Class PQ4563
Book N5
1604

La Ninnetta

COMEDIA

& inuentione

DEL SIG. CESARE CAPORALI.

NOVAMENTE DATA IN LVCE

DA FRANCESCO BVONAFEDE.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.

IN VENETIA, M. DC. I[illegible]

Spirito Gio[illegible]

GLi Eccell. Sig. Capi dell'Illu
Cons. di X in fraſcritti, hauu
fede dalli Sig. Riformatori del ſt
dio di Padoua per relation delli d
a ciò deputati, cioè del R. P. Inqu
& del circoſpetto Secret. del Sena
Zuane Maraueggia, che nella C
media di Ceſare Caporali, detta
Ninetta, non ſi truoua coſa alcu
contra le leggi, e ſono degna di ſta
pa, concedono licenza che poſſ
eſſer ſtampata in queſta Città.

Dat. die 14. Decembris 1604.

D. Z. Paolo Gradenigo) Capi dell
D. Lunardo Mocenigo) luſtr. Co
D. Zuane Corner) di X.

Illuſtriſſimi Conſ. X. Secret.
Leonard. Otthobon

1604. a 14. Decembre.
Regiſt. nell'off. con la Biaſt. a c.

Gio. Franc. Pinardo Secret

ALL'ILLVSTRISS. Signore, il Signor LIONE DEL SIG. LORENZO STROZZI mio Signore.

Francesco Buonafede.

Arendomi (ò veramente degno soggetto della età nostra) che'l mio dedicar questa cosa picciola à vostri meriti non fosse cõ poco honor di voi, e con manco debito di me, pensai riuolgerla a qualch'altro: e l'haurei fatto, se'l desiderio che io ho di farmiui conoscere più che affettionatissimo seruitore me l'hauesse acconsentito; ma egli persuaso dal giudicio della discretione, che aggùaglia l'opera secondo il merito, me ne riprese pur troppo: si che mi è stato

di neceſſità l'obedirgli, hauendo vo-
luto ch'io ne faccia a voi la dedica-
tione, auuenga che cerchiate in cia-
ſcun'attione il decoro conueniente
allo ſtato, nel quale vi conſerua il be-
neficio celeſte, e la condition del me
rito, ch'emulando co i fregi eterni
del Diuino de gli STROZZI vi ſcuo-
pre al mondo degno ramo à tanto
voſtro arbor natiuo. Del quale s'io
voleſſi entrar adeſſo a parlare, ardirei
contare i raggi del Sole, lampeggian
do come innumerabili de fronde, & i
ſuoi fiori fra i ricchi rami di tanti
Heroi, e Semidei, de' quali douunque
il Cielo ha gradito diſpenſare de' lor
glorioſi frutti (appreſſo vna Primaue
ra felice) hanno apportato vn ferti-
liſſimo Autunno eterno. E la Fran-
cia ſteſſa con ſua gran gloria ne sà
parlare, ſenza le tant'altre Prouincie
d'Europa, che in pace & in guerra
del guſto, e ſplendor di così egregij
frutti ſi ſono nutrite, & illuſtrate più
d'vn ſecolo. Vien dunque offerto al
ſommo de' voſtri honori vn picciol
preſente, qual'è il poco di due ſegna-
late Comedie, ch'io ho poſſuto rac-
corre dal ſeno dell'obliuione, le qua-
li fregiate hora del voſtro chiaro no
me non temeranno per tempo alcu-

no,

no, che Lete inondar le possa. E tanto so non perche io ardisca accrescer ui gloria, ma per vn segno di riuerenza ch'io debbo alla grãdezza vostra. Il core è quello che dona quest'operetta alla mansuetudine, della quale voi siete adorno. Accettate di gratia i suoi affetti, che sono li più integri, i più efficaci, i più candidi, ed i più feruidi, che mai si occupassero col rigore delle proprie passioni in animo di huomo viuente. Resta adesso che vi degnate leggerle tal'hora in recreatione di quei magnanimi pensieri, che generati nella vostra nobilissima mente, produranno a suo tempo frutti d'vna nuoua lode, d'vn'insolito honore, e d'vna disusata gioia. E quì finisco senza mai finir d'amarui, e riuerirui, baciandoui la mecenata mano con pregar Dio ch'adempia ogni vostro desire, augurandoui tranquillissimo bene.

Di Venetia, adi 25. Agosto. 1604.

Di V.S. Illustrissima

Affett. seruitore.

Francesco Buonafede.

Ninnetta Cortigiana.
Lippa Camariera.
Orontio innamorato di Ninnetta.
Quintio suo compagno.
Borino seruitore di Orontio.
M. Tonolo Gioggiotto.
Furega famiglio.
Giorgetto figliuolo di M. Tonolo.
Tarella villano.
Aminto che finge d'amar Ninnetta.
Benio precettore d'Aminto.
Bontio } garzoni suoi.
Fanfora }
Triso soldato.
Pentola parasito.
Lelia figlia del soldato d'Amadore.
Pasquetta serua.
Losco padre di Lucretia, e di Viola.
Lucretia tinta, & vestita da Saracino.
Viola vestita da maschio.
Amadore in habito di schiaua.
Cortese famigliare di Losco.
Pacifico Romanesco.
Buffalmaco Dottore.
Pizzicagnolo.

PROLOGO.

PErche è cosa ordinaria esser molto differenti di pensieri, si come siamo differenti di capo. Quindi auuiene che i nostri compagni di dentro dubitano, che voi che sete di fuori non capiate la cosa come vorebbono, e però son venuto per mia amoreuolezza, e non per obligo ad esporui quanto s'ha da fare. Qui dico che Ninnetta meretrice doppo l'acquetare lo sdegno che per lo chiudersegli della porta, piglia seco Orontio, viene in gran colera per il fugirsene della Schiaua, & del Saracino donatele dal Capitano Triso da Napoli, e M. Tonolo da Chiogia. E in tanto Aminto Romano; che sott'ombra d'amare la predetta Cortegiana, adora la Schiaua, troua vn certo Losco, e credendosi che la giouanetta ch'era seco vestita da fanciullo fosse la Schiaua, la quale gli hauesse venduta la Signora Lo

sforza a depositarla, e se stesso nella sua casa propria. Doppo contando egli la perdita di due figliuoli che insieme con quello che Aminto si credette, che fusse donna, nacquero di vn corpo. Si scopre non solo, che il Saracin tinto per arte è femina; e la schiaua maschio: ma che l'vno è marito di Lelia figlia del Soldato, e l'altra moglie di Giorgietto figlio del Chioggiotto: per la qual cosa il predetto Aminto, vedendola tutta simile al fratello, sposa la putta, che in habito virile si teneua à canto il Paloscо. E mentre ogn'uno è ripieno di letitia grande, Ninnetta riceue dal Capitan Triso, e da M. Tonolo quel tanto, ch'essi spesero in comprare il Saracino, e la Schiaua onde Orontio si rimane libero possessore de l'amica, che apparisce colà; si che se volete sapere ciò che ella dice, acquetateui.

Il fine del Prologo.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ninnetta cortegiana. Lippa serua.

Poiche si fa la festa del Corso, e che ogn'uno vi concorre, e poche altre persone ci veggiono, spassoggiamo tra noi due ragionando.

pp. Di gratia.

in. Che ti parue del pianto, nel quale hier sera entrò quel corriuo, perch'io gli giurai di ficcarmi nelle conuertite.

pp. Egli se la beuè.

in. Se non si facesse tal'hora di simili fintioni, onde il martello non lauorasse, potremmo andare a riposti.

pp. Voi la intendete.

in. Sappi sorella, che la industria de le mie pari, nacque de la tacagneria di que' primi, che ci fecero meretrici.

pp. Può essere.

in. Onde non siamo buone perche essi saran

possimi, e però il fargli il peggio, che si può, è da lor meritato.

Lip. Così credo io.

Nin. *Ma che di tu del Capitano; perche non crepi tu de le risa, quando ci conta l'ordine de le battaglie, scagliandosi con la persona propria, & auentandosi con le braccia proprio come fosse là?*

Lipp. *Egli, & il Chioggiotto si dourebbono espedir gratis tanto ci son di spasso in casa.*

Nin. *Cotesto è l'altro, ch'io mi rido, che lo faccio disperare, quando nel giurarmi, che nel mondo non ce n'è una bella, come son'io: faccio vista d'addirarmene, con dire, ch'ei mi berteggia.*

Lipp. *Anchora io farei a i capelli con chi dicesse, che le vostre bellezze non fossero celestiali.*

Nin. *Sarebbono se io le studiassi.*

Lipp. *Voi fate da sauia a non le crescere in più sopranità, perche vi correrebbe a l'vscio fino il popolo del Caiaro.*

Nin. *Non istà bene a dirlo à me, pure tosto che altri mi parli, è bello inzabaccato.*

Lipp. *Ve ne vo dare vdo.*

Nin. *Hor susò.*

Lipp. *V'è che ve lo dato.*

Nin. *Mattaciuola.*

Lipp. *Perche non sono il soldano di Babilonia.*

Nin. *Torniamo al vecchio da Chioggia.*

Lipp. *Dite al nostro dondolo?*

Nin. Quan-

n. Quanto piacere ho io, quando il buon'huomo mi dimanda, s'egli parla correttamente toscano, affermando d'haver tenuto un Fiorentino due anni per farsi dottor ne la sua lingua, e che durò gran fatica a disuezzarsi da dir, Velno, auerzi, vienzà, quà, in drio, in cao.

pp. Stupisco, che il suo famiglio, ò quel del soldato non comparisca a portarui qualche salutatione da far venire il sudor caldo a Orontio.

in. Egli se lo becca, se si crede, che io mi contenti di mille, non che d'vn solo, io parlo in quanto a l'vtile.

pp. Sò bene.

in. Ne vien la vecchiaia, Lippa mia, e come la fronte incomincia ad incresparsi, le borse si serrano, e gli amici si raffreddono.

Lipp. Non ci potiamo lamentar di lui.

Lin. Pare a te.

pp. Egli v'ama pure.

Lin. Orontio ama non me, ma il suo trastullo, e spende non in mio prò, ma in suo piacere: ecco vn ghetto compra vna starna, non per amor, che le porti, ma per la voglia, ch'egli ha di mangiarsela, come esso mangia me nel piacere, che trahe di quel, che io sono. Hor la conclusione è questa, che sin, che le reti che la mia astutia ha tese, ne la siepe de la lor liberalità,

non pigliano il saracinetto, che m'ha promesso il Chiogietto, e la schiauettina, che diè darmi il milite, non è per capitarmi in casa.

Lip. A che saremo, se si corruccia?

Nin. A quel, che fummo, quando trouò meco in camera il Romano, che nuouamente ho imbertonato.

Lipp. Eccolo?

Nin. Riserriamoci in casa, e caso che faccia conto di entrarci, dì che non si può adesso, che dia di volta, che saprà poi il tutto.

Lipp. Voi volete, che tal crudeltà gli costi.

SCENA SECONDA.

Orontio innamorato, Quintio suo compagno, Lippa a la finestra.

Oron. IO mi credo, che gli spiriti, i moti, i pensieri, e i sensi con ciò, che hanno in se le vite de gl'innamorati, sieno d'argento viuo, onde Cupido perderia più tempo in tentar di fermargli, che non gettano gli Alchimisti drento a la congelation d'osso, io parlo così a proposito di non potere stare un'attimo senza veder Ninetta. Si che, fratel caro, batti un poco la sua porta.

Quin. Tic, toc, tac.

Lipp. Chi è?

Oron.

ron. Siamo noi.

ipp. Non si può adesso, date di volta, che sa-
prete poi il tutto.

ron. Sempre sei su le burle.

ipp. Lo Imbasciator non porta pena.

Quin. Spacciati, & apri.

ipp. Bisogna vbidire chi mãgia il pan d'altri.

ron. Tira la corda cara figlia.

ipp. Io vi lascierò dire.

Quin. Adunque ci si vieta la casa.

ron. La burla, per compiacer la Signora, che
s'ingrassa nel vedermi in su gli abbai.

ipp. Io dico da maledetto fermo, e con questo
vi lascio.

ron. Che burle son queste, ò Quintio?

Quin. Io per me rinasco.

ron. Bussa di nuouo.

Quin. Toc, toc, toc.

ron. Niuno apre.

Quin. Toc, tic, tac, tic, toc.

ron. Oime, misero me, tristo a me.

Quin. Ladre, traditore, scelerate perche.

ron. Gettiamle giù la porta, anzi abbraccia-
mole in casa. Berino, Pacchia, Rienza,
e voi tutti de la mia famiglia qua legna,
qua paglia, costì pegola, presto, suso, sof-
fiate. Ma con chi parlo io? Ah Orontio
merita ciò la tua fede, e la tua magna-
nimità.

Quin. Andiancene in casa nostra, poiche la
sorte vuol così.

SCE-

SCENA TERZA.

M. Tonolo padrone, Tarella villano
Pacifico amico del vecchio.

M.To. E Venuta la barca, volsi dir la mula?

Tar. *Si Messere.*

M.Ton. *Hai tu detto al Furega, che habbia l'occhio a la casa.*

Tar. *La prima cosa, che io facessi, dopo la celatione, fu il dirgliene.*

M.To. *Io, M. Pacifico caro, son venuto ad habitare in Roma con la brigata; solum per che Giorgietto mio figliuolo vnico, possa ò per sua virtù, ò per mio dispendio ottenere alcun grado de quegli, che s'acquistano, e che si comprano in corte.*

Paci. *Piacemi.*

M.To. *Ma lasciamo andar questo, io, per vostra gratia, e per mia bontade godo dell'amor di Ninnetta, e non ho inuidia a qual si voglia giouane circa l'essere. è ben vero, che mi vado temperando con le volontà de disordini, che se io guardassi a l'appetito, non bisogna dire.*

Paci. *Ella m'ha contato i miracoli del fatto vostro.*

M.To. *Le ho donato il mio Saracino con le parole, per ottenergene con gli effetti, & ho*

indu-

indugiato a mandargliene hoggi, peroche, da che io lo comprai dal proprio mercante, da cui anchora il Capitano comprò la schiaua, ha sempre dormito col figliuol mio, onde gli vuol tanto bene, che pagherei assai, assai a potermi disdire, pure è meglio osseruar le promesse, che mangiar le brasciole.

Paci. Formiamola.

M.Ton. La benevolentia de la sua signoria mi tien tanto assiduo in corteggiarla, che io a pena vubo questo poco di tempo, che io delibero di consumare in veder le antichità del Senatus, & populusque Romanus: dicono le lettere scritte da dipintori ne le targhe di coloro il serraglio del Turco.

Paci. Montate adonque.

M.To. Qual piede si cal(a prima in le staffe.

Tarel. Questo, anzi quello altro.

Paci. Pigliate la briglia con la mano manca.

M.To. Io la piglio.

Paci. E posatela in sul pomo de l'arcione così.

M.To. Io ce la poso.

Paci. Ponete, mò il pie sinistro quì entro.

M.To. Ce lo pongo.

Pac. Hor lanciatenici suso.

M.To. Dammi di mano Tarella.

Tarel. Alto.

Paci. Acommodatevi bene in su la sella.

M.To. Sto bene, bene.

Paci.

Paci. Pincemi.

M.To. Io non vi proferisco la groppa per non hauer materia di appoggiarmiui al petto, e per imparare a maneggiar mule

Paci. L'occasione del fare essercitio si cerca da me per salute del corpo.

Tar. Aspettate gli sproni.

M.To. Mettetegli per me, acciochè paia che anche tu vadi a cauallo.

Tar. Si, sì.

Paci. Voi tenete la briglia in foggia di remo, ah ah, ah, e par che voghiate, e non che caualchiate.

M.To. Anche io, quando sono in Chioggia rido de forestieri, quando ne lo smontar di gondola escono per la popa.

Paci. Ah, ah, ah.

M.To. Stali, premi, premi, stali.

Paci. Non furia.

M.To. Andiam noi a seconda.

Paci. Non me ne intendo.

M.To. Resteremo in secco?

Tar. Non c'è pericolo.

M.To. Perdonatemi, messer Pacifico, che non mi ricordaua, che voi foste qui.

Paci. Non importa.

M.To. Be che cosa è quella così grande, e così grossa?

Paci. Si chiamaua già il Pantheon edificato per Agrippa, & hora è detta la Ritonda, & è il più bel tempio, che mai si facesse.

M.Ton.

M.Ton.Come si chiama quello, che così mezo rouinato pare tutto il mondo?

Paci. Il Coliseo, e non lo stimano manco i moderni, che se lo stimassero gli antichi.

M.To. Quella baia lunga di pietra strana accantonata, & aguzza in la punta, come ha nome?

Paci. La guglia, e ne la palla indorata, che sopra gli vedete, son le ceneri di Giulio Cesare.

M.To Fu abbracciato il valente huomo ah?

Paci. Così si dice.

M.To. Che bella colonna appariſce colà?

Paci. Traiano la fece drizzare in suso, e gli scultori fanno vn gran conto de le figure, che ci si veggono intorno intorno.

M.To. Le due de la nostra piazza non le cederebbono miga.

Paci. Quella rocca altissima, è la torre de la militia, & in cotale stanza i Romani raccoglieuano col vitto, e col vestito, i soldati, che vecchi, guasti, e poueri auanzauano a le lor guerre.

M.To. Anche il nostro sublimissimo Senato gli prouisiona d'herede in herede, e quel che non può godere il padre, gode il figliuolo.

Paci. Il cielo lo mantenga in sempiterno.

M.To. Non sarà altrimenti, perche egli è la riputation d'Italia.

Paci. Le muraglie, che appariſcono in tante ruine, furono del palazzo maggiore, nel qual risede-

risedeuano i magistrati di sì gran città.

M.To Io stupisco.

Paci Hor fermatevi qui, e guardate l'arco di Settimio, sotto del qual passo con le sue genti triomphanti

M.To. Egli è superbo superbissimo, tamen il bue cintoro è una stupenda machina.

Paci. Eccovi il templum pacis, ch'essendo prophetizzato, come esso cadesse subito, che una vergine partorisse, ruinò la notte, che nacque il nostro Signore.

M.To. Si an?

Tar. E altra cosa il campanil di S. Marco.

M.To Non ti si nega, tuttauia queste manifatture son grandi.

Paci. Credo che lo potiate dire.

M.T. Ditemi un poco doue è mastro Pasquino?

Paci. Dimandatene lui, che si sta là.

M.To. Nol veggo.

Paci. Eccolo qui.

M.To. Come qui?

Paci. Questo è desso.

M.To. Misericordia.

Tar Egli mi pare un sasso padrone.

Paci. Chi vi credeuate voi che fosse?

M.To. Il tesoro, l'arsenale, e la sala de l'armamento.

Paci. Ah, ah, ah.

M.To. E forse, che non si frappa, Pasquin fa, Pasquino ha fatto, e Pasquin farà: in fine io son rimasto uno stiuale in suo seruitio.

Paci.

ci. Il caſo ſuo, meſſer Tonolo, ſe gli naſconde in bocca, come il fuoco ne le pietre.

.To. E dunque inuiſibilium il ſuo furore?

Paci. Di che ſorte.

r. Mi pare il boſco del mõtello queſta Roma.

.To. Tu diſcorri da cittadino, e pugni pro patria. Che ſe ben l'vſcir di palaZZo de Reuerendiſſimi con la pompa de cortegiani intorno, fa vn veder viſuo, e mirando, il venir giù il conſiglio de la magnifica nobiltà Veneta dou'è la compagnia galante di quella giouentù ſignorile, in quella etade media, & in quella vecchiezZa ſereniſſima.

r. Cancaro a madenna Ninettola.

.To. Se tu mentoui in vano, ſe tu la mentoui.

r. Io la beſtemmio, perche ſaremmo adeſſo a veder la comedia de la compagaia da la ſcroſa, che v'ha detto la lettera.

.To. Tu hai ragione di maledirla inquanto al caſo, ma ſecondo il merito, tu ſei vn poltrone.

r. Io mi ſia.

.To. Certo mi s'auuiſa, mi ſi ſcriue, e mi ſi notifica, che vn meſſer Giorgio d'AreZZo di etade d'vn trenta cinque anni, ha fatto vna ſcena, & vno apparato, che il San ſouino, e Titiano, ſpiriti ammirabili, ne ammiraebbono. Hor torniamo a l'amica, che ſon ſatio di vagheggiar marmi, e ſtatue.

Tar.

Tar. Messere, ò messer guardate chi vi mira.
Paci. Ella s'è ritirata dentro con farmi cenno, che andiam suso.
Tar. La porta s'apre.
M.To. Smontatemi.
Tar. Spettate.
M.To. Leuatemene di peso.
Tar. Adagio.
M.To. In fine non sono vso a caminare a rauallo.
Tar. Ne io a caualcare a piedi.
Paci. Coftei v'adora.
M.To. Ella ha ragione.
Paci. Entriamo.
M.To. Aspettaci Tarella.

SCENA QVARTA.

Tarella, Pentola famiglio del Capitano Trifo innamorato di Ninnetta.

Tarel. QVesto camina, camina non mi garba a me, non io, che non so vso a caminare, però sarà buono, chè io mi yetti a seder qui ne la spianata. E quando ben mi venga fatto anco vn pezzo di sonno, euh, euah, eh, questo sbadigliacciare vuol che io faccia a suo senno ahu, vo legarmi, come si chiama de lamula al braccio, perch'ella non possa

possa scarpinar via, e auh, euhe.

n. Il padrone mi manda a dire a Nimmetta, che fra tre, ouer quattro hore al più, le sarà in casa là Schiauna, de la qual cosa Lelia sua figliuola si dispera, e si pela tutta, perche sono vse a starsi insieme fino nel letto: ma, che mula è quella, che io colà veggio, e che garzone la guarda? mi pare il colui del Chioggiotto, che dee essere a le strette con la Signora. Il poltroncion dorme, villani ah? hor mi vien gricciolo di gittargli là il capo con questa daga, come si gitta ad vn'oca, ouer forargli la trippa per veder se n'esce più vino, che sangue; e quando anco io lo trahesse in fiume, come vna cesta di mondezze, non saria male, togliamogli pur la mula per hora.

v. Eufre, fra, fri frachiff.

n. Cheta, zitta mula, se vuoi, che nel far rinegar la fede al tuo padrone, ne crepi di ridere il mio.

v. Eufri, fre.

n. Restati ruffando, in tanto io me ne andrò per di qua.

SCENA QVINTA.

Lippa, Tarella.

Lipp. TArella, Tarella destati, fu dico, che t'è fuggita la mula.

Tar. Io sognaua, ch'ella se n'era ita a bere, non so chi sopra.

Lipp. Cercala pouero huomo, vanne cercando io dico.

Tar. Adunque i sogni fan di questi scherzi à Roma?

Lipp. Corregli dietro.

Tar. Ella dee essere andata à veder le muraglie.

Lipp. Il tuo padrone t'ammazzerà.

Tar. La mi ha lasciato in pegno la cauezza.

Lipp. Ah, ah, ah.

Tar. Traditori ladri.

Lipp. Io voglio ire a dirlo in casa.

Tar. Io staua fresco, s'ella mi strascinaua con seco.

SCENA SESTA.

M. Tonolo, Tarella, Pacifico.

M. To. CHe cosa sento io?

Tar. Mi paion campane quelle, che suonano.

To. La mula galant'huomo doue è?
. Domandatene lei.
i. E peggio la vergogna, che il danno.
To. E pur peggio il danno.
ii. Non si dee stimar più cinquanta scudi, ch'ella vi rubò, che la baia del perderla;
To. Le baie, son baie, e le mule, son mule.
i. Non vi fate tenere vn'huomo leggieri quà per la strada.
To. Io non apprezzo la caualcatura, ma faccio conto de la valuta.
i. Voi tosto che sentiste il dono, che vuol fare il soldato a la Signora, col prometterle l'equiualente, dimostraste animo di Re, & adesso vi perdete in vna bagatella mecanica.
To. Se mi fosse stato tolto lui, e non la mula, saria vna cosa, e non lui è vn'altra.
i. Andiam dentro, che la vostra anima vi chiama, che ve ne potrete poi tornare a casa.
To. Vien cane, fio di can.
. Son quì.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Orafio, Quintio.

Oron. VA, e fidati di meretrici tu; va, e credi a le loro apparenze, e mentre con vn sospiro finto tutte languide, e tutte tenere, ti gittan le braccia al collo, tienle per le tue, perche il bacio, che la lor fraude in cotale atto ti stampa in bocca, ne fa fede.

Quin. L'huomo debbe stupire, quando esse fanno cosa, che non sia ribalda a fatto, & all'hora che la commettono pessima, riderfene, perche la malitia è tanto di lor natura, quanto la bontà non è di lor costume.

Oron. Il serrarmi la porta a punto; quando io più credeua, che Ninnetta douesse, non secondo il merito de la mia seruitù, amarme, ma per l'vtile, che le ne risulta amando io lei.

Quin. Il trar lor dietro la vita, non che l'hauere, non ha con esse tanto d'autorità, che fosse bastante a farci salire le scale di que' palazzi, de quali lor paghiam la pigione.

Oron. Cagne.

Quin. Ma se di simil bucca son le donne di [illegible] altre.

altrimenti quelle del tutto sfacciate?

. Teneuo per fermo, perche per non hauer ella in capo, nè al collo, nè in fu le spalle, nè in dosso, nè in dito, nè in gamba, nè in piedi, nè in cassa, cosa che non sia di mia liberalita, douesse, non che altro adorarmi.

. Se voi le hauesse fatto tanto male, quanto le hauete fatto bene, sarebbe così, peroche solo i bastoni, e le spade fan gli amanti idoli loro.

. Mai più me ne vò impacciare.

. Parole.

. Tu lo vedrai.

. La puttana, che hà in preda l'altrui affettione, signoreggia, comanda, ordina, e veta. onde è forza se caccia, andarsene; se chiama, venire; se chiede, darle: e se minaccia, temere.

. E pur troppo dishonesto, che le spalle della mia bontà habbino di e notte a portar la soma delle ingiurie, fattemi da persona così fatta.

. E manco errore il vostro, poiche la conoscete.

Alla fine io mi dispongo a lasciarla.

. Non può deliberare chi non è libero.

Sarò al suo dispetto.

. Tutto il successo procede dal voler farsi trarre, ouero dal pensar di vedersi a sopportar le corna d'alcun suo nouel bertone

Oron. Cotesto è vero.
Quin. Però state saldo, & in ceruello.
Oron. Andiancene fino in banchi.

SCENA VIII.

Ninetta, e Lippa.

Nin. PErche noi femine siamo il ferro, che ferisce, e l'vnguento, che risana le piaghe, il colpo che ha riceuuto Orontio guarra, subito che io vi ponga l'impiastro.
Lip. Pur che sia così.
Nin. Io hò imparato il tratto vsatogli dalla gatta, la sagacità della quale, volendosi trastullare col topo, ch'ella hà pigliato, quanto le pare g'i dà prima vna di quelle strette, che lo lascia muouere, e non fuggire.
Lip. Ah, ah, ah.
Nin. Hor saprai tu dirgli ciò, che io t'hò detto?
Lip. Sì vorrebbe.
Nin. Aggiugniui, che io m'arostisco per la signoria sua.
Lip. Ancor più.
Nin. O che me ne sono ita con vn Sanese.
Lip. Ah, ah, ah.
Nin. Io Serro.

SCE-

SCENA IX.

Orontio, e Quintio.

Q. A *Sua onta vò ſpaſſeggiar per di quinci.*

O. *Pur che non ci ſpaſeggiate per voſtra.*

Q. *Io mi ricordo di lei, come ſe non l'haueſſe mai viſta.*

O. *Adeſſo che io veggo Lippa, che debbe venire a trouarui, mi chiarirò ſe dite da vero, o da beffe: benche ſarà meglio andarſene per non dar cagione al fuoco, che arda la ſtoppa,*

Q. *Aſpettiamola pure, auenga che parrebbe viltà il prezzarla, venendo, o andando, doue ella ſi vadi, o venga.*

SCENA X.

Lippa, Quintio, & Orontio.

L. *Dvolmi che tutti gl'inchini d'Italia non ſieno atti a riuerirlo.*

Q. *Mariuola.*

L. *O che maeſtà di giouane.*

Q. *Mal anno, che Dio ti dia.*

Ma eccolo.

L. *O che volpe.*

I Cieli vi ſieno propitij, e l'hoſte propitio.

Oron. Tu sei.

Lip. Io sono indegna seruitrice delle vostre serue.

Oron. Dimmi. S'assassinano per tuo mezzo così gl'amici, e benefattori.

Lip. Pare così à voi.

Oron. Di pur che così è, e non che così mi paia.

Quin. Egli hà ragione.

Lip. Lo fe gli farà.

Quin. Vn tale huomo non deue andare in dozzina.

Lip. Si confessa.

Quin. Anzi si dourebbe tenere in palma di mano.

Lip. Non si dice il contrario.

Oron. Se non che mi terrei per gran carico il romperti tutte l'ossa, t'insegnerei con l'ammaestramento d'vna legna; quando io più volesse là oue no son per capitar giamai, a dirmi, non si può adesso, date di volta, sapete poi il tutto. Perche non si poteua all'hora? perche hauendo io a tornar poi; e che hò io più a fare?

Lip. La nouella dello spasimo, che la sopraprese, tosto ch'ella seppe in che modo la mia risposta vi fece seccar le labbra, cadere il mento in sul petto, tremar le gambe, fioccar la voce, ismarrir la memoria, e tutte queste cose.

Quin. Io non ci stò.

Lip. Possiami venire il batticuore, se da quel punto

punto in qua hà mai assaggiato occhio,
nè chiuso boccone.
in. Se i giuramenti delle ribalde non fosse-
vo i testimoni delle lor menzogne, ti si cre
deria.
Vi supplico, che ascoltiate vna parola per
compassione della misericordia.
in. Che fina giotta.
n. Perche io conosco i misteri, che in se con-
tengono cotestè arti, risoluo tua madonna
di non volerci io venire nè hora, nè mai.
in. Hor così.
Pouerella.
. Amen.
Pouerina.
n. Per Dio, per Dio.
Pouerella.
in. State pure in proposito.
Se voi l'vdiste quando ella canta cõ quel-
la sua cara vocetta. O mio Orontio di
stelle, o mio Orontio di Luna, o mio Oron-
tio di Sole, ad abbracciare la correreste.
t. Non mi romper più il capo,
Ascoltate due paroline.
n. Deh vanne via,
A punto due.
. Vedrai che festa.
Due sole sole.
. Taci mò.
Andianui.
. Lasciami dico.

Quin. Che presuntione è la tua, ti pare egli be
ne il tirare così fatta persona per la ve-
ste?

Lip. Non entri tra rocca, e fuso, chi non vuol
esser filato.

Quin. Perche essendo così, v'entrassi tu dinan-
zi col non aprirci.

Lip. Pagami, e risponderotti.

Oron. Leuamiti dinanzi ò Lippa.

Lip. A petitione di dieci passi.

Oron. Vuo non ne farei.

Lip. Huomini ah?

Quin. Ce n'andrem noi, poiche non te ne voi
andar tu.

SCENA XI.

Lippa, e Pentola.

Lip. CHe mi fa à me, vengaci, e non ci
venga, io mi resto, Lippa, e rida,
e pianga, chi si voglia.

Pen. Cavo, cavo è stato al padrone lo scherzo
de la mula.

Lip. Sento io il Pentola.

Pen. L'hò messa ne la stalla.

Lip. Egl'è esso, e fa un gran frappar da sè
stesso.

Pen. Mi manda mò a fare intendere la bu-
la alla Signora.

Lip. Pentola?

Pen.

. Figlia.
. Ben venuto.
. Tu sei vna crudelaccia.
. Ti sò dire.
. Ancor tù inuecchierai.
. Perche cotesto?
. Veder morir le genti, e non le aiutare ah?
. Parti mò.
n. Non si farebbe in Turchia.
. Piano.
. Quando vogliamo noi?
. Vatti dimesticando.
. Pruouami, e poi mi parla.
. Attendi al fatto tuo, attendi.
n. Il fatto mio è di seguitarti fin ch'io ti-
uo.
. Quando verrà la schiauettina?
n. Presto, presto.
. Hai tu intesa la burla, ch'è stata fatta
al Chioggiotto?
n. S'io son l'auttore di ciò, non è da credere
che io lo sappi?
. Ah, ah, ah.
n. La Signora è alla gelosia.
. Quando verrà la puta?
n. Tosto tosto, e vengo a farlo intendere al-
la signora, insieme con la baia della
mula.
. L'uscio nostro è aperto, intriamo.

SCENA XII.

Orontio, e Quintio.

Oron. HO caro d'esserui sì piacciuto, e che tu mi tenga vn'huomo.

Quin. Il veleno suole stare nella coda, mà circa i casi vostri lo veggo nel capo.

Oron. Non intendo.

Quin. La padrona, e non la serua da il tratto alla bilancia.

Oron. Adoprarò i fatti seco.

Quin. Il fuoco non il vento abbruccia la paglia.

Oron. Sò bene io la mente, che io tengo, e quanto posso promettermi del mio animo.

Quin. O come saria bello il mondo, se'l meschino non fosse sottoposto alla ingordigia, & alla maluagità delle cortegiane.

Oron. Lo sventurato hà con lor da far per certo.

Quin. Se le tauerne non fossero, i garzoncelli non saprebbono quel che fossero donne fino al tempo da torle, & alieni dà pensieri lascini, e da gli atti lussuriosi, se ne andrieno alle scuole, & alle arti senza niuna perturbatione e non inuecchiando innanzi il tempo, sarebbono tali, quali i lor genitori gli desiderano: oltre à ciò le mogliere haniano i lor mariti a desina-

re

te, a cena, a dormire, onde tra loro non saria rancore, nè rissa, nè gelosia, e senza mai sentir si torcere un pelo le veste, e le gioie, non le usciriano mai de forzieri, se non quando se ne volessero ornare, in tanto le madri, e i padri ne l'essere nō pur riuerite, mà corteggiate da figliuoli vivrebbono, e morebbono non men beati, che felici, ch'essendo la lor vecchiezza tutto il dì perseguitata dal disturbo, e dal cordoglio, che al corpo, et à l'anima danno, e si fatti insolenti per cagione di sì brutti amori, rotto il freno della patienza, & inveterato il molle della tenerezza, sia costretta dalla disperatione ad emancipar le & amaledirgli, peroche la gioventù imbriacata nella bevanda di tal lascivia verde, impegna, contratta, s'indebita, truffa, e fura. De gli scandali, de gli homicidi delle prigionie, delle crapule, de giuochi, de morbi, e delle bestemmie, legitima prole del puttanesimo, non fuello.

Oron. Dalle cose da te narrate, comprendo nō sol la tristitia, e la scelerezza loro, mà etiandio la miseria, e l'infelicità nostra.

Lin. Però levate da dosso a la vostra l'amore, che le portate a torto, e caricatele de l'odio, che douete portarle a ragione, e così voi vi restarete vn huomo, & ella si rimarrà vna fera.

Oron. Me ne conforti tu, quando pur pure?

Quin. Voi sete non vò dir savio, amando lei, mà aueduto in dimandarmi di ciò, onde vi conforto a non cancellare per via di quattro lagrimuccie magre, e di altretanti sospiri tignosi, le partite de debiti, che al libro de vostri sdegni tengono accese le chiarezze delle sue falsitadi.

Oron. Lo farò, e favvllo.

Quin. E doppo ogni nostro discorso siamo pur per questa strada.

Oron. Voglio che sappi, che me ne parto, e ci ritorno per una certa vsanza; mà se ben veggo la sua casa, tanto penso a lei, quãto se non l'hauessi mai vista.

Quin. State saldo.

Oron. Che c'è?

Quin. Il famiglio del soldato, che vien fuori de l'vscio.

Oron. Ch'è a me?

Quin. Anco hieri viddi entrarui il seruidor del Chioggiotto.

Oron. Vogliam darci dieci piattonate?

Quin. Egli se n'è voltato di là, e Ninetta è comparsa alla porta.

SCE-

SCENA XIII.

Ninerta, Quintio, & Orontio.

Q. Dice il prouerbio. Chi vuol vada, e chi non vuol mandi.

Or. Io vi veggo il cuor vostro, sicut erat.

Ner. Mi son commosso per vn certo che.

Q. Questo dico per Lippa, che se n'è tornata, come vna gazza scotata.

Or. Chi non crede, che la fronte de gli innamorati sia la piaz̃a, doue spasseggiano i lor secreti, miri la vostra.

Q. Come Orontio è sciocco, se si pensa combatter senza cuore, e vincer chi l'hà prigione.

Or. Non sopportate, ch'ella vi tolga l'animo & ispauentarui con esso.

Ner. Poi che così è, così vada, e così sia.

Q. Le parole del mio Orontio mi dilettano tanto, che me par tuttauia vdire.

Or. Mala femina.

Q. Si ch'egli è esso, e faccio di mio douere ingli incontro.

Or. Noi farem la pace con tutte le nostre vergogne.

Q. Ben trouato sogno de miei sonni.

Or. Tristo à chi c incappa,

Q. Tu non mi rispondi, conuito delle mie speranze?

Oron. Con che debbo io rispondervi, con l'ardire che mi date, o perche il favore, che io hò da voi avanza sopra tutti gli altri; onde mi cedano fino a vostri orgogli?

Nin. non è nulla.

Quin. Ella dice il vero, peroche fin che non vi crucifigge, tien per niente ogni altro male.

Nin. Occhio de miei baci, a me conuien sempre esser fermissima.

Quin. Idest, cioè.

Nin. E perche tu vegga, che io amo te per affettione, & altri per vtilità, degnati almeno d'ascoltarmi con patto, che costui quì taccia.

Quin. La bugia è la calamita che mi tira al fauellare, e la verità è l'ancora, che mi sforza al tacere, certo quella mi apre la bocca, e questa me la chiude, vedete hor voi, se vi piace, che io parli, o che io stia quieto.

Nin. Lasciami seguire.

Quin. Dite.

Nin. Io hò quattro amici; perche chini tu il capo?

Quin. Per confirmare le vostre parole, e perche voi non neghiate gli altri confessandone parte.

Nin. Oronitio è il primo, come si sà, non ci torcere il grifo, ch'egli è pur così.

Oron.

n. Lasciala dire.

n. Il Vecchio, il Capitano, & il Romanesco

n. Ch'è per questo?

a. Dirottelo. Il chioggiotto hà vn bel, bel saracino, & il soldato vna cara, cara schiaua.

in. Vedoua, o maritata?

a. Donzella certo.

in. Può esser, perche i vecchi sono eunuchi del tempo.

a. L'vno, dico, mi diè dar hoggi la putta, e l'altro il putto, & il Romano l'ordine d'vn tanto il mese, per mangiar di questo, e di quella.

in. Il fin di costei è d'auanzar cotal salario, di vendere il moretto, e di ruffianar la meschina.

n. Alla conclusione.

n. Il conchiudere, animetta mia, è, che mi prestiate tre giorni di questi corti, corti corti del verno, obligandomi a restituirnene dieci di que lunghi, lunghi della state.

n. E che voi volete, che ognun de detti vi tenga vn che?

a. Nè più, nè meno.

n. Traditorissima.

in. Tur le dicesti.

n. Ai ciril alda.

a. Son ciò che vi piace, sono stata quella, che

che vi è paruto, e farò ciò che vorrete.

Oron. Riuendermi per gente, che non è degna di toccare il laccio della mia seruitù.

Nin. Non si fà per cotesto, ma perche que sospiri, che mi fanno spesso venire in rabbia, per credervi, che procedono da qualche mio martello, vengono dal pensare ad vna mia compagna, che mi morì in braccio, e per esser la schiauetta tutta tutta lei, ne smanio. Il saracino è bramato da me per vna certa riputatione, e le spesse promesse lor dal Romano, non si deono buttar via, benche io piacendoui, rifiuto il tutto, perche hauendo voi, ho ogni cosa, e non hauendoui posseggo nulla.

Oron. O Ninetta.

Nin. Mà quando vogliate punirmi de l'errore, che io faccio non meno a desiderare cotali presenti, che a volergli, ecco il petto, trapassatemelo, ecco la gola scannatemela.

Quin. State fermo all'incanto.

Nin. Che meglio mi sarà morir per voi, che viuer per me.

Quin. Chi le crede, se'l creda.

Nin. E quando pure mi vogliate viua, perche io sia ancilla delle vostre, eccomi.

Quin. Questa offerta è vn Demonio, che entra nel cerchio.

Nin.

in. Ma, se mi fosse licito il rimproverarme quanti amici hò persi, quanti presenti hò rifiutati, e quanti romori hò hauuto per conto vostro, ne verria pietade a sassi, che più tosto quella benedetta anima di mia madre se n'è morta di dolore. Vh, vh, vh.

uin. Le ragioni son dal suo canto.

ron. S'io mi credessi, che cotesto pianto fusse per mio rispetto, non mi dorrei di voi in tutto.

in. Fà vna cosa, aprimi il seno, e guardimi il cuore, e chiarisciti.

uin. Nota, con che bel modo, costei hà messo costui à dirle, voi, e con qual destrezza ella è ritornata a dare a lui del tu.

in. Orontio doppo il termine, che mi conceda la benignità della tua clementia, me ne voglio venire teco in villa a starui sempre, perche le grandezze, e le bellezze di questa Città sono done tu vai, e doue tu stai.

uin. Vna delle solenni pazzie, che sieno al mondo, è quella di colui, che presta fede à quel che giura di fare chi è innamorato.

in. Cuor mio haurò io il mio intento?

uin. Come se l'haurete?

in. Rispondimi.

ron. Se volete far pruoua dell'amor, che io ui porto, chiedetemi le cose, che sono in podestà mia, e non quelle, che stanno in arbitrio vostro.

Nin.

Nin. Hor siate voi per sempre felice.

Oron. Quintio degnati di menar teco Borino nostro staffiere fino a l'orafo, e fagli dar la catena, che tu fai, acciò che egli la porti quì a Ninetta.

Quin. Di gratia, di buona voglia, volentieri.

Nin. Mi basta la vostra affettione.

Oron. Và pure.

Quin. Il bel colore, che hà usato Orontio nel dire. Quintio degnati, e mena teco Borino nostro staffiero: in fine la retorica è nella lingua di chi ama, di chi inganna, e di chi hà bisogno.

SCENA XIV.

Ninetta, & Orontio.

Nin. VOi tu in questo poco di pochetto di spatio, che staremo a vnederci comandarmi altro?

Oron. Io, che nò sono Thedria di Taide, se ben paio, perche anch'egli non è di Terentio, benche sia tenuto, voglio che pensiate di me, circa la materia, che vi dico, come io penserò di voi, nella maniera che vdirete.

Nin. A te stà il dir fà.

Oron. Io ne l'esilio impostomi da commandamenti de vostri prieghi, mi vi ridurrò nella mente in forma viua, e presupponendola voi medesima, vi vdirò fauellare, e vi vedrò rispondere con la propria gratia, che vi veggo, e che vi odo al presente

sente e così ripetendo nella memoria ogni andar di voi, fruirouui con l'affliggermi del pensamento in figura, come poi debbo fruirui in presenza.

Nin. Tu mi fornisci d'accorare con le dolcezze del tuo cuore.

Oron. Tornando a me dico, che voglio, che vi essercitiate nel continuo considerare, come sia possibile, non che io vi osserui, mà che io v'habbia promesso così stupenda richiesta, dipoi compresa la perfettione della mia fortezza ve n'ammonisco, che la temiate, peroche hauendo potuto nel caso di tre giorni disporre di se stessa, potrebbe anco, incitata dallo sdegno, dispreggiar voi, e con questo vi lascio senza lasciarui.

Nin. Io mi parto impressa de tuoi ricordi.

Oron. Vdite, vdite.

Nin. Eccomi.

Oron. Se io fossi stato troppo lungo ve ne chieggo perdono, conciosia cosa, che le attioni de gli amanti, sono instrutte da l'otio, & esplicate dal tedio.

Nin. Se t'è di piacere, starò quì fino a dimatina.

Oron. Horsi che posso vantarmi d'amar chi mi ama, e però voglio, che mi dismoniate in più gran cosa, che non son le hore di tre giorni.

Nin. Non ce n'è niuna maggiore.

Oron. Si pure. Nin. Quale?

Oron.

Oron. Il lasciarui andare, potendo tenerui, dico, potere; potere, perche ci piace, che io possa, e di lasciarui, perche consentite, che io vi tenga.

Nin. Bel rubinetto, che hauete nel dito picciolo.

Oron. Siauene fatto vn presente,

Nin. Diciasette (queto) diciotto, dicinoue, venti, non più, e ventura: se il putto, che habbiam sentito, non gridaua, e sedici, le sonauano senza mia saputa.

Oron. Hor sù andate.

Nin. A Dio.

Oron. Vna mezza parolina,

Nin. Dilla pure intiera,

Oron. Non voglio altro.

Nin. Che bella medaglia.

Oron. l'Annichino la fece.

Nin. Nè haurò vna, o morrò.

Oron. Staccatela, ch'ella è vostra,

Nin. La volontà mi ci trasporta.

SCENA XV.

Lippa, Ninetta, & Orontio.

Lip. MAdonna? Signora? padrona?

Nin. Che c'è?

Lip. Il fuoco, nel qual poneste il solfo per ingiallare que veli, hà leuato vn poco di fiamma, & hauui arso il più bello.

Nin.

Nin. Vh trista me.

Lip. Non hò straccio di calze in gamba.

Dron. Rinuouale con questo scudo.

Lip. Mi racromando.

Dron. Vna gratietta per vltimo.

Nin. Dimmi ciò che vuoi.

Dron. Che mi guardiate fin che potete vedermi.

Nin. Non potrei fare altro, se ben volessi.

Lip. Qual lettione è stata la vostra?

Nin. Se non veniui te l'haueste veduto, perochè gli nettaua i puntali, come anco gli hò nettato questo anelletto, e questo fermaglio,

Lip. Ah, ah, ah.

Nin. Fagli mò inchino, come faccio io, accioche paia, che respondiamo alla riuerenza, con che egli honora ancor noi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Il Furega, seruitor di M. Tonolo,
Il Borino famiglio d'Orontio.

Tur. NOn guardar, che io sia dessо,
Bor. Il tuo trafigare il viso nella
Tur cappa, mi faceа dubitare.
Vn poco di stizza, che io hò
mi fà gir così stretto.
Bor. Donde vien la cagione?
Tur. Dal padrone, e dal figliuolo, perche l'vn
comanda, che io non esca di casa, e l'altro mi prega che vadi a spasso.
Bor. Vuoi tù ch'io ti consigli d'amico?
Fur. Voglio.
Bor. Licentiati da quello, & acconciati con
questo, perche il pregare è differente dal
comandare, com'è lo star ritto dal sedere.
Tur. Essendo così, non son per partirmi dal
vecchio, per seruire al giouane, auenga
che sia meno fatica il non iscappar de
l'vscio, che l'vscirne fuori.
Bor. Parliamo dunque di quella braua mostra di pollami, di saluaggiume, di starne,

ne, di fagiani, di pauoni, di salami, e di formaggi, che in questi giorni di Carnouale si vede per tutta la Città.

Quì t'aspettaua io.

Che damme sfoggiate, che gente ben vestita, che strana turba armata di bianco, che nani fornite? che stanze intapezzate? bagatelle a paragone.

A punto bagatelle.

Non sò se fù venerdì, o il mercore dalle quattro tempora che vn'altro sotio, & io andammo in peschaia senza vn quattrino, come accade: sol per intertenere la gola in isperanza col finger di comperare ciò che v'era.

Faceste bene.

Onde la pouertà confessasse, ch'ella ci può ben torre la possibilità del comprare, mà non la volontà del volerne mangiare.

Vi son schiauo.

O che sfoggiato istorione, che vi si vedeua.

Si an?

Non me ne vorrei ricordare.

Era bello eh?

Che mastichi tu?

Il boccone, che di lui mi pare hauere in bocca.

Certo egli è l'Amostante de pesci, o che bel nome istorione, senti come rimbomba nel palato.

Tur.

Tur. Quel tintino, che ci fà ù ù nell'orecchie tosto, che vna campana si resta di sonare, nacque dalla risonantia del nome dello Sturione.

Bor. Io non farei patti con Orlando, se mi si dicesse Sturione, e non Borino. Nè manderebbe così per lo ceruello l'esser chiamato Triglia, Varuolo, Orata, Cefalo, Dentale, Tonno, Trutta, Lampreda, Anguilla, Ostriga.

Tur. Nomi stitichi, e sminutiui, a petto a quel di sturione, il quale empie la lingua di tutta bontà.

Bor. Sappi che i Signori non ci pensino, che, se ci pensassero, sariano lontani da lor titoli sciaguratini, o come io sarei tenuto huomo degno disendomisi l'eccellenza, e la signoria dello sturione.

Tur. Ah, ah, ah.

Bor. B Che badial manifattura, o che bello intertenimento è quello di colui, che si troua impacciato intorno ad vna testa di sturione.

Tur. Senza quare i Conseruatori non la portano a palazzo.

Bor. Penso che sarria cosa buona, che questi bandi, che tutto di si mandan fuori di proposito, prohibissero, che i venditori delle robbe da mangiare non tenessero niente apiattato di fuori, peroche a chi non hà il modo a poterne torre, non gli metterebbe

be l'appetito, e chi l'hà, sappia dou'elle
son senza spiegarle in fila.
Tu farefti bene i statuti.
Ecci crudeltà, che aggiunga a quella di
coloro, che pelano il culo a tordi, accio-
che chi gli vede tondi, e grassi venga in
angoscia sol per non ne poter comperare
pur vno.
Traditoracci.
Mi sono imaginato vn colpo, che se mi
riesce, alzeremo il fianco alla grandez-
za.
In che modo?
Vienmi così la al tardi a trouarmi vesti-
to da facchino con la cesta, e tutto.
Verrò,
S'io non buscо susо robba per diect man-
giatori, dipingemi.
Così voglio io.
Il Pizzica, il Gamba, il Gira, il Grap-
pa, sotij della pezza, saranno i commen-
sali nostri.
A punto lor voleua io, onde sarò à te à
hora debita.
Et io in tanto andrò fino a casa.

SCENA II.

Turega, e Pacifico.

Tur. QVesto è Pacifico, che hà menato il padrone a spasso,

Paci. Tu hai obbidito messere, che t'impose, che facessi buona guardia alla casa.

Tur. Hocci io a star quando il figliuol non vole? Egli m'hà detto, vattene un poco, mà ch'è del padrone?

Paci. Egli se n'è uscito per l'altro uscio della signora, & andatosene non so dove tutto indiauolato.

Tur. La cagione?

Paci. La mula, ch'è stata tolta a Tarella hà causato ciò,

Tur. Come domin sì?

Paci. Qualchun che vuol la baia se l'hà menata.

Tur. E Tarella, che v'è?

Paci. Dimandene lui.

Tur. Se vai lo facciemate entrare in casa, questo non è a.

Paci. Noi errammo a non menarlo in camera con la bestia.

Tur. Dite a vostro modo, che la colpa è di messere, che lo fece aspettare.

Paci. Anche colui, che si giustitiaua, nel vedere il compare, esclamò, io son condot-

to a

to à questo per te, auenga che io me ne sia uolsto andar cento volte, e tu m'hai sempre essortato a starci, Io, rispose l'amico, t'hò detto, che tu stesse, e non che tu furasse, a proposito del padrone, che disse aspettami Tarella, e non Tarella adormentati.

Lasciamo andar le fasole, voi hauete fatto un gran male, ad inuilupparlo con simile bagascia, che se pur pur gli voleuate intabaccare il ceruello, si doueua attaccarsi alla più buona.

S'è ben fatto così.

Dunque la Ninetta passa alla banca per la migliore?

Chi ne dubita.

Qual è la più iusta? vò dir la più trista?

Quella che hà più virtù. Fur. Certo.

Sappi che le ribalde si danno a grattar l'arpicordo, a cicalar del mondo, & a cantar la solfa, per assassinar meglio altrui, e guai per chi vuole vdire, come elleno san ben sonare, ben fauellare, e bene smusicare.

Ecci punto di varietà dalle campagne di Vinegia à quelle di questa Città.

Quanto dal Salerno, al Mangiaguerra e dal greco al corso; perche la lor non sò come fatta complussione, è molto differente da quel figliola mia amaestrato dallo scorzonato pceder de cortigiani l'insalata

de quali intrifisce di sorte la natura di voi altri, che siete quasi trincati quanto loro.

Fur. Chi no'l sà?

Paci. Hora io me n'andrò, non sò quanti, venuti di nuouo, a veder signore, buscando sù qualche baiocco, & alcuna cenetta, secondo che s'vsa.

Fur. Il vostro è vn'essercitio, che trionfa di continuo.

Paci. Che si hà da fare?

Fur. Sempre in festa. e sempre in pacchio.

Paci. Non se ne causa altro, e però conforta il vecchio a mandar tosto il saracino, altrimenti la Ninetta extra muros sarà da la sua, restati in pace.

Fur. Vò venir due passi con voi per non m'intoppare in color là.

SCENA XIII.

Quintio, & Orontio.

Quin. L'Aspettar di maestro Latatio, che non era in bottega, m'hà fatto indugiar tanto.

Oron. Douea ui lasciare andarui Borino.

Quin. Son dolcezze d'amicitia le seruitù che si fanno a gl'amici, massimamente in casi d'amore.

Oron. Portagliele in dunque, con dirle, che

ue manca il preggio del dono, ci supplisce la volontà del donatore.

in. Se io potessi fare, come saprò dire questa collana non si getterebbe via,

n. Egl'è Quintio, si grande il piacere, che un liberale si piglia donando, che se ben le cose presentate si allogano male, si ritrahe però dal atto della splendidezza non pure il merito, che si richiede a chi le riceue, mà la conueniente gratitudine ancora.

in. Non è meno errore a spendere si graui parole in sì vil soggetto, che il tirar lor dietro la robba.

n. Se tu hai qualche secreto da scortar le hore insegnamelo, se non và doue debbi.

in. Se volete, che la notte vi paia un soffio, dormitela tutta, se anche il giorno, fate il medesimo.

n. Eccì altro?

in. L'andar a vedere l'anticaglie.

n. Debbo essere antiquario.

in. Ah, ah, ah.

n. Poi che tu stai d'ogni hora ne motti, ne tratti, e ne giochi de gli istrioni, facciam porre il mio amore in comedia, che ci dirai la tua parte.

in. Se io trouo que gaglioffi, che hanno ordine di portare i doni alla signora, ne vò fare un mezzo atto, in tanto andateuene in capella a vedere il dì del giuditio, che vi

hà dipinto Michel'angelo, che dice Fra Sebastiano pittore illustre, ch'è difficile a comprendere qual siano più viue o le genti, che ammirano le figure, o le figure, che sono ammirate dalle genti.

Oron. *Cotesto solo è di mio rifugio, perciochè il vigore, che mi danano i raggi sfauillanti da gl'occhi di Ninetta, non muouano in me di quella virtù, che mentre gli mi rauua, fecer gagliarde quelle promissioni, che hora se le possono male osseruare, con questo ti lascio.*

SCENA IIII.

Quintio solo.

Quin. *E Possibile, che si gratioso gentil'huomo, qual'è Orontio, sia cotanto immerso in cotei, ch'ei non pensi mai ad altro? Mà che ne può fare egli, se il mele, il Zuccaro, e la manna, che vnge, cõdisce, e confetta i gesti, le voci, e le parole delle cortigiane è il veleno, il napello, e l'arsenico, che guasta, corrompe, & vccide i meschini, i semplici, e gl'insensati, che le seguitano, che le sopportino, e che gli credano: Ma ecco il Pentola, th'esce di casa il Capitano con la schiaua, o che bella vita, che boccaccina ridente, che occhi accesi: forse, che le sue treccie son*

bionde

biondo per artificio, sò che le misture non han che fare con colori, che le fiammeggiano nel viso, in somma la indole della sua mansuetudine aggiunge grätia alla sua vaghezza, mà perche costui, che la merita, parla, voglio ascoltar quello che dice.

SCENA V.

Pentola, e Quintio.

HOr chi haueria mai pensato, che certi haueſſer tolto sopra la loro coscienza il carico di parasiti? egli è chiaro, che costoro sono entrati in luogo vostro, la doppiezza, dico, maneggia il tutto, si perche ella hà il Diauolo adosſo, si perche la ricuopre le triſtitie di chi la vede, ecco il doppio torce il collo, abbaſſa il guardo, ingiallisce il volto, sputa in fazzoletto, & incroccia mani, se ne và ſerrato ne suoi ſtracci, nè ſi curando, chè i peſcinedoli, i beccai, gl'hoſti, i pizzicaroli & gl'altri ſimili gli vadino incontra, lo feſteggiano, lo inuitano, e l'intertengano, entra per tutte le caſe de grandi, e ristringendoſi nelle ſpalle è ſempre all'orecchie di queſto, e di quello, dicendogli la tal madre poverina è contenta di dar ſi la ſua figliuola, & io l'hò perſuaſa a farlo toſto, conciosiacoſa che è meglio,

d'un par vostro, che mendicare il vitto sotto la discrettione altrui, o porche non si manchi al prossimo lo ruffiano visibilium, & invisibilium.

Quin. Parla male, ma dice il vero.

Pent. Mà io non me ne vò disperare, poiche anco io posso diventar di cotal setta.

Quin. La cattività è un'hosteria, che accetta ogn'uno.

Pent. Lasciami per adesso menar costei à Nonetta, e poi qual cosa sarà.

Quin. Che huomo risoluto.

Pent. Sento parlare.

Quin. Costui non è sordo.

Pent. Mi par Quintio, che gentil giouane.

Quin. Egli mi loda per cattar meco beneuolentia.

Pent. Saluo messer Quintio amantissimo.

Quin. Ben venga l'eccellenza del Pentolo.

Pent. Come si stà, che si fà, e dove si và?

Quin. Si stà ritto, si fà bene, e si và oltre.

Pent. La vedete?

Quin. Veggola.

Pent. Vi par ella Dea?

Quin. Parmi.

Pent. Sarò il primo ad entrare?

Quin. Non sò.

Pent. Si bene.

Quin. E si vedrà.

Pent. Non colerà;

Quin. Il paragone è presso.

Pent.

1. Ecco questi iscanna minestre co domi.
in. Che briganti.
1. Quel poltroncione, che trotta innanzi, fu palafreniere d'vn Signore, che vedendolo scuffiar tre pani in due bocconi, gli disse: buon prò fratello, onde gli rispose: padrone questi caldacci mi tolgono l'appetito, però è forza, che mi vediate mangiar di verno, che certo vi piacerò.
in. Ah, ah, ah.

SCENA VI.

Il Furega, e Fanfora garzone d'Aminto.

. E Vn miracolo, che la liberalità si trouui ne vecchi. Questo dico per lo messer mio, che oltre il darsi pace della mula, mi manda a presentare il saracino à colei, che forse glie l'hà fatta rubbare.
f. Chi mi corna musa a le spalle.
. Vn'huomo da bene.
f. Tù hai tristi vicini.
. Patienza.
f. Be chi dee hauer la man ritta di noi?
. Io.
f. Perche?
. Perche m'impiccherei, s'io credessi la Signora non teneste il mio padrone in altro

conto, che non fa il suo.

Tanf. Se fai, come tu dici, la tua cera non riceuerà torto niuno.

Fur. Se per cera andasse il capestro litigarebbe un pezzo la vostra ladroncellaria.

Fanf. Più ti riguardo, più stupisco.

Fur. Tù hai cauate coteste parole della mia bocca, perche ti voleuo a punto dire, che io rimasco mirandoti.

Fanf. Marauigliti tù di vedere una persona?

Fur. Non sono io di carne, e d'ossa?

Fanf. Nò.

Fur. E che dunque?

Fanf. Vna massaccia di nimolo, onde a chi ti pon mente ti dimostri hor cane, hor lupo, hor buffalo, hor porco, & hora becco.

SCENA VII.

Quintio, Fanfora, e Furega.

Quin. HA hoggi a parlar se non voi?

Fanf. Alla vostra grattia.

Pent. La cicale ci affordano di Gennaio, pensasi ciò che faran di Luglio.

Fur. L'olio hà paura di non esser unto.

Quin. Che galante saracinuzzo.

Fur. Parui egli?

Quin. Se coteste sue più tosto tinta d'herbe, che colture di sole, se ne andasse via, costoro parrebbon fratelli nati a un corpo.

Fur.

v. Sorelle volete dir voi.

iv. La certa, che non discopre cotale loro indicitio in l'atto, non lo distingue anco nel nome.

. Non intendete le ziffere.

t. Se alcun di voi tre vuole, che io faccia alcuna imbasciata a Madõna, comãdi.

in. Pensauo dirui, che piacendoui, ch'io usi verun vfficio con essolei, che non l'habbiate rispetto d'impormelo.

f. Lasciate che farò io quel, che piglierà il carico di farle intendere, che siate quì.

. Venendomi bene son per supplicarla, che non vi tenga più di fuori.

t. Parui che la presentia di questa schianetta non debba stare in capo di tauola?

. Cotesto è luogo del mio Moretto galante.

f. Anzi di cotal polizza, poi che commette al banco, che le paghi il conquibus.

in. Altro che commissioni appaiano in così fatta catena, guardate come è confuso l'artificio col pregio, oltre à ciò questa nõ inuecchia, come le fanciulle, non muore, come le pensioni, e non fugge, come i Mori, sì che io vado innanzi.

t. Adagio.

in. Voi sete tanti asini (perdonimi le signorie vostre) da che non vi pare di cõceder la precedẽza a questo oro folgorante, tondo, et innamorante, siate pur certi, ch'egl'è più trionfo esser un mezo scrigno di ducati

che un'huomo pien di virtù: e che sia vero, tosto che si veggono i contenti, si dice, quegli mi petriano far felice, quegli mi cauriano di stente, e quelli mi porrebbono in cielo, ma nello scorgersi d'un ingegno eccellente, non s'apre punto la bocca.

Fur. Non c'è replica.

Fanf. Non si può contradirmi.

Pent. Non accade rispondere.

Quin. Che scorpacciate di taverne, che faria il Raspa maneggiandone qualche poco?

Fanf. O cancaro,

Quin. Che brave peste metterebbe il Fuega.

Fur. Voi mi fate grattar dove non mi vede.

Quin. E come sfoggiarebbe il Pentola?

Pent. L'anderia di galla vi prometto.

Quin. Io quanto a me, hauendo il modo, no'l tacherei a quello andarsene a la bonissima delle massare, perche vagliano più due lor parole senza sesto, che quanti detti isquisiti dimenando il capo, e cadendo tutta di vezzi sfiraccia la Reina Iulia, e perche le ladre odorano d'ogni vivanda, parmi tosto che io ne tocco una sotto il mento, accarezzare un paio di mozze.

SCE-

SCENA VIII.

Ninetta al balcone, Quintio, Pentola, Furega, e Fanfara.

in. Che mercato, che vicalamento, e che tresca si fa costà giù?
uin. Siam noi co presenti.
n. Chi è costinci.
uin. Il Furega, il Fanfara, il Pentola, e Quintio, che io denen dir prima.
in. Che mi si reca, e chi mi si mena?
uin. Vi si reca la catena, e la cedula, e vi si mena il saracino, e la schiana.
in. Eh dove, sono?
uin. Questa è dessa.
anf. Eccola.
ur. Guardatela.
ent. Vedetela.
in. Noi ci degnerem d'accettare i doni.
uin. Anco la papessa si da del voi.
ent. La porta s'apre.
uin. Con licentia della paternità vostra.
ur. Entriamo che importa nulla lo'nanzi, e lo'ndietro.

SCENA IX.

Giorgetto, figliuolo di M. Tonolo, che parla seco stesso.

Giorg. Con se ne spegnesse (sono stato per dire il seme) come i vecchi sen la più trista razza, che viua, essi oltre a l'esser malitiosi, fastidiosi, dispettosi, e cauillosi, non restano mai di consumare con le grida, con le minaccie, con le villanie, e con le riprensioni i poueri giouani; in tanto non è piacere, che non tentino di darsi, e ne casi d'amore essercitano ogni maniera di sollecitudine, di pensieri, di cuore, e di spesa, e chi nol crede specchisi in mio padre honorando, che non bastando le altre cose hà mandato a donare il Saracino à quella strega di Ninetta bench'egli andando a lei, se ne fuggirà subito a me, e però non me ne differo. E ben vero che tornando il Furega, vò fingere di non sapere, che ne le habbia menato, e doppo un poco di strepito, delibero aprirgli il tutto, che certo per un suo pari è da bene.

SCE-

SCENA X.

Aminto, che fingendo d'amar Ninetta, ama la Schiaua, e Benio suo precettore.

nin. IO non mucio per amar lei; ma perch'ella non ama me.

. Il lamentarsi di chi pate, è il trastullo del duolo, che lo fa patire.

in. Benche chi non è nella memoria della sua dõna, non si può cõnumerar tra viui.

. L'huomo dee tormentarsi, quando le imprese son disperate, e non all'hora ch'elle procedono quasi nella speranza.

in. Lo sperar de gl'amanti, è una tacita disperatione.

. Non ingiuriì l'aspetto benigno, con cui lo mira la sorte, chi non se ne vuol pentire.

in. Che benignità vedete voi nel volto della mia?

. Ecco che la giouanetta con l'offerire in mano di Ninetta, secondo il tuo desiderio, te lo dimostra, oltre a ciò, credi tù, che senza il fauor del cielo, ti fosse caduto in mẽte tosto, che intendesti, che il Capitano dõna dargliene, il finger d'amar detta mia nutrice, la qual tien per fermo, che tu ti di strugga per lei: e se nulla mãcaua la prouisione ordinata, ce l'hà supplito, et è stata pre-

propio gratia di Cupido, il tuo legarla cō doni prima che la femina habbia potuto pigliar vitio, e quando succedesse ogni cosa male, e forza che tu sij forte, e costante, da che non puoi dimostrarti temperato, e continente, perche sol coloro son tenuti con verità prudenti, che si sopperiscono in modo le auersità, che pare che se ne dilettino.

Amin. E pur gran cosa amore.

Ben. Egli è una passione introdotta da senso, per sodisfattion del desiderio.

Amin. Altrō.

Ben. E un'affetto, che inuaghisce di sō stesso l'animo.

Amin. Lo iniquo, e malandrino della ragione sfrandalo della mente, e girandola della memoria.

Ben. Non si nega, che non isforzi, non distrugga, e non leui, e la memoria e la mente, e la ragione, che non ci paschi di promessi di gelosie, di crudeltà, di menzogne, di pensieri, d'inganni, di rancori, di pruriti, di disperationi, e di pene, pure in somma ogni sua natura è dura, allegra, forte, giusta, soltitia saggia, timidità animosa, auaritia splendida, infermità sana, astutia agenolo, odio mansueto, infamia gloriosa, & iracondia placida.

Amin. Che debbo adunque fare?

Ben. Imita la prestantia di coloro, che ciechi

vegg-

veggono, pentiti perseverano, lagrimando godono, gridando tacciono, perduti si trouuano, negando consentono, partendo restano, prigioni son liberi, digiunando si satiano, e morti risuscitano.

min. Cotesta bellezza di parole nasce da fanetichi di voi altri filosofi, e non da l'albero della verità.

m. Se non fosse la filosofia, non sarebbe la ragione, con le cui certezze ti parlo, e parlerò sempre.

min. La mia passione vorrebbe rimedio di effetti, e non vnguento di sententie, però ch'ella è si fiera, e si ardente, ch'io son tutto fuoco, e furore, è colei, che io amo, hà si occupati i miei spiriti con le sue conditioni, che odiandomi, com'ella mi odia per compiacere all'impietà sua, son fatto nimico di me stesso.

. Non ci son le più false pazzie, che quelle, che tale hora fanno i sani,

min. E sappiate che io non m'uccido, perch'ella viua.

. Esco, che ciò dicendo, confessi l'affettion, che tal donna ti porta.

min. Io hò così detto, perche nel sentire ella il fine mio, ne morrebbe d'allegrezza.

. Così interuiene à chi si propone nell'animo cosa di se più cara.

min. Odiar chi l'adora è enormità di natura.

Ben.

Ben. Se dalle dimostrationi de visi, e de cenni del cangiarsi, e de sospiri, si può ritrarre alcuno inditio di beniuolèza, parmi, che l'odio, che tu t'imagini estremo sia un' amore immenso.

Amin. Fosse egli come dite.

Ben. Oltre a questo crediam noi, che Ninetta, che hà dato i calzi a l'honestà della verginità sua, voglia tener in sacro altrui?

Amin. Voi discorrete con ottimo giudicio; onde mi dispongo, non dico a lasciarla, che nè è in podestà di me medesimo, il poter dispormi a far ciò; mà d'adattarmi a una patièza, che sarà degna de ricordi vostri.

Ben. Se tu lo farai, sarà maggior il tuo consolarti, che non è la fretta, che tu hai di voler esser consolato.

Amin. Vedretene l'effetto.

Ben. Andiamo in casa, che quanto a me non son per isconfortarti da l'amare, nè dalla libertà, peroche l'uno è atto humano, e l'altra è virtù heroica.

Amin. Io veggo Orontio, che fa un gran minacciar col capo, e con le mani, e secondo me viene in qua, che sì, che la disgratia, ne l'esserssi auisto, che io gli son riuale, ci metterà alle mani?

Ben. Le nimicitie, le ferite, e gli scandali son fratti, che si colgono d'ogni tempo ne giardini d'Amore.

Amin. Egli è forza, che io gli scopra il mio intento,

tento, o che accetti la quistione.

Ri. Ritiriamci in casa.

SCENA XI.

Orontio solo.

On. E Che debbo io seruir fede a donna infedele? debbo io non tuor per forza ciò, che mi si vsurpa per violenza? benche la colpa non è di lei, ch'esercita l'vfficio della natura sua, esperimentando ogni maniera di crudeltà sopra di me. ma ben'è d'Aminto, che senza hauer più to di rispetto, a l'esser Ninfta impresa mia, l'hà messa in sù i salti con la dimostratione del suo adorarla, onde mi determino, o ch'egli attenda ad altro, o che si ammazzi meco: mà voglio prima, che io venga alle armi, fagliene motto, e perche questa è la sua porta, ci vò picchiare di mia mano, tic, toc, tac.

SCENA XII.

Aminto, Orontio, e Bentio.

Am. CHe è?

Or. Io non credo d'hauer fatto da che io vi conosco, giamai cosa si discarico dell'honore, e della pace vostra, che douesse cercare in gara di concorrenza meco, e perch'io fuggo, e sempre fuggij le quistioni,

stioni, come l'infamia vi priego a differ-
ui dalla pratica di quella Ninetta, che
mi fà viuer morto, che certo non vi man-
cheran dell'altre di più bellezza, e di me-
no orgoglio, si che lasciate cotale impresa
a me, peroche ella è propio soggetto da
punir le mie colpe, che ciò facendo, vo-
glio che in eterno dispariate di questa vi-
ta, la quale son per ispendere contra qua-
lunque huomo tentasse di toccarmi le don-
ne, che io dico.

Amin. *Il voler che una cosa publica diuenti*
priuata, onde non ci habbia a fare al-
tri, che voi, è di maggior vanità, che nō
farin la stoltitia di colui, che non voles-
se, che il sole spuntasse fuori con più di
un raggio, e che quel poi alluminasse so-
lamente lui. Dolmi de l'affanno, che
di ciò pigliate; mà non posso giouarui,
conciosia, che il medesimo gastigo, che
merita il cuor vostro, che hà tolto all'a-
mar Ninetta, si deue anco al mio, che
l'ama.

Oron. *io mi determino a cauare il cuore à chi*
mi verrà tor costei.

Amin *Nè in questo, nè in altro son per man-*
care a l'honor mio.

Oron. *Deh.*

Amin. *A me non fan paura l'ombre.*

Oron. *Nè io temo gli alberi.*

Ben. *State in dietro.*

Amin.

nin. Eccomi dico.
on. Amarla in mio dispetto?
nin. Belle cose.
on. La diffiniremo altroue.
nin. Vn cenno basta,
n. Poi che la rabbia mi mena di quà, di quà andrò.
. La cosa è ita bene.
nin. Andiamo dentro, che son tutto contaminato.

SCENA XIII.

Pentola, Fanfora, Furega, e Qnintio vscenti di casa della Ninetta.

t. ELla splendida è
f. Vacca.
. Porca.
in. Habbiam ben potuto dire, io non posso sputare, io hò mangiato perfettuto, e ragionar del vino.
. Può fare il cielo, ch'ella habbia sopportato, che ia beua acqua?
in. Tu hai hauuto vna bella gratia ad ottenerla, perche le puttane non ne darebbono vn bicchiere al paradiso.
f. O fuoco, e tanaglie, o scope, o capestri, che state voi a fare?
Mal Francese egli fà vendetta d'ogni cosa.

Quin.

Qui. Io me ne vado a casa d'Orontio, a vedere s'egli v'è.

Pen. Et io cercherò del Capitano nella sua.

Fur. Et io il Vecchio medesimamente.

Panf. Mia altezza il padrone ancor, che il Bontio, che n'esce fuori, facci vista di noi mi conoscere.

SCENA XIV.

Il Bontio famiglio d'Aminto, Lippa, e Ninetta.

Bon. IL messere vuole, che io vadi a contar a Ninetta la quistione, che egli hà fatta con Orontio, e m'hà detto, che io ci aggiunga credendosi d'acquistar credito, essendo bravo, come le malandrine facessino quel conto della vita d'altri, che esse fanno della robba, ma io veggo Ninetta in sù la porta.

Lip. Madonna, ó signora,

Nin. Che ci manca?

Lip. Venite giù, ch'ecco il Bontio;

Bon. Dou'è la padrona?

Lip. Che vuol dir tanta fretta?

Bon. Dov'è ella dico?

Nin. Eccomi quì.

Bon. Non hò più lena.

Nin. Che cosa c'è?

Bon. Il mio signore, et il vostro Orontio, che han fatto

fatto a le coltellate forse due hore, onde si son date un mondo di ferite, talche il parentado è tutto in arme.

n. Ah, ah, ah.

n. Adunque voi fate, che gli huomini si taglino a pezzi insieme, e poi ve ne ridete

n. Che importa a me s'essi son matti? e che colpa n'hanno le mie bellezze, delle lor gelosie? Staria fresco il vino, se quegli che se ne guastano, volessero esser rifatti da lui.

. Cuor mio dolce.

n. Sonsi cauato sangue?

. Un traditore è chi s'impaccia con voi altre.

. Se messer Paolo quì da Roma ci fosse, guarrebbe in un tratto.

. E un ladro.

. Non accadeua che Aminto combattesse per me, che son sua.

. Et un boia.

. Non gli mando de le bellezze per le piaghe, perche le camiscie delle donne le marciscono.

. Il cielo ne scampi ogni fedel Christiano.

. Odi Bontio, Bontio odi.

. Bacio le mani.

. Confortalo da mia parte.

. Veggo il Berino d'Orontio, onde per non lo'ncontrare, me ne n'entrerò in casa per la porta, che riesce in quest'altra via.

SCE-

SCENA XV.

Borino, Lippa, e Ninetta.

Bor. Subito che io l'hò viſto, mi ſono indeuinato di ciò, ch'è interuenuto al padrone, mà queſte coſe accaſcano in amore; hora egli mi manda a ſignificare al la ſignora il caſo: potria eſſere ogni coſa, mà che io creda, ch'ella gittaſſe vna lagrimetta, ſe ben moriſſe; non.

Lip. Ecco à noi.

Nin. O il noſtro Borino.

Bor. Ve lo vorrei dire, e non ve lo vorrei dire.

Nin. Fatti di buono animo.

Bor. Il Romaneſco.

Nin. Che hà.

Bor. Poco fà, mò mò, teſtè, teſtè, aſſalto Orontio con ſuperchierias benche ne hà più hauute, che date.

Nin. Non ci ſtò forte.

Bor. Egli è il Vangelo.

Nin. Moia, diſſe la venetianella.

Bor. A fe di reale huomo.

Nin. Non è da credere, che il mio Orontio faceſſe di ſimili ſtriccarie, e ſon certa, ch'egli non attende ad altro, che ad hauermine la imaginatione, nel modo, che mi promeſſe: come ancor io non faccio, ſe non penſar di lui, tal ch'egli ode ſin

al

al mio dirti, che il senno suo non si lascia metter suso da gli scandali.

Io vi dico, ch'egli è pieno di tagli, e di punture.

Egli mi vorrebbe fornir d'accorar per via di cotal fanfaluga, per parergli poco la passione, che io pato, pensando a i dì, che io debbo starmene senza.

Guardate padrona con che astutia costor vi vorriano far corriua.

Io, per me, non son di quelle, che si ringrandiscano, e che si pauoneggiano, mentre sentono fulminar le spade per lor' amore, e tanto godono, quanto veggono a stroppiar la gente. Certo che a me piacciono le persone riposate, e m'ingrasso ne lo scorger la pace trà gl'amici miei: Si Si che raccomandami ad Orontio, e diragli, che io hò caro che si pigli spasso della semplicità della sua serua.

Se io lo trouo viuo, gli farò l'imbasciata.

Io chiudo la porta Borino.

Chiuder vi si possa la via del pane Arpie, certo che la voglia, che costei hà, che non sia ciò, che le hò detto, non gliele lascia credere. Hora io vado a riferir le ciancie al padrone, ancora che non sappi dove me lo trouare.

SCE-

SCENA XVI.

M. Tonolo, e Furega.

M.Ion. ELla se lo goderà per vn segno de mio esser liberalaccio, oltre a que sto Giorgetto non se gli disuierà più dietro. Ma dimmi il dono della corteſia della nostra liberalità, l'è stato caro ah?

Fur. Le saria piacciuto ancora più, se non fossero, se non fossero state le frappe delle promesse, che insieme con la schiauetta le hà fatto fare il Capitano.

Ton. Io farò vn di male i fatti miei.

Fur. Mandategli vn cartello in istampa, come si usa tra coloro, che vogliono essere tenuti valenti col finger di voler combattere.

M.Ton. Consigliami pur d'altro.

Fur. Mandiſigli, dico, e senza punto dubitare lasciate poi fare à me.

M.Ton. Come vuoi tu, che io non dubiti, hauendo paura? e che io lasci fare a te, se hò a combattere io?

Fur. Perche? O che voi vi riduurrete in campo, o nò.

M.Ton. Che secreto?

Fur. Se vi ci conduurrete sarà bene, se non vi ci conduurrete sarà meglio.

M.Ton. Attacchiamci a questo vltimo.

Fur.

Fur. Caso, che vi ci conduciate, o che la elettione dell'arme sia vostra, o ch'ella sia sua.

M.Ton. Non me la intrigar con gli abbattimenti.

Fur. Rispondetemi se una delle due è vera?

M.Ton. Sì in quanto al mondo, in quanto alla conscienza non ne vò fur niente.

Fur. Se voi fuggite la spesa, & il disagio, ci rimediero col metter la querela in lite: la quale senza concluderfi mai manterrà la vita l'honor vostro.

M.Ton. Va bel fuggire il disagio, e la spesa commettendose nelle mani de gli auocati.

Fur. Lasciatemi dire.

M.Ton. Di.

Fur. Condotto che sarete nello steccato.

M.Ton. Pur la.

Fur. Ascoltate.

M.Ton. Segue.

Fur. Dice che venuto al quia, potete esser certo, che il vostro nimico, hauendo l'elettione vi produrrà qualche arme da sbarrarui le coscie, o da legarui le braccia, talche potrete con vostro scarico ricusarla, caso mò l'hauiate voi, potrete fur sì, che ancora egli la rifiuti.

M.Ton. Che direbbe il popolo vsando io si fatta vigliaccaria?

Fur. Quel che dice di coloro, che tutto di sono inuentori di cotali cose.

SCENA XVII.

Quintio, & Orontio.

Quin. Poiche non è in casa, non farò pe
se trouo Orontio domane, perche
martello lo raggirò dove gli pare, e
quasi di piacere il non ritrouarlo; pe
che io che me ritrò da me stesso per
po dolcemente, il mio pensiero, e per dis
so d'Orontio, che langue per una dissol
sono entrato a discorrere la beatitud
di colui, che arde per soggetto, che il
vita, per la qual cosa la seruitù sua
consacra alla lode vniuersale con dig
tà del propio inedio, mà l'apparir di l
che non sà dove si vada, m'interrompe
bellezza di si alta cogitatione.

Oron. Quintio?

Quin. Di gratia dalle due volterelle per
qualche via, finche io conferisco alcun
sentime a me stesso.

Oron. Attendi pure a confabular teco medi
me, perche anche io fermetico meco
pio.

Quin. Tosto che mi disfatto da me, verrò a
trouarmi con voi.

Oron. S'egli nō hà intesa la quistione d'Am
to glie ne vò tacere.

Quin. Starò poco poco.

M.Ton. Hò pure inteſo, che vn non sò chi à Ca-
ſtel Foglia, hà fatto il diauolo.
Tur. Il Caualier de gli Amaſſini.
M.Ton. Madeſi.
Tur. Vn nuuolo non fa pioggia.
M.Ton. Hai tu mai combattuto?
Tur. Credo de ſi.
M.Ton. Be che fa il cuore, auanti che venga
a le ſtrette?
Tur. Strologa.
M.Ton. Perche tanto?
Tur. Che sò io?
Ton. E quando le punte vengono alla tua vol-
ta, che penſier fan le gambe?
Tur. D'arrenderſi, perche tanto è moſtrato a
dito chi perde, quanto chi vince, & è al-
tra ſaniezza quella della vergogna, che
reſta viua, che quella de l'honore, che ri-
[redacted]
M.Ton. Hò caro d'hauere inteſo coſtui punto,
per arguire in contrario a coloro, che la
vogliono ſoſtenere altrimenti.
Tur. Mi piace voi capite ſuſo la capacità.
M.Ton. Io hò mangiato ſtamattina non sò
che, onde voglio andare a, tu m'intendi,
e la farem poi di ruffa, e di raffa, preſto
che colui, che viene oltre non me la ſen-
tiſſe nelle calze.

SCE-

PAGINATION

INCORRECT

Oron. Come ti piace, che ben so io, che n
mi porti niuna allegrezza.

SCENA XVIII.

Quintio solo.

VEramente l'amare una donna da ben
è un piacere, che partecipa della gioia c
lestiale, ecco che io la figuro nel balco
mezza dentro, e mezza fuori, in tal
io passo, e passando la veggo, e vedend
la ne godo, e godendone dico, o non v
più questa contemplatione, che qualu
que possesso ci dessero di loro medesi
quante cortigiane fur mai? e mentre
sto così dicendo, ecco, che il balenare
suoi occhi comincia ad indorarmi tu
de' lampi, ch'essi spargono, & in qu
ch'io alzo il viso mi sento ricrear dal
sguardo di lei, come si ricreano l ha
riarse dal sole per le gocciole della pi
gia. Poniamo hora che io passeggi
Araceli, e nel Pelegrino, o in qual
Chiesa si sia, e ch'ella mi habbia vis
in su quei passi eletti, co quali cami
lo'nnamorato, quando mosso dalla R
sa galanteria s'accorge, che la sua D
il vagheggia, e che vedendomici fac
segno con un ghignetto dolciato, che
sia caro, rinego il tale, che all'hora

cambierei il mio stato co fauc[illegible]
cò fauoriti: ma se mi par esser [illegible]
l'atto ch'io dico, che gaudio sarebbe il mio rimedio a la fruitione del bel deside rato? hor a voi messer Orontio.

SCENA XIX.

Orontio, e Quintio.

Or. IO nō mai homo che hauesse più dilet to di fauellar seco solo di te Quintio.
Qu. Io vi dirò, il mondo si è hoggi riempito d'vna razza di brigate molto strane, la prosopopea delle quali stando sempre in vna certa superbia d'ignoranza, nel ragunarsi insieme con gl'altri, non ragionano per piacere, ma fauellano per combattere, e diuentando nimici di chi non gli cede, e non gli cesse, chiamano la loro sciocchezza dottrina, e la lor presuntione scienza. Onde io che non hò stomaco da digestire si fatti humori, subito che il grizzolo del confabulare mi entra in fantasia, m'accompagno con Quintio, huomo capace ad intendere quanto comporta lo istinto della natura, aggiunto con due cuius, ch'egli ha, e così discorrendo de agibilibus, nego e conferme, secondo che la materia mi persuade a confermare, et a negare. Per la qual cosa sodisfaccio me stesso, senza sdegno, e romore.
Or. Io cerco di saper qualche nouella buona enon d'udir proemi.

Qu[redacted]ai, portando la collana, cap[redacted]ni, che haueuano i profetti de lor signori, o che lana da pettinar nel fuoco, ch'è quel Pettine, & anco il Tamboro, & il Fuoco non mondano nespole.

Oron. E' Ninetta.

Quin. Non è altrettanta di malitia nel chiasso, ella nel pigliar della catena fece alcuni mouimenti del capo quali, che non se ne curasse molto, poi dandomi d'occhio, mostrana di stupirne in tanto facena vissaccio a gl'altri per parere, che sol voi le fiate a cuore, onde io non ardina di leuare il guardo da dosso.

Oron. E perche?

Quin. Perche ella nel risultarmi in altroue nè iscaleffasse ancor me, e la conclusione è, ch'ella mi s'raccomanda.

Oron. Con che visa ve lo commise ella?

Quin. Con vismo.

Oron. Come cosi?

Quin. Non sapete voi, che le meretrici non han faccia? che per non l'hauere fanno fare il suo ufficio alla lingua?

Oron. Io non sò più niente.

Quin. Ma quando l'haueste bene hauuta, nè poteua commettermela se non con triste, sì perch'ella è ribalda, sì per rispetto de seruitori de vostri auersari.

Oron. La merita scusa in ciò, ne poteua fare altrimenti, e son certo, che m'ama, e tu

stesso

Rest. Non potrei render conueniente sommissione mi domando i tre giorni in gratia; risoluendosi con dirmi, se tu non vuoi io non voglio, e voglio se tu vuoi.

Ant. E prudenza quella di coloro, che si rincorrano ne pericoli, auegna che anco chi, passa la notte sù per li cimiteri canti per paura,

Rest. Per mia fè Quintio, che poi che ti partisti per andar per la collana, che io la licentiai, e richiamai venti volte, e sempre andò, e venne gratiosissimamente.

Ant. Questo m'è nuouo.

Rest. Io non te lo dissi nel tuo andare a lei, per non parer di vanagloriarmene.

Ant. Parlate delle pitture del Buonarruoto.

Rest. Io andai fin là, poi mi venne un non sò che nel pensiero, che non mi lasciò ir poi dre: hor a io mene entro in casa per istarci sin che io potrò.

Ant. Vi ci vò far compagnia.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lelia figliuola del Capitano, innamorata della Schiaua, ch'è maschio, e Pasquetta ſerua.

Lel. VH, vh, ù.
Paſ. Non piangete creatura.
Lel. Io ſon diſperata.
Paſ. Egli vi hà promeſſo di fuggirſene.
Lel. Non poſſo patir di viuere, ſe io non lo veggo.
Paſ. Voreſte voi eſſer veduta in caſa d'una triſta?
Lel. Non hò io da ſtar doue è il mio cuore?
Paſ. Voi vi ſtarete toſto.
Lel. Non è vero.
Paſ. Laſciate che io voglio ire a caſa della ſignora, & fingendo di confortar la putta a ſtar volontieri appreſſo di lei accennere che ſe ne venga hor hora, intanto la porta dirietro ſtia aperta.
Lel. Tu mi riſuſciti.
Paſ. Hò penſata una coſa.
Lel. Dilla.

Paſ.

S. Mi parrebbe, che voi mandaste qualche frascheria a Ninetta, acciò paresse, che haueste caro, ch'ella l'accarezzasse.

L. Tu parli bene;

S. Le puttane, con riuerentia parlando, son sì scarse, che per ogni fauolezza, fariano la moneta falsa.

L. Tolle questa chiauetta, e guarda nel forziere, che io tengo a piè del letto, che v'è non sò che turchese, che mio Zio mi diede in maruda, che ne le porterai da mia parte.

S. Vado.

SCENA II.

Lelia sola.

O Anima mia, che sarebbe di me, se io restassi istanotte senza i tuoi dolcissimi baci? O come mi parrebber lunghe le hore, quale oscurità mi rappresenteria il letto? Che spelunca camera, che morte lo star sola, e che stizza mi viene quando io sento dir la schiaua, egli non è donna, ma sì vn giouane ben nato, e degno d'hauer per moglie non me, che sono vn vil vermine, ma sì vna reina, & vna imperatrice.

SCENA III.

Pasquetta, e Lelia.

Pas. Essa questa?
Lel. Sì.
Pas. Non dubitate.
Lel. Và mo tù.
Pas. Andatevene fuso, che qualch'une non si pensassevvale.
Lel. Recami un poco di conforto.
Pas. Vedrete ciò, che io farò.
Lel. Ascolta, ascolta.
Pas. Eccomi.
Lel. Vedi di parlare à lei.
Pas. Farollo.
Lel. Con destrezza sopra tutto.

SCENA IV.

Pasquetta sola.

Io hò tanta compassione alla mia padrona cina dolce, ie ne le hò tanta, che mi si scoppia il cuore a pensare al duolo, ch'ella pate pel caso del suo si può dire marito: ma possa ubbissar Ninetta affassina, poi ch'ella è cagione del suo disfacimento, certo che non era in questa Città, non che nel mondo, una così aventurata fanciulla,

e di-

e dica il vero, mettesi che lo dico, da che si godeua così bel giouanetto senza verun sospetto, e senza fatica, perche il signor Triso, che lo comprò per femina hà sempre voluto, ch'egli dorma con la figlia, onde n'è seguito, ciò che si vede. Mà ecco la casa, lasciami bussare, tic, tuc, toc, tic.

SCENA V.

Lippa fattasi alla finestra, e Pasquetta.

L. CHi è.
P. Amici.
L. Tu sei tù?
P. Io sono, io.
L. E che vuoi?
P. Dirui una parola.
L. Aspetta.
P. Che faccia inuetriata?
L. Eccomi.
P. La serua di madonna Lelia figliuola del Capitano sono io.
L. E che vorresti.
P. Salutare, e presentar la signora per parte sua.
L. Dici tù di presentarla?
P. Madonna sì.
L. Adesso la mando à te.

Paſ. Coſtei hà ſpalancate l'orecchie al dono, e non a ſaluti, ma egli vi parerà amaro carogne.

SCENA VI.

Ninetta, Paſquetta, e Lippi.

Nin. CHe c'è figlia?

Paſ. Benche io non ſia degna di parlare alla ſignoria voſtra, la mia padrona giouane m'hà comandato, che io mi v'inchini fino in terra in nome ſuo, e coſi le faccio.

Nin. La ringratio.

Paſ. Per bontade voſtra.

Ninet. Ella non può negare di non eſſer gentile.

Paſ. Se voi la conoſceſte.

Nin. Certo io vorrei poterle fare qualche piacere.

Paſ. Se la volete diſobligare in perpetuo, fate carezza alla ſchiauetta.

Nin. Ella mi par mutta, e col tenere il viſo fitto in ſeno, mi fa venir caldo.

Paſ. Che penſate voi, che ſia, il diſuezzarſi d'una padrona, che la tenea per ſorella?

Nin. Egli è il vero.

Paſ. Anche la mia padrona ſtà come una gallina balorda, e le pare eſſere rimaſta ſi ſola, che ogni coſa le fà paura, perche

che sempre stauano a cucire, a mangiare, & a dir le orationi insieme.

Ho speranza tosto, ch'ella pigli amore alla casa, che non potrà viuere, come non ci veda.

Ella prega la vostra nobiltà, che accetti questo per un segnale di benivolenza.

Chiama quà la putta Lippa.

Volentieri.

Io hò cara la turchina sì per le virtù, ch'elle hanno, si perche vogliano esser dotate, e sì per chi la manda, si che riferiscele molte gratie in mio scambio, e dil le che non sarebbe nata d'un tanto huomo, se non fosse cortese.

SCENA VII.

Lippa, Schiaua, Pasquetta, e Ninetta.

Che bisogna piangere.

Vh, vh, vh.

State allegra col pensare a quel che hauete promesso alla vostra quanto sorella Lelia.

Che promissioni sono state le sue?

Di seruirui con buon'animo.

Io debbo ire a battezzare un bambino, però ritornaci un'altra volta, che mandarò in compagnia di costei quì a visitar tua madonna, intanto raccomandami a lei. Fas. State sana.

A buon viaggio.

SCE-

SCENA VIII.

Pasquetta sola.

Che lingue, che modi, e che ardire, ch'ella hà, e non è miga brutta, nè ignorata a la fè buona, che il mio padrone negli il prometter di scampar via, che con tanti giuri ci hà fatto l'hà messa in sospetto, onde bisogneria il ragionamento, mà egli, che mi dee bisogno inteso, ritornerà, s'ella ecapasse, e ritornando, la nasconderemo di modo in casa, che ci starà giorni, e giorni: in tanto la sorte è sorte, il mondo mondo, & amore amore; sì che qualche santo ci darà di mano: mà io veggo Lelia, infinocchia è per farsi scorgere di questo suo amore da tutti.

SCENA IX.

Pasquetta, e Lelia.

Pas. Ritornate in casa, che se vostro padre la intende, guai a voi.

Lel. Io darei la mia vita per due soldi.

Pas. Non dite così.

Lel. Che sarà di me?

Pas. Bene.

Lel. Hai tu visto il mio Spirito?

Pas.

Il pouerino ſi tribula talmente, che Ninetta n'è incolera. Ella l'hà fatto venire a l'vſcio, e perche dee eſſer comare di non sò chi, dopò l'accettar l'anello, del ringratiarmene con parole grandi, e del raccomandarmiſſi m'hà detto, che domane vuol che il cuor voſtro venga a vederui.

Come io ſon morta, ne diſgratio alli cuſtori.

State giubilando, che ſecondo il conto, che l'amico mi fece ſott'occhio piangeloſo, non è due hore, che l'habbiamo appreſſo, sì che andiamo in caſa.

Andiamo.

SCENA X.

Giorgetto figliuolo di M. Tonolo, e Furega.

VEcchi ah, certo come paſſano cinquanta anni, i figliuoli dourebbono rimanerne ſenza, perch' eſſi ritornano bambini, onde biſogna che ſia un ſanto chi li ſopporta, ma ecco il Furega.

Donde ſe ne viene?

Di non sò doue.

Date una voltarella a caſa, hor che non è il ſaracino.

Bontade tua, che non lo douuni mena-

re

re a quella scanfarda.

Fur. Messerse.

Gior. Scelerata.

Fur. Dite voi a lei?

Gior. Furfanta.

Fur. Eccene più.

Gior. Perche non dire a messere quel che vi pareua sopra di ciò?

Fur. Io stò co padroni per vbidirgli, e non per consigliarli.

Gior. Quel Pacifico inquieto, che gli hà messa cotal prattica per le mani è vn traditore.

Fur. Che importa se fosse anco vn ladro?

Gior. Rimbambito sciocco, insensato, e da poco vecchio decrepito.

Fur. Non ponete bocca nel babbo, se non volete che Lucifero v'arostisca,

Gior. In che mõdo, in qual terra, in che tempo, & in qual'età si da costui alle lasciuie.

Fur. Cose, che s'vsano.

Gior. E doue?

Fur. Per tutto.

Gior. E che?

Fur. Che i vecchi che hanno buon'animo, e tristegambe, s'innamorano più che i giouani.

Gior. Voglio esser lapidato, se cotal magalda non è sua inuentione del farci rubbar la nuda.

Fur. Voi non sete il primo a sospettarne.

Gior.

Vien meco fino alla ſtanza della poltrona, che delibero di farle vedere, che le Schiauetto, e la caualcatura.

Tenete le voſtre parole a mente, fin che io vi ridico; che mi acconcio con che mi dà il pane per ſeruire a ſuoi beſogni, e non per vendicar le ſue nimicitie.

Andiamo in caſa, che doppo che hauerai ſentito ciò, che io ò dire a colui, che m'ingegnero, che tu vegga ne l'appetito un mio ſecreto, quanto io t'amo, e come in te confido.

Hora sì, che io mi tengo in qualche ſorte, da che ſi è pure trouata una perſona che mi conoſce per quel leal pouretto, che io ſono. Onde e la vita, e l'anima ſarà di continuo parata ad aſſicurarſi, & a perderſi, doue ne ſia occaſione a voſtri intereſſi.

Se io non ne foſſi certo, mi farei riſoluto a voler commettere ogni mio eſſere, & ogni mio bene nella tua bontade, sì che andiamo dentro.

SCE-

SCENA XI.

Loseo Cittadino di Lanciano, Cortese familiare, e Viola figlia di Losco, vestita da maschio.

Losc. LA stanza è commodissima, e molto al mio proposito, è ben vero, che la Cortiggiana, che vi stà vicina non lascia, che io me ne sodisfaccia interamente, perche il sempre vedere, e sentire di quelle treschc, e di quegli abbei, che si sentono, e veggono intorno alle case di tale femine, è pur troppo fastidio.

Cor. Non ci mancheriano alleggiamenti alla giornata.

Losc. Egl'è così. Hor trasferiamoci a palazzo, e colà giunti disponiamo i nostri cuori a supplicare il cielo, che ci conceda gratia, che io sappia prima, che chiuda questi occhi, se Amadeo, e Lucretia miei figliuoli sieno vivi, e morti, conciossia che è meglio di rimaner senza speranza, che sperare in indarno.

Cor. Credereste voi, che iersera, che viddi le mura di questa terra, mi sentii occupare d'una certa allegrezza, che non la posso esprimere, dipoi hò fatto alcuni passatei più giocondi sogni, che mai vdiste.

Losc. La misericordia del cielo è grande, onde

senza

senza por mente a nostri errori, ci suol tal'hor consolare, quando più pensiamo, che la sua giustitia ci tribuli.

Non è dubbio in ciò, che voi dite.

Anche Giacobe vinidde il figlio Hebreo da lui pianto per morto, ma s'egli che fu savio, non potè fuggir sì fatto cordoglio, che maraviglia se le provone io, che sono huomo di mondo?

E strana cosa il giunger forestieri in sì gran villa, disse il Francioso.

Per di quà si và in ponte, & in borgo, ma de poi si vede il palazzo.

SCENA XII.

Triso Capitano, e Pentolo.

Aferirmi tù? volli dire: offerirmi tù?

Mi mi pare hauere.

Io le ne hò donata prima perche l'ame, e poi per tormi dinanzi il pericolo del l'hauermi a condurre in duello, con non sò chi Aminto, che la cinetta d'ogni bora.

Me n'era accorto, per offermene auiste.

Se il dono le hà cauato l'anima eh?

Non si potrebbe dire.

Que poueracci, che donne portar le altre cose rinegauano eh?

Pent.

Pent. Penſate voi.

Tri. Rodeuano i catenacci dentro in caſa, e pur di fuori.

Pent. D'ogni banda.

Tri. Che gratie rendette ella a coloro, che le mandarono i preſenti?

Pent. Quelle, che renderebbe il Teuere a chi vi gittaſſe dentro un teſoro.

Tri. Magnificando ſolamente la mia magnifica magnificenza eh?

Pent. Padre sì.

Tri. Toccoſſi punto delle mie pruoue?

Pent. Non ve ne ragguaglio per non parere adulatore.

Tri. Le paion grandi n'è vero?

Pent. Grandiſſime.

Tri. Adũque ella mi tien per un Ettor troiano.

Pen. Più ancora.

Tri. Stimandomi fortemente?

Pent. Ben ſapete.

Tri. Me ne congratulo.

Pent. Hauete ben ragion di farlo.

Tri. Di donde ſi cominciò il ragionamento?

Pent. Da l'organo della uoce, e dice che biſogna che l'orecchie che l'aſcoltano, habbiano un buono nerbo.

Tri. Sua beltà la comendò quaſi in ſimil sẽſo.

Pent. Per voſtra fè.

Tri. Dicendo, ch'ella rimbombaua ne petti, come i tuoni nell'aere.

Pent. Sua altezza vorria ſentirui fare una

proemio all'essercito.

Tri. Ella diuenterebbe vna Marsisa vdendo ciò, peroche la mia eloquenza metteria cuore a tarocchi.

Pen. Bella similitudine.

Tri. Che le pare della sbriccaria, de gli sbricchi, che temon sino della mia ombra?

Pent. Ne stupisce non meno, che si stupisca del credito, che i brui a credenza s'vsurpano del vostro nome, onde nel comparire vn di questi, lasciami stare con le sue tattare intorno, se gli dice soldato del Tinca.

Tri. Intendendosi però d me?

Pent. Messer sì.

Tri. Di me proprio?

Pent. Signor sì.

Tri. Di questo fusto?

Pent. Capitan sì.

Tri. Trouami domattina vn poeta, che metta i miei fatti in canto, & vn musico, che gli ponga in rima.

Pent. Farassi.

Tri. Ti supplico.

Pent. Fate conto che si faccia.

Tri. Si di gratia.

Pent. E che di già sia fatto.

Pen. Lo foracchio pelle, pelle.

Tri. Dirotti, il sentirsi in cronica, et in figurato delle mie facide, e per causar due effetti, l'vn tirerà ad adorarmi la Dea solita

e le

e le Dee insolite, e l'altro spauenterà
pure gl'innamorati di lei, e dell'altri,
mà ancor tutti quegli, che ardissero d'in-
namorarsi, e dell'altre, e di lei.

Pent. Onde venite ad inferire, che rimarre
signor del campo.

Tri. Tu l'hai.

Pent. O che stratagema.

Tri. Noi sfodreremo de maggiori per sanità

Pent. I gallinelli anderanno a spasso, barbu
puntaluzzi, medagline, e ricametti
là,

Tri. Sarà ella così?

Pent. Del chiaro.

Tri. Credilo tù.

Pent. Senza dubbio.

Tri. Riuscirammi.

Pent. Al fermo.

Tri. Come io desidero?

Pent. Nè più, nè meno.

Tri. E secondo che io spero?

Pent. Di bel punto.

Tri. Ecco poi ch'egli è così, che io saprei
uellare vna punta di questa tacca.

Pent. Bello.

Tri. Spiccando vn salto di cotal fatta.

Pent. Buono.

Tri. Facendo vn capitombolo in simil modo.

Pent. Bene.

Tri. Sputando nel mostaccio de poltroncini
cotal foggia.

Pent.

ent. Galante.

ri. Recãdomi con lo ſtocco in queſta guardia

ent. Biſogna nascerci.

ri. Facendo a miei nimici di tal maniera la ſtoccata in ſu gl'occhi.

ent. Non ne farà mai più.

ri. Mi dò ad intendere, che tu le poſſa, non che altri giuoare.

ent. Armorum, & cetera.

ri. Che vuol dire armorum, & cetera?

ent. Non ſo volgarizarlo.

ri. Se i bulerdi ſapeſſero, in che pericolo ſtiano le coſe, quando io ſforzo il mãſo, e come la tumultuatta il paeſe, ſe io rabuffo le biglie, & in che mõdo lor faccio venire il cancaro con l'artigno del vetro, non ci ſarebbe via per mezzi.

ent. Ricogliete vn poco di fiato.

ri. Hai tù mai viſto, come io ſò far queſtione?

ent. Parliamo d'altro.

ri. Dimmi, ſe ti ci ſei mai imbattuto?

ent. Il cielo me ne deliberi.

ri. Perche mo?

ent. Perche, ſe mi fa il cielo lappe ragionandone con voi, che mi ſarebbe egli vedendoui a ferri?

ri. Veramente tu potreſti eſſer emporale della tauola ritonda reſiſtendo a balenti de colpi, che mena ne gl'aſſalti il mio furore armigero.

Pent.

Pent. Me gli par vedere.

Tri. Di che ragionauamo noi?

Pent. Di porre al libro le manifatture di
virtù.

Tri. Tu abondi d'vna perfettissima ritenu

Pent. O che ſcampanate faran l'hiſtoria d
la buona memoria di voſtra ſignoria

Tri. Sappi, che nella giornata della Cer
la, che durò fino ad vn'hora di notte
de, vi morì vn'huomo d'arme, e due
ne reſtar feriti, io fui quello, che boſ
il fuoco, che acceſo il torchio a colui
entrando di mezzo di nella battaglia
riguardata l'vna parte, e l'altra, di
ſignori egli ſi è fatto aſſai per hoggi.

Pent. Fù vna beſtiale auertenza la voſtr
che trouò il fuoco in ſi gran baruffa

Tri. Vuoi tù altro che l'atto, che tu intend
antepone a quello, che ne frangenti
l'aſſedio di Padoua procacciò la cor
con la qual ſi legò la gattaa che pol
cima della lancia fitta nel baſtione
dana la gente a venir a ſciorla: e q
ſto honore mi ſi da, perche hanno
bruſca fronte i fatti d'arme, che gli
ſedij.

Pent. Coſi ſi dice.

Tri. Ma a che ſiam noi de l'amica?

Pent. Poich'ella è in ſu la porta ſi pu
mandarne a lei.

Tri. Tu parli bene.

SCE

SCENA XIII.

Ninetta, Triſo, e Pentola.

ECco il Capitano, che ſe ne viene a me.

Ben ſtia la durlindana del ſuo Orlando.

Saluthatione militaria.

Che c'è elmetto del mio capo, corazza del mio doſſo, gambale del mio corſiero.

Da quì innanzi vò portar meco il calamaio, che è vn tradimento, che ſi perdano ſi bei detti.

Voi non mi riſpondete pendaglio delle mie inſegne.

Io mi ſon ſommerſa nel pelago delle voſtre argutie.

Non vi perdete carro del mio trionfo, perche io andrei per amor voſtro fino a Baruti.

Egli vorrebbe fare il viaggio per l'armiſi dinanzi.

Non vi ſcorrucciate mio alloggiamento, mia ſcaramuccia, mia imboſcata, e mia ſcintinella.

Io non mi ſcorruccio bionda de miei capelli, belezza del mio viſo, viuanda della mia tauola, & ornamento de la mia camera.

Aggiungetici paga de la mia borſa.

Tri. Che fa la mula Pentola, che tu mi ha
messo in la stalla, non si fugge?

Pent. A che proposito.

Tri Be amatemi voi?

Nin. Se io non v'amassi, non mi verrebbe
tremaruola, che mi viene, mentre veg
colà il Chioggiotto, che forse vorrà vi
marla con altro, che con parole.

Pent. Ponete le mani su l'armi.

Tri. Vediam prima come egli la intende.

Nin. Io per me non hò cuore da vedere insa
guinare spade.

Tri. Com'è possibile, che non diventiate im
pida guardando me?

Nin. Voi m hauete ingagliardita con si alt
ra ammonitione,

Pent. Diamola a gambe, perche è meglio, s
si dica, quì fuggì il Triso, che quì m
il Triso.

Tri. Tu dici bene, pure è forza che il Capi
no stia in su l'honore, auenga che pa
to ch'egli l'hà: può ire alla stufa.

Nin. Quieti vn poco.

SCENA XIV.

M.Tonolo, e Tarella che sopra
giungono.

M.Ton. HAi tu visto come quel fantol
di Giorgetto hà leuato il g

per lo don fatto del Saracino? Io adoro Ninetta, e perche io hò il cuor tenero, e perche le belle mi garbano, sappi che io me ne imbertenai il primo dì, che io la viddi, tal che non hò inuidia a nisuno circa il farmela morir dietro intendimi tù Tarella?

Tar. Messer nò.

M.To. Che thà detto, che tu vẽga meco bestia?

Tar. Non me ne ricordo.

M.Ten. Dou'è il Furega asino?

Tar. In la camera di messer vostro figliuolo,

M.Ten. Certo se tu ti adormenti per la via, che io ti sarò tolto, come la mula,

Tar. Non sò chi vi guarda.

Pint. Poiche cotale huomo non parla di colera ci si può stare.

Tri. La ragione vuol' esser tutta via dal canto di chi l'hà.

Nin. Cosi si dice.

M.Ten. Ecco il soldato, che debbo io fare, che mi consigli tù Tarella?

Tar. Se io fossi in villa, ve lo direi, ma essendo a Roma, non ve lo posso dire.

Tri. A che fine passi tu di quì?

M.Ten. Perche la signora m'ama ser huomo.

Tri. Non sai tu che questa notte è la mia?

M.Ten. Perche il maschio procede alla semina, il Saracino donato vuol che io proceda à te, che hai presentata la Schiaua, e parlo de iure.

Tri. O de giure, o de ghiara, non ci penſo punto, peroche io non hò imparato lettere, ma a refruſtar contadini, o mangiar carne mal cotta, a dormire in ſu'l fieno, a cavalcar pel caldo, a treſcar pel fango, a ſpianar mura, a legar nimici, & altre terribilitadi paladineſche.

M.Ton. Non hò paura, ſe ben non ſo fare tante coſe.

Tri. Và e torna domane, da che hoggi tocca a me.

M.Ton. Dicalo Ninetta.

Tri. Ninetta il dica.

Nin. Orontio viene, ohime triſta.

M.Ton. Troua la più corta.

Tar. Di quà dico.

M.Tur. Non vò briga con ſimile moſche.

SCENA XV.

Orontio, Ninetta, Triſo, e Pentola.

Oron. Poiche hò laſciato Quintio inſalutato hoſpite, voglio ad onta della mia promeſſa paſſar per dauanti la caſa di quella Ninetta, che hà ſoiato il mio combattere con Aminto.

Nin.

. Se io entro in casa mi farà qualche ba-
ia alla porta.
. Mi par vederla.
. Sò ben'io, com'egli è di poca leuata.
. Ella è con quel poltrone, che le hà dona
ta la schiauna.
. Fauellate honesto, che in vero il Capi-
tano è pur Capitano.
. Tu non meriti altro, che questo camel-
lo.
Guarda come tu parli.
. Ecci la maggior pecora al mondo?
Io sono, chi sono.
. Deh.
Tu non ci apriresti bocca, se tu mi fossi
eguale nelle dignità.
. Che sì.
Saresti tu mai il signor Marchese di Ma
rignano?
. Al corpo dì.
. Andiam via se non volete perdere di ri
putatione.
Habbi la vita per costui, che mi ti to-
glie dinanzi.
. Coteste vostre crocchiate Romanesche
non si conuengano a bravi.
La vendetta sarà a tempo, e a luogo.

SCENA XVI.

Ninetta, & Orontio.

Nin. HAi tu fornito di gracchiare?
Oron. A mi signora?
Nin. Dou'è son le promesse, dou'è la fede?
Oron. Non vagliono i contratti, nè i giuramenti, che si fanno in prigione.
Nin. A la tua Ninetta Orõtio, a Ninetta tua?
Oron. Io non mi sforzo di dar legge a quelli piedi, & a queste gambe, ammonendole a non passar di quinci, ma l'anima, che signoreggia ogni mio membro, vuole che mi ci tirino a mio dispetto.
Nin. Se io fossi una di quelle, che di continuo dicono, dammi, fammi, compram, vendami, portami, e truouami sarei vbidita, ma perche di tutto è causa la mia discretione, vò mutar verso.
Oron. Douerai prouarmi nel conto della Schiaua, e del Moro, che haureste vedeste, se me li haueste comprati, o nò.
Nin. Non l'hò fatto per modestia.
Oron. Douenate contenervi nel rispetto auenga che non vi fosse vnouo il piacere, che sempre habbi di compiacervi.
Nin. Chi non mi mantien la parola, male ci spenderebbe il denaio.
Oron. Io vò più tosto esser mancator di quella.

la, e viuere che osseruator di lei, e morire: questo dico, perche sen viue non v'osseruando la promessa, che s'hauessi fatto altrimenti, sarei morto.

O cielo egli non è due hore, che io giurai, che quando ben volessi, non potrei amare se non te, peroche oltre la venustà, che si richiede ad una persona modesta, una certa dignità naturale si custodisce ei gesti e le maniere pur troppo signorilmente: nè è affettatione, le diceua io, ad Orontio, non manca punto la conueneuolezza virile, anzi per esser tuttauia ripieno di cose diritte, e semplici sol con l'acqua pura si mantiene il color della faccia. Ti lodai nel vestire tanto sodo, e schietto, quanto ricco, e bello. Ti commendai nell'andare, che in vero non camini da sposa, e non t'affretti da corriere; nel parlare similmente, perche le parole non ti escono della lingua con furia, nè ci s'intrigano con tardità, ma tu me ne rendi un bel merito.

Volete voi da me le stelle del cielo?

Voglio che mi lasci i tre dì, che tu mi hai dati.

Ammazzatemi, & haueretegli.

Ben si sà, ch'io non tengo l'amicitia de vecchi per trastullarmi nel giucar con essi a trionfetto, nè per crepar di ridere de miracoli, che mi fan le lor parole intor-

no, e del ſudore, che gli bagna la fronte, quando le chieggo vn ſeruigio, mà per accreſcermi il credito con la lor riputatione, che ad vna pari mia è vn bel che, quando ſi dice meſſer tale, e meſſer cotale la corteggiano.

Oron. Se nel motto del chi tiene il piede in dui ſcarpe, ſi ſpecifica la doppiezza altrui, di che ſpecie direm noi, che ſia la ſagacità, che ve lo fà tenere in mille?

Nin. Di quella, che parerà a me, e ſe io ci cominciò a moſtrarti il viſo della mia crudeltade, haurai di gratia a vedermi, non che a toccarmi, che fracidume è queſto, e che tormento continuo? hor vattene doue ti piace, chè nè doppo tre giorni, nè paſſati tre meſi, non ſei per capitarmi innanzi.

Oron. Non ſerrate, vdite, vdite.

Nin. Vò ſerrare, nè ti vò vdire.

Oron. Non poſſo io parlare a ſicurtà?

Nin. Vindico.

Oron. Vccidetemi che lo merito.

Nin. Togliti di quì.

Oron. Aſcoltatemi.

Nin. Sforzar la porta?

Oron. Eſcane ciò che vuole.

Nin. Siam noi ribelle?

Oron. Verrò vedere chi me ne caccierà.

SCE-

SCENA XVII.

Aminto, e Bontio.

Am. L'Hauere io vdito recitar dal Lupi, veramente degno de l'honore fattogli dal mondo, l'epigramma da lui cõposto in gloria del non men letterato, che magnanimo Sig. Arnaldo di Brescia molto riuerito da tutti i virtuosi della corte, m'hà vn poco allegerito la doglia, che mi preoccupa tutto, e se non che io sò, che il Bontio mi cerca, pigliaua la coppia del sonetto, che sopra l'Hercole, impresa de l'accademia infiammata di Mantoua, hà fatto il Tonetto, benche il Pistolo, spirito preclaro mi scriue di mandarmela, con vn dialogo del gran Serpe, e con alcune cose del mirabile Amasio, e del graue Fomelli.

Bo. In Banchi, in Nauona, in Campo di Fiore, & impresso che io non dissi, vi sono andato cercando solo per farui intendere, che alla scanfarda è parso d'essere il seicento nell'vdire come per suo conto s'vccida altrui.

Am. Io me ne vscì per l'orto tosto, che ti mandai à lei, & andatomene fantasticando fino da certi amici miei, me ne ritorno adesso a casa, & in quanto alla signora, ella và, e và &c.

Bont. Che non vi dispiace, che non le sia dispiaciuto il caso?

Amin. Nò.

Bont. M'increscе dunque d'haverviele dette.

Amin. Hai tu visto quella Dea in carne humana, che rapisce l'anime portandole nel ciel terrestre posto nel suo bel volto?

Ben. Io per me non hò veduto, se non Lippa, una delle scozzonate poltroncelle, che siano dalla ruffiania del bordel di Napli, al chiasso di Milano, o che unguento da fistole, o che sapone da macchie.

Amin. Tu non hai veduto altra?

Bont. Credo che non sò chi, che balena per li buchi della gelosia, fosse la schiauettina del Capitano Anguilla, Luccio, o Tinea, che si habbia nome.

Amin. Oime.

Bont. Volete voi, che io vi squinterni il mio parere?

Amin. Sì.

Bont. Io non la veggo mai, che io non entri in tentatione.

Amin. Chi non è di fluseo, o di bronzo, non può mirarla senza contaminarsi.

Bont. Voi signori sete pur doppi.

Amin. A che te ne auedi tù?

Bont. Al fingere di sospirare per vn conto, e poi scappati l'asino, il pianto è per vn' altro.

Amin. Se non fossero gli ordini, che sania-

mente

mente ci ſon dati ſopra cotale amore, io ne diuenterei matto.

. Se voi haueſte fatto in ciò qualche diſordine alla ſcatenata, vi ſuccederebbe ogni voſtro intento. Perche le coſe d'Amore, ch'è cieco, e putto, vogliono eſſer guidate alla fanciulleſca, & alla cieca.

nin. Chieſa, che tu non diſcorra filoſofichesca mente?

ni. Vado peſcando come debbo ritornar dalla minetta, & ciò, che poſſo dirle.

nin. A te non mancano vie da giouarmi

ni. Hauete da ſapere, che io mi sò guardare dal venire con altri a parole, non che da l'eſſer battuto d'altrui.

nin. La lode, che s'acquiſta in non laſciarſi offendere: auanza la gloria, che ſi guadagna vendicandoſi.

ni. Io non sò parlar per lettera, ma hò ben ſaputo trouare il modo da chiapparci la tintalora, onde la puttotta vi rimarrà trà l'vngie.

nin. Dimmi come Bontio galante.

n. Parmi che faceſte intendere alla ſignora, che volete fare vna liurea di due maſchere, e che vna delle maſchere ſarà lei, e l'altra voi, intanto fate fare tre habiti d'vn colore, e d vna ſtampa.

nin. Che fia poi?

ni. Andreteuene veſtiti, che ſarete, trahendo voua, e coſe, in cotal mentre io addob-

bato della vostra diuisa, senza saputa della Ninfa, vi verrò drieto gattone, gattone, tal che voi, che a posta, ismaritoni nella più folta calca, mi lasciarete seco in vostro scambio: dipoi trottando a casa di Ninetta, per crederssi che voi siate la padrona v'aprirà di subito, onde salito suso accennate a Lippa, che se ne vadi fuori, chiamerete la schiaua in camera: dipoi trà l'amore, e la forza fare il fatto vostro.

Amin. Lo sforzar che tu dici non è mo di mia natura.

Bont. Se le virginità delle schiaue, non son da più delle libere, credo che non accaderà forza.

Amin. Il tuo auiso mi cape, e però vattene à lei, e contale la cosa, che son certo, che come le tocchi il tasto de l'auanzarsi i vestimenti, che tu diuisi, le parrà mille anni, che sia domane, perche prima non si potria.

Bont. Non c'è dubbio.

Amin. In questo mezzo manderò per lo mercatante, che vende i drappi, & il sarto, che gli taglia, acciochè sieno espediti, secondo l'ordine.

Bon. Vorrei sopra tutto.

Amin. Che?

Bont. Che voi, che gittate i pozzi d'oro, gittaste ancora la cornialuzza, che portate in dito.

Amin.

Lucia. Come ?

Ant. Col far che io la doni a Ninetta, acciò ch'ella non ce la intrigasse con quel forse, e con quel mà, ch'è sempre tra i denti delle cortigiane.

Lucin. Pigliela pure.

Ant. Hora io farò vn poco di giraolta, e poi mi piemberolle, e tosto che io ottenga audienza per mezanità di questo anelletto, la metterò in su i salti della maschera.

Lucin. Gouernati con la solita astutia.

Ant. Andateuene a spasso.

SCENA XVII.

Furefa solo.

O stupisco, io vinasco, e quanto più tocco la verità, manco mi par da credere, che il Saracino si sia scoperto femina, e sorella della schiaua, ch'è maschio, oltre a questo mi marauiglio, e mi trasecolo, che M. Giorgetto dimostri la fede, ch'egli pone in me, che certo io gli sono diuentato affettionato di cuore, e mi parrebbe al sicuro d'esser felice, spargendo il sangue in suo beneficio. Ecco che mi hà data la borsa, che tanto è, come m'hauesse posto in man l'animo, auenga che i denari sempre furono, e sieno, e sem-

e sempre saran la mente altrui: ma benche il buon giouane nel darmela, m'habbia detto spendi, godi, e tresca, son per pigliar sicurtà di dieci ducati per un terzo d'hora, e non più, e questa mercantia da me pensata è solo per dimostrare a Borino, che ne vuol fare un'altra: mà innanzi che io lo vadi a trouare, voglio vedere se il robbone, che io hò portato a ricucire al mastro sia acconcio, fatto questo, mi trasferirò dinanzi alla porta di Ninetta, tentando col cenno datemi di far venir via la putta: ma la fantesca, che viene in quà, mi simiglia quella che suole, spesso farsi vedere in su le finestre del Capitano, ella è essa certo, certo sarà buono, che io spij ciò ch'ella và anfanando.

SCENA XIX.

Pasquetta, e Furega.

Pas. CHe sarà quando bene io fossi posta in seruigio della mia madona dabenina, galantina? ad ogni modo il vederla distrugger pel suo amore, mi sono coltella al cuore, mette sì ch'elle mi seno, e si mi piace: hor va.

Fur. Costei và doue vado anch io.

Pas. Bisogna hauer de l animo, e non piscianfi sotto

sotto per ogni peluzzo, che se si raggira intorno.

P. La schiauetta da beffe, dee esser de la fantasia del Saracino da burla.

S. Staria fresca, se io fossi una verga in acqua.

P. Me le vò scoprire.

S. A rischiarsi dico.

P. Poi che tu, & io facciamo un viaggio e due seruigi, accopianci insieme.

S. Ohime, chi sei tu?

P. Amico tuo, e parente mi farai dire.

S. Che tu non sij qualche baro.

P. Fiditi pur di me Pasquetta.

S. Tu sai il mio nome?

P. De l altre cose ancora.

S. E che più?

P. Sò che la schiaua è Amadore.

S. Ehime.

P. Come anche à te non è ascoso, che il Saracino è Lucretia.

S. Che odo io?

P. Perche à te l'hà detto la tua giouane padrona, & a me il mio giouane padrone.

S. Secreto dunque.

P. Queta che gli veggo.

S. Doue?

P. Su la porta di Ninetta.

S. E vero.

Tiriamci da parte, & vdiam ciò che dicono, dipoi procederemo oltre.

SCE-

SCENA XX.

Lucretia, detta il Saraeino, Amadore chiamato la Schiaua, Furega, e Pasquetta.

Luc. *Poi che il Cielo hà fatto gratia à noi pouerelli, che doppo l'uscire di mano al Turco, il qual tosto, che ci prese ci vendè a quel mercante d'Ancona, che mandandoci in questa terra è stato cagione, che io sia diuentata moglie del figliuolo del Chioggiotto, e tu marito della figliuola del soldato, seguitiamo la ventura co'l ritornar a casa di chi ci aspetta*

Aman. *Bene.*

Luc. *A punto è il tempo hora, che la peccatrice con tutta la brigata se n'è uscita per la porta di drieto, andando a non sò che suo comparatico.*

Fur. *Ella và al padre.*

Luc. *Fratel mio, io hò inteso dire, che chi non fà quando può, non fà poi quando vuole si che andiam via hora, che l'occasion buona ce lo comanda.*

Amad. Vò serrare almanco l'uscio.

Luc. Lasciolo pure aperto.

Amad. Ritiriamci dentro, ecco persone.

Pas. Non dubitate, che siam noi.

Fur. Il vostro Furega è quì.

Luc. Lodato sia il Cielo.

Amad.

ad. Per sempre sia.

f. Il nostro signore dia delle consolationi a chi fece le case con le porte doppie, onde possiamo entrar nella nostra senza esser veduti,

. Di quà è la via per noi.

SCENA XXI.

Losco, Cortese, e Viola, con habito da Huomo.

NEl contemplar l'imagine di quello spiritato, non m'è rimasto pelo addosso, che i miei peccati non mi habbino fatto ricciare.

. Quel gridar misericordia, chi si vede tormentato dal nimico, mi fa tremare ancora.

. Hora andiancene fino a la Pace, che hò gran voglia di vederui vn epitaffio.

SCENA XXII.

Ninetta, e Lippa.

COlui là ci mira molto fisso.

E vsanza de Forestieri di guardarsi l'vn l'altro in cotal modo, conciòsia che gli pare hauerui conosciuto altrone.

Cor.

Cor. Mancati niente?
Bon. Vedreteuelo, se mi manco o nò.
Cor. Capocchio.
Bon. Debbe esser qualche scempio.
Cor. Egli s'è messo a correre a la pazzesca.
Bon. Hò visto.
Cor. Sentite voi quelle grida?
Bon. Sentole, mà ecco la strada della Chiesa, che io cerco.

SCENA XXIII.

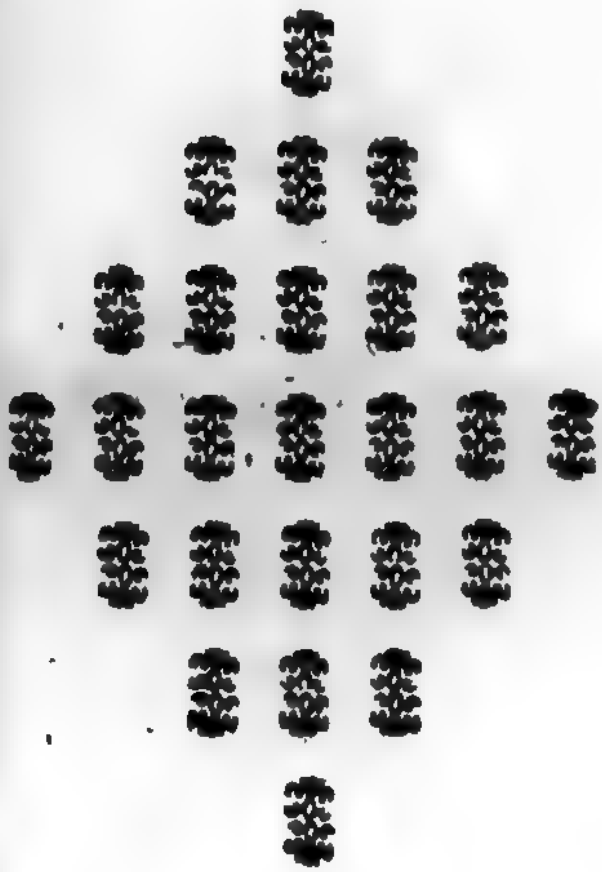
Ninetta, e Lippa.

Nin. NE il Saracino, nè la Schiauetta si trouua in casa, l'uscio aperto, & i guai, che vi pigliano.
Lip. Colei, che vi portò la turchese ci hà fatta la berta, e mi par così vedere, che il soldato, & il Chioggiotto ve l'habbian calata, peroche non è grascia in chi è stato Capitano, e mercatante.
Nin. Mi sà peggio della burla, che della perdita.
Lip. Pensate pure d'hauere andare in canzone.
Nin. Spacciati, truoua il Triso, truoua il Vecchio, truoua la mala Pasqua, che li scanni, stridi, giura, minaccia, & affermando,

mando, ch'essi ce gli han dati per ritorcegli braua più che tu puoi.

Se io non gli cauo gl'occhi con le dita, che io possa morire.

Se io non me ne vendico, se io non me ne vendito, sia pure.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Furega, e Borino.

Fur. SOlo chi è innamorato, e ritrouasi con la donna, che non credeua più vedere, può stimar l'allegrezza di M. Giorgetto, hora egli vuole una stanza per riduruisi con l'amica sua, fin che la cosa pigli seste.

Bor. Costui è il Furega.

Fur. Prima che io venga a te a la facchina, ti vò far vedere, che anco io hò ingegno.

Bor. Piacerammi.

Fur. Per dirti, sempre in su questa otta suole spasseggiare quì oltre una certa dotteressa, che per non trouarsi nella zucca delle leggi punto di sale, si chiama messer Buffalmacco.

Bor. Lo conosco.

Fur. Oltre a ciò è ricco come misero, e misere come gaglioffo.

Bor. Sollo.

Fur. E quella hora, che non hauesse cento scudi a lato; gli parrebbe esser ciò, che sariene

vieno alcuni giudei, non hauēdo vn quattrino nè addosso, nè in cassa.

Bor. Al proposito.

Buf. Il predetto zugo co'l bisbigliare della misera tormenta quella figura, che è dipinta quiui, onde voglio tosto, che il bue comparisce, che te ne vadi à lui, e dimandato il nome del dipintore, che hà fatta sì degna opera, laudalo, e laudandolo esclama, che mai vedesti la più mirabil manifattura.

Bor. Considero doue tu vuoi dar di petto.

Buf. Ai pegni riesce il mio fine.

Bor. Che ti dissi?

Buf. Tieni questi scudi pel caso, che bisognasse.

Bor. Ecco il ser trita radicchio.

Buf. Tosto che io ritorno vieni a l'atto della scommessa, & eleggimi per giudice.

Bor. Ti arc'intendo.

SCENA II.

M. Buffalmacco, e Borino.

Buf. LA diuotion, che io hò in quella bella figura, è isuiscerata.

Bor. Chi hà fatta sì vaga figura?

Buf. Pierin del vago.

Bor.

Bor. Non è una tale nel mondo.
M.Buf. Te lo credo.
Bor. Ben reputa voſtra eccellentia.
M.Buf. Più la guarderai, più ti piacerà.
Bor. In ſomma Marforio ſi dè far così.
M.Buf. Eſopo velesti dir tù.
Bor. Marforio pure.
M.Buf. Tu hai gl'occhi nelle ſcarpe.
Bor. Non lo veggo io diſteſo in terra, con quella barbaccia, e ſi aſſomiglia a quello ch'è nel campidoglio?
M.Buf. Il giucarci qualche baiocco t'inſegnerebbe a veder lume.
Bor. Veniſſeuene pur voglia.
M.Buf. Dieci contra quattro ci impegnerai.
Bor. Chi lo giudicherà?
M.Buf. Il prime che paſſa.
Bor. Son contento.

SCENA III.

Furega, con la veſta del padrone addoſſo, M.Buffalmacco, e Borino.

Fur. Laſciami furiare co paſſi, da gli veggo in quiſtione.
M.Buf. Vna parola gentil'huomo.
Fur. Non poſſo badare.
M.Buf. Fermatemi un pocolino.
Fur. La fretta mi fa diſcorteſe.

M.Buf

M.Buf. Di gratia ſignor caualiere.
Fur. Be che c'è da fare?
M.Buf. Noi ſiamo in differentia di parere.
Fur. Coſa, che accade.
M.Buf. Coſtui dice, che queſta figura è vna coſa, & io dico, ch'ella è vn'altra.
Fur. Non ſaria contrarietade altrimenti.
M.Buf. La concluſione è, che io ne sborſo dieci allo'ncontro di quattro de ſuoi, e perche l'habbiamo rineſſa nel primo, che viene, degnateui a riſoluerci, che imagine ella ſi ſia.
Fur. Perdonatemi, che io non m'impaccio de caſi dell'anima, nè ſon per ritrarmi alle ſpalle nimicitie.
M.Buf. Io per me tacerò, hauendo il torto.
Fur. Nè io ſon di quelli, che la vogliano a lor modo.
Fur. Quando la modeſtia di voi ſe ne voglia ſtare al detto della mia coſcienza, ſono per deciderla.
M.Buf. Vi riſpondo con vno, cinque, noue, e dieci,
Fur. Et io col due, tre, e mille.
Fur. Pigliate i voſtri denari, pigliateli dico.
Buf. O perche?
Fur. Sono vn gran goffo a credermi, che non conoſciate l'A b c.
M.Buf. Noi diciamo del maggior ſenno del mondo.
Fur. Si certo.

Fur.

Fur. Essendo così, Sciorino, affermo, e spiano, ch'egli è un Marforio.
Bor. Date pur quà.
M.Buf. Come diauolo un Marforio.
Fur. Messer sì.
M.Buf. Non ci stò forte.
Bor. Bisogna starci.
Fur. Non vedete voi la barba folta, la man- na sotto le tempie, e che giace?
M.Buf. Io nõ gli veggo, ma me gli par veder
Fur. Guardate il Campideglio drieto, ove fi in terra.
M.Buf. Assassinamento publico.
Bor. Ecco il Pentola.

SCENA IV.

Furega, M.Buffalmacco, Borino, e Pentola.

Fur. Giuchiamone una dozzina insie- e qualunque altro huomo, donn capra, o anetra ci da ne piè, di quell giudichi.
M.Buf. Più presto meglio.
Pent. Che cicalan costoro?
Fur. Ma se la sentenza viene in mio fau non ci romoreggiate, perche la diffin col peggio, ch'ella potesse andare.
M.Buf. S'io ci fiato, ti dò licentia, che mi f tichi.

Pent

Pent. Qualche truffa.
Fur. Ecco una buona cera di persona dirit-
ta.
M.Buf. Madesime.
Pent. Ben trouate le signorie vostre.
Fur. Con cento buon anni.
Fur. Parlate messere.
M.Buf. Pur vei.
Fur. Stendete la palma giouane da bene.
Pent. Eccola stesa.
Fur. Questi son dodici ducati di buona me-
neta.
M.Buf. E questi altretanti.
Fur. Quel che noi vogliamo mò, è che voi ci
diciate, che pittura è quella che voi ve-
dete.
M.Buf. A che proposito? alzi tu su le punte de
piedi.
Fur. Per simigliare vn gigante.
M.Buf. Questo è vn qualche sogno, che mi
tradisce.
Fur. Mi par essere vn cofano.
Fur. O che volete che la forniamo, o nò.
Pent. Io hò la vanga pel manico.
M.Buf. Hor sù spediteci.
Padroni mie i dolci, la dipintura è vn
Marforio, ben fatta al possibile.
Fur. Voletene più?
M.Buf. Chi hà vinto tiri.
Fur. Togli tu, e date quà voi.
M.Buf. Poi ch'egli è cosi mi dee esser caro,

auenga che ce ne coglierò vna militia, e
son vostro.

Pent. *Non la beccai su di tratto?*

Fur. *Eccotenele vn paio pel bene intenderci.*
Tu Borino rendimi il credito, e piglia[ti]
capitale.

Bor. *Auanti perditi si potrebbe stare.*

Pent. *A riuederci.*

Fur. *O metti mò in ordine la tua Borino.*

Bor. *Vedrai pure.*

Fur. *Vado a caperar la stanza per gli amici*

SCENA V.

Bontio solo.

L'Andare a casa di Ninetta, nè il dar
questo anello, nè l'induria a maschera
si, nè il farle auanzar l'habito, nè l
mia inuentiua, nè l'hauer la putta c
le lusinghe, e con gli sforzi, non vengo
più a tempo, perche quel brusco foresti
re, che io hò incontrato, se la mena v
vestita da ragazzo. O lupa, delle lupe
tu douessi pur tenerla due giorni per v
bel parere di chi te l'hà donata, e poi v
derla, & impegnarla per tutti i vers
ma io veggo il padrone.

SCE-

SCENA VI.

Aminto, e Bontio.

min. LA tua venuta sì presta m'hà messo sottosopra in modo l'animo, che m'è scorsa vna lentezza nelle membra, che me le sento cadere, com'elle fossero morte.

on. Eccoui il vostro anelletto.

min. Tu lo douesti dire, che le ne darei vn'altro di più valore.

on. Il mio auiso è stato indarno.

min. Che mi vuoi tu dire?

on. Vna mala mala cosa.

min. Oime...

on. Pouero signore.

min. Obime.

on. Gran disgratia la vostra.

min. Mò cauami di dubbio.

on. Vel vorrei dire, e non posso tacerle.

min. Non mi stangheggiar più.

on. Il correre m'hà tolto il fiato.

min. Dimmelo.

on. Per credermi che non fosse quinci, v'hò cercato per tutto il mondo.

min. Che può esser questo?

on. Quella porca, quella slandra.

min. Di chì?

on. Di Ninetta.

Amin. Che hà fatto?
Bon. Venduta la schiaua.
Amin. E egli vero?
Bon. Io mi sono intoppato a ventura.
Amin. Son sodisfatto.
Bon. Vn certo huomo di contegno, d'età d'
quarãtacinque anni in circa, credo m
cante, con vn seruitore assai bene in
dine appresso, se la menaua via vesti
da maschio, cantando, e ridendo.
Amin. Perche non gridare, perche non ri
gliene?
Bon. Perche io conclusi, che il far ciò era
ficio della signoria vostra.
Amin. Che via presero eglino?
Bon. Verso, aiutatemelo a dire.
Amin. Ti aiuterà la peste, che ti giunga g
glioffonaccio.
Bon. A chi la vuole.
Amin Corriamgli dietro.
Bon. Non dico, che sareste tenuto vn pa
Amin. I rispetti non ci lascian cauar mai
voglie.
Bon. Oue rimane la grauità vostra?
Amin. Ne panni.
Bon. Pensate la vn poco.
Amin. Bisogna salire in su l'albero, chi v
corse de frutti.
Bon. Per di quinci.
Amin. Messer sì.

SCE-

SCENA VII.

Ninetta, e M. Tonolo.

COstoro, che sogliono sempre sfratarmi la casa, come i topi de gli spetiali le scatole: non appariscano in calonda, cosa che mi fà più certa della robberia.

m. Veggo la diua in su la porta.

Vecchi an?

m. Io hò fatto bene a vscirmene di casa da me stesso, se bene amor vuole essere accompagnato, pigro, e publico.

Sento il Chioggiotto.

m. Ninetta padrona, signora, reina mia?

Belle cose.

m. Bellissime. Nin Dure, e ritorre.

m. Io v'hò dato il cuore, e non son per ritirarlo, se ben morisse di voglia di hauerle, hor guardate mè.

Non mi curo de vostri cuori, che io son donna, e non isparauiere, ma del Saracino sì, e lo teneua per esser degno, e per darui fama di liberale.

m. Per questo mio amore, che ve l'hò donato modo veneto, & irreuocabile.

Non hauete voi anima?

m. Sì, s'ella non m'è caduta.

Cercatemi vn poco in petto.

M.Ton. Cerco, ma non la trouo, perche voi sete desso.

Nin. Io non sono, e non voglio essere, e se passate, non che altro che quì, v'insegnerò a truffarmi. Ma che credete voi, ch'io mi sia? Io comando a tale, che potria vendicarmi con dieci prencipi, hor' andate decrepito isdentato.

M.Teh. Vorrei esser morto, perche sono uno de mal contenti disperati, che zappi la terra.

Nin. Andate via dico.

M.Ton. Vado.

Nin. Per cotesta stradetta, prima che io serri l'uscio.

M.Ton. Vbbidisco.

SCENA VIII.

Triso, e Lippa.

Tri. SI che la cadde istramentita ne l'accorgersi del loro esser fuggiti?

Lip Non ve l'hò io detto?

Tri. Io rinasco

Lip. Non accade che ci rinasciate, ma è ben douere, che ci si renda.

Tri. Io ti giuro per l'ali de la mia fama, per lo sangue sudato da questo stocco, e per l'anime, che hò date al limbo, che non ne so niente.

Lip.

Giuracchiamenti di sbricchi, e de farisei sono tutt'una cosa.

Informisi tu signora della magnanimità nostra, et adesso, e sempre se vuol sapere come nel bottino di Biagrassa scemai due testoni della taglia, che da se medesimo si pose un mio prigione.

La schiauna cerco, e non le giornee del tempo andate.

Tra l'altre mie virtù, quella della liberalità è inlaudata bestialissimamente, che più? mi sono io arrischiato a donar me stesso a Ninetta?

Berse, che hauete mai detto, acciò ch'ella non se ne muoia di spasimo, eccotene cinquanta per comperartene un'altra.

Su ben la sua signoria, che la mi può far romper due lancie in terra.

Certo?

Quante volte credi tù, che io habbia scavalcato il nimico?

Perdere il passo e le parole è una gran pazzia, però me ne ritornerò a casa per l'altra via, che la beffa col danno è troppo strana.

Se tu fossi un brauo, come tu sei un'ancroia, ti mostrerei il tuo errore. Ma vado a l'alloggiamento per ardarmene poi alla signora.

SCENA IX.

Aminto, e Bontio.

Amin. VA Bontio, e di a Borino, che io lo aspetto, e tu restati in casa.

Bon. Farollo.

Amin. Mi par gran cosa, che costoro siano spartiti, mà cerca di quà, cerca di là, hò posto in ammiratione ogn'uno, benche un mio conoscente mi dice, che non è mezzo quarto d'hora, che scontrò in mõte Giorda o una buona foggia d'huomo, con barba sparta d'alcun peli canuti, più tosto bianchi per li fastidi, che per gl'anni, oltre a questo mi diuisò in che modo mena con seco il giouanetto, & il seruitore, che mi contò il Bontio, benche io con la somma di tanti segnali, mi sono affaticato in vano. Mà Benio viene à me.

SCENA X.

Benio, & Aminto.

Ben. IO andaua pensando veramente come colui, che gli Hebrei chiamano Habana, i Greci Heros, e noi Amore, e guida, guardia, & ombra de suoi seguaci, e però nel por la spada in mano ad Amin

te gl'insegnò anco a prevalersene. più che si difese dal furore d'Orontio tale testo con ardir di milite, che con audatia di studente. Onde si può chiamar datore della liberalità, e della militia. Il nome che io dico è un principio della vita, riparo de la natura, sostegno de la nostra spetie, e copula gioconda.

in. E gran ciancia quella de Filosofi.

. Et oltre a l'essere autore della mansuetudine, della nobiltà, e de la gentilezza, esso dona novitade alle cose vecchie, autorità alle nuove, luce alle oscure, gratia a le inette, ornamento a le inculte, gravità a le semplici, e paternità a le scritte.

in. Mai non fornisconо le loro cantilene.

. Si che, se il mio discepolo l'abbraccia con misura, e con mediocrità niun soggetto gli sarà più giocondo, nè più salutifero, peroche tuttavia che il senso de l'amore s'accosta allo spirito della ragione, le sue attioni son di più frutto a giovani, che di vitio a vecchi.

in. Cotal discorso mi rompe il capo.

. Io Aminto giva argomentando meco medesimo, circa quel, che de la Schiavetta m'hà detto il Bentio.

in. Et io mi determinava, che subito, che io trovassi la persona, che l'hà ottenuta in vendita, di restituirgli il danaio del costo, over di toglierla per forza.

Ben. La deliberation prima è tanto honoreuole, quanto la seconda vituperosa: concioſia che dee sempre antiporſi a l'vtile.

Amin. Hò io, caſo che non me la voleſſe rendere, à patire, che ſe la meni via?

Ben. Il pregare, e lo ſpender ſi cauerà di coteſto dubbio, ſi che non lo diſtor da l'vno nè da l'altro, auenga che tal hora l'humiltà è forza, e la ſpeſa guadagno.

Amin. Poniamo, che chi l'hà s'inteſtiſſe a volerla per ſe.

Ben. La mercantia non hebbe mai coſa, che non foſſe di chi la paga.

Amin. Paſſiamo vn poco per di quà, che ſento vn non sò che mi dice il cuore.

Ben. I preſagi delle noſtre menti ci ſono oracoli.

SCENA XI.

Furega, e Paſquetta.

Fur. ECco la ſotia, & impegnerei ch'ella viene a me.

Paſ. Forſe anco.

Fur. Di ſuſo.

Paſ. L'hauere io conto a la mia madonna, che tu ſai il tutto, l'hà meſſa in volontà, che io ti venga a trouare, facendoti ſapere, che ſe tu diſponi Giorgetto a ſcampar con chi tu ſai, che anco ella ſe ne verrà,

rà, e basta. Ma perche il padre di lui, e di lei son ricchi in fondo, ognuno ue grapi il più che può, accioche non ci manchi da sguazzare.

F. Non accade, che io ti dica altro, poiche tu stessa mi riferisci quel tanto, che io douea riferire a te.

S. Ma se la cosa si scopre a che saremo?

F. Non dubito di nulla, però che i padri son padri, & i figliuoli figliuoli, e ne hò visto le decine imparentarsi ne i postriboli, e ne famigli, e dopo un poco di sdegno essere abbracciate, e raccolteli per buone, e per belle, si che ponetemi a l'ordine, che hò trouato una casa occulta, doue si starà a bell'agio, non mancando io nel leuarsi del rumore di metter la lingua in tapezzar le cose, euer le gambe in nettar la campagna.

S. Se tu non dubiti, perche pensare al fuggirsene?

F. Per un modo di dire.

S. Fatti una cappa, & un saio di questi, che ti dà Lelia.

F. O fosse ella reina.

S. La lo meriterebbe.

F. Imperatrice.

S. Et in che modo?

F. Fata.

S. La mia madonna è?

F. Sibilla.

Paſ. Caccia pur pure.
Fur. E Dea.
Paſ. Anco più.
Fur. Hor ſpaccia le caſe.
Paſ. Tu dici bene.

SCENA XII.

Furega ſolo.

Dodici de la truffa, e dieci del beueraggio fanno 25. volſi dire 22 in fine l'huomo non ſe dee mai diſperare, perochè la ventura è un certo ghiribizzo di cervello, che ſi dà quando non vi penſi, & io conoſco alcuno, ch'è hoggi pien di teſoro, e di mobile, che poco tempo fà era più toſto da ſtale, che da verno. Hor tanto è auanzato: benche ſpero fare un poco di cõmunella di ducatõzi per le coſe, che occaſcano, mà ecco il meſſerino

SCENA XIII.

Giorgetto, e Furega.

Gior. VAl più un buon ſeruitore, che un buon fratello.
Fur. Coſi vi caua ogni dì più l'anima.
Gior. E ciò dimoſtra il Furega.
Fur. O che gentil giouane.

Gior.

...r. Io l'amo di cuore.
...r. Siate voi benedetto.
...r. Furega.
...r. Signor carissimo:
...n. Be?
...r. Hor hora Pasquetta menerà fuori le brì-
gate.
...n. Io hò sconfitto il cassettino di noce, e tol-
tone i quattrocento scudi, che v'erano, e
sappi che mio padre ne hà più che non si
pensa.
...r. I miseri meritano ogni rouina.
...n. Togli questa, ch'è la chiaue della came
ra, la qual gli darai senza dirgli, che,
nè come.
...r. Così farò.
...r. Io l'hò fatta netta, perche le donne sono
ite a le perdonanze, onde non torneran-
no fino a notte.
...n. Chi è de l'anima, e chi del corpo in que-
sto mondo.
...r. Spettami, che sarò a te in un baleno.

SCENA XIV.

Furega solo.

FA per che una donna, & un'homo
siano cotti ben bene insieme, e poi
lascia far a loro, & è certo ch'essi senza
por mente a l'honore, nè a vergogna, met-
terebbe-

terebbono sottosopra il cielo, non che la vita, e la facultà di chi gl'ingenerò; Ma si fatti contrabandi, sono l'entrade di noi poueri saccardelli, perochè essendo forza, che si fidino di noi altri, è necessario, che asciughino il sudor della nostra fede col fazzoletto pieno: ma i vecchi auarissimi, chiuderan le pugna tosto, che veggono isualisciar le casse, e le strida si faran per li denari, e non per li figliuoli. Ma da vn canto vien messer Giorgetto, e la diua, e da l'altro madonna Lelia, & il diuo, e Pasquetta è la vanguardia.

SCENA XV.

Pasquetta, Giorgetto, e Furega.

Pas. Presto Furega, presto dice.
Gior. Cognata cara.
Fur. Non facciam cerimonie quì.
Pas. Mi pare d'vdir la voce del Capitano.
Fur. Voltate il cantone.
Pas. Mi s'è sciolta la calza.
Fur. Via in buon'hora.
Pas. Diauol truoua la legaccia.
Fur. Che maledetto sia non vò dire.
Pas. Non bestemmiare.

SCENA XVI.

Triſo, e Pentola.

Che cianci tu di nozze?

Dico che mi ſon ricordato, che paſſando hieri per borgo nuouo, fui chiamato nella traſpontina da vn ricco, ricco, il qual mi diſſe Pentola, hauendo io ottima relatione della virtù, de l'honeſtà, e delle bellezze della figliuola del Capitano, delibero, quando a ſua ſignoria piaccia, di ſpoſarla in vn mio vnito primogenito, concbiudendomi, che in quanto all' altre coſe la rimetterebbe in voi.

Come ſi chiama egli coſtui?

M. Lodislao Farini.

Certo l'odor del fatto mio gl'è venuto al naſo, benche io ſtupiſco, come in ſi gran propoſito non diceſſe, che la mia gloria gli baſtaſſe per dote.

Lo dirà forſe nel darſigli il sì.

Noi ci vogliam pur ſar ſuſo, perche la ſauiezza del Capitano non ſi dee riſoluere coſi di tratto.

Coteſta riſpoſta non è nuoua.

Nè anco vecchia, concioſia, che io me ne valſi nella dieta, che noi conduttieri facemmo a Marignano doppo la vittoria del Re.

Pent.

Pent. L'hò inteſo dire.

Tri. Credolo.

Pent. Il veder la porta di caſa aperta m'hà meſſo ſoſpetto.

Tri. Et anco a me.

Pent. Che ſarà.

Tri. Và là dentro, e poi ſaliſci le ſcale, e mena quì Paſquetta per li capelli.

Pent. Non mi ſi poteua comandar coſa, che io la faceſſi più volentieri, perche la poltrona di feccia di cane hà preſo tanto orgoglio da poco in quà, che non ci ſi può più viuere.

SCENA XVII.

Triſo ſolo.

Forſe ch'io hò fatto la robba per iſtarmi con le mani a cintola: certo che ſon più le volte, che mi ſon colcato a canto de caualli, che quelle, che hò dormito in letto, nè hò poſſeſſione, che non mi ſia coſtata del ſangue di doſſo, e tengo più ferite, che migliaia di ſcudi, perche ciò, che s'auanza al ſoldo non ci farà: mà per tornare a l'uſcio, che noi vedemo riſſerrato, dico che colui, che ardiſce di porui dentro il piede, non ſaria ſicuro nella guardarobba del Gran Turco, mà ecco il Pentola vien fuori.

SCE-

SCENA XVIII.

Pentola, e Trifo.

Pen. PAdrone, o padrone:
Tri. Che di tù?
Pen. In casa non v'è altro, che madonna vecchia con la fanciulla, che la governa amalata, & il resto de la Famiglia hà fatto un lenauerunt.
Tri. Dou'è Lelia, e dou'è Pasquetta?
Pen. Chi lo sà vel dica.
Tri. Sarebbonsene mai fuggite?
Pen. Che accade dirnelo se ve lo indouinate?
Tri. Ritorna là, che la voglio intendere.

SCENA XIX.

Tonolo, e Furega.

Ton. TV nò vedi Furega, a chi dico io?
Fur. Eccomi à voi.
Ton. Hai tu saputo come il Saracino giettonei, e la Schiaua ribalda, sene sono andati?
Fur. Si.
Ton. Che ti par della signora, che dice, che io le ne hò ritolto?
Fur. Pigliate questa chiaue, che il vostro figliol

m'hà data, perche io ve la dia, come ve la dò.

M.Ton. Dou'è egli?

Fur. Hauea non sò che viluppo sotto.

M.Ton. Chi?

Fur. Ma non sarà il male, che altri stima.

M.Ton. Che chiaccheri tu?

Fur. La giouentù fa suo corso.

M.Ton. M'haueria egli per sorte fatto fredda lo'scrigno?

Fur. Di là via.

M.Ton. I più gran nimici, che habbino i padri bene istanti, sono i figliuoli disuiati.

Fur. Egli non è il primo.

M.Ton. Va poi tu, e mangia per auanzar pane, e spuaccie.

Fur. Anch'egli si domerà.

M.Ton. La santificetur di mogliema è cagione di cotal danno, perche s'ella staua in casa, questo non era.

Fur. Le deuotion non ci han colpa.

M.Ton. Io son disperato, vien meco dentro là, traditor che gl'è.

SCENA XX.

Triso, e Pentola.

Tri. IL minor pezzo sarà l'orecchia.

Pent. Io non sò darui contra.

Tri. Viua viua, voglio arrostir la serua, & alla

alla mia, non vò più dir figliuola, rompertutte le carni, & auenga che io ritroui cosi fatta isciagurata, non sia chi me la tolga dinanzi. perche io con quell'animo duro, col quale entro nelle scaramuccie, mi dispongo a punirla, nè altrimenti la farò piouer sangue, che s'ella fosse una pagana: e se la mia moglie ne fu motto le segherò le vene della gola motuproprio: ma venga via tutta Italia, e dica che io faccia male ad esser crudele, e paghisi.

A. Questa trama non è senza capo, però se io fossi in voi, me ne andrei a la giustitia.

C. Che giustitia, e non giustitia, s'io non credessi sbigottire il popolo col terrore, ch'esce delle parole: perch'io primo in cotal pratica farei le pazzie.

A. Egl'è la verità pure.

C. Al corpo de la nostra.

A. Ella se ne porta una bella dote.

C. Dalle poi in serbo l'anella, le catene, e le pecunie?

A. Massare ah?

C. Non è dubbio, ch'esse non faccino più ruffianarie, che seruigi. Vien meco, e non mi ti staccar da fianchi, e chi hà il capo si guardi.

SCE-

SCENA XX.

Losco, Cortese, e Viola con habito da mischio.

Losc. E Forse diciotto anni, che io non fui in si fatto luogo, nè in altro mai, stando quì in Roma sapeua andare, e tutto procedeua dal piacere da me preso, in considerar la beltà delle Sibille, che io o Cortese t'hò mostrato.

Cor. Ancora ch'io non m'intenda di pitture, mi paiono però mirabili.

Losc. Non ti dirò altro: Elle son di mano di Rafaello d'Vrbino, con l'affabilità del qual tenni strettissima conuersatione, però ch'era gentil di maniere, nobil di presentia, e bello di spirito, haueu gran piacere nel mostrarmi delle sue opere, auenga che sol colui, che non è pittore, & non hà giudicio nel dipingere, giudica senza scropolo, concioßa cosa che la passione della inuidia non gli torce il giuditio. Mà poi che quella colà è la ritonda, entriamoci, che darò anco un guardo a si mirabile edificio.

Cor. Quasi due colà vengono alla volta vostra.

Losc. Che sarà poi?

SCENA XXII.

Aminto, e Benio.

Amin. NOi ci siam pur tanto ravolti, che si son trovati.

Ben. Se le innamorate fosser fere, e gl'amanti bracchi, elle non si potriano appiattare in luogo, ch'essi non le trovassero subito.

Amin. Affrontiamgli qui dentro.

Ben. Non far nò, che altro è il contentarsi in amore, & altro l'offendere il cielo, nè mi inganno punto in credere, che una delle nobili ingiurie, che se gli faccino, è il volere che le cose a lui dedicate sieno testimoni di ciò, che conchiudano coloro, che si riducono a trattar di cotali scelleraggini ne luoghi tali.

Amin. Spettiamoli dunque.

Ben. Sì figliuolo, perochè oltre a la complessione, che nol comporta, egli si debbe astenersene; concioſia, che tutte le cose honeste, sieno buone.

Amin. Eccogli.

SCENA XXIII.

Loſco, Corteſe, Aminto, Benio, e Viola co panni ſoliti.

Loſc. TOſto, che io porſi gl'occhi al depoſi-
to de l'huomo celeberrimo, m'h
ſcoppiato ſuori il pianto.

Cor. Me ne ſono auiſto.

Amin. Se nò, che la grandezza della veſtr
preſenza non comporta, che ſi penſi, ch
ſiate perſona di male affare, ſenza di
altro mi vi torrei coteſta ſchiaua, che i
habito di fanciullo vi trahete dietro, e ci
farei con vn certo credermi, che l hau
ſte rubbata, e non ottenuta in vendit
dalla cortigiana, che la teneua in caſ

Loſc. O cielo, ſe tu vuoi perſeuerare in far gi
dicio delle mie colpe, i miei guai dureran
mai ſempre,

Amin. Diſponetevi a ripigliare il prezzo, c
ella vi coſta, altrimenti.

Loſc. Se voi ſignori ſapeſte gl'affanni, che
ſofferti da molti anni in quà, non c
me gli voleſte accreſcere con l'errore, c
pigliate circa la ſchiaua, che dite: m
commoſſi dallo ſtimolo de l'humani
propria, m'alleuiereſte parte di cotal
ſo, col porui ſotto vna delle ſpalle di
voſtra pietà.

Amin.

...oin. Io non son per mancare à voi di compassione, quando non mancate voi a me di douere.

...n. Sauio detto.

...min. Io non tocco il termine de la temerità, chiedendoui le cose licite.

...n. Hò fatto uno egreggio alieno,

...min. Si che ditemi quanto l'hauete comperata, che oltre il mio restituirui il capitale, faro sì, che vi loderete de la conditione mia,

...n. Amor è una cosa che aguzza ogni ingegno.

...sc. Deh lasciatemi stare co miei mãlanni, nè vogliate augurar nome di serue a chi ci nacque libero, ch'è pur troppo, che i due altri viuono a cosi aspro giogo, o che sotto esso si son morti.

...min. Che marauiglia, se una si elegante foggia di personaggio sà cosi ben parlare?

...sc. Io non so ciò, che io mi sia, nè quello ch'io mi sappia.

...min. Hor vien meco tu.

...sc. Che soperchierie son queste?

...r. Sforzinsi in cotal modo i Forestieri?

...min. Non vi paia poca bontà la mia, non facendo io altro.

...sc. Voi fate una cattiua dimostratione del vostro esser Romano. anzi seruate il decoro della nation propria, auenga che la

Amin. *inso-*

insolenza è hoggi la generosità, che p
voi s'usa.

Ben. Questo nuuolo, che noi v'attrauersiam
a mezzo l'aria della vostra mente, p
trebbe ancora esser cagione del suo des
rato sereno.

Losc. Se nò, che io non ardisco di contraper
a la volontà di quello, che muoue tutte
cose, vorrei prima morire, che sopportar
che vi togliesse il figliuolo.

SCENA XXIV.

Triso, che si crede, che Viola in ve
di putto sia la Schiaua, Losco,
Aminto, Cortese, Viola,
e Bennio.

Tri. Fatemi largo, toglietemi dinan
da banda tutti.

Losc. Forse che quest'huomo sfrenuo non p
rà, che mi sia fatto torto.

Amin. Anzi egli più che altri dee esserne c
tro.

Cor. A la strada, a la strada.

Tri. L'ira mi sforza la parola.

Losc. Riposatemi un poco.

Tri. Tu te n'andasti in chiasso trauestita
Dimmi sciaguratella, dou'è la mu
glia, la mia facoltà, e'l mio hauer

Viol. Aiutatemi padre, e Cortese aiutami.

Ben.

Ripetete l'armi.
Vò farne vn conflitto.
Intendiam prima la cosa.
Ecco che l'hauete accorato, appoggiate
mi a me padrone isfortunato.

SCENA XXV.

M. Tonolo, Lofco, Trifo, Benio, Pentola, Cortefe, Viola, & Aminto.

Ton. IO folo folo, vò far ciò, che io farò, perche n'hò fatto delle altre, quando m'è parfo di farle: mà chi fà briga colà?

Lof. Ecci miferia che pareggi la mia?

Tri. Queſta ſchiaua, che voi menate, dou'la menate, merita la ſcoppa per fugitiua, il ſuggello per ruffiana, e la cauezza per ladra.

Pen. La puerilia l'aſſolue da le pene, che dite.

Amin. Io hò l'animo in mille pezzi.

M.Ton. Veggo il ſoldato, e la ſua ſchiaua con veſtimenti d'huomo. Capitano, o che la caſtigate voi, o che la caſtigherò io, perche la triſta mariuola, che ſe n'è ita da Ninetta co'l Saracino, sà dou'è il

mio figliuolo, e quel che hà fatto de
nari teltimi.

Tri. *Chi sete voi, che parlate.*

Ben. *Temperatemi alquanto cossi da voi il*
rore, & interroghisi quietamente la sch
ua, e poi.

Tri. *Taglierolla in fette, come è il pane.*

M.Ton. *Io me ne vado per Furegà, che io*
lasciato in casa, le voglio menar con
co per gli birri à la ragione, la qual pre
la Schiauna discoprirà tutte le trame.

Cer. *Il bosco da Baccano è ridotto in Ro*
nelle vie publiche, & i suoi Baroni s
gli assassini.

Pent. *Non le credo già io.*

Dosc. *Per li miei peccati.*

Cert. *O cielo.*

Losc. *Per li peccati miei.*

Amin. *Capitano venite in casa mia insie*
con quelle persone da bene, & vedia
di ritrarre il tutto con le buone.

Tri. *Co'l campo ci vò venire, seguitimi Pe*
tola, certo che io ci verrò co'l campo,
ua pur la via dello alloggiamento.

Ben. *Costui tiene le genti d'armi alle stan*
in una casa, però ci corre per esse.

SCE-

SCENA XXVI.

Aminto, Benio, Losco, Cortese, e Viola nel vestito solito.

Amin. HOrsu gentil'huomo piacciaui di euitare a gli scandali, che ne potrebbono seguire col veniruene in casa nostra, e così senza baia di romore, ci si discoprirà il vero.

Ben. Fatelo, poroche si vede spesso ottimi esiti di vattiui principij.

Amin. Lasciateui consigliare messere.

Los. Anco questo potrebbe hauer fine, essendomi molto dolce, e di gran giouamento il ricordo di sì strane auersità.

Amin. E però contentate costoro.

Los. Così sia.

Amin. Fategli la via Aminto.

Amin. Come vi pare.

Los. Vien pur figlio.

Amin. Spero bene, chi sà.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Benio, Aminto, e Lesco.

Ben. Ciò che si fà, è tutto a buon fine.
Ami. Nè vi crediate altrimenti.
Lesc. Il vedere come il Signore corregge anc
ra i miei fratelli, con gli effetti della su
indignatione, mi spaventa in modo, c
a pena io posso più sostenermi nelle bra
cia della patienza: ma perche mi so
commesso ne l'arbitrio delle bontà vos
voglio, mentre che io reputo cotal chose v
certo voler del cielo, farmi capace del c
me voi sete corsi in uno errore, non m
grande, che visibile.
Ben. Il fallire è si proprio de gli amanti, c
in ciò si merita più tosto perdono, c
scorno.
Lesc. Da che voi mi raddolcite hora con
piacevolezza, come dinanzi m'indur
ste con la forza, prego le lagrime, che
me suol rinovare il duolo del caso, c
mi concedino tanto di pace, che io p
raccontarui, come io hebbi una mog

più

più tosto degna di matrimonio regio, che del mio, & hauendola, ecco che al termine della sua grauidanza, venendole instretta, mi partorisce due figlie, & un figliuolo, in tanto la passion del duolo, ch'ella pati estremo, la fece render lo spirito a punto in quello che si fatte creature fornir d'uscirle del ventre, la onde parue, ch'elle nel formar le prime voci, fossero più tosto pronte a piangere della morte della madre, che del sostentamento della natura.

L'vdienza che si presta alla sfrenatezza de gli accidenti auersi contro mia. Subito che la infelice fu tolta di quì con queste braccia, che là sur prima letto, che sepolcro, mi deliberai d'allenar cotali figliuoli in modo di genitore, e di nutrice, cosi facendo, senza mancar de l'affettion di padre, nè della diligenza di balia, gli condussi a l'età di sette anni, e perche l'esser nati insieme gli haueua coniati con la figura d'una medesima effigie, mi bisognaua distinguer l'un da l'altro, con la diuersità del vestire, e non con la varietà de nomi.

Cotesta conformità di gemelli, e di simili si vede tutto dì.

La natura impara a far cose cotanto grandi, e rare.

Loſc. Mentre, ſignori, che per coſi cari figli mi viuea tutta ripieno d'una giocondità ineffabile, ecco preſentarſi il tumulto dell'armata di Sultan Soliman, e perche mi parue comprender nello ſtauano vniuerſale, la ruina comune: vendei con ogni preſtezza ogni reliquia di patrimonio, che io qualificata perſona in Caſtro, haueua in quelle parte: e trouando diecimila ſcudi di ciò, che coſtò altretanto perſona d'eleggerimi per patria Vinegia, amministrata dalla concordia, dalla giuſtitia, e dalla quiete, non mi ſi fè in eſecutione coſi toſto, come il tempo m'ammenina a farlo, perche l'amore, che ſi porta doue ſi naſce m'intertenne di dì, in dì, per lo quale indugio auenne, che volendomene partire l'armi della turba Maometiana, non mi laſciar partire.

Ben. La tardità pregiudica a le noſtre attioni, e la ſollecitudine le fauoriſce.

Loſc. Non potei quando volli, auenga che gli infedeli aſſalite le mura della Città miſera, poſero lo ſmarrimento non ſolo ne cuori della gente vile, ma ancor ne gli animi delli ſtuolo ardito, tal che io conſigliato dalla ſperanza, e ſpogliato dalla freza, con un'acqua che faceua delle carni bianche, nere, tenſe me, & una

delle

dalle mie figliuole da mero, credendomi che il parer di tal natione, ci scampasse la libertà, e la vita, e mentre volsi tinger gli altri due, il grido de vincitori, e de vinti mi tolse in maniera a me stesso, che non sentì cingermi dalle catene dentro delle quali fui strascinato da colui, che m'hebbe prigione fino alle mani.

Non la posso ascoltare.

La pietà è don celeste.

Se io vi volessi divisare, come il fanciullo, che vi par la Schiaua, fosse preso, e posto meco ne ferri, non saprei, sò bene che insieme con esso seruì quattro anni talmente colui, che ci prese, che venuto a morte, ci ridusse nella pristina libertade.

Che fu de la pecunia delle possessioni?

Cortese, che così è chiamato il seruitor, che io tengo in casa nostra, in quello instante, che i nimici presero la terra, sepellitosi nel concauo d'vn sasso ignoto, nõ pur ne gli saluò, ma inteso come, e doue io staua portomegli con tutto il numero.

Egli è degno del suo nome.

La bontà, e la tristitia de seruitori stà sempre in su gli estremi.

Alla persona ch'io dico, fu poi detto, come il Turco, il qual prese il fratello e la

sorella di quel meschino, che io hò con me co, gli vendè a non sò chi mercante, che praticaua in Ancona:

Amin. Tenete a mente le vostre parole.

Losc. Parlate.

Amin. Come possono esser le due fanciulle perdute sorella, e fratello di quest'altro?

Losc. Perche la mia lingua vsa a dir sempre il vero, non hà saputo errare, benche io volessi, ch'ella errasse, diceui, che colui, che vi credete maschio è femina, ma non la Schiaua, che andate cercando.

Ben. L'habito virile non gli hà potuto nascondere il sesso.

Losc. Ma che cordoglio si pensa che sia il mio rammentandomi nel veder costui, ciò che sia auenuto di coloro, che io non son per vieder mai più? Certo che io inuidio il fine della madre loro, più che non l'hò pianto, peroche, se io fossi morto seco, sarei priuo di cotanta afflittione, si come n'è priua ella.

Ben. Poi che pur ve ne rimane vno, la vostra sorte non s'intende pessima, perochè ella ci tratta assai ben, quando non ci fa del tutto miseri.

Losc. Non è fato, non è destino, non è sorte, non è caso, non è fortuna quella, che ci solleua, quella che ci abbassa, quella che

Superbo, quello, che ti consola, e quello, che ti disperi. Ma volontà, giustitia, clementia, ordine, e determinatione diuina.

In somma si deue esser filosofo con la disputa, e Christiano con l'oratione, che altro è la verità, & altro la confessa.

Così il Cielo ui riuuli, come in lui spero.

Egli non v'abbandona già.

Chi cui?

Rappacificateui con quel che cercate, cercato anco voi.

Gatina, vedi?

Mi sento non sò quali pensier surgermi nella testa.

Deh che cosa sarà?

Ecco che pur la somma prouidentia tien cura di tutti.

Voi hauete capito il mio auedimento.

Rinfrancatemi un poco.

Sono in questa terra un Saracino, et una Schiaua, che forse forse, fatemi in quà, com'è il vostro nome.

Lasco.

Messer Lasco è ne parrebbe di dar voce, che chi tien costoro, o sà donde sieno, guadagni un tanto.

Non intendo il perche.

Dirouui. Vn certo Capitano, veramente ricco, e da bene, & vn Chioggiotto an-

cora egli da bene, e ricchi per essere, so ben son vecchi innamorati d'una cortigiana, hauendo quelli la Schiauetta, e questi il Saracino, le ne fecero un presente.

Amin. I due, che si partirno testè da noi tutti adirati, son le prefate persone.

Losc. Sì sì.

Ben. Accetta mo, che la meretrice, che io dico, gli hà pure hoggi venduti: così pensiamo noi, nondimeno ella proclama la lor fuga, onde bisogna dissimularla con premiar chi la rivela.

Losc. Oltre a denari, obligamogli la mia vita.

Ben. Consultiam la cosa dentro.

SCENA II.

Triso, e Pentolaio

Tri. IMprimamente le maledittioni, che io spiuto adosso di chi m'hà disfatto la figlia, daranno all'armi.

Pent. Bel principio.

Tri. I ghiribizzi de miei gricciolì sparsi nella campagna, come cani leggieri, riconosceranno il paese.

Pent. Messer sì.

Tri. I ribellimenti delle mie colore, saranno i tamburi.

Pent. Stà bene.

Tri.

Le fanterie le forze delle mie forze.
Militia nuoua.
Le bandiere ch'io spiego, son le ragioni, che io pretendo hauer ne l'essere incitate a la pugna.
Non si può imaginar meglio.
Gli sdegni che mi sconquassano il petto, son gli alfieri.
Il vostro proprio non esce della proprietà.
Gli huomini d'arme verran via dalle grauità delle cose che scappano di questo cervello.
Costor saran per retroguardia.
Tu ten'intendi.
Chi non sà di soldataria praticando con voi?
Le bombarde per le batterie, eccotele nel fulminar delle mie voci.
Poueri uccelli.
Le mie rabbie, e le mie ire cominciranno l'assalto.
Spettate, spettate.
Che vuoi tu dire?
I Caporali?
Non m'accascano, perche a me solo stà il così voglio, & il così comando.
Ci manca il farsa tantara delli trombetti.
Non lo senti tu nel garbuglio del parlar

che faccio?

Pent. Voi gracchiate il vero.

Tri. Horsù moviam l'assalto.

Pent. Volete voi che si segua l'ordinanza, o pur che si vada a scartafaccio?

Tri. Non ci hò pensato.

Pent. Empiastricciate la fantasia, perche le picche gli archibusi, e le celate si debbon consegnare a luoghi.

Tri. Madesi.

Pent. M'arricomando.

Tri. Vn'altra cosa comando, e voglio.

Pent. Due pure.

Tri. La mula, che tu togliesti, questo faccio, per un dispreggiare il mondo, non che il suo Chioggiotto.

Pent. O il profumato vedere, che voi farete cavalcando una mula nel fatto d'arme

Tri. Hò caro che tu me lo laudi.

Pent. Non ci haureste già colto Astolfo.

Tri. E forse anco.

Pent. Se non che non vorrei, che voi mi teneste presontuoso v'insegnerei a vincere il nimico ad un modo stupendo.

Tri. Io ti scongiuro ad insegnarmelo.

Pent. Ragunate tutta l'acqua del pianto, che hauete fatto per Ninetta, e tutto il fuoco de sospiri tratti per conto suo, et andiam con essi alla volta della casa del Romanò, annegandola, & abbruciandola.

Tri.

seguita via.

Dipoi pigliamo i dardi, che ser Cupido v'hà lanciato nel cuore per compiacervi, e tosto che ci saremo vendicati col ficcarvegli nella milza di chi vuole, potremo legare i prigioni, che c'auanzeranno con le catene, che vi lega Amore.

Và per la mula.

Adesso ve la meno.

Aspetta che vò venire a montarci in persona.

Il padron d'essa viene in quà.

Che sbaiaffi tù?

Niente.

SCENA III.

M. Tonolo, e Furega.

Ton. QVesto poltron del Bargiello non compūrisce, talche io dubito, che non ci pianti.

Bisognerà ungerli la mano.

Ton. E con che è.

Con un parecchi giulij.

Ton. Quanto tù?

Dieci scudi di carlini.

Ton. E un grande sborsare per una essecutione.

Sarian mai altro, che denari.

M. Ton.

M.Ton. Io ti ricordo, che quel giotto di Giangetto m'hà dissolato, e forse con suo consiglio.

Fur. Guardate quel che voi dite.

M.Ton. Io non incolpo niuno, mà,

Fur. Ecooci in su le dubitationi.

M.Ton. Andiamo verso la casa d'Amisto, che intenderemo qualche cosa; ma che veggo io?

Fur. Fermateui.

M.Ton. Chi è colui?

Fur. Il soldato.

M.Ton. Doue.

Fur. In sù la mula vostra.

M.Ton. Adunque egli me l'hà rubbata?

Fur. Cose mal fatte.

M.Ton. Certo io vò prouare vna volta, se io sò esser crudele, e vendicatiuo.

Fur. Vdiam ciò che dice.

SCENA IV.

Triso, Pentola, M. Tonolo, e Furega.

Tri. LA briglia dou'è?

Pent. Le mule non la portano.

Tri. E come si maneggiano esse?

Pent. Con le ginocchia.

M.Ton. Và poi e fa ben tu.

Fur.

Il mondo è guasto.
Chi è costui.
Non vi smarrite.
Tim. Scendi giù di quà?
Che io ne scenda?
Tim. Sì.
Il viuer ti dee esser venuto a noia.
Lo stocco v'esce dalla gaudina?
Non gli varranno altre i vantaggi.
Non t'ascolto.
Tim. Giuso dico.
Il fumo della fizzza, m'accieca, e la furia m'attoglie le labbra: tal che non posso brauare.
Scagliatemi n'l'arme del nimico, che và in terra.
Canami il piè della staffa, che io vo giuso.
Tim. Tù ciberai le cernella.
Vittoria, vittoria.
Aiuto, aiuto.
Gridate forte, poi che le brigate cominciano a sbucciar fuori.

SCE-

SCENA

Fanfora, Aminto, Trifa, M. Tonto-
lo, Pentola, e Furega

Fan. Sta bestia, bestia sia
Ami. Che luogo è il vostro?
Tri. La sua Sorte viene dal mio non saper ma-
neggiar mule.
M.Ton. Questa è mia, e la voglio.
Pent. Voi combattete il tanto padrone.
Tri. La disperation mi hà pur li capegli.
Amin. Menala nella mia stalla Fanfora, che ben s'accorcierà ogni lite, tirateui da parte voi due.
Pent. Accostinosi quindi oltre Furega.
Fur. Vengo.
Amin. Ancor Capitano, che tra noi non sia stata altra conoscenza, che per visita, e per le parole, che io feci poco è, e con uoi, e con messer, non resta perciò, che io non sia vostro, e suo, come potreste farne pruoua tuttauia, che se v'ne offerisse l'occasione: già per venir all'interesse di tutte due, dicoui, che poste da canto l'ire, e le ciancie, riguardiate al pericolo, che vi soprasta della robba, e dell'honore, che importa più, che l'amista delle meretrici. E perche io mi persua-

de

de d'hauere in pugno la verità, spero fauorendoci il Cielo, che la consolatione, che vi s'auicina, agguaglierà l'angustia che vi preme.

Per non esser posto da miei denti il cerimoniar con chiacchiare, conciosia, che ogni nostra conclusion consista in troncarla, verbi gratia, con un pugnale in camiscia, saluo la gratia della disgratia del mio cader della mula, risponde che m'hauete in modo preso prigione con l'humanità delle parole, che rimetto in discretion vostra ogni mio affare.

m. Non poteua nascere altra risposta da un cuor generoso.

m. L'amor della signora, e la disfattione, nella quale mi pone il mio figlio, col veder cotal concorrente in su la mia bestia appresso m'hà tirato alle bestialità, per tanto m'offero a qualunque cosa vi piace, che io facci, si che commandate quello che volete, che io facci, e che io dica.

n. Ringratio la cortesia di voi quanto posso, e perche vediate a che fine io tendo, venite meco in casa, & in tãto voi, o la?

. Signore.

Che vi piace?

. Andatemone un poco a spasso.

. Gran mercè.

SCENA VI.

Furega, e Pentola.

Fur. SE il costume apparisse secondo l'ordine di Michele dalle secchie, disse la buona memoria di mia Zia, la farei come si diè.

Pent. Qualche altra ghiottonerinzza si dee mettere in greggia.

Fur. Mi pare hauer vdito, che la truffa per essere vna industria d'ingegno astuta, pizzica quasi quasi di virtù, si che venga l'amico, che voglio che tu ci aiuti alla seconda, come ci aiutaste a la prima.

Pent. Ecco vn facchino, che mi par tutto lui.

SCENA VII.

Borigo, Pentola, e Furega.

Bor. E Ancor tempo?

Pent. Non ti conoscerebbe il comprendomine.

Fur. Ah, ah, ah.

Bor. A pena che io hò potuto hauer questi pẽni.

Fur. Quel che vò dire è che tu Pentola ti nasconda doppo il canto quì, acciochenel mio fuggire tu pigli questa cappa, e que-

sto

ste pugnale, che io ti gitterò; intanto riuersatemi la berretta in testa, e postomi questo cerotto sopra un'occhio, fingerò d'esser zoppo, il perche saprai testo.

Ac. Accennami e basta,

Va. Vattene dove dico, e tu Borino seguitami.

Co. Camina pure.

SCENA VIII.

Furega, Pizzicagnolo, e Borino da Facchino.

Fu. Rabbuffati la barba con la mano.

E rabbuffata dauanzo.

Fu. Hò più care d'accocarla a lui, che mi pò dir là uno Insogno stipato, che vi andassi alla crocciata, perche mai hà il peso giusto, nè il più caro vendemole è in tutta la Chiantigiana.

Fu. Sarà buono, che io mi raggiri quì d'intorno, acciochè paia che mi chiamate a caso.

Co. Così fà, intanto io m'auio.

Pa. Passate inanzi.

Fu. Ne l'affronto, che vò fare, mi sento trasformato in aquila, in nibbio, & in falcone, e con quello impeto, che gli vedrà calare innanzi il pasto, mi rappresento il

fatto

fatto della truffa. Dimmi hai tu da fornirmi di robba da cena?

Piz. E per un desinare, se ben fosse di venti persone.

Fur. Pure assai cose?

Piz. Lasciatemi pur servire al servo.

Fur. Dove troverò io chi la porta?

Piz. Ecco a punto un facchino disfaccendato.

Fur. Vuoi tu guadagnare?

Fac. Si mi che voi guagna.

Fur. Vieni oltre.

Fac. So chilò.

Fur. La prima cosa voglio quattro pani di capponi, in tanto la borsa starà qui per mallevadore.

Piz. Eccomegli quì.

Fur. Scrivi il tutto in un poco di carta.

Piz. La faccio bene.

Fur. Tre coppie di starne mi.

Piz. Parmi ch'elle sieno da Re?

Fur. Notale.

Piz. Noto.

Fur. Due fagiani delibero di torre.

Piz. Non ce ne son de cosi fatti.

Fur. Scrivi pure.

Piz. Và che pigliate una lepre, & un capretto sfoggiatissimo.

Fur. Acconsentiti.

Piz. Mi parrebbe, che voi pigliasse un'otta, e dia-

dieci libre di questo buon formaggio, per soppe lombarde, e gustarone.

Fur. Tu mi sei nel gusto.

Piz. Qualche salame ancora.

Fur. Le rimetto in ti.

Piz. V'hò segnato il tutto.

Fur. Et io in questo mezzo accenderò ogni cosa in la vostra.

Piz. Vna frotta di questi cardi rifaranno il conto.

Fur. O son belli.

Piz. Meritano d'esser lodati.

Fur. Fa mo tuo conto.

Piz. Otto cappon, quattro scudi.

Fur. Robba buona non fu mai cara.

Piz. Sei pernici, cinque giuli.

Fur. Non vaglian manco.

Piz. Il capretto, e la lepre non meno di sette carlini.

Fur. Spetta.

Piz. Spetto.

Fur. V'se tu Facchino?

Fac. Mi la Borghem.

Fur. Porta queste cose alla Scrofa, in casa del Cauallier Basbacca.

Fac. Volentera.

Fur. Somma la quantità del costo.

Piz. Vno scudo i fagiani, il formaggio noue baiocchi la libra, e tanto val dentro di Parma, cinque via cinque vedicinque quat-

quattro via, sei trent'uno, & hà dodici.

Fur. Questa pugnalata aggiungici.

Piz. Io son morto.

Quì il Pizzicagnolo corre dietro al Furega, che doppo il voltar d'vn cantone, torna indietro fingendo d'esser zoppo, e cieco d'vn'occhio.

Piz. Piglia para, para piglia.

Fur. Togli Pentola, presto spacciati.

Piz. Al ladro, al ladro.

Fur. Non ci si può più vivere.

Piz. Se non dana nel lume mi fendeua fino a denti.

Fur. Se tal'hor se ne impiccasse qualche vno, non accaderebbono queste cose.

Piz. Credi tu, che io lo giunga?

Fur. Il ghiotton vola, e non corre.

Piz. Di più d'vna dozina di scudi me l'hà fatta.

Fur. La robba è niente a petto d'essere stato stroppiato d'vn'occhio, e d'vna gamba, come sono io; e per giunta la giustitia se ne ride, sì che ritornatevene in bottega, che non vi mancherà altro, che riscaldarui, e raffredare.

Piz. Mi voglio attaccare a tuoi ricordi, e te ne ringratio, e me ne vado a piangere il mio sangue, & il mio sudore.

SCE-

SCENA IX.

Borino, Pentola, e Furega.

Bor. NOi l'habbian fatta netta.
Pent. Ripiglia la tua cappa, & il suo pistoleſe.
Fur. Domandesera ci ritroueremo insieme a godere insieme con la compagnia.
Bor. Io andrò a consegnar la vittouaglia al tu m'intendi.
Fur. Basta.
Pent. Anch'io farò vn seruigio fin che il Capitano sbuca di donde è stato menato.

SCENA X.

Furega solo.

IO mi starò aspettando il padrone, ma se le cose s'hauessero a far due volte, la vorrei discorrer meglio, che non l'hò discorsa, questo parlo per conto del bel pazzo, che io sono stato a tener le mani, dove io le hò tenute, ma stà saldo Furega, taci dico, e tacendo fuggi, perche nō senza quare il Capitano, Messere, & il Romano si sono abboccati insieme, ma perche io veggo Aminto, ch'esce fuori con

non

non sò chì, vò stare a vdire se fauella-no di martorizarmi, o nò.

SCENA XI.

Aminto, Cortese, e Furega ascoso.

Amin. PRomettete a chi ce gl'insegna qual-che buon premio, o perche non può essere, che fantesche, e famigli, offerisca-seli ancora il vestire.

Fur. A bocca non si potria chieder più.

Cor. Così faressi.

Fur. Vna gran cortesia vò vsare.

Amin. Hor và che me ne rientro in casa.

SCENA XII.

Cortese, e Furega.

Cor. IO prego il cielo, che renda i figliuoli a Lesco limosinieri, e caritatiui.

Fur. Hò inteso dalla lunga.

Cor. Che?

Fur. Il partito che si fà a chi sapesse, o tenesse la brigata de nostri padroni.

Cor. O fossi tu, che ci risuscitasse lo spirito con tal notitia.

Fur. Quando mi si giuri, che chi hà fatto ciò,

cio, che hò fatto, non ne sia premio, si dirò cosa, che.

Tr. Trouami un libro, trouami un libro.

Tr. Basta la parola vostra.

Tr. O bontà non vsata in altro huomo, che te.

Tr. Riconoscereste voi colore, che cercate?

Tr. Se lo riconoscerei sh?

Tr. Voi m'hauete incantato con quel non sò che di da bene, che io vi veggo nel viso, benche potria poi essere, che la ingratitudine vi giuocasse di mezzo.

Tr. Quando mai non te ne risultasse altro, che l'hauer fatta un'opera più che santa, non è assai.

Tr. Egli è vero, pure.

Tr. Deh cauami d'affanno.

Tr. In quanto a un Saracinetto, & una Schiauettina, io sò dou'sono, ma il caso è mò, che sieno colore, che voi vorreste, che fossero.

Tr. Sai tu dirmi il perche, & il per cosse sieno stati condotti in questa terra?

Tr. Voi cercate troppe cose da me, che vinac chiando alla spensierata non m'impaccio col noi siamo a tanti dì del mese, nè nel cotal millesimo, ma bastandomi di esser viuo ne vncaco la morte.

Tr. Se ti degni di menarmi a loro, ti farò vedere, che questa polnere stemperata con

Pasquin ritornerà il Saracino nel suo colore.

Fur. Perche intendiate la Schiava, che il Moro sono in compagnia della moglie, e del marito.

Cor. Come col marito, e con la moglie?

Fur. Il figliuol del mio maestro è marito di colei, che si tien per maschio, e la figlia del Capitano è moglie di colui, che si crede femina.

Cor. Quanta via è di qua là?

Fur. Due balestrate.

Cor. Sarò vecchio prima che io v'arrivi.

Fur. Voltiamo da questa canto.

Cor. Piglianmi per mano, accioche paia che mi sia amico.

SCENA XIII.

Ninetta, Quintio, e Lippa.

Nin. SE Ormio hauesse patienza, il Sanese, e la Schiava mi sarebbono in casa.

Quin. Chi non è impatiente, non è innamorato.

Nin. Benche io non gli voglia mal niente, nè mi ricordo della ingiuria, ch'egli m'hà fatta, nello sforzarmi la porta, ma faccio

cio

tio buon pensiero di maritarmi, e non sarà due volte mutto, tibi.

Ci mancauà questa.

Il cuor bella untrana vsciré in un colpo di biasimo, e di pazzia liberandosi dal dittatura essere obligata ad aprire, & a farne gl'amici capaci di altri, acciò che se non son di quella voglia, alla quale non si può sempre essere, egli meglio, se fossi il vol ch'ingiuriosse, se in fè tutto di galla, egli è vn'vnguento il suo con la bugia, dicendo. Tutto mentre di polire pè compiacerui. Sarà vero, ch'vn'huomo che io mattoggi hauerà qualche parola, subito e' leua il grifo, e mi minaccia, e sfida, e maledice, & che non la posso, e non la voglio più sofrà.

Dunque non è galante vn'amore.

Hor vedrem Quinzio, intanto andrò a sentire, se Aminto ne hà ritratto nulla.

Gli passi benedetti che pare di fonde le nevi vengo guerra vn'altro.

A Dio dunque.

Aspetta, non ti partire ancora, perche voglio Pareggio, che finiremo con l'alzar del volto, e col brigar delle mani. Facendo grandi.

Ascoltiamolo di quà dietro.

SCENA XIIII.

Furegz, Ninetta sfoſa con Lippa, e Quintio.

Fur. TRe persone hanno hauuto a sbasire in un tratto.

Nin. Quisliene, quisliene.

Fur. Perche dico io tre, essendo state sei?

Min. Vna fretta ne sta a spasso.

Fur. Quei compagni, che io hò menato meco, Lucretia, Amadore, sono stati per ispatio di allegrezza, e Lelio, Pasquetta, e Giorgetto di paura.

Nin. Che fagiolate conta costui?

Fur. Vn miracolo m'è parsuto, poiche la poluere mescolata con l'acqua in due lauatine hà fatto rimanere di neue il Moro.

Min. Incantesimi.

Fur. Due Carubini paiono il fratellino, e la sorelletta, onde Cortese, che ne gode ad ogni parola dilunia giù le lagrime.

Nin. Non la intendo.

Fur. Tenne Giorgetto, trema Lelio, e smania Pasquetta.

Nin. Vn boccale ne hà traccannato.

Fur. Ecco i denari, che se ne portò quella, & ecco i danari, che ci trafugò questo l'una parte, e l'altra li restituisce per mio mez-

zo,

lo, si che non si dubiti più del mio esse troppo buono a non trouar vene essi per la tal cosa.

Cappo le borse piene.

Vado a casa d'Amento, perche i padroni son con lui, e parlaglio adatto le cose.

Non sò venirne a capo.

Vegga sia seguito

Andiamogli presto senza strepito.

SCENA XV.

Amino, e Fregia.

Egli m'è cadute gli occhi sopra di quelle giocondità, che si sparge nel petto di colui, che si bene del Dotto contando desidera quelle qualitadi, quali due che di non sà che dubbi gli pone in bocca, talche ciascuno sen contenta da chi fauellano, ch'sono delle sue ignoranze.

Cercana di

Amin. Seruitore.

Faccio bene operis ne offert quisti padroni.

Amin. Saresti tu mai il guardatore della tuoglia?

Fur. Chi che

Amin. Hà da che marauigliarsi.

Fur. Et io per non parere ingrato vi auiso, che gli smarriti si sono trouati.

Amin. Troui il vero.

Fur. Il Bonafiur hauea ragione di sbottonarsi, perche il gouernatore, che si credeua, che fosse Schiauo, è gouerna sbottonandosi, che non mi scalzi dinanzi.

Amin. Fin quì sappiamo noi.

Fur. Credo, che sappiate ciò, ma del buono, ancora che hà dentro Satrella colore la Saracina a Giorgetto, e lo Schiauo e Lelia non già.

Amin. Adunque non Fauncella mi hà lasciato, co risi, con gli sguardi, co sospiri, e con

Fur. Si potria dire.

Amin. O, o, o, che è.

Fur. Lasciamo da banda gli Amori, e cerchiamo gli Stampidi vecchi, poi che lor parlano [illegible] quali s'impiccano.

Amin. Trouo pieno in casa, che buono per la

SCENA XXIX.

Nineta, Quintio, e Lippa.

Hauete vdito Amanti, che il Vec-
chio
Vi ha dato à donno per Oratio.
E vuolle per Nineta.
E perche vuolle per voi?
E perche buono per lui?
Per il vecchio, che in certi negotij
di amore
Et a me per li schiaui, che non vi hanno
più
Arrendimento, e fede, che negli
schiaui, quali
vogliono per forza vsare alli Padroni
Arrendimento
Il Capitano, il vecchio non vuole
altro

SCENA XVII.

Benio, Trifo, e M. Tonolo.

Ben. Chi vuol vincer gratis, Trifo mio, con gli nemici, è forza che di sempre li de l'animo la vendetta delle offese, nel modo, che hauete fatto voi: altramente non si verrebbe mai all'atto della pace conciosia che il replicar delle vigilie, che si fanno per d'hauere, è un rinfrescamento di nimicitia, e però laudo il vostro procedere.

Tri. Hò un cuore, che si conforta col mare, il quale hà dentro tempeste, con le saette, fulmini, che hor mena la lingua, hor cerca d'auanzar, che piena fà più romor di lui, onde inferisco, che tanto mi contento di quel ch'è stato, quanto non fosse stato, e piacemi l'esser qui di Messere, come hò caro di vedervi amorevole di me stesso, del parentado non parlo, perche non basterianno a dirlo le lingue di tutto il mondo.

M. Ton. Carissimo, & istimatissimo Capitano, se voi mi vedeste le viscere, se voi me le vedeste, vi verria da piangere di tenerezza, e però v'abbraccio, e bacio con un core, che non se può esprimere.

Ben.

Ben. Beati gl'huomini de buona coscienza.
Pul. Pulcinel. Sara per la letitia, che in questa
sua trionfar di quella vittoria.
Ten. Io vada in effetto per quello ch'ho detto.
Ben. Ritiriamo un poco dentro.

SCENA XVIII.

Pentola, & Furega.

Pen. DEbbe essere buona che il Capitano
se ne venga.
Fur. Il banchetto è suto bello, e grande, e
grosso, che importa il doppio.
Pen. Nasò, sarà ma senza il sale.
Fur. In somma come la primiera cominciò a
dirti buono, si vinca del pentola del per-
dere.
Pen. Certo il Furega è galantissimo.
Fur. Hò restituiti al soldato i suoi scudi, ma-
stro il mio padrone vecchio m'hà sforzato
a tener quelli che gli tolse il figliuolo.
Pen. Verrà pur domani de sera.
Fur. Onde mi ritrouo tanto ene addosso, che ri-
stora il quando non hauesse pur del piom-
bo; ma io voglio esser fedele, come io son
felice, abenche chi non imbriaca nel fin
usar della malvagia, è da più, che le

donne di Napoli, che non hanno uguo.

Pent. Vorrei farle un poco pensando qualche cosa al tratto che fa meco, dimmi, che cosa ho di bellissimo?

Lur. Pentola?

Pent. Figlio.

SCENA XIX.

Trifo, M. Tonolo, e Fanfora sopraggiungono.

T. E Cosa per mia fe.

M. Bisogna niente?

A. Andrai col seruitor mio di Messere, il quale ti conterà i successi delle nostre consolationi, in tanto rimarrò in ciò, che occorre.

M.Ton. Ecco Furga fratello quella gonnella, ouer le vesti, che tu vogli: Si che manda con esse, e col Pentola, che addobbarem le Spose.

Fur. Le fur fatte per una sirella del padrone, la quale si fece fuori, perche vi dì, che si douesse sposare non sò che trama la messe in disperatione.

Pent. Sarebbon mai nozze?

M.Ton. Fa la via di casa, e toglie del cassone a canto il letto quelle sue robbe di seta, e danne ad Amadore una, e l'altra a

Gior-

Giorgetto, è cosa che la magnificenza di
mandarmi fuori, dirò fin allegro, e mi piace
Sia buono.
Im. Mentre tornerai, saluterai, e mercerai,
non mi mancherà d'haver qualche spasso
di quegli
spadroni.
Trattorè via.
Im. Ecco a noi Capitano.

SCENA XII.

Benio, Lesco, Trifo, M. Tomolo, & Anzinto.

Di quella vostra verità, che infon-
de in noi la eleganza della nostra
vita, fu sede sua magnificenza, e sua si-
gnoria, assegna che vi hanno una scep-
pa nel petto, che bastarebbe a fornir mil-
le di quegli, che sono più ignudi di ra-
gione, sì che non è marauiglia, se si sono
contentati d'esser vostri di voi, che vale-
te la prudenza d'Ulisse, e la virtù del
Cielo, conciosia che l'uno v'hà esercita-
to nelle diuersità de pensieri, e l'altro
insegnato vn'osseruanza della patien-
za.

Lose. Io non fon così disposto da l'humanità della carne, che io mi dovessi mostrar da re inverso la molta benignità di sua fi-gnoria, e di sua magnificentia: bora, poichè si vegga, che a me non dispiace quel che è piaciuto a chi governa il tutto, lo confermo col cingere il collo di mi dolcissimi parenti con le braccia del cor-po, e dell'anima.

Tri. O consulta delle mie accorenze.

M.Tom. Parente sonissimo.

Ben. Amintatio moglie, che tu remuneri l'augurio, che ci hà menato in casa col terzo per moglie colei, che è partita la Sebiana, conciosia che fiano talmente simili, che il tuo cuore è per accorgersi del mutar de l'affettione, come s'accorge una gemma legata d'anello in un'altro.

Amin. Egli è in modo da se medesimo desiderato quel che voi mi dite, che il mio consentire a ciò per più tosto volontà, che obidienza.

Lose. O Cielo concedimi gratia, che io sopporti le felicità presenti, con la modestia, che hò sofferti gl'infortunij passati.

Amin. Suocero, e padre mio io v'abbraccio, e bascio in segno delle gratie, che io deb bo rendervi nel consentirmi, che io vi sia figliuolo, e genero.

Lose. Le mie lagrime v'rispondono.

Amin.

Annib. La gioventù, e l'amore mi tira dalla mia consorte, la qual vi menerò qui adesso, e vestita come sposa nouella.

SCENA XXI.

Losco, Trifo, e M. Tonolo.

Losc. IO doto Lutretia di tre mila fiorini d'oro in oro, & altretanti ne dò a Viola.

Tri. Questa propria quantità sborserò io sul banco del signor Strozzo.

Losc. Sia in laude di chi hà concessi tali beni.

M.Ton. La letitia mi soprabonda.

Losc. Chi crederebbe, che io quanto meno nelle mie miserie hò trouato via da consolarmi, tanto più mi sou sentito consolare, auenga che il comprendere che tali cose mie procedeuano da cieli per isperimentarmi l'animo: mi è stato di somma consolatione.

Tri. Anco me, hà scampato il cielo da tempi, perch'egli è misericordioso, e perche io non misi mai piè, nè mano nelle sue Chiese, e ne suoi monasteri.

Losc. Chi teme Iui, ama se.

Tri. Circa la robba, credo spenderla da Capitano, come io sono, e le ricchezze senza generosità, son pouertà de plebei.

Losc.

Losc. Il mio cuore infiammato dal desiderio di veder i miei figliuoli, mi palpita nel petto con quegli movimenti, che suol far quel di volta, che doppo il lungo esilio giunto all'vscio della casa paterna ode la voce de parenti, onde sente sopra prendersi de una certa lutitia, che gli ricerca tutte le vie delle viscere, e penetrando ne l'ossa, fa provargli nell'anima quante sieno le dolcezze del sangue.

Tri. Io veggo i nostri.

M.Tan. Voi dite il vero.

SCENA XXII.

Renio, Corese, Losco, Amidore, non più vestito da Schiaua, Lucretia non più Saracino, Giorgietto, Lelia, Pasquetta, Fantora, Furega, e Pentola.

Ren. Ritiente il pianto M. Losco, perche si disdice a l'huomo degno, nelle miserie, non che nelle consolatione.

Cor. O nouo, e dieci volte auenturato padre, eccoti colore, che inuisibilmente ti conseruano i Cieli.

Losc. O si figliuole.

M.Tan. Isfibbiamole.

Ren.

Lin. *L'allegrezza è più mortale, che il dolore.*

Lina. *O padre mio.*

Luc. *Dalla padre.*

Lin. *Cavia che la lode deve alla virtù della persona sia tanto grande, da che ella non si rallegra delle cose proprie, e non si spaventa nelle grandi.*

Lina. *Ohime padre.*

Luc. *Vh, vh, vh.*

Lin. *Ecco che Lesco buona parte, non ha potuto sostenere gli assalti, che sostengono i suoi figliuoli terreni, e ciò procede dalla semplicità de l'animo, che non conosce ancora le cattive passioni.*

Lesc. *Vh, vh, vh.*

M.Tom. *Oste.*

Lin. *Uscite fuori, l'animo non vi resti dil cuore.*

M.Tom. *Guardate che viene a noi.*

Lesc. *Lasciatemi rinfrescare gli spiriti.*

SCENA XXIII.

Viola non più vestita da maschio, Lucretia, Aminto, Triso, Lelio, Pasquetta, che se gli inginocchiano innanzi, Giorgietto, che chiede perdono al padre, Lusco, Benio Fanfora, Furega, e Cortese.

Vio. O Chi veggio io?
Luc. Sorella sento?
Amad. Sirocchia dolce?
Vio. Fratellin soaue, fuori bella?
Amin. La gioia, che io sento partecipe di beatitudine.
Tri. La vertigine con cui la compassion mi ha hauuto al caso del parentado, m'hà di maniera abbagliata la vista, che a pena veggo Lelio, e Pasquetta.
Lel. Perdonatemi cara Padre.
Pas. Misericordia è non giustitia padrone.
Tri. Leuate suso, che non sol v'assolua di ciò, mà ve ne tengo obligo.
Lel. La giouentù, l'amore, e la commodità sono state cagion del preuaricar mio.
M. Tom. Rizzati in piedi Giorgietto sio, perche reputo ben fatto tutto quello, che tu hai fatto.
Lus. Hor che io son fornito di ritornare in me

stesso

Asse vengbino i miei figliuoli, vengbino dico, da che non han per ciò uccise, che gli fece mestiere.

Cr. Costui è quel che v'ingenerò.

Ime. Padre.

Lu. O padre.

Iosc. Quante quante notti figliuoli senza mai dormirne hora hò io consumata pensando a voi? e quanti voti, e quanti prieghi son stati fatti per ottener dal Cielo ciò, che indegnamente ottengo? io da che vi perdei non viddi mai sorella, e fratello insieme, che ricordandomi di voi due non v'abbia sospiri, e lagrime, e perche la somiglianza che non vi dissipara l'una effigie da l'altra, e d'una medesima stampa, mesce il dolore m'hà afflitto, non meno per te Amadeo, che per te Lucretia, sì che posso delle mie ossa, e polpe delle mie polpe abbracciarvemi, e baciarvemi.

Lu. L'affetto paterno è un membro de l'anime.

Iosc. Se l'honesta memoria di vostra madre, se quella benedetta anima vi vedesse hoggi, come vi veggio io, quale beatitudine aggiungerebbe alla sua? Ecco la luce della vita, e lo spirito di questo aere m'è tanto giocondo, e grato, quanto posso baciarvi, & abbracciarvi.

Cr. Chi non si dirompperebbe in pianto?

Ma

Ben. Ma diremo di noi? fustanza de vostri de padri?

Lisc. Se non, che siamo tenuti, & è non vi essere il dono del vivere, è non volerlo quando non gli piace, che noi viviamo, mi dovrei di non esser morto hora, che le promesse sono seguite, & mi diventassino effequie.

Ben. La religion di questo huomo inquieta la sua beatitudine.

Lisc. Ma quando sia o Cielo, che io, vostro, e che discenderà di tal seme, Nascimento a voi riconoscere i miei meriti grandi, che inspirati beneficij, che in ti burghesi, l'ira della mia giustitia perfetta, e sebi hor hora sopra i capi vostri.

Amin. Ecco per di questa Ninetta, vita à dessa, giuda in contra effrenati, accio l'effetto de nostri ministri sia ritorno al suo fine.

Mentre il Fanfora, il Furega, & il Pentola vanno verso Ninetta, s'acquista ogn'vno per vn poco, onde Benio dice.

Ben. Sempre in quel si voglia grandezza di riso, e di pianto accade, che dopo alquanti di spatio, nasce in chiaro a cui appartengono le passioni del piacere, e del riso, la taciturnità del silentio, che hora constituisca le lingue vostre, e la mia.

SCE-

SCENA XXIV.

Minone, Quinzio, Orontio, Dorino, Lippa con tutti gl'altri personaggi.

Non dubiti Daniello sentire il tutto, si che non t'affaticare in raccontarcelo.

Non hà io honore giudicio Orontio, à venir per voi di mattino, e mandarmi, si ritrovi alcun'ambasciata per dette mani di mia Donna?

Hà una parte assai di rappacificarmi con Lisetta?

E possibile, che quelle fia il Diavolo, e quel falso traditore?

I Zingari, che si Zingano non hanno da Zingarare, nel dirmi cattivi di persone.

Non vuole che le formi gli pensieri [illegible] più simili?

Dite qualche cose.

Poiche sarà di nostra piena, credito, e riputatione, voglio che Minetta habbia indietro quel tanto, che il padre, e la madre gli cavò.

Voi parlate con la lingua della mia volontà.

Tri. Perche il riterre le cose donate è atto di mecanico, ardi plebeo, e non di Capitano, nè di gentil'huomo, voglio anco, ch'el la rimanga ad Orontio, con patto che vendola bene si possa sempre servir di noi, più che prima, in tanto eccoui cinquanta scudi in cotal cambio.

Nin. Non si poteua aspettare altro da un personaggio tale.

M.Ton. Dagliene Furega altrettanti per me,

Fur. Eccoueglie figlia Signora.

Nin. Chi è nobile non fa ritorno.

Oron. Amirgo se il fuoco amoroso non m'ingannasse incauamente alcun di peggiore qualità, che l'arrogante ch'hora essercito non ardirei di chiedervi la vostra amicitia in dono.

Amir. Piacemi, che per l'amicitia sia stabilanza.

Tri. Orontio, il mio mestiere è in ti beffeteme ogni ragione, che per noi si pretendesse in Ninetta, perch'ella si conuien dare alla sua giouentù, quanto si disconuiene alla vostra vecchia.

Oron. Per non hauer cosa, che ragguagli si altri cortesia, ve ne sete grato con la licentia ch'io do de nostri contratti.

Orin. Poiche il trauaglio di questa nouella hà tranquillo fine, si può chiamar finita la Comica.

Fine

Rorino, e Pontela hoggi tocca a festeggiare a loro, e domane a pettenar a noi.

Ost. O nuora, e generi di me, che ho dato in preda del gaudio, fine alla sustantia delle parole, da che hormai tenete dentro del mio petto quello stesso grado d'amore, che ci tengono i propri figliuoli, benedicami il Cielo co frutti delle sue gratie, & a voi persone illustri, che vi sete degnati d'honorare, con l'egregio delle vostre presenze, i nostri buoni successi, così habbiate vita longa, pace, lode, e sempiterna fama.

IL FINE.

Errori occorsi nella Stampa.

carte 4. dove dice, il Pa, dicasi, il padre. saran furono. 7 abraciamole, abruciamole. Oratio, Orontio. 19 che? eh? 20 materia, maniera. 22 Turega, Eurega. 23 apiatato, parecchiato. 29 non me ne, non manca. belleZze, peZze. 39 io non mai, io non vidi mai. digestire, digerire. 42 meteſe, madesì. ingrata, ingrata. 45 nel apetito, nel aperto. il guiso, il viso. 50 procede, precede. ſesa, chi sà. 55 posta, pesta. meteſi, paternità, eternità. 72 alie[illegible] ſelli, falli.

1

87124
27C
27D
7

A

AVINAVOLIOT-
TONEBBERLIN-
GHIERL

AVINAVOLIOT-TONEBERLIN-GHIERI

POEMA EROICO

DI

BERIDIO

DARPE.

praeud. Pacardi, Pietro de'

IN FIRENZE,
Nella Stamperia di Filippo Papini. 1643.

Con Licenza de' Superiori.

PQ4607
.B3
1643

208441
19.4

AL SIGNOR

GIOVANNI DE' MEDICI

MARCHESE DI SANTO ANGELO,

Del Consiglio di Stato del Serenis. Granduca di Toscana, Capitano Generale dell' Artiglierie, e Sopraintendente Generale delle Fortezze.

O splendore, che anno apportato a questa città le gloriose azioni di V. S. e la stima infinita che del suo sperimentato

lore

lore vien fatta dalle più bellicose nazioni; trasse dagli animi amici la reuerenza: da nimici lo stupore; e da tutti comunemente vniuersale applauso che mosse ancora in me vn deuotissimo ossequio, col quale ho sempre reuerito il suo chiarissimo nome; ambiziosamente desiderando di rappresentarle la mia vmilissima seruitù. ma il conoscere di non auere, ne pur combra di merito, me ne ritenena. Quando auendo fortuna di potere honorare le mie stampe col presente Poema; l'autore del quale ha voluto con-

Ana-

Anagramma velare la chiarezza del suo nome; mi parue che fosse ottimo mezzo per introdurmi a V. S. poiche se si riguarda all'autore, non solo con vincolo di parentela, ma ancora d'antico, e scanbieuole affetto è molto congiunto con la S.V. alla quale debbo sperare, che il Poema sia per apportare quello stesso diletto, che fece quando nella deliziosa Antella buona parte d'esso ella lesse già sono trascorsi quarantatre anni. E se allora questa poesia fù da V. S. come cosa altrui meritamente lodata; dourà ora, come

cosa

cosa sua propia, maggiormente essere tenuta in pregio: tanto più nel vederui onbreggiata qualche linea di se medesima. Però non la supplico di aggradire il dono, che appena nato fu suo: ma l'ossequiosa deuozione, con la quale di nuouo glie le presento, mentre con profondo inchino riuerisco V.S. supplicandola a riceuermi per suo.

Seruitore umilissimo

Filippo Papini.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Mentre con Carlo i più forti guerrieri
A mensa stanno il fiero Re Circasso
Gli sfida, e contro lui muovono il passo
Anino, Aiolio, Ottone, e Baldinghieri.

Vso, che de gli eroi i egregi imprese
Di palme intrecci, e d'immortali alberi,
E l'alme rendi a ben oprare accese,
Mentre con lieto canto inalzi i cuori
Ad onta dell'obblio rendi palese
Il pregio illustre, e i marzial furori
D'Anino, Aiolio, Ottone, e Baldinghieri,
Al dolce suon del mio sfacciato stile.

Canta con quanta ardir con qual bramare
Soccorsen Carlo in grado affalto fiero
Di Parigi entro alle famose mura i
Che il Re Agramante a fuggir fu costretto,
E che morte crudel mandò, e duro
Di gran Giganti un fiero stuolo alato.
Onde la Senna, e' suoi piccioli rivi
Vn'ampo mare corse sangue vivo.

Tu inuoco, o Musa, che di verso lieto
Fosti inuentrice, nell'età primiera, (bete,
Quando all'ombra, or d'vn'olmo, or di vn'a-
Pastori, e Ninfe faceano buona cera.
Non era dato all'allegria diuieto,
Il giorno à mensa, e nel letto la sera;
E fatto sempre a vn modo era ogni giorno,
Fosse in vergine il Sole, o in capricorno.

Tu indolcisti le rime nella broeca
Già del tuo mele al Mantouan Merlino.
Al padre Berni tu spremesti in bocca
Vn verso in quint'essenza zuccherino.
Due fiaschi a me del tuo nettare sbocca;
Che mesce Bacco, or d'oro, or di rubino.
Quello svegli il poetico furore
A cantar d'armi, a ragionar d'amore.

Era vn buon miglio alla Città lontano
Con la sua gente Agramante accampato.
Tutto abbruciaua le colline, e'l piano,
E la nuoua ricolta auea segato:
Discorre intanto con pensier non sano,
Come in Parigi sia Carlo assediato,
Dona per fame, o da feroce guerra
Vinto, egli batta della schiena in terra.

Grande esercito auea seco Agramante
Auendo insieme il fior d'Affrica vnito.
Non vide Francia mai genti cotante
A cauallo, od a pie calcare il lito.
Mirasi ogni orslian mesto, e tremante.
Non era cuor sì fiero, o così ardito,
Ch'a veder tante insegne, e nationi
Non sentisse tremar sotto i talloni.

Fu

Fu richiamato per publichi bandi
Ogni buon cavaliero, e Paladino.
Venner di tutta Europa i guerrier grandi
A soccorrere il figlio di Pipino.
Corron tutti veloci a' suoi comandi
D'ogni paese lontano, e vicino.
Chi a cavallo, chi a pie corre alla reggia,
Perigi ch'era zoppo, tornò in treggia.

Dudone in posta, ed in lettiga Ermando,
Vom comodo, e leggiadro a corte andare.
Su tardi destrier, sempre cantando,
Aquilante, e Grifon giuano al paro.
Venne tutto doglioso il Conte Orlando,
N'era cagione Amor crudele auaro,
Che lo tiene in prigion sol col biscotto,
Che nel filo forno Angelica gli ha cotto.

Si ridon dell'esercito moresco
Or che insieme fra lor son que' guerrieri.
Mettono intanto i petti a botta al fresco,
E ripongono osberghi, elmi, e cimieri.
Dall'altra banda del popol Francesco
Teme Agramante i presenzioni altieri,
Sta sull'auuiso, e in suo trincee ristretto
L'arte del guerreggiar mette ad effetto.

Sacripante, fra tutta quella gente,
Era il più bravo, e di saper più fino.
Parea fra le lucertole un serpente,
Bel di vita, e di cuore ardito, e baldo.
Or per mostrarsi più d'altro valente,
Chiama al cospetto suo Rustotto Araldo,
Gli dice. Or va, con alato piede,
Va dove ha Carlo Imperador la sede.

E gli dirai. Eccelso Imperadore,
A te mi manda vn Cavalier pagano,
Che vuol con l'inuincibil suo valore
Mostrar la forza dell'armata mano.
L'orgoglio ci vuol abbattere, e'l furore
D'ogni guerrier del campo tuo cristiano,
Io tutti quanti con spada, e con lancia,
Sfido in suo nome, i Paladin di Francia.

Parte il messaggio verso la Cittate,
D'aurata veste gli omeri succinte.
Giunge al Palazzo, oue sua Maestate
E di mettersi a tauola in procinto.
Entra oue son le mense apparecchiate,
Ma dalla calca è quinci, e quindi spinto.
Alfin si ferma, e vuol veder la festa,
Poi far la sua ambasciata manifesta.

L'Imperador tre di corte bandita
Pubblica, e intanto gbiribizza, e pensa,
Che questa schiera nobile, e ardita
Per le bisebe abbia gusto, in piazza, e a mensa.
Ora al giostrare al saracin gl'inuita,
Ora tra dame a danzar l'ore dispensa,
Con lor giuoca a primiera, e a giulè,
A sbaraglino, e alla lumagrè.

In ricca sala, e a marauiglia grande
Ordina lautissimo conuito.
Qui manda Francia da tutte le bande,
Cio che produce il Ciel, la Terra, e'l lito.
Che cotto in molte, e diuerse viuande
Desterebbe in vn morto l'appetito.
Mentre che di buon cibo vom s'empie il petto
Soaue odore al naso da diletto.

Che-

Chiamati a questo desinar solenne
Fur gli eroi tutti nel real salone.
Ciascun mettendo l'ali, al pacchio venne,
Senza farsi tirar cappa, o sotane.
Ordin di precedenze non si tenne,
Che suol spesso arrecar confusione,
Chi di qua, chi di là, si pose in fretta,
Ne suon di tromba a cominciar s'aspetta.

Il Rè nel mezzo, qual suol tra i galletti
Parere il gallo, coronato splende,
O qual monton fra i teneri agnelletti
Sormonta, e in qua, e in là prouuede, e attende,
Trattien la gente con motti, e bei detti,
E intanto or quel boccone, or l'altro prende.
Mentre che gli altri lauoran co i denti,
Salomon' disse su con tali accenti.

O che cosa leggiadra è il guerreggiare,
Io per me sazio mai non me ne veggio,
Quest'atti monti or'or voglio spiantare,
Bastan le mani, nè altra arme io chieggio.
Io voglio Ferrau qui strangolare,
Mainasso, e Falsiron vo conciar peggio.
Di Grandonio, e Sobrin vo far macello,
E far ir del mio corpo a gusto augello.

Chet ossi all'hora, e quattro piccion grossi
Prese, e strangolli in quattro quarti i cosse,
In sedici boccon tutti ingoiossi,
Che parea fiato due mesi digiuno.
Io so che i cani non mangiaron gli ossi,
Ch'in terra non ne cadde mai nessuno,
Poscia pei gli occhi a un'anatra in guazzetto,
E in mano le prese il grasso Sansonetto.

Dicendo. Questa fosse la bizzarra
Marfisa, o come io la concerei:
Vorrei che'l sangue ben grondasse a carra,
Con quattro colpi sol ch'io le darei;
Ma questo serua in tanto per caparra.
Ciò auendo detto, quattro colpi, e sei
Menogli addosso; poi con modo vmano
Disse de' fanti il Capitan sourano.

Magnanimi campion, pregio di Marte,
Scaldateui di dentro le budella,
Ogni pensier fantastico si parte,
Se vota l'vomo spesso la scodella,
Così del guerreggiar s'impara l'arte,
Vengano poscia i mori a piede, e in sella,
Che d'acqua grauo solo auendo il fecco,
Non pon combatter co' guerrier di Becco.

In mano auea vn bicchieron d'argento,
Che già donogli il famoso Agricane.
Lungo era quanto è dal bellico al mento,
Largo come vna tasseria da pane.
Vi si vedeua effigiato dentro
La battaglia de topi, e delle rane,
E stralunato gli occhi, e'l viso alzato,
Soaue, e piano ebbe il bicchier votato.

Beuuon tutti a vicenda quel bicchiero,
Con mille cerimonie in giuia, e in festa.
Ritornan poi ch'è partito il coppiere
A diuorar quella viuanda, e questa.
Tutti pieno dinanzi anno il tagliere:
Che d'ogn'intorno tuttauia tempesta.
In bocca han due boccon, due per la strada,
Intanto l'occhio a nuoui boccon bada.

Non

Non si veloce il ragnatelo serre
A prender', e fucciar mosca appannata,
Come s'auuenta ciascheduno per terre
Qualche viuanda, ch'egli abbia apposta.
Da poppa à prora per tutto si scorre,
Facendo sempre mai buona leuata.
Di sua destrezza ogni guerrier fa mostra.
La prestezza, e l'ardir del par qui giostra.

Rinaldo, che del Re staua alla destra,
E sempre delicata ebbe la pelle;
Mangiaua a lesso vna capra siluestra,
Con buon prosciutto, e con le pappardelle.
Dinanzi s'era messo vna minestra
Di granelli, di creste, e d'animelle.
Senza cucchiaio egli succiaua il brodo,
Senza temer che gli facesse nodo.

Ronsaldo, a cui la fanteria reale,
Come à suo general, tutta ebbedia;
Perche è nuouo costume assai gli vsi male,
Ne a lui vanno essi per la fantasia.
Or, volendo mandar giù pel canale
Tanto brodo al guerrier, la bocca apria,
Ma con voce picciua: O ose sporco,
Empier di brodo il ventre come il porco.

Rinaldo all'or. Buon' ose, e cattiuo ose,
Ridendo disse, e in altra parte volto,
Vo sempre la minestra intorno al muso,
Che fa smaltire, e tiene il ventre sciolto,
Chi la condanna volentier le scuse,
Che non può in medicina saper molto,
A piede, & a cauallo io ciò difendo,
Ma questa torta pria mangiare intendo.

Ma con Astolfo in vn drappel ristretto
Erano i quattro fulmini di morte,
Frati, e compagni, aueano vn luogo eletto
Lontan da gli altri più famosi in corte.
D'intorno auean due lepreni, e vn capretto
Starne, Fagiani, gran pasticci, e torte.
Dentro'l rinfrescatoio auean sul desco
Vin rosso, e bianco nella neue in fresco.

Gano, mentre vuol bere vna gran tazza,
Con vn osso fu colto nella fronte.
Di ciò ciascuno subito sgauazza,
Ma di Maganza il simulato Conte,
Dentro di rabbia si rode, e t'ammazza
Ch'vn dì parterirà gran cose, e conte:
Pur' in berta la piglia, e a Namo addosso
Versa la tazza colma di vin rosso.

Alla vendetta allor corse Dudone,
E prende vn pezzo di bianco mangiare,
Fanne vna palla, e sul viso le pone
A Ganellon che gli occhi ebbe a schizzare:
Prese Ygier' vna spalla di montone,
E la rendè a Rinaldo arrandellare:
Rinaldo ch'è vn huom bestiale, e matto
Colse Ygier in vn ciglio con vn piatto.

Guittoneffi che stana già nel fondo,
Col brodo laua'l capo al buon Danese.
A Dardinello fu tratto vn pan tondo,
Alardo in bocca vn sorso di vin prese,
E nel viso schizzollo al fier Romondo,
Che di rosso color tutto l'accese:
Non so se più di Bacco il minio fosse
O sdegno che gli fe le guance rosse.

Più

Più oltre andava quella altiera gente
Con burle sì piacevoli scherzando:
Quando di corno un fiero suon si sente,
Che per la fata andava rimbombando.
Così tremò 'l poltron, come il valente.
Rizzansi in qua, e in là tutti guardando.
Chetisi intanto si fan freddi qual neve.
Ne vi si mangia più, ne vi si beve.

Tacque del corno il formidabil grido,
Ma recò più terror gridando forte
Così di Sacripante il messo fido,
O gran guerrier della Cattesca corte.
D'ordin del Re Circasso io qui vi sfido:
In questo giorno a tutti ci vuol dar morte.
Poi senza segno alcun di riverenza,
Finita la disfida, fè partenza.

Il magno Re, lasciato 'l cibo, e 'l vino,
Vuol ch'alcun vada al saracino a petto,
E dice a Guottibuoffi Paladino,
Da lui per vero d'antico fenno eletto.
Che scelga Astolfo, Orlando, e 'l suo cugino
Rinaldo, e altro Cavalier perfetto,
Perche qualcun di lor la cresta abbassi
Al temerario Re de fier Circassi.

Aller Rinaldo, senza esser richiesto,
Dice al vecchio. Io non ho 'l mio buono arnese,
Manca la spada, e dell' altre armi il resto.
Ch'a Mont'alban son nel palazzo appese.
Ne mai altre armi, che le proprie vesto.
Ne mai altro destrier per me s'estese
Che quel ch'elessi per la mia persona,
Così promisi a Marte, e a Bellona.

All'or si fece Ricciardetto auanti,
E disse: O come ella hat saglia andrei
Ma bella dama, dè cui hoi sembianti
Son morto, vuol ch'or'ora io vadia a lei.
S'io piango, ella per me viue di pianti,
S'auuampa, io per suo amor nel fuoco andrei.
Sopra linda acchinea vsa ogni giorno
Andar a farle il Gauimede intorno.

Guarda ei pòscia Ranfaldo, il qual gli dice,
Tu sai ch'io nato son fra l'armi, e auuezzo,
E sol quel dì mi posso dir felice
Ch'io vi treuo fra'l sangue, e i morti in mezzo
Ma fra questi guerrier mi si disdice,
E forse ancor saria con lor disprezzo,
Ch'essendo io forestier cotanto ardissi
Ch'auanti a loro alla battaglia io gissi.

Guottibuffo nel sano il capo ficca,
Cacciando ambe le man nel suo crin bianco,
A cioccà, a cioccà con vn la spicca,
E la testa scuote, e le ciglia anco.
Poi alza il capo, e verso Astolfo ammiccca
Che gli spronga sus a sedere al fianco
Dicendogli piangendo, e singhiozzando,
Astolfo il nostro onor ti raccomando.

Rispose il Duca a un cenno del mio fine
Ne' campi della morte andar desio.
Astolfo è seco, ciò sol basta dire,
Dou'esso è flor ben' andrò io
A rinuzzare il suo superbo ardire,
Vedrò il Circasso, o morto, o prigion mio,
Sarà scherno del Mondo, e della fama
Gli farò far dauuer le luci torte.

Piglia

Piglia la lancia, e sul cavallo ascende,
E va con ferocia velocc al campo,
E Sacripante uscito dalle tende,
Che nello scudo ha un'oca in aurea campo,
Il Duca Astolfo allor così a dir prende.
Non è più al viver tuo sicuro scampo,
Ch'io ti vo far prigion con tutti i mori,
Le Donne, i Cavalier, l'Arme, e gli Amori.

Sorride Sacripante, e vene in parte
Che quel parlar non gli par già da baia,
Dicendo alto guerrier figliuol di Marte,
Si fuol dir che non morde un can che abbaia.
Ma tu così scoperte hai le carte
Co' tuoi vanti, ch'e spandi a centinaia,
Ch'a ragion temo un Paladin di Francia,
Ciò detto abbassa la pesante lancia.

Astolfo bravo, e più d'altro imperito,
Quando fu tempo di venire a ferri,
Piglia del campo il sito più opportuno,
Mostrandolo al destrier perch'non erri.
Suona la tromba, e aller vedi ciascuno
Mettere in resta i poderosi cerri.
Al Duca il vento di mano gliel tolse,
Ma Sacripante alla visiera il colse.

Mal non gli fe che l'elmo ha fatato,
Ma con impeto in terra rovesciello,
Leva 'l pagano il brando aller da lato,
E vuol trargli un traverson al collo;
Ma s'è in un'tratto Astolfo inginocchiato,
E nelle gambe umilmente abbracciello,
Ferma per Dio dicea, deh ferma il brando,
M'arrendo, e in don la vita ti dommando.

Dicegli

Dicegli Sacripante. Giusto parmi
Darti la vita, o brauo caualiere,
Ma lascia a me la soprauuesta, e l'arme
Or tutte quante, e lasciami il destriero:
Ne ti rincresca il tutto di lasciarmi,
Per esser al ritorno più leggiere.
Conta al Rè Carlo, e a tutta la sua corte,
Quanto in fè, e coraggioso, e forte.

Allora il Duca si parte in giubbone,
Che par che da seruire a nozze vegna,
Ne l'impedisce Viberga, o Morione,
Ne lancia, ne pugnal, che accanto tegna,
Se ne va verso la città quattone,
Con occhi bassi, e con la faccia pregna
Di duolo, e quando fè presso alle mura,
Si appiattò dentro ad una fogna oscura.

La lancia d'oro d'Astolfo non auea
Che la roppa in Parigi alla quintana,
Che se stretta nel pugno la tenea
Non sarebbe caduto dall'alfana:
In questo il Prence alla reale semblea
Chiama de' primi eroi schiera soprana.
Ma quei prendon, più lesti assai del vento
Per buon rispetto un cauto in pagamento.

Chi di qua, chi di là calpesta l'Istolo,
Non per fuggir, che cio non è da credere,
Ma per bisogni lor mettono il volo,
Per tosto all'armi, e a' negozi riedere.
Il Re ne sente alcuna tenerezza, e duolo,
Ne vuol per tanto alla fortuna cedere.
Sente che Sacripante il mondo sfida,
E de' soldati suoi par che si rida.

Onde

Onde vuol che Dudon vadia cercando
Doue ogni braue Paladin s'asconda,
Il qual ritroua à mensa il forte Arcando,
Tra fanti, e cuochi in vita alma, e gioconda.
Dice Dudon. Così s'adopra il brando,
Paladin della tauola ritonda?
Deb che ci gioua la tua forza immensa,
S'al maggior vopo sei impancato à mensa?

Sappi, Arcando rispose; come ho in vso
Con comodo mangiar sempre, e con agio;
Perche vom sperimentato per lungo vso
Diemmi vn'auuertimento non maluagio;
Che menar si vorrìa pianpiano il muso,
E masticar ben ben senza disagio.
Quando a far zerbo cominciar que matti,
A pena io messo auea le man ne' piatti.

Tu vedi come grande è'l ventre mio,
Ne stamen la mia voglia ebbi saziata.
Perche'l cibo non fu quanto'l desio,
La tauola di nuouo ho ritrouata.
Non più di due capponi ho mangiat'io,
E d'ostriche vna sola tegamata.
Vn gigotto, e vn pasticcio: or finir brame,
Poi ne vengo, volando al tuo richiame.

Dudon torna alle mura, e intorno a quelle
Auino, Auolio, Ottone, e Berlinghieri
Vede che insieme fanno alle piastrelle;
Gridò, venite, e braui caualieri;
Or ch'auete adoprato le mascelle,
A mostrar quanto in arme siete fieri.
Venite via Dudon gridaua forte,
Sprezzatori de' rischi, e della morte.

D'andargli dietro assai prendon partito,
Con occhi bassi, e gesti vergognosi,
Come donzelle che vanno a marito,
Non come certi bravi spauentosi,
Che con gran furia, e con parlare ardito,
Pien di minacce, quasi can rabbiosi,
Se'si tratta con lor, mostransi a ognuno,
Con guardo bieco, e di pietà digiuno.

S'armaron tutti dalla cima al piede,
E si gettaro in terra in ginocchione.
Ognuno al Re buona licenza chiede:
Turpin lor diede la benedizione.
Gridauano mercè, Signor mercede,
Dacci vittoria del pagan fellone,
Te ne preghiam con la coreggia al collo,
Fa nostra preda questo rompicollo.

Tacquero, e tosto aprir fanno la porta
Della Cittade, e alla battaglia vanno
Soli soletti, che'l defio gli porta,
E per lor guardia il proprio valor' anno.
Auino a tutti quanti fa la scorta,
Gli altri tre alquanto dietro a lui si stanno.
Come furon vicini al Re Circasso,
Tutti arrestaro in fiera mostra il passo.

Disse gli Auino. Eccomi teco in ballo,
Millantator delle tue glorie tante,
Che con vantaggio vuoi stare a cauallo,
Mentre io sopra il terren poso le piante.
Se non discendi giù, senza intervallo
Pur' un'attima porre, o Sacripante,
Sì di lontan co sassi io ti forbotto,
Che morto cascherai al destrier sotto.

Quel

Quel Re non bada, e del canal si getta,
Che gli par di vedere i passi in vista.
Come fu in terra bene i piedi assetta
Per non cadere, e stassi sull'auuiso.
Come la tromba a guerreggiar gli affretta
Traggono i ferri, e giunte viso a viso,
Il fier Circasso al Paladin sen sopra,
E in stretta pugna ogni sua forza adopra.

Perche venne alle prese a prima giunta,
Ei lo stringe, e lo scuote, e lo percuote.
Auino sotto lui mena di punta,
Cercando di ferirlo nella gote.
Otton grida. O fratello il naso spunta,
Fendi gli orecchi; all'or, quanto più puote,
Cerca entrar fra le gambe, e con gran forza,
Gli orecchi, e'l naso di ferir si sforza.

Vistosi Sacripante in tal periglio
Getta la spada, e'l prende nella strezza,
Così feroce diede a lui di piglio,
Ch' Auino il lascia, e pianto, e sangue ingorza
Otton che sotto così fiero artiglio
Vede'l fratel, che pel dolor fingorza;
Corse in aiuto suo si come strale,
E lo piagò, ma non gli fe gran male.

Sentendosi ferito, Auino lascia,
E verso Otton si volge a sua difesa,
Benche senza pel duel continua ambascia,
Seguita pur la cominciata impresa.
Che l'uom ch'è prode per duol non s'accascia.
Il buono Otuene con nouella offesa
Sopra'l capo lo colse d'vn fendente.
Cadde'l Pagano in terra immantinente.

Vdì

Vedi in un tratto Auino, e vedi Ottone,
Come'l vider cader di sangue rosso,
Correr furioſi in tal confuſione,
Che gli caſcar precipitoſi addoſſo.
Ma Sacripante, che staua boccone,
Quando i nuoui nemici ſentiſſi'n tergo, e ogni oſſo,
Con vna gran fiancata sbarattogli,
E con ambo le man ſtretto abbracciogli.

Auolio allor dalla pietà commoſſo
Sopra'l pagan volonmi in vno iſtante,
E con la ſpada gli fu prima addoſſo,
Ch'egli ſentiſſe arrivarſelo auante.
Pur da ſe auendo i due fratelli ſcoſſo,
Per fuggirſi ſi rivolta Sacripante.
Ma per forza conuien qui fermi il piede,
Ch'attorniato per tutto eſſer ſi vede.

Gridando allora ei dice. O Caualieri,
Anzi aſſaſſin, voi ſiete tre contro vno,
Vengane pur per quarto Berlinghieri,
Perche di voi non ne rimanga alcuno.
Quando in punta di piè preſti, e leggieri
Arriua Berlinghier troppo importuno,
Aſpettarlo il Circaſſo non vorria,
Cercando quanto può di ſcappar via.

Mira ch'in cima d'vn'albero pende
Vn ramo grande, ch'à terra s'inchina:
Onde fa vn ſalto, e con le mani il prende,
E già co' piedi al tronco s'auuicina.
Berlinghieri, che mira ou'egli aſcende,
Repente verſo l'albero cammina.
Ne, come ei crede, laſcia inalberarlo,
E' l piglia per vn piede, e vuol già trarlo.

Co'l

Col piè libero allora si fiscbermisce,
E in qua, e'n la lo gira, e spesso il coglie,
Nelle guance, e nel capo lo colpisce,
Dando altrui, ma più a se, percosse, e doglie
Ottone allor per l'altro piè 'l gremisce,
Et ogni forza, & ogni ardir gli toglie
Ne per ciò lascia 'l ramo, ou' egli attiensi,
Benche tutti abbia omai smarriti i sensi.

Così giudice crudo in sulla corda
Tiene il ladron, che tutto niega, e tace:
E sì, e no, non so, non mi ricorda,
Sol fa sentir, nel suo parlar mendace.
Con piombo assai, e con le man s'accorda
D'allungar braccia, e gambe al costumato,
Del sospeso pagan così dir puossi.
Mentre allungan gli nerui, e snodan gli ossi.

Pigliau ciascheduno grossi in ogni mano
Aller' Auino, e Anolio, e tiran giusto;
Vna sol volta scaricare in vano,
Con gli altri colgan sempre in quel gran fusto.
Gl'infragne l'elmo un ch'andò sopramano.
Ora ci, che di tal giuoco non ha gusto
Arrabbia, e cerca d'uscir del trauaglio,
Di gran sassate alfin fatto bersaglio.

Con tanta furia un tratto si riscuote,
Ch'ogni forza ne' piedi gli discese,
Che l'un fratello, e l'altro da se scuote,
E l'uno, e l'altro su'l terren distese.
Prima per l'aria fa due mezze ruote,
Poscia un gran lancio verso terra prese,
E senz'altro aspettar la più corta
Strada sen va, che'l fiscol se lo porta.

Affretta 'l passo verso 'l padiglione.
Ma le punzecchian tutti nella vita,
Che s'era ritto Berlinghieri, e Ottone.
Un grande stuol, mandato a dargli aita,
A' quattro bravi paladin s'oppone,
Onde lascian l'impresa non finita,
Il Sacripante fugge nella tenda
Finito c'ì canto ognun vadia a merenda.

Il Fine del primo Canto.

Can-

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Trionfano in Parigi, i quattro, e resta
Prigione Astolfo in vna torre oscura.
E liberato ma sorte piu dura
Con vna corda il collo gl'incapresta.

Come la nuova alla Città peruenne
Della vittoria tanto gloriosa
Contro i pagani, tanta letizia venne
In ogni cuor, che non può star nascosa.
Ogni buon Paladin gran segni diemne,
Che pel contento non ritroua posa.
Cresce a Carlo l'ardir con l'allegrezza,
Che della tema ogni lega ma spezza.

Vuole, che trionfanti entrino drento (chini.
Que' quattro Baroni, e ognun gl'incontri, e in-
Venuto il giorno, vedi a cento a cento,
Mescolati i plebei co' cittadini;
Con voci d'indicibile contento
Andargli incontro, e far lor mille inchini.
Dan lor titol di padri, e protettori
Della patria, e del Re liberatori.

Chi

Chi intreccia lor di cauole il crin biondo.
Chi di rauano scettro in man lor pone,
Chi sour'asta lor porge vn bel pan tondo,
Chi a fiutar da lor ratta, o popone;
Altri gli applausi loro in stil giocondo
Canta sulla chitarra, e'l ganascione,
Chi asciuga il sudor col suo grembiule,
Chi l'asin or percuote, e or le mule,

Perche stracchi finiti, e non auendo
Comodo di caualli di rispetto,
Auino, e Auolio due mute vedendo
Vi salir sopra con molto diletto.
Ma Berlinghier ch'è grasso, non potendo
Tanto alto alzarsi, ha vn buono asino eletto.
Otton ch'in altra bestia non s'intoppa
Ad Auin monta finalmente in groppa.

Ma della franca Baronia sublime
Gran drappello s'inuia verso la porta.
Doueua Orlando l'accoglienze prime
Far per lo Re, ma perla via più corta
Giugne Rinaldo, e con parole esprime
La speranza, ch'in tutti era risorta.
Volea seguir, ma tanti fur gli vrtoni
Del popol, che cascò in terra becconi.

Tombola Ricciardetto, e ognuno addosso
Gli cade; di Grifone, e d'Aquilante
L'istesso auuenne; vn ginocchio s'è smosso
A Viuer, che cascò in quello stante
Che Terigi si roppe il dito grosso
Del destro piede. Alfin pur dopo tante
Sciagure arriua il Conte Orlando, e vuole
Formar di sua ambasciata le parole.

Lor

Lor volea dir, che Carlo lui l'inuia
Per condurgli a palazzo glorioſi;
Ma tanti vomini in mezzo della via
Lo tramezzan troppo profontuoſi,
Che ſul buono finì ſua diceria.
Non auea beſtia, e auea gli ſtinchi aſcoſi
Si nella ſtrata, che accettò l'inuito
D'Auolio, e leſto in groppa gli è ſalito.

Erano cinque paladin ſourani
Sopra ſolo tre beſtie, in tal maniera,
Per la Cittade alteramente vmani,
Giuano in mezzo a trionfante ſchiera.
Come gli eccelſi Imperador Romani,
Quando Roma era grande, in pompa altera,
Il campidoglio vide trionfanti,
Tai ſembran queſti caualieri erranti.

Del gran palazzo nel maggior ſalone
Giunſero auanti a quella maeſtade.
Il primo a formonar fu'l degno Ottone,
Ecco i quattro campion le quattro ſpade
Che ſcacciar Sacripante al padiglone
Came è la coſa andata or non accade
Raccontar, che ben sà piccolo, e grande
Noſtre prodezze illuſtri, e memorande.

Mandaci doue naſce, o muore il Sole,
In piano, in monte, in aria, in mare, in terra
Tanto in vn' orto pieno di viole
Ti ſeruirem quanto quaggiù ſotterra.
Ti ſeruirem più in fatti, che in parole,
Per te bramiam ſol di morire in guerra.
Vdrallo ben Parigi, vdrallo Francia,
Ciò che farem per te con ſpada, e lancia.

Ire

Era a Carlo vicin Gan da Pontieri,
Mentre parlava Ottone in questi accenti
Che sentendo concetti così altieri,
Hgbignazzando, sgretolava i denti.
Otton che vede se, e i suoi guerrieri
Schernir, non vuol comportarlo altrimenti,
Pregno d'ira le coglie con un pugno
E con esso ben ben gli roppe il grugno.

Qui la zuffa s'appicca; Auolio Auino
Vi corre, e Berlinghier, che non comporta
Che Gan si aiuti, e altro paladino
Gli faccia spalla. Allor con faccia smorta,
E infuriato il figlio di Pipino
Grida. Dunque rispetto non si porta
Al vostro Imperador brutta canaglia
In questo addosso al bravo Otton si scaglia.

Otton lesto via scappa, e seco insieme
Auino, e Berlinghier fuggon ristretti,
Con tanta furia, e ardir, che nessun teme
Ch'altri gli aggiunga, ancorche assai s'affretti
Auolio resta in mezzo, e forte freme,
Che son per tutto i luoghi chiusi, e stretti
Da' Conti di Pontieri, e di Maganza,
Che di fuggir gli levan la speranza.

Bertolagi il primiero in mezzo'l petto
L'agguaigna, poi 'l prese il conte Gano
Dall'altra banda, e tienlo così stretto
Che di scappare, ogni pensiero è vano.
Ciò vede Guottibuoffi, e Ricciardetto,
Che come amici suoi di lunga mano,
S'auuentan nella calca, e venti a un tratto
Gettano in terra sbalorditi affatto.

Carlo

Carlo allor più s'infuria, e grida à tutti,
Or para piglia para, accorra ognuno;
O mal creati, e d'ogni vizio brutti,
Vi vo trar viuo 'l cuore a vn per vno.
Essi temendo non esser distrutti,
Non aspettano il tempo più opportuno,
Prima che tutto 'l popol sia lor contro,
Fuggon sagati il perigliosso incontro.

Resta il misero Auolio in quelle peste,
E sopra lui si caua ognun la stizza.
Gia con le pugna gli han le guance peste,
Gano adopra le mani, e gli altri aizza.
Misero Auolio son le glorie queste
Che or'or' auesti in gloriosa lizza,
Quando in Parigi entrasti trionfante:
E questo il merto a tue fatiche tante.

Carlo ne piagnerai tientela à mente,
Quando a pentirti tempo non aurai.
Non conuiene a vn Principe prudente
Da colloro lasciarsi guidar mai.
Quello che più m'intorbida la mente
E ch'in potere a Ganellon tu dai
Stretto, e legato l'infelice Auolio,
Che lo menan prigion cheto come olio.

In mezzo a cento birri beffeggiato
Lo guida à capo basso Ganellone,
Con più di cento funi era legato
Così spesso fuggir fa le persone.
Bizzarro bue in beccheria menato
Ch'ha vn canapo legato a ogni tallone,
N'ha due al collo, e vno n'ha per corno,
E quaranta beccai ha intorno intorno.

Lungo

Lungo le mura era una torre antica
Piena tutta di buche, e fracassata
Di canne adorna di pruni, e d'ortica,
Ch'ha nel fondo una stanza poco agiata,
Doue una volta l'anno entra a fatica
Il Sole, e a un tratto fugge all'impazzata
Che l'odore stantio ch'ei laggiù annasa
Fa ch'ei ben tosto se ne torni a casa.

Caccian laggiu quel pouero meschino
Al buio, al freddo, all'vmido sotterra,
Ond'egli ch'auea cuor da paladino,
Mentre stassi a sedere in piana terra,
Contempla l'altalena del destino,
E l'alte proue ch'auea fatte in guerra
Pone in bilancia or con la trista sorte,
Ch'ha per lui chiuse alla pietà le porte.

Poi alla fin, dopo vn muggbiare strano,
La voce Auolio scioglie in questi accenti.
Tu m'hai ficcato, o destino inumano,
Sotterra à trastullar botte, e serpenti.
O Carlo, ad onta tua, voglio di Gano,
S'io n'esco, far prosciutto, e porlo a venti,
Vn giorno a Bertolagi, e a Ronsalde
Spero 'l capo pelar col vanno calde.

Non puo seguire il suo ragionamento,
Tanto romore empie la stanza oscura;
Cola di botte sente aspro concento
Che gli offende gli orecchi oltre misura,
Di qua strisciando, con nuoue tormento,
Due serpi orrende gli metton paura.
Sente salir di mezzo a quel letame,
Su per le gambe, di vermi vno sciame.

Comin-

Conuien allor che'l misero si lagni,
Che gli sente arriuar dentro a' calcagni.
Ohime, barbuti miei cari compagni,
Voi fuste al Mondo sempre cari, e buoni,
Or siete fatti pastura di ragni.
Allor ben' egli alterna i mostacioni;
Gli schiaccia, gli discaccia, e gli percuote,
E quanto può da se gli allarga, e scuote.

Ma con più furia tutti sul bellico
Saltangli, e per le braccia, e sulla schiena
Così rinuolto d'altroche di spico,
Di qua di la, di giu le mani mena,
O Simon mago, o malagigi amico,
Cauatemi, dicea, di questa pena.
Ma 'l fiero gracidar d'vn rospo vecchio
Lo fe tacer, si gl'intronò l'orecchio,

Questi, poiche ebbe fatto guotte guotte
Almen quattro fiate immantinente
Saltato, oue egli auea le brache rotte,
Tosto 'l granci col velenoso dente.
Pensa vditor, s' Auolio allor borbotte,
Quando sul pettignon ferir si sente.
Non sa, non vede, onde porger soccorso
Per liberarsi dal pungente morso.

Dauagli sulla testa buffettoni,
Ma egli più s'inueleniua allotta,
Pur gli ficcaua ne fianchi gli vnghioni,
E lo facea guatre a otta a otta,
Ne si mouea gia per questi sproni,
Piu imbizzarrendo allor la mala botta.
Ma lasciamlo vn po stare in questo auello,
Mentre la bestia ne fa tal macello.

Ma Guottibuoffi, e Ricciardetto intanto
Erano vsciti delle regie mura.
Son nel corso amendue veloci tanto
Che da' birri è la fuga lor ſicura.
Fermanſi poi per ripoſarſi alquanto
Fuor di periglio, e ſpento ogni paura.
S'aſciugano il ſudor, e ſopra vn ſaſſo
Ripoſan dolcemente il fianco laſſo.

Intanto venia l'ora, che ſuegliarſi
Soglion dal ſonno, rane, grilli, e botte;
E in quello ſcambio vedi addormentarſi
Lucertole, e ramarri per le grotte.
Penſa ciaſcun guerrier doue poſarſi
Poſſa ſicuro in quella oſcura notte,
Si che dormendo come taſſo, o ghiro,
Non lo riſuegli di bombarda vn tiro.

Ecco veggon venir du' aſinelli,
Carchi di varie coſe da mangiare,
Di faue, di lattuga, e di piſelli,
Di polli, di formaggio, e frutte rare.
Eran lor ſcorta due contadinelli
Che ſolo auean riuolto il lor parlare,
Compaſſionando que' cauatier forti,
Condotti a cento ſtragi, e mille morti.

Guottibuoffi, ch'è vom di ſeſſanta anni,
Et è d'eſperienza vn colmo vaſo;
Vn di que gonzi allor piglia pe' panni,
Noi qui vi abbiam trouati, e non a caſo,
Dicendo, poſciache de noſtri affanni
Sentiam che noto vi è 'l miſero caſo;
E conoſcete (che non ſiete goffi)
Che noi ſiam Ricciardetto, e Guottibuoffi.

Mena-

Menateci con voi vomin da bene,
Cari figliuoi menateci con voi.
Campateci da ceppi, e da catene
Da capestri, da tettere, e da boi.
Voi n'aurete mercè, come conuiene,
D'auer saluato due famosi eroi.
Quei rispondon. Pian pian manco fracasso,
Che spesso vanno delle spie a spasso.

Veniteci pur dietro cheti, cheti,
E metteteui questi santambarchi,
I vostri capi si onorati, e lieti
Dal capperuccio or sien coperti, e carchi,
E condurrenui per luoghi segreti,
Ne vi farem di buono alloggio parchi.
Fra gli asini venite quatti quatti,
E gli toccate perche vadian ratti.

Non troppo lungi in vna chiusa valle,
Doue vn ruscello inebria l'erbe, e i fiori,
Sembra lor di veder capanne, e stalle,
E di sentir mugghiar vitelle, e tori.
Dicon que' due villan che presso è'l calle,
Fra coltiuati colli, e gran orrori,
Oue è'l tugurio lor ciascun contento
Affretta il passo, e arriuò la drento.

Guatano intorno intorno, e Ricciardetto
Dal palco vn pezzo di prosciutto spicca.
Trae della madia vn fil di pan buffetto,
E, trangugiando, in corpo se lo ficca.
Guottibuoffi, ch'è stracco, in sul desbetto
Fa portarsi in vn soffio vna gran micca.
Cinque gran boccaloni, in ora poca,
Beuuer del nobil vin di Linguadoca.

Voleua Ricciardetto ire alle feste,
E torre vn cacio; che non è fatollo;
Ma quelle gent i fur cotanto preste,
Ch'ei non potè nel cacio dar di collo.
Nobil signori, vn di lor disse, queste
Che cose sieno io ben racconterollo
Questa è mia casa, doue or ti ripari;
D'altri le robe son, d'altri i somari.

Nel tornar da città trouai per via
Questo amato compare, e l'ho condotto,
Perch'era tardi alloggio in casa mia.
Egli è mercante, e seco ha qui ridotto,
Come tu puoi veder, sua mercanzia,
La porterà doman poco quisotto
A vn mercato; ma prima alla mesta
Vuol ritrouarsi, e spauentosa festa.

Anco io seco ne andrò, che voglio anch' io
Arriuar dentro a' muri Parigini,
Per contemplar spettacolo il più rio
Ch'vnqua mirasser turchi, o saracini.
Pur potrò raccontar, ch'al tempo mio
Si son visti gli egregi paladini,
Con fiero esempio, e incomparabil noia,
Pender in aria sotto i piedi al boia.

Oime oime, che cosa dir ti sento,
Gli dice Guottibuffi, oime oime.
M'hai fatto quasi uscir del sentimento.
Vn'anno io sto ch'io non ritorno in me.
Poiche voi non ne auete intendimento,
Io vi dirò la cosa come ella è,
Replica l'altro; ma l duol raffrenate,
Mentre ch'ero oggi dentro alla cittate.

Ecco

Ecco io mi sento dietro vn gran fracasso,
Tanto romore io non sentij giamai.
Gran gente d'ogintorno, e con gran passo
Venir verso le mura io rimirai.
In mezzo vn caualier a capo basso,
Fra birri, fra soldati, e gente assai,
Venia legato braccia collo e mano
Era in mezzo al Bargello, e al conte Gano.

Chi gli daua vno schiaffo, e chi di sputo
O di fango spargea tutto 'l mostaccio,
Chi l'orecchio gli empiea d'vno starnuto,
Chi gli stringeua, o rannodaua vn laccio.
Ladron, furbo, poltron becco cornuto
Eran le lodi di quel popo laccio.
In tai maniera mal concio, e delufo,
Giunse alla torre ou'esser douea chiuso.

Quando fu sulla porta, al popol volto,
Volle dir non so che, ne fu lasciato.
Onde io tosto conobbi al regio volto,
Ch'egli era Ruolio, il Paladin pregiato;
Allor io ben sentimmi il petto colto
Da tal rabbia, e pietà ch'io fui sforzato
Raccorre vn sasso di mezzo il rigagnio,
E lo trassi al bargello vn calcagnio.

Corsi colà con voglia ardita, e franca,
Conducendomi dentro a vna gran sala.
Come montato fui sopra vna panca,
Io vidi a vn tratto giu per vna scala,
Fatta à piuoli, oue spesso vn ne manca,
Che quella turba il Paladin già cala
Con grande impeto, e furia nel profondo,
E posto fu dell'alta torre in fondo.

Da molti intanto io sento raccontare
De' fratelli d' Auolio l'alte proue,
E di voi due ancor odo narrare,
Che per lor feste opere eccelse, e nuoue.
A trar da gli occhi miei lagrime amare
Si rea nouella tutto mi commuoue,
Vdendo che tal merto a tanta fede
Sdegno ingiusto, empio fato a voi concede.

Mi parto, e fuor della Città m'inuio
Pien d'ambascia, in valigia, e pensieroso:
Ma tutto lieto incontro il compar mio,
Che inuitai a pigliar meco riposo.
Intanto io sento dietro vn calpestio,
Correr mirando vn vom tutto furioso,
Che quando a noi egli si vede appresso
Tutti saluta con parlar dimesso.

Questi era vn vterino miofratello,
Ch'è birro graduato, e principale,
E fauorito molto del bargello
Dissi io dolce Germano caporale,
Sia il ben venuto, che porti di bello.
Risponde. Io lo dirò, ma a tacer vale,
Io vo pel boia, acciochè domattina
Impicchi Auolio: e via ratto cammina.

Con che affanno, e pietà furon sentite
Queste parole dir gia non saprei.
Tutte d'Inferno l'aspre pene, dite
Voi che state a sentire i versi miei:
Ed in vn mazzo poi tutte l'vnite,
Ch'allora in ogni modo dir potrei,
Che alla metà vi siete apposti appena;
Tanta è ne' petti lor grande la pena.

Pur

Pur pensano fia ben fino al finocchio
Seguitar di cenar, ma cheti cheti.
Senza parlar, senza pur muouer occhio
Mangian quel che dan lor gli osti discreti.
Poi dice Guottihuoffi. Io ben' adocchio
Qual fia'l cuor vostro a' sembianti non lieti,
E che siete come io pregni di rabbia,
Per Auolio meschin racchiuso in gabbia.

O se in voi fosse quel valor perfetto,
Come io vorrei, e quello acuto ingegno,
Noi metteremmo ancor forse ad effetto
Qualche pietoso, e vtile disegno,
E andremmo doue è'l Paladin ristretto
Per l'altrui troppo velenoso sdegno.
Traendol fuor di quella buia stanza.
Alla barba de' Conti di Maganza.

Fra i circostanti era Pin del vallera
Nipote di quell'ospite gentile,
Che in tutti quei contorni in concetto era
Di ceruello bisbetico, e sottile.
L'istesso era a lui il giorno, che la sera,
Tanto ridea d'Ottobre, che d'Aprile,
E con le carte in mano era sì lesto,
Che con vn trentadue facea del resto.

D'inuenzioni è maestro eccellente,
Di girandole pien sempre, e di grilli,
Cento belle nouelle aueua a mente,
Pratico in maneggiar pentole, e spilli,
Quando ei parlar così quel guerrier sente
Vn pungente quadrello il cuore aprilli
Di pietade, e di duolo, e vn mugghio trasse
Tutto arrabbiato, pria che si parlasse.

Doue vomin sono è modo, & ogni cosa
Fa chi n'ha voglia, ed io mai di no dico.
Non m'è qui intorno alcuna via nascosa,
E ho ogni birro ogni guardiano amico,
Forse due miglia di strada fangosa
Qui dirimpetto è'l torrione antico.
Stato spesso vi son fino a' ginocchi
Nell'acqua ascosto, pescando a' ranocchi

Dentro all'onda la torre il piede bagna
Che non molto alta cigne tutto il muro;
So di lei ogni buco ogni magagna
Ogni altezza, e grossezza; e son sicuro,
Se vi conduco là doue si lagna
Auolio, che'l trarrem fuor dell'oscuro.
Questo mi basta dir; pochè parole
De' far colui, che far di fatti vuole.

Di più dirò cosa, ch'a voi sia grata,
Ch'a me Tano mio padre dir soleua:
Ch'entro alla torre è stanza poco agiata,
Doue per legge ogni vom vi riponeua,
Come cosa soaue, e delicata,
L'escremento, onde il ventre si sollieua,
Il qual' uscina per diuersi lati
Ad ingrassare i nostri campi, e i prati.

Vn certo Meo nerin n'ebbe l'onore
D'inuenzion si bella, e così eletta,
Onde per tutta Francia andò l'odore
Di lui, di lei, ed d'opra si perfetta
Ancor resta dal nome dell'autore,
Che questa torre Menerina è detta.
Ma fù l'vtile al par di tanta gloria
Che di lui sempre resterà memoria.

Ch'e-

Ch'era dell'oro allor la vera etate,
Era per costui solo il viuer bello:
Tutte le frutte grosse eran tornate,
Il cauol, la lattuga, e'l rauanello
Auean le lor grandezze raddoppiate.
La faua era cresciuta entro 'l baccello.
Il cedriuol più lungo, e'l cece grosso,
La rapa col mellon crebbe indigrosso.

Son come prima or le cose ridotte,
Ei non par più che viuer ci si possa.
Scema ogni cosa, infin le mele cotte
Paion fatte pallottole da tossa.
Guarda il formaggio, guarda le ricotte
La zucca sola è come prima grossa
E piccolo il popon che tanto piace.
Come ha cio detto, singhiozzando, tace

Restan stupidi allora, e tutti il volto
Volgon verlui, ch'è vom piccino, e sciatto:
E che fia in lui tanto sapere accolto
Ognun rimane altutto stupefatto.
Inuerso Pino auendo il parlar volto,
Tutti con furia il ringraziaro a vn tratto.
Ognun gli corre adosso, e l'accarezza,
Lo baciano, e lo mordon per dolcezza,

S'accordano alla fin, segua che vuole,
D'ire alla torre, ou'è quel guerrier forte,
E delle guardie far quel che si suole,
A desinar, di buon capponi, e torte,
Ch'in minuti boccon van per le gole,
Auolio liberando dalla morte
In minuzzol disfare i fondamenti
Dell'alta torre, e dargli in preda a' venti.

D'Amone il minor figlio, e'l vecchio ardito,
Della casa il padrone, e Pin fugace,
Vn suo cugino a lui molto gradito,
Detto Cola, uomo indomito, & audace,
Questi cinque campion prendon l'inuito
D'ir, or ch'è notte, oue la torre giace.
Con le loro armi, e lumi ascosi muoue;
Ciascuno intento alle notturne proue.

S'impantanano spesso, e spesso ancora
Danno sodi cimbottoli per terra,
Buone stincate toccano, e talora
Da pruni, e sterpi il cammin lor si serra.
Dopo essersi aggirati vna grossa ora
L'acqua del fosso alfin da lor s'afferra;
Perche il Vallera fa doue è piu bassa,
Senza troppo bagnar dà lor si passa.

Cheto Cola alla torre il primo arriua,
Ch'è grande, e poderoso oltre misura.
Sente il misero Auolio, che languiua,
Giu nel profondo della tomba oscura.
Cola vna sua lanterna allora apriua,
E vide su nel muro vna apertura,
Doue gettando sassolini in giu,
Fece ch'Auolio alzò lo sguardo in su.

Questa era la finestra anticamente
Per cui scendeua il licor menerino,
Ch'a rompicollo in giu venia souente
A terminar nel fosso il suo cammino.
Fu gia murata in fretta, e goffamente,
Per sicurtà del popol Parigino,
Quando assediato fu nel quattrocento,
Pur restò il sesso, che va infin la drento.

Ei con voce piccina dice olà,
Chi siete voi. Cola risponde. Amici.
Dacci prima ragguaglio di costà,
E doue sien riposti i tuoi nimici,
O se tu abbia guardie in la, o in qua,
Che poi speriamo con felici auspici
Di cauarti di chiusa; & ei. Stanotte
Non ho meco altri, che vermini, e botte.

Nella stanza di sopra in gran sollazzo
Le guardie sono, e insieme gozzouiglia
Fanno con tante baie, e tal rombazzo
Che di lontano intronan molte miglia
Quelli ch'haueano passato il fosso a guazzo
Stringonsi insieme, e l'vn l'altro consiglia,
E alla fessura accostati pian piano
Per allargarla vi porgon la mano.

Ne cauan molti sassi, e sassolini
Co' beccastrin, che quiui condotto anno.
Perche dubitan molto de' vicini,
Con gran riguardo tale impresa fanno.
Con molto stento i saggi Paladini
Per arriuarui in punta di piè stanno,
Troppo alta essendo la nouella buca;
Ma'l pian di dentro in giu molto s'imbuca.

Auolio è abbasso, e sta profondo tanto
Ch'a salir sopra ormai nulla gli gioua;
Non gli vale il lanciarsi, o di far quanto
Di sua destrezza ha fatto spesso proua.
Da que' campioni disperati, intanto,
Son si smarriti, nulla più si troua,
Per dargli in tal bisogno alcun soccorso,
Vi auria perso la scherma ogni destro orso.

Pino d'inuenzion vero maestro
Prende a vn tratto, vna corda, ond'era cinto,
Fagli vn cappio, e la getta agile, e destro
Ad Auolio, e gli parla in dir succinto,
Che se l'acconci ad vso di capestro
A cintola: ma ei da fretta spinto,
Mentre la corda stana ad armacollo,
Se l'attrauersa, non so come, al collo.

Pino, e Cola ch'an fretta, ed anno in mano
L'vn de due capi, senz'altro aspettare,
Lo tiran con gran forza, e non in vano.
Che fuora Auolio del gran fondo appare.
Lo lasciau allor giu cascar pianpiano,
Sinche nell'acqua lo veggan posare.
Ma, come fosse vn'animal di piombo,
Lo scorgon sotto l'acqua andare a piombo.

Alzan tutti la voce, e Ricciardetto
Con gli altri amici, s'è vicin condotto;
Scuopron' i lumi, in miserando aspetto,
Mirando il paladino all'acqua sotto
Auer nascosto gambe capo, e petto,
E ber nel fondo, e non pagar lo scotto,
E col capestro al collo auuiluppato,
Non sanno ben se affogato, o impiccato.

Cola presto lo prende per vn piede
Lo tira a se, poi se lo pone addosso.
Che morto affatto sia ciascun si crede,
Non auendo mai piede, o braccio mosso.
Ciondolar dalla gola a lui si vede
Stretta la fune che'l tirò nel fosso.
Cosi mal concio sulla terra il posa,
Passato 'l fosso, della ripa erbosa.

Toc-

Toccangli il polso per veder s'è morto
Affatto affatto, e gli tastano il cuore.
A molti segni s'è ciascuno accorto
Ch'abbia ne' sensi ancor qualche vigore.
Con poca speme, e senza alcun conforto
Son tutti quanti nel comun dolore.
Io da sì gran cordoglio assai compunto
Alla mia diceria vo far qui punto

Il Fine del Secondo Canto.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Nell'esser suo ritorna il Paladino,
Sopra i Giganti poi posan le piante
La schiera de' Giganti, e in vno istante
Salgon tutti sul muro Parigino.

Entre che inginocchioni intorno a questo
Semiuiue guerrier son tutti quanti;
Con fraterna pietà, con volto mesto,
Versano vn' Ocean d'amari pianti;
Alzan forte le strida in suon funesto,
E nel muso si dan tempion sonanti.
Si sbarbano le ciglia e le basette,
Stracciansi i panni addosso a fette, a fette.

Quando Cola lor dice. O che sent' io,
Buone nuoue vi do, s'io non m'inganno,
Sento in corpo a costui tal bulichio,
Ch'io 'l credo viuo. Tutti allor si fanno
Piu vicini; e si come vn picciol rio
Romoreggia fra i sassi, così vanno
Gli vmori pel suo corpo gorgogliando,
Ch'esser possa ancor viuo dimostrando.

Si

Si volgono al vallera, perche mostri
Qualche rimedio per questo malore,
Ed ei. Non ho imparato su gl'inchiostri,
Ma ben dirouui quel ch'io ho nel cuore,
Se per lui pronti aurò gli aiuti vostri,
Farem tornargli il natural vigore.
Beuuto ha troppo Auollo, & impiccarlo
Bisogna per vn piè, chi vuol sanarlo.

La corda, che la gola al paladino
Stringeua, or Pino gli lega al pie manco,
E l'impicca alla vetta d'vn sufino
(E Pino a ogni mestiero vn' vomo franco)
Gli vscì per bocca di robaccia vn tino
Mescolata con acqua, e votò'l fianco.
Così due volte in vn'ora impiccato
Fu senza bota il paladin pregiato.

Il qual così pian pian la voce muoue,
Doue sono io, che son riuolto in giù?
Parmi d'essere in aria, e non so doue.
Non tocco in qua, o in la, ne in giu, ne in sù;
Sento che tutto il corpo si commuoue.
Deh tenetemi o la, non posso piu
Recio fegato, milza, e ogni budello,
Fin dalla zucca fuora esce il ceruello.

Come senton costor ch'è risentito
Il buono Auolio, alzan la voce lieta,
E Ricciardetto il suo stocco forbito
Caua della guaina sua di seta,
Menando vn taglio cotanto spedito,
Con la sua grazia, e forza consueta,
Che per mezzo tagliò quel forte laccio,
E libero 'l guerrier da quel o impaccio.

Quando

Quando veggon caderlo a rompicollo,
Tutti allargan le braccia, acciò cadendo
Ei non si fiacchi le coſtole, e'l collo;
Coſi lor vera carità ſcoprendo.
Alcun di lor cerca prenderlo in collo,
Chi dolcemente lo va ſoſtenendo.
Ma non giouò, perche ſul deſtro lato
Piegando aſſai, capoleuò ſul prato.

Solo ſi roppe nel caſcare il naſo,
Che Gubbiabuoſſi non lo tenne forte.
Reſta indeciſo, ſe ciò foſſe a caſo,
O ch'ei troppo le dita aueſſe corte.
Riman ciaſcuno intanto perſuaſo,
Per fuggire i perigli della morte,
Sia ben correr toſto, e fuggir via,
Per la più corta, e più ſpedita via.

Perche a lor par che'l paladin ſia fieuole,
Ne poſſa camminar quanto conuiene,
Penſano a vn modo a portar molto ageuole,
Senza auerlo a condur ſopra le ſchiene.
Le mani intreccian con modo piaceuole,
Facendo vn ſeggio, oue egli ſi ſoſtiene;
Ei ſopra quattro mani il culo alloggia,
E con le braccia, a due colli ſ'appoggia.

Camminan con tale ordine due miglia,
Poi penſan come, e quel che far conuegna.
Fermanſi, e intanto ognun ciarla, e bisbiglia;
Conchiudon poi ch'vna tal via ſi tegna.
Ciaſcun guerrier pel mondo ſi conſiglia,
Ch'in quelle parti ſtare ognun ſi ſdegna.
Cercar pel mondo auuenturoſa ſorte,
E brāman' acquiſtare, o gloria, o morte.

Farſi

Farsi sgherri in campagna an risolute,
E strascinar pel mondo la lor vita.
Ringraziar pria que' trecb'abbian voluto
Porgere a' mali lor cortese aita.
Danari offrisconloro, e'l loro aiuto,
Se voglion ir con lor ciascun gli inuita.
Alza la voce allor Pin del vallera,
Dicendo. Vdite me gente guerriera.

Non è possibil mai ch'io vi abbandoni,
E si fatto l'amor, che a tutti porto.
S'io ben douessi venir brancoloni,
Io vo' seguirui sempre, e viuo, e morto.
Darammi il cuor portar spade, e spadoni,
La lancia, la labarda: ma vi esorto
A non mi cimentar, perche ho pensiero
Seruir per bagaglion, non per guerriero.

L'altier Cola sfaccendato, e smunto
Di danari di credito, e nimico
Del lauorare; ora ch'e messo al punto,
Più non istima la sua vita un fico,
Col vallera ancora ei prende l'assunto,
Senza guardare al parente, e all'amico
D'ire in campagna, in si nobil drappello.
Per far di carne altrui strane macello.

Solo l'ospite par, che giusto sia,
Perche ha famiglia, possessione, e tetto,
Che ne' comodi suoi lieto si stia,
Dormendo non in terra, ma nel letto;
Onde ad Auolio par, che gli si dia.
Perche a lor diede soccorso, e ricetto;
Mancia conueniente, onde ei lo tocca
Sopra una spalla, e poi lo bacia in bocca.

E dice. Amico mio, come conuiene,
Aurò pur fatto la tua voglia sazia.
Riceue tal fauor quell'vom da bene,
Poiche altro non: dona, e lo ringrazia.
Poi verso casa sua la strada tiene,
Sicuro d'esser di tal vomo in grazia,
Stanco, fangoso, e sonnacchioso torna
Doue la famigliuola sua soggiorna.

Si desta intanto l'Alba, che si sente
Il corpo gorgogliare, e molto graue.
Che la sera cenò gagliardamente,
Empiendo il ventre di piselli, e faue.
Si voltola pel letto, onde repente
Sente per bocca vscir fiato soaue,
Che'l corpo sgraua, e per l'aria leggiero,
Discende dell'Aurora messaggiero.

Allor quei Paladin, temendo forte
Che non gli giunga il dì troppo vicino
Alla Cittade, & alla Regia Corte,
Menan le gambe, e prendono il cammino
Per vie non calpestate ombrose, e storte.
Ma non auendo cauallo, o ronzino,
Si stancan tosto, e braman di fermarsi,
Per manglar, per dormir, per riposarsi.

Quando intorno a vna fonte fresca, e pura
Veggon gente. ch'in terra si riposa.
Nessun d'andar innanzi si assicura
Ch'vna imboscata credon quiui ascosa;
Ma Cola con la fronte alta, e sicura,
Poi ch'ebbe ben speculato ogni cosa,
Disse. Andianne colà, che dominsia,
Con questa spada io vi aprirò la via.

La

La spada impugna, e imbraccia ognun lo scudo
Inanimito dall'ardir di Cola.
E appar nel volto disdegnoso, e crudo.
Così minaccia a noi acqua, e gragnuola,
Tonando 'l Ciel d'ogni vaghezza ignudo.
Ma 'l cuor di tutti allor si riconsola,
Perche quelli son monaci, che danno
Sempre la pace altrui, ne guerra fanno.

Cade lo sdegno, e l'ira a tutti quanti,
Si salutano insieme, e ognun s'abbraccia.
Il Paladino Auolio si fe auanti
Dicendo. O cari Padri il Ciel vi faccia
Sempre star lieti, e freschi in riso, e in canti
Sappiate che la fame quasi caccia.
Ma piu de gli altri me, ch'ho fatto getto,
E di collore, e stemme il ventre ho netto,

Io sono stato in carcere, e in vn'ora
Due volte vn manigoldo m'ha impiccato;
L'anima m'ebbe a uscir del corpo fuora,
Mentre in vn fosso io fui quasi affogato.
Or lo stento, e la fame mi martora
Quando al conuento mi aurete menato
Toccherete con mano il mio bisogno,
E resterete chiari ch'io non sogno.

Il piu vecchio di lor ch'era l'Abate,
Tutto tremante a pena rispondeua;
Le parole pareuangli legate
Nel gorgozzul, si poco fiato aueua
Al fin pian piano, e con molta pietate
Lo sconsolato Padre a dir prendeua.
Toccateci la man, Giulè, che noi
Siamo infelici al par di tutti voi.

Ierstera

erserà al tardi giunsero al conuento
Tre mascalzon con armi i più sfacciati,
Che già mai capitassero la drento,
I quali a prima giunta, sono entrati
In cucina, oue il cuoco a tradimento.
E'l guattero per terra anno gettati:
L'ortolan; cui non valse vn cuore intrepido;
Serrato anno nel forno, ch'era tiepido.

Poi tutta quella roba ebber mangiato,
Che sarebbe bastante per ognuno.
Indi tutto 'l conuento anno cercato,
Ma non gli auuenne d'acchiapparui alcuno,
Ch'eran fuggiti tutti in altro lato,
Fra queste catapecchie, all'aer bruno.
Onde vedendo ognun fuor del castello,
Ben ben serrar la porta a chiauistello.

Qual pescator, che là verso la sera,
Stanco, auer crede sotto la stra chiusa
Bella anguilla, e che già goderla spera,
Con gli amici, in tauerna, come s'usa;
Cauata dell'acqua serpe orrida, e nera,
Onde la gente via fugge confusa
Così a tal nuoua ognun si sbigottisce,
Restando come muto, e impallidisce.

Stanno taciti vn poco, indi ripiglia
Il pala din più vecchio. Amato padre
Il vostro caso il nostro assai somiglia:
Ma per discacciar via genti si ladre.
Se di tutti l'ingegno s'assottiglia,
Farem noi pochi più che cento squadre.
Ma buon patti fra noi prima facciamo,
Il primo è, che a comun vo'che viuiamo.

Tocchi

Tocchi a tutti del mal, come del bene
Stia in silenzio ciascuno, e in continenza.
Al padre Abate, come si conuiene,
Si faccia onore, e diesi obbedienza.
Ad assalti, e sortite, quando auuiene.
Si vadia, ciascun segua mia sentenza,
Che son piu vecchio, ma non è douere
Che nessun faccia piu che'l suo potere.

Insieme andrem colà, doue è riposto
Lo stuol rapace, e d ogni bonta sceme,
E sentirassi tre miglia discosto
L'orrida strage che di lui faremo.
Ne farem parte allesso, e parte arrosto.
In salsiccia le polpe triteremo,
Mi vo lauar nel sangue. Or' andiam via
A fare vn fatto d'arme alla badia.

Approua ognuno tal risoluzione,
Tutti prendendo partito d armarsi.
Chi non ha spada piglia vn gran bastone,
Chi vuol sotto vn graticcio riparsi.
Chi prende in ogni mano vn buon cantone.
Per qualche via ciascun cerca aiutarsi.
Partiron tutti fatto il suo apparecchio
La prima coppia era l'abate, e'l vecchio.

Verso 'l conuento và quel bel drappello
D'uomini, e frati insieme mescolato,
Esposto a sopportare ogni flagello.
Ecco si vede al conuento arriuato,
Il quale è fatto in forma d vn castello:
Quando vn di lor lo iguardo auendo alzato,
Disse. Vn grassetto io veggio alla finestra
Il qual si regge il mento con la destra.

Cosi

Così bel furfantan non ho mai visto,
Mira com'egli è vnto, e fonne occhiosa.
D'vn sasso intanto in terra l'è prouisto,
E alza verso lui la man furiosa.
Ma 'l buon Anolio, che di ciò s'è auisto
Ferma frate, dicea, non esser oso
Di muouer nulla, ma già mosso è 'l sasso,
E colse in vna spalla quell'vom grasso.

Era costui l'ardito Berlingbiero,
Ben la conobbe Anolio, e Ricciardetto.
Onde non spada piu, non più brocchiero
Bramau oprar, ma colmi di diletto
Gridan. Fermisi i frati, e ogni guerriero,
E andiam la dentro con fraterno affetto.
Non più soldati, non più fier nimici,
Ma compagni, fratelli, e buoni amici.

Ancora Berlingbier s'è chiaro fatto,
Che costor sono amici: onde repente
Giù per la scala torre come vn matto,
E vien sul prato, doue è quella gente.
Vi ricorre Aluino tutto stupefatto.
Ottin non tarda d'esserui presente.
Così costor tenuti tre furfanti
Erano il fior de' Caualieri erranti.

Di queste varie lor dimostrazioni
Turbansi que' buon padri, ed an temenza,
Che queste non sien burle, e finzioni,
E tendin dell'istessa semenza.
Ne pensan tre, non otto furbacchioni.
Anzi de gli assassini di quintessenza.
Che sanno più che dir, non san che farsi.
S'è ben cessar le mani, o ritirarsi.

Sentir

Sentono intanto dir da tutti i lati
Va nella stalla, e ammazza due vitelli.
E tu scortica due grassi castrati
Tu vecchio fuena almanco venti agnelli.
Cola poi vadia per questi mercati
Caricando di robe que' cammelli.
Duo infornate di pane Auino faccia.
Io spillero 'l claretto, e la vernaccia.

Ma voi monaci via venite innanzi,
Voi padre Abate tempo non perdete,
A darci grate cene, e ricchi pranzi
Tutto 'l pensier: tutto 'l tempo mettete.
Doue mai spender meglio i vostri auanzi
L'entrate vostre doue mai potete?
Mangiam, beiamo, facciam buona vita,
E per tre dì tenghiam corte bandita.

A fe, vn monaco disse inuelenito.
S'ognun sta cheto, io non vo comportare
Tanta insolenza, e poi si morde vn dito
Per la gran rabbia, e comincia a brauare.
Mo Berlingbier, non men sauio, che ardito,
Se vogliam, dice, con pace cenare.
Quetiam costoro, che son gente assai,
Che potrebbon ancor darci de' guai.

Onde crearon due ambasciadori,
Auino vn fu dell'ordine de' grandi,
Scelto e'l vallera dell'arti minori,
E vanno da que' frati venerandi,
Con vmile sembiante, e grandi onori
Mostransi obbedienti a' lor comandi;
Gli consigliano ad esser liberali,
Caritatini, larghi, ed ospitali.

Sono queste verità di molta stima
Nel mondo dice Anino, e di gran frutto;
Arrivando di vera gloria in cima
Chi empie un corpo, ch'è magro, e distrutto.
Ma se tal carità vien che s'imprima
In uom ch'in gran miseria sia ridutto.
E sia di merto estremo, come noi,
Non è opera umana, ma d'eroi.

Siam paladin, di Marte vnichi pregi.
Fior di cauallerìa; fior della guerra.
Noi ci agguagliamo a' piu superbi Regi
Ch'abbia la nostra, o l'antipodea terra.
Fia dunque al mondo alcun, che non ci pregi?
Se ben ch'alcun di voi in cio non erra,
Auendo pena di pancia non piena.
Però deb, caro Abate andianne a cena.

Tante son le ragioni, e l'eloquenza
D'Anino, che piu dir di no non sanno.
Perche ha l'Abate ancor qualche temenza
Ch'iui non vogliau star tutto quell'anno,
A se tutti gli chiama, e in confidenza
Dice lor; che ben ben da cena auranno;
Se continenti; staranno, e quieti,
Poi la mattina andran via cheti cheti.

Dicono allora i Paladin fra loro,
Conuien che ci mostriamo obbedienti
A queste uomini pieni di decoro.
Ch'auranno in lor fauor tutte le genti.
Tutto 'l paese è soggetto a costoro.
Otto siam noi, non piu; essi son venti.
Dunque piaggiangli, e facciamo il gattone
Facendo quanto l'Abate c'impone.

Con-

Concludono in tal modo, e tutti insieme
Entrano lieti dentro alla badia
Perche l'uno dell'altro, or più non teme
Van ridendo, e cantando tuttavia.
Mentre cessor di far buon fianco an speme,
Gli lasciò col buon pro che'l Ciel lor dia.
Io vo verso Parigi ritirarmi
A cantar guerre al fiero suon dell'armi.

L'alba si desta, e accende in Ciel il lume,
Lauando dentro al mar la rosea fronte
Quando sorge Agramante delle piume,
E fa chiamar Gradasso, e Bormonte.
Re Sacripante vi corre al barlume.
Ferrauto, Filonico, e Farconte.
Ponendosi a mangiare in vita lieta
Insieme colezion fanno, e dieta.

Il Re Agramante così ritto visto
Appena trangugiati ha due bocconi,
Che qual guerriero prouido, & inuitto
Parla con tutti i bravi suoi campioni.
Mostrandogli in parole, e in iscritto
I suoi disegni a tutti utili, e buoni.
Vuol ch'al lauar del Sol scelta battaglia
Si faccia, e i muri con valor si saglia.

Nel campo era di Persia un gran gigante
D'aspetto crudo detto Ramaone.
Venti braccia era dal capo alle piante,
Auea, come una naue il morione,
Sopra cui d'orso era un'asin raggiante,
Col motto. Qui la mosca s'impone.
Ha per rotella d'un gran tino il fondo,
E la sua mazza un albero rimondo.

In vno stuolo, oltre ogni creder forte,
Mille ha mastruosissimi giganti,
Da metter tema alle tartaree porte,
Sol co canni, & co torbidi sembianti.
Nel cuor, an Marte, e nella dastra morte.
Vibran da gli occhi folgori tonanti.
A chi gli mira da' colli vicini
Sembran forsia di frondutì pini.

Vuol Sacripante alla mural battaglia
Condur tal gente indomita, e sicura,
Onde per tutto Parigi s'assaglia
In vno istante con egual ventura.
Menando ancor chi piu de gli altri vaglia
Marsisa, Ferrau, e i Almasura,
Serpentino, Grandonio e gli altri eletti
Con tremila campion de' piu perfetti.

Vuol che si scalin quelle mura altere
Con foggia non mai vista al mondo prima.
Senza far breccia ascenderan le schiere,
Senz'altra scala de giganti in cima.
Quiui giunto ciascuno a suo piacere,
Sulle mura d'andar potrà far stima
Con la sua scala, e poi pien d'ardimento
Spianar Parigi fino al fondamento.

Cosi concluso, tosto vuol partirsi
Col suo braue squadron di scelti fanti,
Rugiero disegna seco vnirsi
Con l'intero comando de' giganti.
Agramante da lui vuol dismunirsi,
Ne vuol col campo proceder piu auanti,
Ch'ad assalto mural condur si deue
Poca gente, e che sia spedita, e lieue.

L'aria

L'aria schiarisce, onde mouue velice
Il Re Circasso all'alta impresa, e arriua
Presso la dotte il popolo feroce
De' cristian dentro alla Città dormiua.
O fra i consigli adoprasse la voce,
Non la man, in consulta intempestiua.
Adopri i fatti più che le parole
Chi mortal rischio in guerra schiuar vuole.

Giunto a Parigi, da sinistra banda
Mette l'assedio, e'l stringe in un baleno.
L'intero stuolo de' giganti manda
Dentro al fosso, ch'è largo e d'acqua pieno.
A piu famosi caualier comanda
Ch'assistano all'impresa, e lesti sieno
Per entrar la per disusato calle,
Salendo pe' lor fianchi, e per le spalle.

Intanto senti il Re di Circassia
Inanimir giganti, e caualieri.
Vuol che Balasso da leuante stia
Insieme con Ferondo, e con Lottieri,
E sopra Draghinasso di Soria
Salgano tutti e tre presti, e leggieri,
E Ferrau con due braui compagni
Scelgon Malnebbin de gli occhi grifagni.

A canto a lor tanta la gente Ispana
Accomoda Marsilio, che per sorte
Era il Gigante Orzago, e l'Indiana
Squadra, Rambon, Suisatto, e Tremamonte
V'è Galatron, ch'in una settimana
Quattro Re del Quintai conduste a morte.
V'era l'Aragonese Pantonessa
Più d'altra bella, e altiera gigantessa.

Costei, lasciata la conocchia, e l'ago,
Ancor bambina, entro i palazzi regi,
E di sembiante infidioso, e vago,
Credendo 'l dono vil, sprezzando i pregi.
Nell'animo, ch'è sol di virtù pago
Sempre di Marte ebbe pensieri egregi:
Al primo suon di tromba al patrio nido
Adio, disse ella, e venne al franco lido.

Come nascendo il suo primo figliuolo,
L'uomo di villa fa la scapponata,
E un giovanaccio lesto rade il suolo
Correndo, e dietro a lui vien la brigata.
Per ritorgli di sotto il ferravuolo
Buon cappone, o gallina ch'ha buscata.
Così dietro a costei vanno i giganti.
Brausi soldati, ed arrabbiati amanti.

Ma di meriggio poi la perfa gente
Scorgea Gradasso più d'ogni altro fiero,
Doue i giganti della zona algente
Sotto 'l fracassa auea preso quartiero,
Vi era 'l Mascagna, e vi era Arrancadente,
Vi era col naso mezzo Schifamero
Vi era fra tutti i grandi smisurato
Pancrolle, Sbonzo, Alsura, e Scompelato.

Vi comparue d'Etruria un bel drappello
Che nacque alle radici d'Apennino,
Oue Bisenzio nobile ruscello
Inuerso Prato muoue suo cammino:
Che fattosi de' centi suoi rubello,
Mutando se ciascun si fe assassino,
E mise a fuoco, e a fiamma la contrada.
Poi verso Francia alfin prese la strada.

Capo

Capo di questa truppa era Morgante,
Alabastro, Brunoro, e Passamonte
Le seguivan, Lachesmo, e Pilugante,
Coppia, che stanno ov' lioni a fronte.
Di loro auea la cura Dulcante,
Ch'ha il cuoio fuor fin l'atlantico monte;
Or fia alle mosse e' forti affricani,
Per iscalare i giganti toscani.

T'al'ordin dato il crudo Re Ctesso,
Fe dare il segno, onde tremò la terra,
All'impeto sì grande, al gran fracasso,
E l'acqua, e l'aria, e ciò ch'è giù sotterra.
Il grillo, il topo, la ciuetta, e'l russo,
Che pensan cento lor fiè mossa guerra,
Si sueglian per fuggire in altra sede,
Ma legò lor la gran paura il piede.

Marfisa prima fu che sulla coscia
Pose la branca al fiero Scrollagbiande;
Vi s'aggruppa ferace, e dieglì angoscia;
Quando pose le man sulle mutande;
Prese la poppa con la destra, e pescia
La man manca sulla spalla spande.
Poi quini l'una rampa, e l'altra posa,
S'attiene al ciuffo, e'istante si riposa.

Dall'altra banda poi Malente prende
Su per la gamba e sulis si leggiero,
Ch'in vno istante sulla spalla ascende,
Senza l'aiuti quel gigante fiero;
Quini s'attacca al capo, e quini stende
Marfisa, ed altri brauo caualiero,
Che fu Balante, che nacque là donde
Il nilo allaga, e dona mai non piene.

Ei con vn salto come quel ch'e sfesso
Appiccossi all'arpion, che stana duro:
Quiui solito, e vso di sapersi,
Prendea l'uello del ventre solto, e scuro.
Salia di pelo in pelo susso il resto,
Cosi vide in valor salire vn muro
Da pronto mattaccin, ch'in vna corsa
Sopra il tetto ascendeo da verso in morsa.

Come son tutti, e tre giunti su in vetta
E riposati vn poco, al nauo le scale;
Ognun la sua con diligenza assetta,
Perche cadendo non si faccia male.
L'appoggia poiche l'ha per l'aria trotta
E vn de' merli, e su per quello sale,
Di scaglion in scaglion cammina tanto
Che d'arriuar su quella mura ha'l vanto.

Ecco in vn tratto che da mille lati
Sopra i giganti l'esercito è messo.
Vn sulle spalle ha i piedi accomodati,
Vno se gli aggauigna su pel dosso.
Gia sulle mura quei sono arriuati,
Quegli altri a pena i piedi ou'fuor del fosso.
Chi vi giugne, chi cade a mezza via,
Come vuol sua ventura, o buona, o ria.

Son vari i casi, e vn la scala sotto
Si rompe, vn come arriua è gia battato.
Qual con le braccia, e qual col capo rotto.
Chi appena giunto è fra i morti annouerato.
Chi fortunato, e nell'armi piu dotto
Si fa piazza col brando insanguinato.
Altri in piè sopra, e in furiosa guerra
Col nimico abbracciato vien giu in terra.

Sacri-

Sacripante ch'è addosso a Ramaene,
Non vuol' aspettar scala, od altro impaccio,
Ma chiamando in aiuto il suo Macone,
Vn salto fe, che fu due canne, e vn braccio.
Giunto fra i merli vccise Cirione
E l'Inglese Aramon col forte braccio.
Tutt'e due nel cader caddero addosso
Al gigante Orso, e l'affogar nel fosso.

Or gira la finistra, ora la destra,
Or vccide, o ferisce, or stroppia, o suena.
Cosi d'intorno a ben grassa minestra
Affamato villan le mani mena.
Quanti nell'altro mondo egli sequestra!
Con mille lingue si può dire appena;
Io no, ch'vna n'ho sola, e asciutta tanto,
Ch'io vo' pria bere, e poi tornare al canto.

Il Fine del Terzo Canto.

CANTO QVARTO.

ARGOMENTO.

Carlo si desta in collora, e don Chiaro
Fa in vna botte inusitate prone.
Pansonessa si strugge in pianto amaro.
Sempre su muri ardon battaglie nuoue.

In letto ogni cristian, che dorme sodo,
Senza cura, o dolor, che le molesti.
Dormono i Paladin tutti a vn modo:
Senza pensiero alcun, che 'l cor gli desti.
Non chi bee i papaueri nel brodo
Ha più di loro al sonno i sensi presti.
Consultando veggbiarono la notte
Or dentro al letto rimetton le dotte.

Ma ecco in fretta [illegible] le nouue
Dall'alte mura [illegible] 'l palazzo.
Giunto all'Imperador conta gran nuoue,
Sempre gridando forte come vn pazzo,
Di Sacripante racconta le proue,
E dice Sin di qui fenso il rombazzo.
Gia già dentro alle mura i mori sono.
Morti, o prigion noi siam, Carlo mio buono.

Il Re ch'ode tal caso ogn'vn dolente,
Chiama, e grida ch'ognun corra in suo aiuto,
Ma nessun comparisce al suo cospetto
Ne paladin, ne alcun campion temuto.
Il conte Gano pien di dolce affetto
Giugne dicendo. Eccoti il tuo tributo,
Ch io ti porto Signor come vassallo,
A pie vengo a ferirti, & a cavallo.

Ancor non miro da nessuna parte
Alcun venir da te, signor sourano.
Io non veggio Ronsaldo il nuouo Marte,
Qui non vien Ricciardetto, o'l conte Alfano.
Brandonio, Astolfo, e forse Brandimarte
Sono a corte all'esercito pagano?
De' quattro idoli tuoi non parlo, e forse
Sono impediti a tagliegiar le berse.

Rinaldo tuo, che vince ogn'un bramando
Che tien sempre di dame vna donzina.
Sente che dietro a vn cavalier normando,
La bellissima Angelica cammina.
Stramortisce egli, e cade in terra, quando
Sente che dal Catai l'alta Regina.
Con vn bersaglio qual femmina mondana,
Calca del difensor la strada piana.

Così crede ei (sia vero ò non sia vero,
Dal gelato coltel d'Amor ferito;
Onde il candido altrui rassembra vero,
E puro assenzio il zucchero candito.
Perche egli effeminato ha il suo pensiero,
E in morbidezza è giouane nutrito.
Feroce più nell'ire è tenera cosa
Mostra la fera sua gola d'Amore.

Come bambin, che della mamma sia
Scuniacciato, si duol Rinaldo assiso,
Così il rotello della gelosia
Gli entra nel cuore a tanti assalti inuitto.
Orlando ch'ha l'istessa frenesia,
Sentendo ciò, si regge appena ritto;
Posa non trouasi questo luogo è in quello
Tanta rabbia l'affligge, e tal rouello.

Del suo cugin sentendo le querele
Isbuffa, e crepa, ch'ha nel petto inferno
Il cuor infesto d'amoroso fele,
Cui ristorar non sa propizio sbermo.
Ei vuol cercar Angelica crudele,
In ogni luogo, ed abitato, ed ermo,
Ma perche non la vinca della mano
Rinaldo, egli spulezza via pian piano.

Andò Rinaldo fuor della cittate,
Poco a lui auanti era partito il conte,
Era barlume, e le porte serrate
Lor furo aperte, e fu calato il ponte
Poiche d'ordin di vostra maestate
Giuran, or de nimici andare a fronte.
Così ingannando con doppia bugia,
Fuggon Marte, e d'Amor seguon la via.

Tace Gano, e il Re frema per la stizza,
Ma non gli pare or tempo di mostrarla;
Il Maganzese pur sempre ha in testa,
E d'altri casi in tal maniera ciarla
Ma Saldimonde da seder si rizza,
E molte cose in lor difesa parla.
L'altro vuol replicar, ne fu lasciato,
Che nel mezzo entrò Carlo tutto irato.

Vlimer

Viuier grida intante. Or via dal sonno
Spoltritemi oramai, non ibaquigliate.
Dunque le mie parole esser non ponno
Stimolo, che ben ben voi vi destiate.
Sonno ozioso a' vostri sonsi e donno,
Mentre in tanto pericolo mi state.
Vostra cittade, e vostro Rege immerso,
E di sangue Francese il lito aspersо

Ciò detto, parte, e dietro a lui volando
Altri corre in camicia, altri in giubbone.
Ciascun di corte lo va seguitando,
Ogni guerrier sublime, ogni barone.
Chi lancia porta, chi alabarda, e brando,
Chi spiede, chi pugnal, chi va gran hastone.
Portano, zolfo, fuoco, ed acqua, e sassi,
Ognun verso le mura affretta i passi.

Vi è Ronsaldo, che tien sublime loco,
Perche alla fanteria tutto comanda.
Mette in ordine il tutto in tempo poco,
E ogni soldato alle difese manda.
Gettan sopra i giganti, e sassi, e fuoco;
Ma troppa fiamma mira da ogni banda,
Che per un che si uccida trenta in alto
Tosto salgon arditi a dar l'assalto.

Sono i pagan per le gigantee spalle
Ormai saliti sopra l'alte mura.
Chi ha zagaglia, chi spada, e chi le palle
Di ferro da lontan scagliar procura.
Per tutto è fatto sanguinoso il calle:
Ognun combatte con fronte sicura.
Di qua di là l'ardire, e la destrezza
Si mirano del pari, e la fierezza.

Percuotonsi il buon Re di Fulinbosso
E'l Pampalona, e sono a mezza spada.
Tanto avuno bene armato i petti, e'l dosso,
Che ben che nessun colpo a voto vada,
Non passan mai l'acciar ch'è duro, e grosso,
Farconte il moro attraversa la strada
A Buligante, e con la daga inusta
Gli taglia i nervi della gamba dritta.

Egli per l'aria allor cade volando,
Dando sul capo a Camicion Gigante,
Il qual rabbioso, e forte bestemmiando
L'accbiappa a un tratto per ambo le piante.
A voi dico, o cristiani, se lo rimando,
Lasciello aller per l'aria in uno istante,
Con furia tal, che più mirar non posti,
Perche per l'aria in nebbia trasformossi.

Don Chiaro, ch'è Spagnuol molto sagace
Prese una Botte e dentro vi si chiuse.
Tenea presso al cocchiume una gran face;
Come vedea venire un pagan giuso,
Rotaua aller la torcia sua vorace,
Altrui gambe abbruciando, chiappe, e musi:
Coglie Murfisa tra'l corpo, e la coscia,
Ella s'auuenta a lui colma d'angoscia.

Prende la Botte, e per l'aria l'aggira
Due o tre volte, e poi la lascia andare.
Cascando gira la botte e rigira,
Che si vede nel fosso alfin cascare;
Ma pria colse in un'occhio Cornomira.
Con la cannella, e fuor gliel fe schizzare,
Perche l'acqua più alta era d'un cubito,
La botte, ov'è'l guerrier, galleggiar subito.

Iachem-

Iachemme, che berebbe co' moſcioni;
Corre alla botte del dogato legno:
Penſa di berne due ſorſi de' buoni,
Ma rieſcegli vuoto il ſuo diſegno.
Perche ſcarſo non è d'inuenzioni,
Che al par d'ogni Gigante haueà l'ingegno:
Prendelo in ſpalla, e a vn Caſtel vicino.
E empier lo vuol di prezioſo vino.

Il pouero Don Chiaro sbigottito
Non vede doue vadia, o chi lo mena.
Per la paura pur non muoue vn dito.
E fin di sbauigliare ei ſi raffrena.
Alle dogbe perche non ſia ſentito;
I piedi appoggia, le mani, e la ſchiena.
Tutto pietoſo al Ciel ſi raccomanda:
Ma ſue pregbiere al Ciel ſegrete manda.

Arriua a vn bel Palazzo abbandonato
D'ogn'altro ben; fuor che de Botti piene.
Auea Iachemme quel vino appoſſato,
E ſpeſſo colmo ſe ne auea le vene,
Alquante volte ne hauea trapportato
Qualche barile ſulle proprie ſchiene,
A Ramaton, ch'è del vin molto ghiotto,
E con lui ſpeſſo in tauerna s'è cotto.

Or vuol portar la Botticella piena
A vn ſuo compagno, ch'ha i piedi nel foſſo;
Bramando in mezzo alla pancia, e la ſchiena,
Corra vn bel fiumicello di vin roſſo,
Per ſe ne vuole vn poco anco per cena.
Verſo vna botte intanto il piede ha moſſo,
Ch'è la maggior, e l'apre in mezzo al petto,
Nè guarda, che ſia il vin fumoſo, o pretto.

Ma

Ma impedito fu giusto sul bello
Sopraggiugnendo nuouo impedimento.
Che vien per caricar suo asinello
Il cantinier ch'ha il vino a suo talento
Ei vien diritto verso 'l caratello,
E vuol cauarne tutto 'l buon ch'ha dentro
Chi sei tu disse allora quel gigante.
Ei non rispose, ma volse le piante.

Il gran Iachemme aller prende l'imbuto,
E l'arrandella, e nel capo lo coglie.
Il canouaio resta sordo, e muto
Che non sentì nel capo mai più doglie.
Torna il Gigante, e di nuouo ha bentè,
Poi di terra la peuera raccoglie,
E col vin di rubin fumoso, e chiaro
Riscia qua le caluggini a don Chiaro.

Che sentendo bagnarsi, e gambe, e piedi,
E quasi seppellito esser nel vino,
Parla per forza, e grida, Alfin che credi,
Di fare empio ladron, brutto assassino.
Fermati, dice, ferma, al mio dir cedi.
Stupefatto allor dice il Saracino.
Chi sei tu, che disturbi il mio contento?
Oime che vuoi, se tu forse ta drento?

Replica ad alta voce, lo Spagnuolo,
Con ingegnosa inuenzion sagace
Lo spirto io son di lui che sopra il suolo
Miseramente insanguinato giace.
La il corpo stassi a pie del muricciolo,
Io qui mi purgo spirito fugace.
Perche in vita del vin fui sitibondo,
Nel vin che mi macchiò mi lauo, e mondo.

Non

Non stette a perder tempo, e fuggì via,
Spiritando lacheman di paura;
Quando un'altr'huom incontra per la via,
Che fu l'vltimo fine mortal sciagura.
Era del cantiniere in compagnia
Giunto costui per altra via sicura:
Ma mentre fender vuol giu doue è'l vino,
Ecco l'abitator dell'Apennino.

Resta colmo il Gigante di stupore,
Quando colui all'improuiso vede,
Ch'era dello istesso abito, e colore
Del cantinier, che morto in terra siede.
In vn tratto l'assal tema, e dolore,
Mentre lui spirto, e ombra al fermo crede
Del monte cauouaio, che sia vscito
Fuor della botte, e l'abbia iui assalito.

Oppresso il cor da quel timor gelato
Perde il suo ofizio, ond'egli estinto cade.
E Francia, e Italia, e i giganti ha lasciato
Il gran gigante in sua piu verde etade.
Il gran lacheman, ch'intorno al mar ghiacciato
Molte prouincie mise a fil di spade.
In Paffagonia il gran Tigliardo estinse,
Domò i ribelli, e'l Re di Colco vinse.

Ma don Chiaro dogato nella botte
Di tanto caso misero si lagna,
Auea le gambe, auea le spalle rotte,
E tutto pieno'l corpo di magagna.
Or pensa d'auer la mala notte
S'alcun quindi nol caua della ragna,
Che come vidde quel gigante morto
Fuggì quell'altro paurofo, e smorto.

Ver-

Vorrebbe vscir ma ogni disegno è vano,
Che serrata è la botte con la chiaue.
Quando egli delle doghe entrò nel vano,
Pregò Chelon non li paresse graue
Serrauuel sodo, e non gli star lontano
Per aprir poi quando bisogno ne aue.
Sopra le mura ora Chelon combatte,
E per vscir in darno si dibatte.

Ma ecco, o caso grande, che in sua aita
Fortuna manda vn branco di giumenti
Con buon barili, e vna turba ardita
Di vetturali, che forse eran venti,
A spillar botti l'vno l'altro inuita
Sbeuazzando, e cantando in rozzi accenti
Guardano gli occhi se alcun comparisce,
Con la mano ogni botte si colpisce.

La sua don Chiaro sente esser già vota
Che da se va in qua, e in la rullando
Anchei la squote, e per tutta la ruota
Con gran rombazzo, gridando, e vlando,
Per che quella cantina anco si scuota
Mentre forte il romor va rimbombando.
Pensa tu se la turba spauentata,
Spirita, trema, e fugge alla sfilata.

Che 'l diauel abbia la sua residenza
Fra quelle botti ognun l'ha per sicuro
Don Chiaro aller non ha più patienza,
Ma vrta sodo la botte tu vi muro
Lontan la spezza, e ormai d'ogni temenza,
Se n'esce fuor di quel ricinto oscuro.
Sucido, brutto, e im brodolato, e sporco,
Che del porcil par quando scappa il porco.

Carlo

Carlo giunto alle mura intanto vede
Con atroce spettacolo il suo male,
Ch'in sulle mura an tanti messo il piede,
Che regger più non ponno impeto tale,
Per ritrouar presto soccorso chiede,
Chiamando ognuno alla tenzon mural.
Obbedienti allor corserui tutti
Le donne infino, e le fanciulle, e i putti.

Chi getta fuoco sopra i combattenti,
Chi gli vrta, chi gl'impegola, e percuote,
Chi lor fracassa gli ossi, i nerui, e i denti,
Chi gli arrandella, e ir fa per l'aria a ruote,
Chi lor taglia la testa, e chi i pendenti,
Chi col bastone le poluere lor scuote,
Chi gli spolpa, sbudella, fuentra, e fuena.
Chi gli infilza pel collo, o per la schiena.

Cosi, per far ricco banchetto, vn cuoco
Questa viuanda spezza, e trincia quella,
Vna consuma in brodo appoco, appoco,
Friggendone altra dentro alla padella.
Vna arrostisce su carbon di fuoco,
Qual nel tegame, e qual sulla gratella.
La coscia d'vn buon manzo a fuoco mette,
Ch'in minuzzoli trita, e fa polpette.

Mutasi la fortuna, e'l viso volta
Verso i Christiani, e'l tutto muta faccia.
All'oste auuersa ogni speranza è tolta
In quell'assalto più d'auer bonaccia.
A Ramatan, che tutto vede, e ascolta
Par che tal cosa più ch'ad altri spiaccia.
Mentre ch'al mal qualche rimedio ei tenta,
Batozzo auanti a lui si rappresenta.

Dicendo

Dicendo. O Signor nostro, io dirò cosa
Che'l cuor c'ingombrerà di duol mortale.
La Gigantessa dama graziosa
Panconessa, d'Amor fuoco fatale.
Mentre anco ella con man vittoriosa
Alle mura appoggiar volea le scale
Mirasi turba intorno che la cigne,
E da ogni banda ben l'incalza, e strigne.

Orso metter le vuole una man sotto,
Ella gli tira un pugno, e'l fa cascare.
Carbon sul fianco li da un pizzicotto;
Si che la fece del dolor muggiare.
Crede entrar Dolo sotto'l camiciotto,
Ne fi fan ben quel ch'ei volesse fare.
Lo piglia ella pel collo, e sul mostaccio
Gli die tal pugno, che fi suolse un braccio.

Mascagna ardito la prende pel petto,
Ella gli lascia andare una guanciata.
Pignotto allora con maggior diletto
L'abbraccia a un tratto, e tienla ben legata.
Ella fi scioglie allora il guarnelletto
Ch'ha sopra l'armi, e di quello sgusciata
Fugge veloce via, ma non già resta
De' giganti l'amante turba infesta.

Come da caldo di natura accesa,
Piu che d'Amor, fen va cagna barbona,
Ch'ha dietro truppa di più cani intesa
D'arrivarla, e goder la sua persona,
Quel can, che innanzi ha già la strada presa
Fermar la vuol, ma con forte più buona
L'altro la giugne, e ferma; ella in un tratto
Si sprigiona da tutti, e fugge ratto.

Così

Cosi fugge ella morsa da vergogna,
Ch'altrimenti il suo onor far non consente.
Intanto queste grida, e quel rampogna,
Quando 'l gigante amato Arrancadente,
Vedendo ciò, più non balocca, e sogna
E in soccorso di lei corre repente
Con tal'impeto, e furia a rompicollo,
Che quasi s'ebbe a fracassare il collo.

Nel correr dietro alla dama galante,
Isdrucciolò sopra una buccia, e fuenne;
Perche cadde all'indietro il fier gigante,
Romperli la collottola convenne.
Torse velocemente quel romor le piante
La gigantessa, n'l pianto rivolse;
Quando vide nel sangue quasi absorto
Il fido amante suo, che parea morto.

Cerca di dargli aiuto, e non sa come,
Cosi 'l fiero dolor vinsea la fame.
Ogni gigante chiama ella per nome,
Ognun d'aiutarvi a lei stupido viene
Rasciugagli 'l mostaccio con le chiome,
Dicendo: Amante bocca mia vivace,
Rispondi alla tua cara Panconessa
Da caso si improvviso, e crudo oppressa.

Arrancadente allor par si ravviva,
Dicendo: Porgi aiuto alla mia vita,
Io non ti scorgo, e non so s'io mi viva,
Ne mi posso rinvenir senza ita.
In questo dir la gigantessa diva,
Cerca rizzarlo, e quanto può l'aita,
In su lo tira, pigliandol per mano,
Finche sta in piede. O caso nuovo, e strano.

Vede la donna il brauo Arrèncadente
Del tutto auer la luce abbandonata,
Perche quella cascare si dolente,
Non sol gliha la memoria intenebrata,
Ma la fronte e'l cerueltanto la fronte;
Ch ogni sua caterratta sgangherata
Cade su gli occhi, e panni, e vene rotte.
Gli danno ora dauuer la mala notte.

Le pupille il gigante più non mosse,
Ne di veder mai più ebbe diletto,
A tal vista la donna si riscosse,
Al fiero caso, al misserando aspetto.
Non sapeua pel duol doue ella fosse,
O in Cielo, o in terra, a lato, o nel letto.
Prima quel vetro immobil essa alquanto,
Poi viene a gli urli alle querele al pianto.

Batteſi il volto, e frange i bei capelli,
E qua, e la l'altera luce terce.
Poi volti a gli occhi ciechi, gli occhi belli,
Grida O d'Amor già rilucenti essempi,
Lassa me, più non fiete voi più quelli,
Ah conuerrà che'l viuer mio rincresca,
Se spenti siete voi, chi non fia cara
Ch'arder più faccia mia vital lumiera.

Ma contro di chi debbo infuriare,
Misera, e giustamente vendicarmi.
Non del destin mi posso lamentare,
Ne d'Amore, o del Cielo querelarmi.
Ah i'io desio giusta vendetta fare,
Contro me, contro me volgerò l'armi,
Degna sola sono io de'regni bui,
Che sola al mio dolor ministra fui.

La

La mia rabbiosa furia a cio m'ha indotto,
La sciocca fuga mia ne fu cagione.
Deh non mi far crudel pagar lo scotto,
Deh habbi di costei compassione.
Ah ch'io vaneggio, sia più di Nembrotto
Crudel più d'Azzolino, o di Nerone.
Vendicatore il tuo pugnale or' entre,
In questo petto audace, in questo ventre.

Più volea dir la gigantessa afflitta,
Ma 'l duol si bestialmente la martora,
Che non potendo più reggersi ritta.
In terra cadde semiviva allora,
Quivi ella non rimase derelitta,
Che fu portata dalla calca fuora
Nel padiglion, dove l'anima vaga
Riebbe aller per man di dotta maga.

In questo mentre al gigante orbo sono
Intorno i maggior medici di certe.
Tutti rifolven che rimedio buono
Non sia, che giovamento alcun gli apporte.
Cio sente, onde si lascia in abbandono
Andare, e disperato vuol la morte.
Pignotto lo consola, e lo conforta,
E in pace d'esser cieco alfin comporta.

Inabil fatto a guadagnarsi il pane,
Con l'armi in man, qual sara 'l suo mestiere?
Pensa più cose che n'escon vane
Alfin così gli venne nel pensiero.
Vuol che sua guida sia un picciol cane,
Che lo conduca in questo, e quel sentiero,
Vuol' ir pel mondo, acciò dell'altrui viua,
Cantando sulla lira, e sulla piua.

Pon

Poi fine il gran Rotondo al suo discorso
E'l gigante sourano stette cheto alquanto
Poscia sospira un poco, e pone il morso
Al suo duolo, e all'altrui diretto pianto,
E torna dove prima ha volto il corso
Per auer di mural battaglia il vanto.
Ond'egli poi presume in tempo poco
Prender Parigi, e porlo a fiamma, e fuoco.

Fece passar parola Ramatone
Fra la gran turba de' suoi fier giganti,
Ch'alzasser gli occhi al Cielo, e'l lor Macone
Inuocasser col cuore, e co' sembianti.
Poi mosse verso lor questo sermone,
O valorosi miei cari briganti,
Dunque terrem le mani alla cintura,
Mentre combatte ognun sopra le mura.

Già tutto'l Mondo sa l'egregie proue,
Che con le mani apriamo, e con l'ingegno.
Se ne dimandi in Cielo al fouano Gioue,
Quando i nostri aui vollero torgli il regno.
Che se veloce non fuggiua altrotte,
Vn simulacro rimanea di legno.
E noi qui ci staremo o gran colossi,
A diguazzar le lampe in questi fossi.

Se nostri antichi Encelado e Tifeo,
Orgente, Argasto, Endimeone, e Bebe,
(Tanta forza, e virtude in lor piouue)
I graui monti Cecero, e Camelo
Olimpo, Ossa, Marello, e Pirenee,
Per arriuare, e dominare il Cielo,
L'un sopra l'altro insieme accatastaro,
E per scala di monti al Ciel s'alzaro.

Perche

Perche il valor di quella antica etate,
Il cuore inuitto, e l'ardir furibondo.
L'estrema forza anche oggi non mostrate
Se maggior cose auete fatto al mondo.
Giganti all'ira, & alla crudeltate
Volgete il cuor di sangue sitibondo.
Preparate le mani alla vendetta,
Che gran mercede a grande ardir s'aspetta.

Su su mostriam la forza giganteſca,
Che con gli dei del Ciel venne a cimento.
Grande ardir, gran valore in voi s'accreſca,
Per montar ſulle mura in vn momento.
Sicuro io ſon, che la gente franceſca
Si fuggirà, come la nebbia al vento.
O come i topi pe' feſſi de' muri
Per eſſer delle gatte più ſicuri.

Qui fece punto alla ſua diceria,
De' gran giganti il gigante maggiore.
Cui riſpoſe il ſuperbo Pantarſia
Alfier ſourano, e di birba ſignore.
O Ramaton inuitto il Ciel ti dia
Quel che più brami, che t'allegri il cuore.
Ordina pur: comanda; in tutti i tati
Per obbedirti ſiamo apparecchiati.

E queſta inſegna, che mi deſti, quando
Tu mi creaſti caualier ſprendore,
E mi cigneſti a canto queſto brando
D'auguſtiſſimi duci in mezzo al coro?
Vo' piantar con eſempio memorando
Su' merli, e auerne il trionfale alloro.
A Macometto, e a Bellona io giuro
Di dormir queſta notte entro quel muro.

Tacque

Tacque, ciò detto, il valoroso alfiere
De' giganti, il terror del muro franco,
E porge vn bacio a quelle mani altiere,
Inchinando il ginocchio destro, e'l manco.
Ordinar fece Ramaton le schiere,
Corre, e vola per tutto ardito, e franco.
Sembra rondon, che spiega il presto volo,
Per far caccia di mosche, e rade il suolo.

Dell'assalto murale allora il segno
Fa dare, onde tremò l'aria, e la terra,
Il mare, il cielo, ed il tartareo regno,
E i corpi, quasi suscitar sotterra.
A me vien meno la vena, e l'ingegno
Per descriuer sì aspra, e cruda guerra,
E sbalordito or ora vonne a letto;
Domattina il restante vi fia detto,

Il Fine del Quarto Canto.

CANTO QVINTO.

ARGOMENTO.

De' gran campion la valorosa squadra
Si ferma tutta lieta all'osteria,
Ritolgon quel, che colse gente ladra.
Berlinghier resta in mezzo della via.

BEN ben pasciuto, e ripostato il fianco,
E voto, e asciutto tutto il monifero,
Bevuto tutto il vino il rosso, e'l bianco.
Mangiato tutto il pane il bianco, e'l nero,
Inualzan destri, il destro lato, e'l manco,
Auino, Amelio, Ottone, e Berlinghiero,
Vin, Ricciardetto, Guottibuoffi, e Cola,
Dal delicissimo pian delle lenzuola.

Vogliam partir, ch'hanno così promesso,
E dalla cameriera, ch'iui an lasciato
Spinti, ciascun di lor s'è in ordin messo
Per tor da quei buon monaci comiato.
Si mostra ognun con sembiante dimesso,
E con belle creanze, e parlar grato
Bacian la man, facendo riuerenza,
Scuoprono il capo, e alfin pigliano licenza.

Allor l'Abate nell'vscir di casa,
Si scusa, e fa lor mille belli inuiti,
Conchiudendo il suo dir. Non ci è rimasa
Cosa da contentar vostri appetiti.
Archi vote, e grandi, e botti, e vasa
Fanno ch'a colezione io non vi inuiti.
Che mi vedreste, o miei signor, risoluere,
A dar, come io vorrei l'vltimo scioluere.

Intanto vedi vscir fuor delle stalle
Vn cammello che a man conduce Pino.
Due gran ceste gli ha messo sulle spalle,
E in vna Guottibuoffi paladino,
Sotto ha vn coltron di tele, verdi, e gialle.
Ha di sopra vn celon biance, e turchino.
Nell'altra, in vna coltrice è rinuolto
Berlinghier, che tien fuor le mani, e'l volto.

In mezzo alla gran bestia era sul basto
Accomodato vn capace corbello.
Tutto quel che la sera era rimasto
In dispensa, in cucina, o nel tinello,
Quini hauean posto, o manomesso, o guasto
Cacio, prosciutto, pan, pesce, e vitello,
In pezzi in varie forme, e in tal mescuglio,
Che del cane pareano il guazzabuglio.

Poi giunto innanzi a' monaci, e all'abate,
Con vmiltà, così, disse il valletto:
Caro Signor, prima, che vi adiriate,
Che meniam via la bestia, e in tal maniera;
Il perche, e'l come ben considerate,
Sopra essa posa quella coppia altiera,
Che, per nostra salute, volle il fato
Che l'vno, e l'altro fosse al mondo nato.

Per

Per saluarsi da mani inique, e ladre
D'vomini masnadieri, e da guidoni,
Possen più questi sol che cento squadre
Di suizzeri, di greci, o mirmidoni.
Però in riposa, e reuerendo padre,
Conuien che stien la sopra in quei cestoni
Insin che venga il tempo di combattere,
E de' nimici la potenza abbattere.

Così sul guanto comodo, e a chiusecchi,
Sta in verde piaggia strozzato terzuolo,
Che come del volare il segno scocchi,
Non posa più, ma va per l'aria a volo.
Dunque non auarizia il cuor vi tocchi,
Quel brutto vizio, che macchiar può solo
Di vostro merto il lucido sereno,
Che non lo laueria l'onda del Reno.

Io vi prometto, come torneremo,
Come spediamo, a casa trionfanti;
Questo Gammello, vi rimanderemo
Carco d'argento, o d'or, tutto in contanti.
Allora vn fraticel di ceruel scemo,
Stanno si ben lassu que' due furfanti
Ne cestion, disse, e in mezzo la canestra,
Ch'io vo' dar loro il pan con la balestra.

Ben ben non è la soma bilicata,
Troppo pende di la doue è quel grasso,
Ella è di qua vn po troppo rileuata;
Io voglio pareggiarla con vn sasso.
Il mastro, cio detto, in terra guata,
Doue in più pezzi era disfatto vn masso.
Vno ne piglia, e l'arrandella all'aria;
Ma cosa auuenne al suo dire contraria.

Non colse ove la mira egli auea tesa
Ch'andò a cadere in mezzo a quei corbelli.
Resta ogni cosa fracassata, e lesa,
D'ogni cibo facendosi vn macello.
Non cascò già, tanta fu la difesa
Che vi fu fatta da questo, e da quello
Accorto paladin, cui la vendetta
Di tanto oltraggio, di ragion, s'aspetta.

Vengon subito all'armi, e tutti insieme
Stringonsi con bell'ordine quadrato.
Ma l'Abate che forte trema, e teme
Pel dolor esce fuor del seminato.
Co' monacelli suoi sospira, e geme,
Scongiurando che sia lor perdonato.
Dice il cammel donarui io mi contento,
Ne in contanti pretendo oro, od argento.

Chetossi allora, e co' suoi fraticelli,
Fu a ritirarsi in vn canton costrette.
Che da costor pien d'ira, e di rouelli
Ogni ingiuria, ogni male era lor detto.
Pareuan proprio vn branco di storнelli,
Ch'in vn gruppo a vn tratto s'è ristretto,
Poich'ha veduto il falco, che vien sopra,
E per ferir tutto l'ingegno adopra.

Ma'l sauio Ottone, che conosce bene,
Che quiui son rinchiusi nella ragna;
Sempre sentir gli par dietro alle schiene,
Con la sbirraglia il bargel di campagna.
Per questo dice a tutti, che conuiene,
Senz'altro indugio, menar le calcagna.
E per la più sicura irsi con dio,
Piacemi, dica Aulio, e soggiungo io.

Che

Che per saluar nostra riputatione
Partir bisogna in collera, e lasciargli
Insalutati, e con opinione
Ch'anco vn dì torneremo all'assaltargli.
A tutti parue tal risolutione
Molto opportuna; onde senza guardargli,
Con tal gastigo se ne vanno via,
Lasciando a dietro i frati, e la badia.

Intorno a quella bestia camminando
Stanno con maestà que' caualieri.
Vanno a buon passo sempre mai cantando
Ch'un lasciato tra i frati i lor pensieri.
S'accostano al corbet di quando in quando,
Che'l sasso auea leuato Berlingbieri.
Sempre menan le man, sempre pilucchano,
Dell'arme, e del mangiar mai non si stancano.

Non eran lungi alla badia due miglia,
Che, per trauerso, sopra vn destrier baio,
Arriua vn caualier, che lor consiglia
Il piacteol viaggio, e'l viuer gaio.
Costui d'aspetto fiero a marauiglia
Tutto è coperto di forbito acciaio.
In modo tal, con parlare insolente
Aperse il parlo dell'accesa mente.

La lancia arresti, e imbracci il suo paneso,
Chi nome agogna di guerriero, e franco,
Con vn colpo facendoci palese
Ch'è degno andar co' caualieri in branco.
E con tre colpi si mostri cortese
Vibrar lo stocco, ch'el si cigne al fianco.
Chi vincitor di noi nel campo resta
Vinca l'arme, il destrier, la sopraueste.

A tutti, e cola immanzi ei non cinges
Spada, o pugnal, non auea meriene,
Ma sopra 'l capo calzato d'auea
Del pozzo del consonto vn buon secchione.
Sopra la destra spalla ei sostenea,
Tolto dell'orto, vfoggiato broncone:
Si bene armato addosso a quel si mette
Con impeto, e nel capo il manomette.

Lo tempesta per tutto, e sempre mai
Lo facea barcollar da vna parte.
Grida 'l guerrier. Ferma stolto che fai?
Del duellar non bene appresa hai l'arte.
Armi da caualier teco non hai.
Ne'l segno aspetti, onde si desta Marte.
Cola non bada, e l'armi rompe, e sraglia,
Là cerna ammacca, se non fora, e taglia.

Quando fatto s'innanzi Astolfo secondo,
Lo riconobbe il guerrier peregrino,
Onde ei grida più forte, e furibondo
Non guerrier sì, ma crudo can mastino.
Ascolta che'l mio nome non asconde:
Or ch'è presente il mio compagno Aquino
Ne può esser tra noi causa di guerra,
Io sono Astolfo Duca d'Inghilterra.

Fermansi quinci, e quindi, e si ritira
Dalla tenzone ogni guerrier lontano,
Cessa da'petti loro a vn tratto l'ira,
Insieme tutti, con sembiante vmano,
Che sol letizia, e vmanitade spira.
Vanno ad Astolfo, e gli bacian la mano
E le ginocchia, e per dolcezza gemono,
Ma ch'egli sia in valigia molto temono.

Perche

Perche non usa troppo d'adirarsi,
Non rispose ei, ne del caual discese,
Ch'è fiacco, se gli par da incomodarsi
Per parer com ben creato, e cortese.
Cola quanto può cerca di scusarsi
D'auerglisinfranto la carne, e l'arnese:
Se vuoi placarlo, aller gli dice, Anolio,
Basta menarlo del cerbello al folio.

Ei prende Astolfo aller per la cauezza,
E la mano alla volta del cerbello.
Or si ch'Astolfo i guerrieri accarezza,
Or hurlando con questo ora con quello.
Mette intanto la man, con gentilezza,
Per prender della roba, entro 'l cerbello.
Vi è poca roba, fu ma tanto frugo
Che senza scalda letto lo vuotò a fondo.

Per consiglio di Cesar partio via tosto,
Per fuggir i pericoli di morte.
Con pensier d'andar tanto discosto,
Che non abbiam mai nouella sorte.
Astolfo intanto a parlar si è disposto,
Per far la miglio più facile sorte.
Con ragionar pien di facondia, e grato:
E in questa guisa manda fuora il fiato.

Di crude stelle, e d'empio fato nemico
Prouai la forza tanto infaticabile,
Che le cose mi andar sotto a trauerso
In quel giorno per me sì lagrimabile,
Che 'l Circasso di rabbia il cuor asperso
In sulle staffe il pie ritenne stabile,
E a quel tolse di man forza, e di vento
La lancia, e in terra caddi in vn momento.

Quando la man di gran ferrone discolta,
E in terra sdrucciolato esser rimiro,
Il mio cervello quasi ebbe a dar volta,
Tuttauia pien di rabbia un pugno tiro,
Mentre che per colpir la man i'affibbo,
Sento, lasso, cadirmi un capogiro,
Che fu la causa ch'io m'inginocchiai,
Qual forsennato, e in giubbon me n'andai.

Penso tra me nell'animo in quel modo,
Che la gente ignorante, ed importuna,
Di ria maligna voce a torto e frodo
Ben conoscerà mi, e fia mia virtù bruna,
Mi dirà vil, perch'io non stetti sodo,
Verrà fia mia non colpa di fortuna
Ciò che mi accade, onde io dico al mio peggio,
Che alla ventura affretti il suo viaggio.

Mi conduco [illegible]
E lancio, essendo in me fuggito [illegible]
Ch'io ne [illegible]
Per uscir [illegible]
Ne voglio prima entrar dentro alle porte,
Si che mi veggia in faccia come ai vegni,
Ne quivi intorno essendo cosa [illegible]
D'entrar in ogni foggia fui costretto.

Ma fino a terra non scorse il mandato,
Ben già sentito avea fin giù da basso,
Che voi quattro fratelli rincalzato
Con molto onore avevi il Re ripresso
Al proprio padiglion tutto piagato,
E del vostro trionfo ogn'un fu lasso.
Ben fui punto da invidia, e da furore,
Parendomi esser tocco nell'onore.

Se

Se non giraua la mia testa, morei
Fatto al certo di lui strage inaudita.
O morto, o mio prigion lo condurrei
Per tutto, a gloria di mia destra ardita;
Ma, per suo bene, e piacciuto a gli Dei
Che voi vittoria, & egli abbia la vita.
Pur son contento, che come desio,
Mi ritroui con voi; e qui finio.

Ottone allor soggiugne. Io son sicuro
Ch'a Parigi tornar non ti rincuori,
Ch'iui sarebbe il tuo gran nome oscuro
Tra l'inuidie di corte, e tra i van cori.
Se vuoi con noi venire, io t'assicuro,
Ch'aurai da tutti noi mille fauori,
Perche nel tuo sapere ognun confida.
Tu sarai sol Principe nostro, e guida.

Rispose Astolfo. Molte volte sono
Stato in campagna, or sgherro, or assassino.
Altri priuai di vita, a chi perdono
Concessi, or tolsi altrui borsa, or ronzino;
Onde riceuo volentieri in dono
Da si nobil drappello, e peregrino,
D'esser lor duce. Io che son nato al regno,
Dell'imperio di voi sarò ben degno.

Il tutto risoluto in tal maniera,
Astolfo vuol ch'alla prima osteria
Si fermi il campo, ch'è vicino a sera.
E sono stracchi per la lunga via.
Crea furier maggior Pino del vallera.
Vuole ch'a Pino il grado ancor si dia
Di maiordomo, e in fretta via lo manda;
E la cucina assai gli raccomanda.

Sopra Ronzin ch'ha più d'vn guidaleſco
Innanzi a tutti vien Pino trottando.
Mira vn oſte ſeder ſu l'vſcio al freſco,
A goffi, in lieta compagnia, giucando.
Quando il vallera fu vicina al deſco,
L'oſte laſcia il giucar, ma bufonchiando.
Dipoi mirando dietro a lui gran gente,
Letizia grande al cor gli ſi riſente.

Scendono tutti a quello alloggiamento,
Su per le ſcale ſalendo di botto.
Intanto dice l'oſte. Ognun contento.
Sarà di quel ch'ei brama, o crudo, o cotto.
Ecci buon vino; or via venite drento,
Mangiare à paſto, o pur vogliate a ſcotto,
Chiedete pur ch'io ho pieno il pollaio,
La cella, l'orcio, e ho'l pane al fornaio.

In bella ſala inſieme entraron tutti,
Ch'ha da vna banda certi tauolati,
Che ſerrano vna ſtanza, oue ridutti,
Eran vomin la ſera iui arriuati,
Ch'eranoin molti ladronecci inſtrutti.
Coſtoro eſſendo a tauola impancati.
Dolcemente fra i piatti, e fra i bicchieri
Apriuano tra loro i lor penſieri.

Parlauan piano piano, e con quiete,
Quando accoſtoſſi a vn ſeſſo Ricciardetto,
Che d'vdir gli altrui fatti auea gran ſete,
Stette vn pezzo a ſentir, poi con diſpetto
Si volſe a gli altri, e diſſe. Se volete,
Ch'io vi dica quel ch'anno coſtor detto,
Io ho biſogno d'vn vocabolario,
Tanto e'l linguaggio loro al mio contrario.

Se

Se fia greco, o latino, io non comprendo,
Ne imparar voglio a fauellare adesso.
Dice Cola. Veder me s'io gl'intendo,
E s'accosto quanto può lor presso,
Con gran silentio gli orecchi tendendo
Attentamente vicino a vn fesso:
Da vn di loro ei sente dire allora,
Incalziam pur mentre ch'egli è bramora.

Granciamo aronte, e tutto lo scambiose
I diademi, e gli occhi di civetta,
Venderim, se bisogna il taschierose
Vn'altro disse allora a me s'aspetta
Smaneggiar la taschiera, e col duresc
Mettere a ogni cosa la stanghetta.
Quell'altro dice. Io vo dar nel lampante,
E spero auer dal mio argo, e rapante.

Cola torna da gli altri, e dice. Ho intese
Il parlar di costor, ch'è assai galante.
Parmi d'auer questo linguaggio appreso,
Quando andai per la Burfa, e per Leuante.
Egli ha da' furbi il suo bel nome preso
Altri con nome forse più elegante
Lo chiamin lingua zerba. Io son pur sciocco,
Voi empiete il ventre, e io qui mi balocco.

Tirati in là, e fammi vn po di loco.
E non si muoue questo sciagurone.
Ci voglio entrar se ti cascasse il foco,
E soder qui come l'altre persone.
Vedi pur, vedi ch'io ci sono entrato.
Vendicherommi, ch'io n'ho ben ragione?
Senza mastica nulla ingoiar spero
Questo cibo, il porco, e quel vitello intero.

Poi con gli altri à mangiare entra in tauerna,
E preſti tutti alla battaglia vanno.
Ognun con buon boccon combatter ſi era,
De' quali armate mani, e gaiarde anno.
Ratto dentro alla pila in tal maniera,
Dall'acqua meſſo, il mazzo gualcà il panno:
Ma la gualchiera da ſe ſcuccia l'vnto,
Qui entra in corpo; e non ne va mal punto.

Tracannano coſtor guazzetti, e brodo,
Ghiozzi di fiume, e barbi di viuaio.
Zucche, e inſalate, nulla gli fà nodo,
O ſia carne di mandria, o di pollaio.
Tutti i piatti raſciugano in quel modo,
Che aſciuga il fango il ſoffiar di Rouaio.
Ogni cibo di qui ſparisce, e fugge:
Lor mano inuitta ogni viuanda ſtrugge.

Verſo il fin della cena, arriua in ſala
L'oſte ch'è vom domeſtico, e piacenole;
Tutti ſaluta, e a tauola ſi cala,
E con parlare arguto, e ſollazzeuole,
Con tutti ſcherza, e cinguetta, e ciuola,
Al bere, e al mangiar molto piacheuole,
Mangia, ſuda, t'affolta, anſa, e ſbuffa,
Alla fin prende in mano vn gran tazza.

Empiela di claretto (con buon boccale
Teneua) diſſe poi parlando forte,
A gloria del ſuror voſtro immortale,
Della guerra di Marte, e della Morte,
Verſo queſto buon vin giu pel canale.
Beuue pian piano, e ſe le luci torte.
Il primo Aſtolfo gli fece ragione,
Seguelo Auolio, il terzo e'l ſaggio Ottone.

Coſi

Cosi di mano in man van seguitando
Berlinghier, Guglielmo, e Ricciardetto,
E gli altri tutti, sempre mai cantando;
L'vltimo Cola fu di ber costretto.
Che col bicchiere in man, l'oste mirando,
Gli disse. Io lo vo pieno, e lo vo pretto,
Per esser nel mio dire al tutto libero,
Perche dirui gran cose io mi delibero.

Votò la tazza, e da tutti pregato,
Cosi la sua intenzione ei volle aprire.
Quando io mi accostai dianzi al tauolato
Di quella stanza, per voler sentire.
Di quei ladri il linguaggio poco vsato,
Io che ne son maestro, sentì dire.
Come l'oste, l'ostessa, e l'osteria
Vogliono, e insino il gatto portar via.

Disegnan prima che giorno si faccia
Di dare vna spogliazza a questo albergo.
Vogliono a ogni cosa andare a caccia,
E dal furbesco lor parlar rinuergo,
Che daranno vn memento in sulla faccia
A chi ben tosto lor non volge il tergo.
Della brigata ch'è brauia, e insolente
Il non fidarsi è atto d'vom prudente.

L'oste trema, e'l bicchier lascia ir per terra,
Ch'auea ripreso in man per bere vn tratto
Dice. Meritarei d'esser sotterra,
Poiche stasera tal marrone ho fatto,
Che questa gente traditora sgherra
No messa in casa, come io fussi vn matto,
E non pratico ben de' passeggieri.
Mi raccomando a voi forti guerrieri.

Asolfo

Astolfo, e Cola stati insieme alquanto,
Dicon. Non dubitar oste da bene,
abbiam fra noi girandolato quanto.
In questo tuo frangente far conuiene.
Taci, lasciando a noi la cura intanto
Di dare a lor le meritate pene.
Dormiamo vn poco mentre è l'aer brune;
E al primo cenno in piè sia leste ognuno.

Passato mezza notte, i paladini
Solleuan dalla coltrice le coste.
Pino, e Cola, che dormono vicini
Destansi i primi, e fanno leuar l'oste.
Al qual non mancan caualli, e ronzini,
Ch'era ricco vomo, e teneua le poste.
D'armi d'ogni maniera ha copia grande,
Ch'e descritto soldato delle bande.

Per cagion delle guerre, in sua difesa,
Tien morioni, petti, e altre armadure,
Di queste ha, Pino, e Cola, e l'oste presa
La parte lor; così renden sicure
Le membra; e arman poi anco ad offesa
Del nimico con lancia, spada, e scure,
Con zagaglia, pugnal, mazza ferrata,
Onde ha'l fianco, e la man ciascuno armata.

Intanto dice l'oste con gran voce,
Ch'ognun l'intese, a vn caro suo figliuolo,
Ch'era vn tal gobbo di spirto feroce.
Riman tu qui mentre da voi m'inuolo.
Il Re ci manda con passo veloce
A discacciare vn numeroso stuolo
Di Saracin, che tien racchiuso 'l passo,
Onde a Città si vien da Montemasso.

Queste

Queſto vltimo diſcorſo auean ſentito
Quei malandrin, con loro eſtremo guſto.
Ciaſcun guerriero intanto era partito,
A viſta loro, armato il petto e'l buſto.
L'oſte con loro in ſella era ſalito.
Non fu mai viſto coſi bello imbuſto.
Ne ſi bel ſperanzon: pare vn pagliaio.
Or ch'ei gonfia nel ferro, e nell'acciaio.

Credon quei ladri, ch'ogni paladino,
E l'oſte ſieno vna lega diſcoſto.
Ma lungo vn fiumicel quiui vicino,
In vn boſchetto ognun s'era naſcoſto:
Onde ſubito vanno al magazzino
Per veder quel che quiui era ripoſto,
Per auer de' contanti ſopra tutto;
Ricercano ſcrittoi, caſſe, e per tutto.

Ne trouan pochi, onde con diligenza
Di mano a' letti, e alle lenzuola danno,
A' proſciutti, e a' caci di Piacenza,
A' cortinaggi, e tele, al lino, e al panno.
Spoglian d ottoni e ſtagni la credenza,
Tutte le robe gia caricate anno
Sopra i muli ne' ſacchi, e ne' ceſtoni,
Ma oro, e argento metton ne' calzoni.

Cio vede il gobbo, e ſente, e forte grida,
Piglia vn baſton, vuol dar, ſi raccomanda,
Chiama i garzoni ſuoi con alte ſtrida,
Non ſentono o ſono iti in altra banda.
Gia ſon le ſome dietro a chi le guida
Partite, e fuor dell'vſcio ſono a randa,
Quando il gobbo ch'è forte inuelenito
Mena a vn col baſtone, e l'ha ferito.

In

Vn di quei sgherri con la mano armata
Di manopola menagli vn buon pugno;
Da in terra l'oste vna gran stramazzata,
Che malamente è ferito nel grugno,
Cota! disgratia se l'ebbe cercata
Che delle more ebbe voglia di Giugno.
Su ronzin escon tutti fuor del muro,
Ch'era ancor notte, e l'aer molto oscuro.

Color, ch'armati dianzi erano vsciti,
Lungo quel fiumicel stauansi ascosi,
Veggon venir que ladri insieme vniti,
Cheti correndo in vista paurosi.
Lascian passargli, e poi tenz'altri inuiti.
Strepitosi furiosi, ed orgogliosi,
Songli addosso con impeto bestiale
Trema la terra, e al Cielo il rumor sale.

Per la paura allor fuggir le stelle,
Onde l'Aurora per tempo sueglioffi.
Que' ladri ben s'attengono alle selle,
Essendo con gran furia in fuga mossi.
I guerrier taglian piastre, e spelton pelle,
Smaglian la maglia, e disossano gli ossi.
Insu, e in giu menan sempre le mani,
Più arrabbiati assai che tigri, o cani.

Eran quei ladri sei sopra i ronzini,
Che corron via senza aspettar le some,
Anno di sangue bagnati i calzini
Le brache, i guanti, gli omeri, e le chiome
Galoppan forte i braui paladini
Fra quello oscuro, ma vedendo come
Restaua adietro tutto il carriaggio,
Fecero posa al breue lor viaggio.

Allora

Allora Anollo, e Cola, e Ricciardetto
S'accostaro a quell'asse sfortunato,
E di dietro l'acchiappan per l'elmetto,
Mentre intorno alle some era occupato.
Gli annodo a un tratto braccia, e gambe stretto,
E a una antica remore legato.
Ei sente pel timor ch'al cor gli ficca
Cuirisi insin le lingue intorno alla bocca.

Non v'è nessun, che'l petto gli disarmi,
Ne gli tocchi di capo la celata.
Fu gran cosa a vedere un uom tutto armi
Star cosi rilegato, e sfinzato
Cosa bestiale, ma in contrario parmi,
Stimando io grazia bella, e segnalata
Da genti illustri, e per gran fama note
Anco esser avuta, sebben sia nelle gote.

Ma Orone ch'è prudente, e non comporta
Ch'in pericolo alcun venga uom, ch'ami,
Con bei discorsi quei signori esorta,
Poiche la cosa, e lor vittoria fatta,
Irsi con Dio, e dice. Io sarò scorta
Vostra al barlume. Allor tutti con fretta
Danno ordin d'andar via per una valle,
Doue era torto, ma piacevol calle.

Auea intanto il vallera accortamente
Quelle some scemate, e sul cammello
Messe una parte, e carco leggiermente
Auea la groppa, le ceste, e'l corbello.
Gettano via le cose da niente,
Portan con lor quel che par buono, e bello.
Poscia in fretta si muouono i guerrieri.
Solo è rimasto a dietro Berlinghieri.

Che,

Che, nel muouersi, in terra andò l'alfana,
Ch'in vn masso inciampò, ne la ritenne.
Diede egli in terra vna percossa strana,
E più tosto il buon grasso vn po si scosse.
Fuggon via gli altri per la strada piana
Che di forte trottar nulla gli tenne,
Senza voltarsi indietro van correndo,
Mentre che Berlinghier resta piangendo.

Egli a seder si leuò mezzo morto
Stracco, sudato, e alquanto si riposò,
Ma vede il Sole in Oriente sorto,
E lo star quiui, e cosa perigliosa.
Così dopo brevissimo conforto,
Di nuouo 'l culo in sulla sella posa.
E dietro a' suoi compagni il destrier caccia,
Che son già lungi, e non ha perso la traccia.

Prende 'l camin per la medesma valle,
Seguendogli due giorni infuriato,
Voltando sempre a Parigi le spalle
Ne di lor trouò nuoua in alcun lato:
Che non ha casa, ne capanna il calle.
Pur alfin giunto egli si vede allato
Ad vn gran bosco doue al fermo si tiene
Che la sua compagnia calchi l'arene.

Solo soletto entra nel bosco ombroso,
Che seco non auea pure vn valletto.
Benche fosse vom nel resto coraggioso,
E nel mestier del guerreggiar perfetto,
Era di notte vom molto paurosо,
Onde mai solo non dormia nel letto.
Or sopraggiunto il buio entra in vn bosco
Di circuito grande orrido, e fosco.

Se

Se temenza di star la notte solo,
Senza i compagni suoi, senza i fratelli,
Lo fe imboscare, or sente tema, e duolo
D'esser fra que' saluatici arbosctelli.
Intanto al mio cantar arresto il volo.
Che prima che di lui scriua, o fauelli,
Di ripesar la man prendo partito
In orror cosi grande auuolto stordito.

Il Fine del Quinto Canto.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Di Berlinghier si canta l'aspra sorte
Ch'ebbe vna notte con sembianze strane.
In vna gabbia poi prigion rimane.
Lo leua Astolfo dalle man di Morte.

L nobil Berlinghier ch'entro
si vede
Al folto bosco, quanto più
corre

Quanto a fuggir
Più
Pur per paura
Sfrenatamente corre, e'l destrier pugne.

Qui dal caso condotto il guerrier forte
Contro'l proprio voler viè più s'inselua.
S'intriga più, quanto più corre forte,
Per fuggir fuor della intrigata selua,
Gia gia gli par d'essere in preda a morte,
Gia gli par che'l diuori orrida belua.
Ma l'animo suo inuitto lo soccorre,
Disprezza i rischi, e per la selua corre.

Intanto

ntanto in Ciel, l'empiree ſtelle aperte,
Giugne Apollo, e del carro aureo diſceſe.
Leua a' molli deſtrier cuoi, e coperte,
Raſciugandogli i crin con man corteſe.
E d'orzo Siciliano l'anche ſcoperte,
Ampia prouenda per ciaſcun ne preſe.
Puliſce il carro, e'l cuopre, e in ſtanza amena,
Chiuſo riponlo, e lieto vanne a cena.

l Mondo dianzi lucido, e ſi bello,
Reſta ſenza 'l ſuo Sol, vedouo, e bruno.
S.embraua a punto ſenza gemma anello,
Senza erba prato, e ſenza roſa prunо.
Senz'acqua rio, ſenza remi batello;
Onde per tanto error fuggia ciaſcuno
Per caſe, per ſpelonche, e per le grotte.
All'apparir della inimica notte.

Ma Berlingbieri miſero, che doppia
Vede la notte in quella chioſtra ombroſa.
Or ſi che teme, e l'andar ſuo raddoppia
Per monti, e valli, e'l caual mai non poſa;
Che per l'ambaſcia tutto ſuda, e ſcoppia.
Alfin lo ferma l'aria tenebroſa,
Onde egli ſmonta ſubito di ſella,
E pieno di tremor coſi fauella.

Qual buio, quale error ſi mi circonda?
Nulla odo, nulla veggio, e non ſo dire, (da,
Doue io mi troui, o in Cielo, o in terra, o in vn-
T'al per tutto ſento io crudel martire.
Ah queſta è la caligne profonda,
Gia mi par qualche ſpirto ſentire,
Che mi tormenti, e faccia di me ſtrazi,
E ſol della mia morte alfin ſi ſazi.

O ſtelle

O stelle congiurate, e fato avverso,
Che mi avete, ingannando persuaso
D'andar pel mondo cavalier disperso,
Con trave stita insegna, e'l mento raso.
Mi avete voi in tanta pena immerso.
Voi vel private il gran figliuol di Maso
Della palma di Francia, anzi del Mondo,
E la sua gloria se ne andrà al profondo.

Fratelli cari, anzi compagni amati,
Vn palmo più da voi non m'allungai.
E or che per disgrazia vi ho lasciati,
Mi trovo involto in tenebrosi guai.
Quando sarete, o miseri, accertati,
Come per strana morte io vi lasciai,
Creperete di duol con gran ragione
Cari fratelli, Aquino, Avolio, Ottone.

Parmi innanzi veder lupo rapace,
Che del mio corpo faccia strage orrenda.
Par che mi assalga basilisco audace,
Il cui fiero velen nel cor mi scenda.
Se verrà gente inimica di pace,
Son solo, ne sarà chi mi difenda.
Morrommi al buio in questa selva bruna,
Che non luce per me Stella, ne luna.

Mentre in pietosi detti il fren discioglie
Al suo dolor l'allievo di Bellona:
L'aria commossa alle sue amare doglie,
Con risposta d'orror, d'intorno suona.
Ma ecco sente in fra le folte foglie
Vn gran romor, che fino al Ciel rintuona.
Prende consiglio, d'ogni angoscia colme,
D'inarpicar sopra alto, e fronzuto olme.

Sale

Sale sopra 'l destriero, e sul l'arcione
Posa le piante, e con le man l'attacca,
Con destrezza ammirabili. a un troncone.
Dal tronco poi l'audace mano stacca,
E in altro ramo ambe le piante pone,
Ma pel soverchio peso egli sfiacca.
Di nuovo ei lancia l'uno, e l'altro piede
Della gran pianta in più sicura sede.

La Luna in questo, che col Sole avea
Cenato lieta in dolce gozzoviglia
E pel buon vin che nel corpo chiudea
Era nel volto tumida, e vermiglia:
Sopra argentata nube il Ciel scorrea.
Avendo di splendor piene le ciglia,
Che schiarito dell'aria il manto fosco,
A Berlinghier scuopria le vie del bosco.

Ma con maggior terrore il cuor gli fere
La Luna, che non fece il lume spento.
In terra vista il caro suo Destriere
Gl'vltimi calci aver tirato al vento,
Ch'una gran turma di terribil fiere
L'anno morto, e sparato in un momento.
Tutto in pezzi lo fan l'acute Zanne,
Che al ventre pe' dotti van delle canne.

Tal spesso ghiotta, e scarsa mensa accoglie
Stuolo affamato d'ingordi Villani,
Che per la fretta il fiato non raccoglie,
La gola empiendo con ambe le mani,
Et adeguando i bocconi alle voglie,
Gli trangugia, e diuora in modi strani,
Perche'l cibo non fu quanto desia,
Ha dopò'l pasto più fame, che pria.

Così

Così restate quelle bestie sono
Dopo si pasce, e debole si manda
La qual mancato appunto è lor sul buono,
Ne più per terra è se non foglia, e ghianda.
Sentissi aller fra tutte quante un suono
Spaventoso, che fuor ciascuna manda,
In sua linguaggio, ch'altrui vuol mostrare
Disperation, e voglia di mangiare.

Mirò il lupo venirgli incontra un orso,
Ei non l'aspetta, e comincia a dar volta,
Intorno a quella pianta, ove sul dorso
Il cavalier, che tutto vede, e ascolta:
Sulla groppa ei l'aggiunse con un morso,
Ed in un fianco il fere un'altra volta.
Ei per doppia ferita gronda il sangue
Inuermiglia la terra, e fugge, e langue.

Berlinghier mette allor la lancia in resta,
E con forza guerriera all'orso mira.
Fu'l romor grande, e l'orso alza la testa,
E si sotto alla pianta ei si ritira,
Che la percossa a lui non fa molestia.
Si rizza in piede, e si l'accende l'ira,
Che vuol combatter col forte campione
L'uno alternando, or l'altro mostruone.

Cheto, cheto un cinghial, che'l pelo arriccia
Mirò l'orso, ch'in punto di pie stava,
Gettalo in terra, e fece s'aggraticcia,
Ma Berlinghier di sopra gli frugava,
Onde un dall'altro finalmente spiccia
Con la lancia, che sempre il sangue cava,
Con la lancia, che prima non fiaccossi,
Ch'in venti luoghi entrambo gli fe rossi.

Di

Di lupi vnuno stuol quiui sopraggiunge
Vrlando, fremendo, furioso,
Trema la selua, e'l suon fino al Ciel giunge
Alle stelle turbando il lor riposo.
Berlingliier la più alta vetta aggiunge,
Sopra vn sasso, ch'era le foglie ascoso.
Or che lancia non ha, ne spada chiara,
Mirando intanto, che fia di sotto.

Così bertuccia, che di mano scappa
A fanciul, che gl'insegna, e che la sferza:
Sale sul tetto, e sul camin s'aggrappa,
Deua non teme di macstro, o sferza.
Quiui adagiata l'vna, e l'altra chiappa,
Cocca'l fanciullo, e'l scorneggia, e scherza.
Tale il guerrier posto in sicuro, si vide
Di quelle bestie indomite omicide.

Come que' lupi in campagna apparire
Con pelo irsuto, e con vrli bestiali,
Tutte l'altre bestiacce via sparire
Per la foresta de' cimeti pali.
Poi que' lupi veloci lo segnire,
Menando i piedi, anzi menando l'ali,
Con tal prestezza giungono auan quelli,
Che dell'aria parean pennuti angelli.

Vide voto rimaso il verde stuolo
Il paladin sfrenato fra l'alte cime,
Ma non parte da lui l'immenso duolo
D'amare cure, che'l suo petto opprime.
Onde mosso da interno amaro duolo
Con tai preroupe lagrime, e rime.
Misero or quel poco ch'io sperau salute,
Tra fiere horrori, e tra boscaglie mute.

E se mosso a pietade il cielo, o fato
Apriſſe al mio dolor ſperanza alcuna;
Come ſentia cruccio, auuiso, o tedio
A me ſia buona, o ria ſorte, o fortuna:
Non conuiene a Signore, o paladino.
Co' propri piè poſſar la terra bruna.
Ne puo vn'huom, com'io, ſi groſſo, e graſſo,
Senza ruzzino ſouuenir per vn paſſo.

Quello, che piè nel vino entrò ben dentro,
E la fame crudel, che mi diuora;
Nel corpo più niente eſſerti ſente;
E s'io non mangio, conuerrà ch'io mora.
Intanto magro, e debole diuento
Ch'a piè non poſſo vſcir del boſco fuora
Coſi, o graſſo, o magro, ch'io mi ſia;
Non poſſo per fuggir ritornar via.

De' miei denti non ſon paſto le ghiande;
Ne bruco ſon, ch'io mi paſca di foglie.
Auuezzo ſon mangiar buone viuande
Nell'oſterie, e nelle regie ſoglie.
E ſempre inuerno io ne ho la copia grande,
Diuina, e d'altra ſorta de le mie voglie,
Or d'eſtremo miſeria giunto al colmo,
Foglie ſon le viuande, e menſa vn'olmo.

Interrompe il ſuo dir, che con dolcezza,
Mandaua fuor dell'affamate labbia
Pelegrin digiuno la grauezza ſtaccherezza,
Che per legato tutti ſenſi gli abbia,
E la robuſta immota ſua franchezza
Per che ſia chiuſa, quaſi in ferrea gabbia,
Nel generoſo auuer dianzi ſi ardito.
Ogni altro membro, e dalla fame trito.

Pien

Pien di guai, tra le bestie, ed all'oscure,
E Berlinghier, ch'in guisa tal si duole
Delle stelle, e del fato auuerso, e duro.
Ma getta in darno il pianto, e le parole,
Ch'anco nell'aria non è più sicuro,
Che ria fortuna affligger più lo suole.
Accidente più nuouo, e più bestiale
Lo fe cader nel fondo d'ogni male.

Ecco vn turbine, vn vento aspro, e peruerso
Strisciа per l'aria, e la percuote, e fende.
Vanno per mar le galere a trauerso,
Vna affoga, & vn'altra si scoscende.
Spiana le case, onde è l'aere aspersо
Di sassi, che l'vn sale, e l'altro scende.
Le mezzine, i paiuoli, le soranne, e i letti
D'andar per l'aria son dal vento astretti.

Vecchia sciancata, che forte dormiua,
Volò senz'ale, del letto cascando:
Rassonla i panni, che'l vento le apriua,
Poscia che vn pezzo andò per l'aria errando,
Cadde in terra pian piano intera, e viua.
Il romore, e'l rombazzo era ammirando.
Parea che infame Cielo, ed acque, e terra
Fosser commossi irati a crudel guerra.

Non bombarda fiamminga, o mar fremente;
Non tuono, quando 'l fulmin scende a basso.
Si minacciante, e orribile si sente.
Ben trenta miglia sente al fracasso
Del vento, che nel bosco, e sì insolente,
Che recide ogni pianta, e'l pino, e'l nasso,
E l'abete, e la quercia a terra getta.
O gli diranno, o gli fende la vetta.

Il paladin vide un pelago ondeggia
Di timor, stando su la sommitade
Dell'olmo, ove si non fu che fer si deggia.
Pur s'abbraccia, ed al Ciel chiede pietade.
Ecco in un tratto che l'olmo fo scheggia,
Reciso nel pedale, e in terra cade.
Con tal romor, ch'al Ciel andò vicino,
Onde restò sferduto il paladino.

Che ionbolando con tutta la pianta,
Per china rupe rapido cadè.
Fra pruni, e sterpi il vestir lindo schianta,
La spada micidial roppe, e perdè.
La fatal piastra vesta tutta infranta,
Milile, e mille bocconcelli si fe
Per tutto 'l capo, e le gambe ibucciasi,
Infransi malamente i nervi, e gli ossi.

Arriuò mezzo morto, e lo ricese
Prato molle, e fiorito entro 'l suo seno.
Onde è ch'in qualche parte egli sostene
Delle punture sue l'aspro veleno.
Guardasi intorno, e dall'arme di neue
Impallidito scorge il bel sereno
Priue è di spada, e della sopraueste,
Pesto ha spalle, e tallon, dueglisi testa.

Sembra ciriegio di rubini ardente,
Esca gentil di fanciullesche gole,
I cui bei pregi grandine cadente
Con iterati colpi abbatta, e inuole.
Corre il villano al case aspro, e repente.
Ne'l mira dampeggiar più come suole.
Vedendo il tronco priuo di sue spoglie
E in terra sparsi rami frutti, e foglie.

Pur

Per della notte, e dell'horror fuggire.
Delle fiere temendo, altro non trouo,
Che qualche luogo ritrouar riposto,
Per non mi lasciar fuggir auanti gli occhi
Lasso, dicea, donde fuggir mi accingo,
Ch'io non proui morte senza vsura?
Per me doglia ha la selua, & ogni fronda,
Ha per me doglia il prato, e l'aria, e l'onda.

Calpestio, mouea, e rumor muouo ascolta,
Che gli diuida la parola in bocca,
Onde le spalle al precipitio volta,
E qual rapido stral, volando, scocca.
Ma ogni speme di fuggir gli è tolta.
Che ha gente addosso, che quasi lo tocca,
Per tutto è buio, e la gente gli sembra
Di numer grande, e smisurate membra.

Vede posto in un canto vno intrecciato
D'assi ingraticolate in fra di loro,
Quasi stanza ch'eguale ha ciascun lato
Di gabbia in forma, o di simil lauoro.
Come il guerriero ha tal luogo adocchiato,
Senza saper che sia, fugge costoro.
Vi entra dentro, che par chiocciola in guscio
S'accoscia cocculoni, e serra l'vscio.

Per far gran prese di fiere saluatiche,
Auea dianzi mandato il Re Agramante
Molti che nel cacciar son gente pratiche,
E prede far per quelle ombrose piante,
Di Lupi, d'Orsi, e d'altre bestie erratiche:
In vano quando mouuto le piante
La turba cacciatrice, or senza posa
Auuien ch'al campo pien di stizza riesca.

Già l'Aurora del Sole annuntia uscita,
Per tempo ufficio delle molli piume,
Di propria man trae fuor dell'aurea cella
Il carro, che ne apporta il primo lume.
Ella lo lauua, lo pulisce, e abbella;
Onde auuien che più'l Mondo, e'l Ciel s'allume
E i cacciatori, ch'ella non è più notte,
Fuor la gabbia lor vanno a gran dotte:

Per la gabbia, ove entrato è'l paladino,
Che per le fiere viue auean prouisto.
Che benche fusse a lor molto vicino,
Entrarui dentro alcun non hauea visto.
A quella attaccan'un magro rontino,
Ma un di lor dice non so che s'è auuisto.
E grida forte: Ola, ch'ho io qui scorto.
Dice allor Berlinghieri. Oime son morto.

Forse è costui, un dice, un'vomo sinestro,
Ch'un de'nostri compagni ha qui riposto?
Opur è quel che Daniele scorticò,
Che per fargli paura s'è qui posto?
Deh accostiamci meglio alle finestre,
Dice un'altro, ma intanto fu discosto,
E'l punzecchiano un pò con la labarda.
Or via meniamo le mani, che più si tarda?

Ferma, oime, ferma, allor grida il campion,
Miserere al mio petto, alla mia pancia.
Io son fratel d'Anino, Attilio, Ottone.
Son Berlinghier, quel paladin di Francia,
Che freno, e giogo, e leggi al Mondo impone,
Ferito con la spada, e con la lancia.
Orà il Ciel per inuidia mi ha qui chiuso,
Non fia vano valor da voi deluso.

Fermansi

Fermansi tosto a sua lor stupefatti
Al quanto stanno, e poi ne' miri chiarire
Si fan più presso a quella gabbia tratti.
Però che l'alta contezza schiarire
Che quel fia Rugiadin chiaro in fatti,
Onde da stupor fortemente assalti,
Ma perche la lor preda uscir non abbia,
Il chiauistello mettono alle gabbia.

Poi discorren fra loro. Al Signor nostro
Sopra ogni altro animal questo fia caro,
Gli condurremo di paladini un mostro,
Ne ci sarà di ricca mancia amaro.
Altri è fama ch'auer, con questo nostro,
Con lunghe corna, e per grandezza rare,
Trouatone un di non più visto aspetto,
Che questo al Re sarà di più diletto.

Mouean pescia il trionfo, e camminando
Cercano uscir della seluaggia corte,
E così intanto seguitan cantando,
Ben venga il generoso guerrier forte,
Che con la lancia, e col ragliente brando
Volea tutti i pagan condurre a morte.
Aggrauante in tuo pro guerreggia il fato.
Hai la vittoria in man col brando allato.

Quei che son dietro auuno le viste intente,
Che non esca il campion fuor delle gretole,
Badano intanto s'alcuna si sente,
Che fia debole, e guasta, o più si fragrole.
Perch'è'l di chiaro 'l pungono souente
Con altro che con pungoli di sprole,
Ond'ei misero piagne, e si rammarica,
E in tai doglios detti al fin prouarica.

Or si ch'io morte sento, e son sepolto
In carne, e in essa in mezzo vivo inferno.
Ben mille schiere, e mille forze ho sciolte,
E cento ladri in mio soccorso scorno:
Del proprio sangue tutta vita ho tolto
Lasso ch'io sono, e sarò in sempiterno.
Or chi dirà di me Carlo, o Ruberto,
Se tra le bestie, e'l buio io giungo a morte

Dirria fortuna io son stato bersaglio,
Ho tanti colpi, e ho tanto pavore
Nella persona, ch'io vo sempre un vaglio,
Ohime lasso non più battaure,
Ferma crudel ch'io più soffrir non voglio,
E se fusse non sei prandi una fiore.
Dando sul capo, che morir non teme,
Che finirà la vita, e'l duolo insieme.

Mentre in se medesmo si piange note
Si raccomanda, e pingue il cavaliere,
E ch'uno lo scheranisce, uno lo percuote,
Escon fuor del salvatico sentiero,
E strascinando le volubil rote
Ne va veloce il tiratore destriero.
Di già tre miglia eran dal bosco lunge
Quando ecco un cavalier lor sopraggiunge.

Questi è Rinaldo, che vaneggia, ed erra,
La cara, e bella Angelica cercando.
Come egli vide quella gente sgherra,
E la gabbia ch'è piena riguardando,
Disse. Baldati dentro che si serra?
Essi insieme con lui tutti burlando.
Ci è dell'India mandata un bell'uccello,
Che tu potrai, se tu vorrai vedello.

Ma

Ma Berlinghier, che capobba alla vece
Rinaldo, non più tempo in mezzo misse.
Ma col pianto suo solito feroce.
Son Berlinghieri paladino, ei disse.
Non rauecchio al bocconcorre veloce
Non è, sì tosto ed à presto mancò scrisse
Come la lancia il buon Rinaldo abbassa
E lo stuol cacciatore urta, e fracassa.

Rotta la lancia balisarda prende,
E con sagace ardir ferma il cauallo.
L'acculo ad vna quercia, e quini attende
Di ferire, e passar senza fur falle,
Che quella gente tanto'ira l'accende,
Ch'in vn momento quando ne vien ad accerchiallo
Chi ronca, e spada, chi labarda, e spiede
Girana, altri a cauallo, ed altri a piede.

Rinaldo è solo, e sta ristretto, e queta
Quel ch'ei fa, che gran gente lo forbatta
Pure vna volta ei vuole vna imbrocata
A vn ch'auanti lui ferito allora,
E gli è in vn colpo la vita leuata,
Che la visiera ha in mille pezzi rotta,
In tanta fiera quella gente monta,
Che unita insieme addosso a lui s'auuenta.

Si che regger non può'l campione ardito
Tal furia, e a poco apoco si ritira
Di molti colpi ferito, e ferito,
E fremendo ifamillo impeti d'ira.
Intanto Berlinghier prende partito
Mentre lontan da lui la turba si mira,
Vscir di gabbia, e col pugnal uccide
Due asse, e con vn salto in di fi spicca.

Doue quel cacciator morto giacea
Corre, e prende la vmana, che auea in mano,
E sopra 'l suo destrier, ch'iui pascea,
Subito sale, e via galoppa il piano.
Giugnendo là doue la pugna ardea
Contra a Rinaldo, che si mise in vano
Con mani, e piedi. Troppi fora vmire vno.
Ma giugne Berlinghier molto opportuno.

L'alta presenza, e gli orribili stridi
Leuare il vuolo lor, pur' in difesa
Porgen gli strali a quei colpi omicidi
Di quella coppia a guerreggiare intesa.
Ch'empie di piastre, empie di maglie i lidi.
Sempre piangendo con vermiglia offesa.
Tanto può fuor d'ordin tanta la forza,
Ch'a piegar cominciare a poggia, e ad orza.

Alfin cedendo il campo, e infame fretti
Con gran velocità mouean le piante
Fauno lor dietro i due guerrier eletti,
Che non voglion lasciar viuo vn sol fante.
Sfracellan fanno le piastre, e gli elmetti
Fan di sangue la terra rosseggiante:
Ch'in sanguigno vapor poscia conuerso,
S'alza, e fin'l Ciel di rosse nubi aspersa.

Rinaldo più non vuol seguir costoro,
Dicendo. Berlinghier ferma, ed ascolta.
E l'vno, e l'altro si fermò di loro.
Seguita egli poi. Io già lessi vna volta,
Che dee farsi al nimico ponte d'oro.
E di saggio consiglio è lodata volta:
Frenar l'ira bestiale, e per honestà
L'insuperbirsi per che al Ciel dispiaccia.

Io

Io voglio dir, ch'è ben di ripensarsi,
Siam pien di sangue, stracchi, e affannati.
Disse il compagno. Io stimo sia da farsi
Conforme à buon consiglio che mi hai dato.
Oltre ch'è tempo, abbiamo i campi sparsi
D'arme, e di sangue, e fra tanti stoppati
Pesti, e mal tempi. Or che cercar si vuole,
Se non ristoro, e buon letto che ci consoli?

Si detto, d'andar via prendon consiglio,
Con presti passi, lungo 'l vicino monte,
Intanto verso 'l Cielo alcuno il ciglio,
Mirando il Sol vicino all'orizonte.
Canalcan forte uno, ed un'altro miglio,
Ne mai si fermano fin che 'l Sol tramonte.
Ne ritrovando mai vestigie grate,
Scendon sul prato, ansanti che fia notte.

Par lor da lungi udir musici accenti,
Onde l'aria, la terra, e 'l Ciel risponde.
Venne, vide di boi sonno acque correnti
Sorgono in arduo, e un ampio ombroso fronde
Quivi intorno pergendo gli occhi intenti,
Veggono riposar vie fronde, e fronde
Vn pastor, che cosi dall'altra proda,
Sua fistolante cetera il canto snoda.

Io non mi curo che domani sia festa,
Ch'io ho mio padre, che mi fa le spese.
Sia quanto vuol la mia donna rubesta,
Poco la stimo, e so in altro paese.
Ci mandi il Cielo, o bonaccia, o tempesta,
Io mi trovo le feste in capo il mese.
S'io non ho panno io mi vesto di tela,
E vommi a letto s'io non ho candela.

Io non temo scirocco, ne ruinio,
Che mi faccia cascar le frondi intorno,
Io mi dimentico di notte al pagliaio,
E dormo fido allor, ch'altri non abbaia,
S'io ho buona stiua alcuna allegra gioia,
Ma'n ogni hor, non par che mi paia,
Per hauer non potrei la borsa piena,
Per mantener la bocca mia difesa.

Mentre al suono canto il Ciel risuona,
Per la gran fama Berlinghier s'haueglia
Si fortemente, che d'intorno introna
Ogni ripa, valle, monte, miglia,
Il pastorel senza timor la sprona,
Che con furia saggia parta piglia,
Cosi da' gusti di cucina sbratta,
Sopreggiunta da cani ombrosa gatta.

L'accorta coppia all'erta alza la gride
E in punto tutta vuol seguirne, e prega,
Si che il passon dubbioso in lor s'affide,
E disparlan co' cacciator, ch'insega
Di passar per ikrio giogo confide,
E di lontano il suo cammin dispiega,
Discolpando per tema il suo fuggire,
Ma'l fer di mon talhan si prende a dire.

Pastor gentil, ch'all'armonia sonore
Tempri del mondo ogni aspre punture,
Ascolta noi, ch'in tranagliate cure
Solchiamo il mar di torbido furore,
Noi al cui cenno tutta Francia pare,
Nostre preghiere a te porghiam sicure,
Noi del sanguigno Marte aspro flagello
Chiegiam soccorso a te buon pastorello.

A te

A te vengbiam i fracidi, i flanchi.
Tal fiuto ch'hanno, che le portano per aria,
Onde venuta ogni (illegible) manchi,
Se ben la fame è un poi cosi ordinaria.
Abbiamo pien di piaghe il petto, e i fianchi,
Or nostre forze a noi non più contrarie,
Ci ha fatto trouare sul buono appunto.
Tal che fui pane ciò caduto l'unto.

Queste, e altre parole il caualiere
Dice, e cerca commuouer quel pastore:
Molt'altre ne soggiunge Berlinghiero,
Tutte di carità piene, e d'amore.
Si ch'ei scaccia la tema, e fa pensiero
Alle lor voglie di piegare il cuore,
Onde il rio passo, e con riso gli accoglie,
Contento in vista, e si la lingua scioglie.

E qual soccorso a coppia così grande,
Si magnanimi caualli, e gagliarde,
Potrò mai dire, che con fronte grande,
Ne ho studiato mai in medicine,
Ne per robetta di donne mi mescolo,
Che capauate via ciò è pericolo,
E sul pastor vecchio per beffe errando,
Prima di grazie, e di mia casa bandet

Pur ho nel cuore certe rappresaglie
Fatte per casa, che vostre saranno,
Mele, fichi, cipolle, e altre rigaglie
Fra voi, o caualier si spartiranno.
Voglio che la camicia mia si taglie,
E alle piaghe le fasce si faranno.
Ma prima salghiamo in alto lungo l'acque,
Dove è vn bel fonte. Detto ciò si tacque.

Tutti

Tutti lieti costor sen vanno intanto
Doue il bel fonte d'vn gran massa vscia.
Rinaldo allor, disteso in terra il manto,
Vuol ch'iui ognuno a seder seco stia.
Ma ferma, mia amica, dell'herma il canto
Restiam prima d'vdire, e d'armonia.
Troncar per or conuien nostro diletto,
Ch'allo Scacciapensier volto è'l grilletto.

Il Fine del Sesto Canto.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Ascesi sopra le spalle gagliarde,
Combattono i pagani in fretta, in fretta.
Il braue Ramarone il tempo aspetta,
Scende in Parigi, e'l suono spiana, & arde.

A per entrar nella città reale,
E già la scelta fanteria salita
Sopra le mura per le vine scale
Di que' giganti, con arte inaudita.
Quini per tutto l'inimico assale,
Tronca capi, apre ventri, & ossa trita.
Ne contro le può far gran resistenza
De' cristiani il valore, ne la prudenza.

La poderosa squadra de' giganti,
Messa dall'arringar di Ramarone,
Voglion montar sopra le mura auanti
Che si spenga nel Cielo il lanternone,
E lassù coraggiosi, e torreggianti,
Rompere, e fracassar ciò a lor s'oppone.
In aria, in nebbia, e in vngoli risolvere
Ogni cristiano, e stritolarlo in polvere.

Vi dissi ch'a si nobile ardimento.
Come il maggior gigante il segno diede,
Tremò'l solido e'l liquido elemento.
E chi era a seder si rizzò in piede:
Vedesti a un tratto Arcone, e Serpillante
Orgagna, Artorione, e Roncapiede;
Sfrombola, Roncalzarde, e'l fier Ronchetta.
Presti salir dell'alte mure in vetta.

Non restò in terra, se non Pieferrato,
Che uoler salir da Draghinazzo.
Fu con modo straniſſimo oltraggiato.
Questo gigante a lui vicino fatto,
La borsa gli levò dal destro lato.
Cauandone i danari, e fu mal'atto.
Ma perche visto, fu la borsa vota
Lasciò cader nel fango entro alla mota.

Pieferrato riterna oue si pensa
Di ritrouar la borsa, e i suoi danari,
Mentre egli cerca per quell'acque densa,
Ecco cad. rgli addosso da' ripari.
Arti precipitar con furia immensa,
Pane, on, che di grossezza ha pochi pari.
Qual sotto la sua vanocchia, schiacciato
Resta nel fosso il brauo Pieferrato.

Cresciuto forza al popol saracino
Di tanti e si feroci combattenti,
Assalgon ogni duce, e paladino,
Colmi d'ardire brandi lor pungenti.
Ne in van percuoton piastra, od elmo fino,
Che molti escon del numero de' viuenti.
Come Andelotto, e Fracassin fratelli,
Ch'insieme inuecion, se nacquer gemelli.

Falte-

Falteron da Bologna, mentre crede,
Parlamentando, ogni suo prego esserto,
Miserichiede, e'l fine ogni sua merde.
Accanto quel rimase in terra morto.
Colsan dei Gotti Arrone unico erede.
Intanto Carlo ch'un sonno accorto,
Che nulla in cel gran trambusto obblia,
Ogni campion sopra le mura invia.

Innanzi a tutti il paladin Dudone,
Armato d'un gran scudo, e di buon fatti,
A tanta moltitudine s'oppone,
E più d'un pute fe di vita cassi.
Mirat con vasti bieci Rinaldone,
E incontro al paladin volgendo i passi.
Vn sasso piglia, e innanzi lui lo scaglia.
Ma 'l colpo il fine disegno non aggraglia.

Che sfuggillo Dudone, onde la mazza
Di nuovo torna attraverso alla vesta,
E perche a dietro il colse, non l'ammazza,
Ma in una tempia malamente il pesta.
Dudon in terra subito flarmazza,
E va carpon fra quella gente, e questa.
Tanto che arriva ad una casa matta,
In mezzo 'l terrapieno, e vi si appiatta.

Far vuole il brauo ancora il bel Folchetto,
Spantacosa vedendo a se venire:
Accostatosi a lui dagli un gambetto,
Che'l fe cadere in terra, e tramortire.
Prende di il gigante allora pel viuffetto,
Ferendolo nel volto, e'l fa morire.
Ciò vede l'Indiano Tremamorte,
E verso il bel Folchetto corre forte.

Trema

Tremamorte gigante in mano aueua
Vn pesante stangon di legno sano,
Di cui la man sempre guarnir solenne:
Con questo, dice, O falchato io mi vanto
Guarirti del Francese, e in alto lieta
La stanga, e gli lascia ire un colpo intanto
Su quella fronte ou' risiede Amore,
Ou' risplende di bellezza il fiore.

Ma'l giouanetto, che gli par vedere
La morte, che l'aggrappi con gli vncbioni,
Si lasciò in terra su bue cadere,
E fra le gambe fue corse carponi,
E la sua mazza, ond'egli uccide, e fere
Gli appoggia, e mette a lima sua i calzoni,
In alto l'alza, e poi cader lasciollo
Fuora della maraglia a rompicollo.

Ha Scompellato in man grave martello,
Vuol vendicar con esso i suoi consorti:
Or getta in terra questo, or getta quello,
Meleagro, e Gualcian manda a mal morti.
Schiacciò come un fanciullo Bardinello,
Et in un colpo i due compagni forti,
Andromeda il peloso, e'l biondo Arte
Spezzò, smiuzzolò, mandò fra i più.

Poi vede sotto il bel Falchato altiero
Pe' gran successi nel gigantes stuolo,
Che non istima tutto'l campo un zero,
Onde ar rabbia di collera, e di duolo.
Gli dice, Ocaualier più d'altro fiero,
Che pui contra fanciullette, e fole,
Rispiarmarti la vita, io ti prometto,
Se vuoi seruirmi un giorno per valletto.

La

La tua tenera etade, e'l bel sembiante
Di sforza a farti onore, e cortesia.
Rispose il bel Falchetto. Empio gigante
Prega'l malanno pur che'l Ciel ti dia,
Ch'io vo' mostrarti, come io son bastante
A domar la superba tua pazzia.
Non ha più pazienza Scompellato,
Che rabbioso pel collo l'ha ciuffato.

Grida 'l garzon, cercando di fuggire,
E chiama mamma, e babbo in mesti accenti.
Si raccomanda al Ciel, che'l voglia udire,
Per sua pietade, in questi suoi frangenti.
O poverello io ti veggio morire
Per mani sì bestiali, ed insolenti;
Mi scoppia 'l cuor, ne so trovar aiuto
Per cavarti di man d'uom sì membruto.

Ma ecco vien Ronfaldo alla tua volta,
Forse ti vuol cavar di questo impaccio.
Costui avendo una gran picca tolta,
Infilza Scompellato, e Baldinaccio.
Passa più oltre, e fra la turba folta
Al Fracassa ancor die l'ultimo spaccio.
Di tre giganti empiè la schidionata,
E per forza ha la picca abbandonata.

Alcun di lor già non per questo muore,
Pur Falchetto fu salvo, e scappò via.
Se ben sentivan strano, e gran dolore,
Infilzati combatton tuttavia.
Così ristretti fan tanto romore,
Che par che'l tuono, o fatanasso fia.
Urlano a guisa di lupi, e di cani,
Sempre infilzati menando le mani.

Ma

Ma Sansonetto con la gente bassa
Di trecconi, di guatteri, e facchini,
E di giudei ardito via trapassa.
Al par de' più nomati paladini,
Di vettovaglia ha seco una gran massa,
Armati di bigonce, e di piombini.
Con quelle si defendono, e poi danno
Co' piombini a ogni colpo altrui il malanno.

Come dell'anno nel tempo più bello,
In per fontanaria, o in calimaraj
Se passa un gonzo, o qualche nuovo uccello,
Gli vandistro i fattori insieme a gara,
Prende ciascuno in mano il suo zimbello,
E per fare un bel colpo si prepara,
Poi come gli è vicino ei le farbetta
Forte sul capo, e'l mal villan berbetta.

Così veniuan que' piombinatori
Infragnendo il cervello a quello, e a questo.
Vedi cader giganti, e cader morti,
In varie guise un fracassato, un pesto.
Sfrombola, toccò un colpo de' maggiori
Che toccasse gigante, e'l più molesto.
Che gli cacciò 'l cervel nella ganascia,
Sfrombola pel dolor, morendo biascia.

Quando vider color que gl'infilzati
Gli si mettono attorno, e gli tempestano
Mille zimbelli, son da mille lati
Ch'a un tratto fieramente gli molestano.
Alfin furon cotanto zimbellati,
Che morti tutti, e tre la terra pestano.
A tal rovina Sacripante arrivaui,
E con un colpo tre di vita privaui.

Concer-

Concorre intanto numero infinito
Della plebe minuta sopra le mura,
Onde il campo pagan già così ardito
Comincia aver nel cor qualche paura,
Da troppa gente vedesi assalito,
Tal che sol di difendersi procura.
Sfugge i colpi, e non fugge, e se combatte
Non fere, e solo i colpi altrui ribatte.

Ma di trombe, e tamburi nuovo fracasso
Senton vicin, che tutti gli rincuora.
Era Agramante, che con presto passo
Col campo ne' sobborghi è giunto allora.
Non gli par tempo di partir da basso
Sin che non torni la novella Aurora.
Ma l'esercito suo non vuol fermarsi,
Che brama anco vi sopra le mura alzarsi.

Vuol sulle mura ognun salire, e ricco
Farsi, con saccheggiar quella cittate.
Ma corsono Agramante. Io, dice impicco
Chi contramuove a quel ch'ora ascoltate.
Comando a ciascheduno nobile, o sbricco
Di qualsivoglia sesso, o qualitate,
Che non si muova, e si stia saldo a bomba
Fin che all'assalto non suona la tromba.

Ch'essendo notte ormai, ci non è giusto
Ch'entri sì poco popolo là drento,
Pensando farsi di tesoro onusto.
Per cui sarebbe à lume spento,
Che quel popol sì grande, e sì robusto
Facia di noi macello in un momento.
Nessun si muova, ma fermiamci quì,
Dormiam la notte, e combattiamo il dì.

Con

Con queste vive, e sì salde ragioni
Ritiene il Re quel popolo feroce.
Vede altri, che a giostrar, chi ingiuocchiarsi,
Chi a federsi con le gambe in croce
Chi riposar, chi mangiar due bocconi,
Chi contarsi bravure ad'alta voce,
Altri bere al boccale, altri alle fiasche
E chi le carte, e i dadi trar di tasca.

Erasi fra le mura, e'l terrapieno
Gran strage fatta da tutte le bande.
Ma de' pagani il numero vien meno,
E de' cristiani ognor si fa più grande:
Onde'l Circasso, ch'è di senno pieno,
Ha visto a' suoi far cose memorande,
Mirando alquanto intepidir l'ardire,
In questa guisa lor comincia a dire.

In molti mucchi ristringhianci insieme,
Copriamci con graticci, e con fascine,
Ho domattina una sicura speme;
Che nostre genti, che a noi son vicine,
Verranno a dar conforto a ognun che teme,
E tutti unitti accenderemci alfine
In questa gran Città feroci scendere,
A saccheggiare, ad ammazzare, e accendere.

Orsù via pe' cantucci ognun s'appiatti,
Abbiate questa volta pazienza.
Comando espresso ch'in detti ne in fatti
Nessuno esca di nostra obbedienza.
Contrafacendo, pel collo due tratti
Avrà domani in pubblica audienza.
Ciò detto, tace Scripante, e resta
Di tal risoluzion la gente mesta.

Mal

Malvolentier Marfisa ciò comporta,
Ch'era faccente, e d'vno strano vsore.
Diceua. Io sono intorno a vna sorta,
E nulla ne cuoce altro, che l'odore.
Filonico per forza lo comporta.
Grattasse ascolta con rouello al cuore.
Vorriasi cenar la sera, e stare agiati,
E dormire in bion letti spiumacciati.

L'istesso Ferrau pareua pazzo,
E dicea. Dunque verrà Sacripante
Stimar ciascun di noi proprio vn ragazzo,
Ch'impari il bi, e bu, dal suo pedante.
Non vo mi dia 'l latin s'io non imparo,
Voglio per lui anzi esser ignorante,
Che per paura di sferza, e camato
Imparar voglia Catalitio, e Cato.

Ramaton, più d'ogni altro con mal viso
Spesso riguarda il Re di Circassia.
Dicendo Brontolando. Io ben mi auuiso
Che qual tuo seruo vuoi tenermi al quia.
Tu al fermo resterai, non io, deriso.
Io so d'andare, e di tornar la via.
Resta pur tu poltron dal timor vinto.
D'vn fianchetto in Parigi io sono accinto.

Ei chiama a se Pampinasso bestiale,
Ch'è il maggior'vomo che mai vedesse Spagna.
Nell'altiera Castiglia ebbe il natale,
Nella Città guantifera d'Occagna.
E di dieci giganti caporale,
Co' quali, doue 'l mar percuote, e bagna
La sponda di Granata, il Re Almansore
Fe di tre ricchi, e gran Città Signore.

Al

A lui dice, e a' compagni. Or per qual fato
Stiam qui d'ardire, e di valor mendici.
Noi abbiam tutto 'l muro circondato,
Come se guardie fussim de' nimici.
Venite meco là dove ho pensato
Farui immortali, o miei fratelli, e amici,
Da questa seruitù la già scendiamo.
E sì vasta città per noi prendiamo.

Sinistramente ella è nostra, ne può alcuno
Al nostro gran poter porger contrasto,
Il nel sol basteremo all'aer bruno
D'abbruciar, saccheggiarla, e darle il guasto
Andiam via cheti, che non venga ognuno
Sol, con voi soli, a tanta impresa io basto,
Che se tutti venissero i giganti.
Una città non basterebbe a tanti.

Infin che maggior notte non oscura
La terra, siam qui insieme quatti quatti.
Scenderem poi pian pian da queste mura,
Assaltando i cristian, che sopraffatti,
Dall'impeto improuiso, per paura,
Qual lepri ne' conacci staran piatti.
Veden già, che molte in lor si scema
D'ardire, e cuor per affanno, e per tema.

Vicino auran sentito il gran rumore
Dell'esercito nostro, che qua viene.
Onde ancor essi vinon con timore
Di dar alfine in terra delle schiene.
Va il Cielo intanto mutando colore.
Il dì bianco, e dorè bigio diuiene,
Le cose fosiamo in questo canto,
Non dormiam già, ma riposiamo alquanto.

Sopra

Sopra l'alta muraglia in varie forme
Sta l'uno, e l'altro esercito dubbioso
Fra speranza, e timor; desta, e non dorme,
Teme assalto notturno, e fa in riposo.
Seguace del vago Sol la lucida orma
Lo Stellato drappello per sentiero ombroso,
Che con l'oblio dolcissimo di lete
Rendono all'alme stanche alma quiete.

Altrove Ramaciano al fonte cede,
E sul duro terren posa la testa,
Ma fuoco, e fiamma ardor d'intorno ei vede,
Mentre dorme, che forte lo molesta.
Si sueglia, e falsa illusion la crede.
Ma nuova vision di nuovo'l desta.
Quant'avea ha l'vniuerso acqua gli parte,
Ove nuotando, fa che gli affogare.

Risolue allor fortuna dimora alcuna
Difcontier già nella real Cittate.
Era de' monti sparso allor la Luna,
Che fue impiombate guancie auea celate.
Sotto vna nube trasparente, e bruna.
Così a mensa si veggon le giuncate,
Non eran tutte le ben bianche, e polite,
Tal'or coperte di foglie di viti.

Chiama i compagni Castigliani, e muoue
All'impresa notturna i passi lenti,
E da quel terrapien scendeda dentro
Mirano tutti antichi casamenti.
Mentre pensano a far l'eccelse prouc,
Scorgon per terra assai treui, e cornenti,
Acciò che tutti non fien lacci in vano
Fan treue per vn prendono in mano.

La sua ciascuna ascende con prestezza,
Poi infuriati vanno per la terra,
Mostrando nel sembiante tal fierezza,
Ch' aquilon fremebondo quando si disserra
Dall'superbe ira grotta, e l'atra spelonca,
E alle nubi, e all'aria move guerra,
Sembran di giaco, elpin gonfi torrenti,
Che saggi, e massi han più ch'onde correnti.

Abbruciano egualmente, e case, e tetti
Uomini, e donne quella schiera orrenda.
A veder di lontan que' maledetti,
Diresti proprio, questa è la tregenda.
Non vi sberghi incantati, e fini elmetti
Vagliono a far che'l fuoco non difenda
Fino alle carne. Ognun fuggir propone,
Ma non va, ma pitigmata Ramasone.

Tutta notte cosi menan le mani,
Ora rubando, ora abbruciando, ed ora
Tagliendo, ed affettando i membri umani,
Pochi giungen di questi all'ultima ora:
Perche son si furiosi, e tanto insani,
Che danno un colpo, e via fuggono allora.
Non s'arrestando mai, onde chi trova
Ha un mobro, altri ucide, e flagellato, e monc

Ogni cosa è in ruina, e tetti, e mura,
Ogni fonte, e guerrier par che lor cedan.
Nessun ha ardire entrar lor contro a fermarsi,
Chi gli ha fuor fatti fa ch'ogn'altro credi.
Son già vicini, ove la notte oscura
Tenea Re Carlo a dolce sonno in preda.
Ma lor risveglia il gran rimbombo, e'l suono,
Che trova'l fuoco, e tra'l fuoco aggroppa il tu

Il Re, sentendo il fracasso, crede
Che dentro sia il nimico, ond'ei s'affretta
D'uscir del letto. In tanto a ciascun chiede,
Che cosa è questa; ognun con bocca stretta
Davanti a se muto, e turbato vede.
Mentre ch'egli si veste, e l'arme in fretta,
Manda fuor gente che gli porti nuova,
Che rombazzo sia questo, e chi lo muova.

A consolarlo in tanto in fretta arrina
Il savio Salomone, ed Uggier forte
Il buon Re Carlo nulla, o poco udiva
Tante chiacchiere in; ma duogli forte,
Ch'al suo cospetto ancor non comparina,
Di tanti mangiapan, ch'ei tiene in corte,
Chi raccontasi di vista, onde dipende
Il fumo, e'l tuon, ch'assorda l'aria, e accende.

Pur cessato è'l timore, e più lontano
Si fa sentir, ma ciò non la conforta.
Ch'un non comparisce alcun cristiano,
Gran maraviglia tien, dolergli apporta.
Stette un gran pezzo ad aspettare in vano,
Allhor si vede entrar dentro alla porta
Vinieri, il qual dopo un basso inchino,
Gli disse, Eccelso figlio di Pipino.

Tu dei saper, che Ramaten fu l'empio,
Di feroci Giganti in compagnia,
Che del tuo popol fa sì grande scempio,
Che piena è di cadaveri ogni via.
Abbruciano ogni casa, ed ogni tempio,
Col fuoco in man già in piazza ci comparia
Quando io lo giunsi, ove marmoreo incarco
Al gran fiume real rifiugna il varco.

Cioè lo giunsi, acciò che ognun mi pigli,
A piè del Ponte, che la fonna cuopre.
Fatti dal sangue i fossi eran vermigli,
L'onda a pena i cadaueri ricuopre.
Guai a colui, che gli dà negli artigli,
Che non val per fuggir forza, ch'adopre.
Il fuoco tutto atterra, arde ogni cosa.
Non vidi io strage mai più spauentosa.

Senza perdermi d'animo, in un tratto
Tutta la gente mia feci schierare,
Dietro a un Palazzo fiandoci di piatto:
Quando veggio ver noi forte trottare
Vn gigante, che venia tanto ratto,
Che gli fu forza per tenacasare.
Balenò in prima, e si scontorse molta,
Poi batté sul terren la pancia, e'l volto.

Correr mi vuol allor veduto a presso
E sul capo menare a quel colosso.
Ma in dietro riuoniamo timidi, e presi,
In furia verso noi vedendo mosso
Vn paio di giganti arditi, e lesi,
Che con le spade ci eran quasi addosso.
Fu lor forza calassero l'anconne,
Battendo in terra un fracassen solenne.

Dall'un capo del Ponte all'altro lato,
Lungo terra, più fuori ancora disteso,
Nelle quali ciascuno era inciampato.
Correnmo, e gli portammo sopra di peso,
E in quelle fossi ognun stroppe, e legato
Si vide in fonna a un tratto star disteso.
A impresa di sì orribile ardimento
Con Rinaldo, e con me forse eram cento.

Sentim-

Sentimmo a un tratto dire. Affergo viua,
Affergo viua, il gran terror d'Occagna.
Scorgo allora vn gigante, che saliua
Sopra vn'altro, e pesana le calcagna
Sulle sue spalle, e grande si appariua,
Che tal rimirò forse il mar, che bagna
La sponda, che da Giove fu percossa,
Quando ammontato vide Olimpo, ed Ossa.

Affergo, che di sopra era montato,
Tale è'l suo nome a vn'alto casamento
Dal settano gigante fu menato;
Deue a scozzarsi al sol fianasi, e al vento,
Ad vn balcone vn bel porco salato.
Costor, che vi aueau fatto assegnamento
Lo voglion, leccar via, ma io più desiro
Rimediò con vn colpo da Maestro.

Per sorte era nel mezzo della strada
Vna che chiamau capra i Muratori,
Di cui essi si seruon quando accada
Innalzar sopra terra i lor lauori.
Mentre che di rubare Affergo bada,
E di già il Porco aueau dal balcon fuori,
Mettiam lor dietro quella capra, e poi
Dinanzi a loro entriam trenta di noi.

Chi con picca, con lancia, e con labarda
Gli fa cadere in terra ambo supini.
Non fa tanto romore vna bombarda,
Non pin, fè'l vento crolli, e alfin ruuini.
Non saetta, che tempio spiani, & arda,
Non terremoto, ch'atterri i poggi alpini,
Non Mongibel, quido ira il duol raddoppia,
Non vescica, che più premendo scoppia.

Quanto rombazzo fremendo, & vrlando,
Fecer costor, che quasi mi assordarono,
Volean rizzarsi l'vn l'altro aiutando,
Ma in terra insieme sempre ritornarono;
Mentre l'vn l'altro vnduman si abbracciando,
Tratti da rabbia insieme s'adirarono.
Aggrappandosi insieme, e aggraticciandosi
E trà lor forgellioni, e pugna dandosi.

Noi a tanto disordin rimediamo,
Che morti si sarebbon trà di loro.
A Macon l'alme lor raccomandiamo;
Poi, come in beccheria s'ammazza'l Toro,
Tanti colpi sul capo lor meniamo,
Che'l capo è tutto fori, anzi vn sol foro,
Non ti vo dir l'vgnun corre alla mazza.
L'alma alfin lor dal corpo si distacca.

Ma romor più terribile, & atroce
Ci fa correndo andare a mezzo'l Ponte.
Era con molti Ramaton feroce
Fermato quiui, e parea proprio vn monte.
Chiamaua i suoi compagni ad alta voce,
Ch'a seguir lui le piante auessin pronte.
Tutti infiammauano, con pensier maluagio,
Di metter fuoco al tuo real Palagio.

Ci diede animo il sito molto stretto,
E l'esser noi almen cento contro vno.
Quando noi ci veggiam lor dirimpetto
Il tempo non perdiam tanto opportuno.
Passian frà quella turba a lor dispetto
Noi ne contammo sette all'aer bruno.
Tutti affrontandoci, e al fiero suon de' ferri,
Sembran contro a noi alfin feriti verri.

Vn

n percosso da noi cadde per terra,
E addosso gli cascar ben forse cento.
L'anima trista sprofondò sotterra.
Affogando in sì orribile tormento.
Più ingrossando sempre mai la guerra,
Va per sospinto, o per troppo spavento,
Capolungando, uscì fuor delle sponde,
E con gran furia s'affogò nell'onde.

facea de' christiani acerba strage,
Ch'ad ogni colpo venti ne cadea.
Ed eran le percosse sì mutuage.
Che rizzarsi pur un non si vedea.
Marte era dubbio, e in cor dubbia ambage
Ognun cose mirabil facea:
A dir di Rinaldo l'empio furore
Fugge la vista, e immobil resta il cuore.

uello, ch'oprò l'indomito Gigante.
Vederlo al mondo da nessun si spera.
Leggi l'Ancroia pur, leggi il Morgante:
Leggi i Virgili, gli Ovidi, e gli Omeri,
Nulla vi leggerai, che sia bastante
D'agguagliar del Gigante i fatti alteri.
O gran cose, o gran case io mi racconto.
Tieni al mio dir l'orecchio, e'l pensier pronto.

ristosi stretto il Persiano ardito
Dalle sponde, e da quella fiera gente,
In più luoghi sentendosi ferito
Getta lontano da sì'l Brando pungente,
E a guisa di Serpente inuelenito
Par che tossico spiri, e fiamma ardente.
Accanto a quel empietto esser si vede,
Ch'in mezzo'l Ponte rigirando riede.

Quei di scienza, e di valor rempolli,
Pregi di Marte a te corrono grati
Capi, in campagna fur di rompicolli
Di vergognosa infamia ognor macchiati.
Non già di fuora, ma di dentro molli,
Fuggon come il bastion gli vomini armati.
Tu c'hai gran senno in ler sprezzi nei altri,
E nel consiglio, e nel combatter scaltri.

Brandonio ch'in quel tempo soprarriua
Per contar'il seguito a carlo, e sente,
Che'l maledico Gan troppo auuilisce
La più brauà di Francia inclita gente.
Per la rabbia in se stesso non capisce,
E uuol mostrarlo altrui palesemente;
Ma quel, ch'egli diceſſe, e quel ch'occorſe,
Fin'altra uolta ascolterete forſe.

Il Fine del Settimo Canto.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Tanta paura il cor di tutti preſe,
Che leſſo ognun dalle muraglie sbratta
De' quattro Rei la generoſa ſchiatta
Morgana a Malagigi ſa paleſe.

DI non più ſcior la lingua auea penſato,
Or cantando di Dame, or di Guerrieri,
E a vn forte arpione auea attaccato
In gran ripoſo il mio ſoaccio penſieri.
Ch'io mi credea, che quando core è arriuato
A quarant'anni, aueſſe altri penſieri,
Ch'à baie, e grilli, e ſpendere in frambotte
I cari giorni, e le tranquille notti.

Me n'andaua col vulgo, e meco ſteſſo
Diceua Io hò figliuoli, e Moglie accanto,
Ne dalla mia fortuna mi è conceſſo
Ch'io poſſa largheggiar tanto, ne quanto.
Liti, faſtidi, e diſputeri ſpeſſo
Cauan di gli occhi miei per forza il pianto,
Onde a' negoti ſol miei il ceruello,
E i miei verſi ſerbai nello Scannello.

Così le luci dell'vmane vita,
Con legno frale, varcai il pelago amaro,
Senza ottener già mai tranquilla vita
D'amica stella, o vento fresco, e caro.
Mi auuidi poi la luce auea smarrita,
S'io non trouaua al mal qualche riparo.
Ch'io mi sarei inuisibile effetto,
E aurei patito mille stragi a vn tratto.

Accortomi così dell'error mio,
Cercai di medicina a sì gran male,
E al bisogno mio volsi il desio
Curai la lunga infirmità mortale?
Buscuando ogni sferzamento rio.
Medico a vn tempo Amor fa uomi, e spenziale
Che mi fe senza affanno vn'argomento,
Che trasse fuora il mal c'hio auea drento.

Poi d'Elicona all'onde di Cristallo
D'vmor salubre mi riempio'l seno.
Sul destrier pegaseo monte a castello
Qualche volta radendo'l Ciel sereno,
Vago a girar con le comete in ballo.
Ma scendo verso terra in vn baleno,
Quando delle vertigin mi ricordo,
Onde spesso'l cerual rossè balordo.

Allora in fresca valle i passi muouo
Stendemi in vaghi prati a trastullare,
Sul molle, e verde smalto il Polsi io trouo
Tre più Poeti, ou'sì fra i primi appare:
Seguendo l'orme lor tal gioia proue
Ch'ogni tormento alleuiar mi pare.
E facciam risonar l'erboste riue
Con versi sdrucciolosi a suon di pino.

Così

Così dunque ritorno alle mie rime
Che sommi dolce auuidere a gli affanni.
E quando colpo di fortuna opprime
Il viuer mio, ne riflettendo i danni
Con ritornare a quelle usanze prime
Ch'auea tutto'l crin nero, e auea quegli anni
Beati, à quali ogni bramato gusto
Suol dar fresco viril corpo robusto.

Il catarro, le gotte, e'l pizzicore
A' vecchi fanno far strani lamenti.
Tiriduci a mangiar peppe, e sauore,
Perche la bocca tua non ha più denti,
Gridar bisogna, e fare un gran rumore
Ch'hai le campane grosse, e poco senti,
Non t'affa ogni occhial, ch'hai corta vista.
I vecchi sempre qualche male attrista.

Ma la natura con gran discrezione
Vn pò di mel fra tanto assenzio porse.
E di consiglio, e di riputazione
Il vecchio, e di Prudenza le fornì.
Benche tai cose in se sien tutte buone
In ogni modo era sua vita in forse
Troppo pendea da un lato la bilancia.
Onde a lui diede un'altra buona mancia.

Gl'inzuccherò di nettare il palato,
Cioè con pepon raro dommascbino,
Perche con gusto più soaue, e grato
Empiesse ognora il corpo di buon vino.
Quando seruente s'hà l'bicchier votato
Per letitia si giugne al Ciel vicino.
Ma si stracca al fin l'uomo in tal piacere,
Ed il fegato abbrucia il troppo bere.

Ca

Col bere il riso, e'l passatempo posse,
Il motteggiare, e lo scherzare ancora
Volle, che refrigerio all'ozio fosse
Quando qualche tormento lo martora.
Così a dispetto di podagre, e tosse,
Negli ottimi anni l'uom ridevolora,
Ne io vo contrastare a questa legge
Che ci diede colei, che'l tutto regge.

Però cianciando a quelle rive io torno,
Ch'al mormorio di fiumicello umile,
Su verde prato di fiorett adorno
Ebber princ[illegible] in boschereccio stile;
Mentre passava onestamente il giorno,
Tra schiera di Pastor saggia, e gentile;
Quando tutti scendean d'Anello in riva
Il sacro vate, e la dedalea Diva.

Orsu dunque alle man, prodi guerrieri,
Non sentite la Musa, ch'erge il canto,
Sopra i subblimi, e lucidi sentieri,
Per alzar pien di gloria il vostro vanto.
Astino, Aquilo, Ottone, e Berlinghieri,
Egberti di Francia a vere imprese intanto
Badate, mentre a Carlo io torno, e poi
A cantar vostri gesti io vengo a voi.

Brandonio, quando avanti a Carlo fiute
Contro a' più bravi Paladin di Francia
Ganellon, con parlar'aspro, e insolente
Della lingua vibrar l'acuta Lancia.
Vuol risentirsi, e con furore ardente
Cerca con un mulon dargli la mancia.
Ma d'Aquilo gl'intorbida la testa
L'esempio, che nel cuor fisso gli resta.

Fece

Fece quel buon campion capitar male
L'istesso Gano, onde ei si rode, e tace,
Se non rilasca fuor l'ardor mortale,
Entro al suo petto abbruscia immensa brace,
Si morde un dito, e con furor bestiale
Vibra l'occhio, e scuote il capo audace,
E col ferrato piè batte la sabbia
Sbuffa, fremendo, e per grand'ira arrabbia.

Così di vergin molle ardor famose
Dentro alle doghe belle, e s'alza, e scuote,
Che non potendo star nel legno ascose
Cerca di scappar fuor quanto più puote.
Così dentro al pasual bella spumose
Or s'alza all'aria, or giù, or la percuote,
Il raniuol, che per l'ardor gorgoglia,
Per tosto disfamar bramosa voglia.

Brandonio dunque cheto, e furibondo,
Or va innanzi, or s'arretra, onde ognun crede,
Che di spirti infernali un stuolo immondo,
Lasciato auendo la tartarea sede,
Sia concentrato in lui fin dal profondo.
Ma Carlo poco bada, e poco vede,
Ch'a Ramatone il suo pensier rivolta,
E solo i fatti suoi con tema ascolta.

Quel feroce Nipote di Tifeo,
Ma di lui più feroce, e più insolente,
Quella vasta cittade arder poteo,
E con sì pochi vccider tanta gente.
In mezzo'l Ponte opere immense feo,
Alfin gettossi nell'onda corrente,
Con così spauentevole fracasso,
Che per timor fermò la Luna il passo.

Ascolta

Aſcolta ciaſcheduno ch'è ſulle mura
Quell'orribile ſtrepito, ch'un tuono
Somiglia al gran rimbombo, e per paura
Tutti confuſi, e ſtupefatti ſono,
O noſtrali, e nimici: ognun procura
Voler laſciar le mura in abbandono;
E per varia cagion irſene cheti
Riſolvon tutti per ſuntier ſegreti.

Credono i noſtri, dentro alla Cittate
Che ſia entrato Agramante, e col petardo
Rotto abbia porte, e le sbarre ſperzate,
Onde a fuggir non biſogn'eſſer tardo.
I Saracini ſforza alta vilitate
Di quanto prima uſcir del balauardo.
Perche credon ch'i papal parigino
Verſo lor prenda tutto il ſuo cammino.

E aggiunge a queſto, ch'un tal Paſtellone,
Che quivi Malagigi avea laſciato,
Ch'in luogo ſicuro d'ogni diſaſtro, onore
Reggeſſe, ſin che foſſe ritornato
Donde con importante commeſſione
Il magno Imperador l'avea mandato.
Era un mago coſtui ben giovinaſtro,
Che ſapea poco, e volea fare il Maſtro.

Penſando di far ben, ripiena avea
Tutta l'aria, ch'è ſopra il terrapieno,
Di lucciole ſi grandi, che ſplendea,
Come ſi giorno foſſe ben ſereno.
Grandi eran ſi che ciaſcuna parea
Calabron ch'abbia il cul di fuoco pieno.
Coperſer l'aer tutto in un momento
Recando a ogni Guerrier danno, e ſpauento.

Ciaſcu-

Ciascuna intorno al naso, e intorno a gli occhi,
Con impeto, e fracasso svolazzava,
E par che spettacolosamente sputi, e scocchi
Sul mostaccio, e per tutto mosti, e bava.
O rimando per l'aria, e'l viso tocchi
Con la fiamma, e col tatto spaventosa.
Sono tra'l fumo tutti imbrogliati,
Ch'in ostia all'oste un'anima paion stati.

Onde i nostri così come i pagani
Non si fermano mai, stan sempre in moto.
Si difendono, e girano le mani
Or qua, or là, ne mai vi vanno a vuoto.
Sbiacciano a dieci, a dieci i vetrafani
In sulla faccia, e raddoppiano il botto.
Ne assumacan sulla gola, e sulle mocce,
Ma sempre a que' guerrieri il peggio tocca.

Che volendo altrui dar, nel viso danno si,
E nelle guance pugna, e mostacciate:
Lividi assai per tutto, e gran fassi fanno,
Si ch'han le facce tutte trasformate.
Pur con le targhe difendendo vanno si
Dalle lanterne volanti animate.
Ma per una che avanzo, assalgon mille
Lucciole tutte piene di faville.

Come nel letto di ben pener' oste
Il viandante là pe' follioni.
Esser si scorge giunto alle hatoste
Con zanzare, cempuci, e cimicioni,
Che gli pungono, e viso, e fianchi, e coste,
Ne gli vale alternare i mostaccioni.
Così avviene a' giganti, e all'altra turba,
Che si tribola, e gli ordini conturba.

Son

Non pianse sì per subiti, e subitanei,
Mio grande fuoco fiamme subitanee poco:
Quasi che più rimedio ogn'hora disperati,
Ne lagrime lor arrestar potei, ne loco;
Che sempre hanno dubbioso d'ogni oblivione il
Perche fanno quei mali esser eterni,
Per che qui dentro gl'huomini sui exempli
Che mentre l'ora, quando l'ogni consumpti.

Tal meraviglia per [illegible]
Per Pafiphen, ma dentro fingi un toro
Ifte monstro, e mostruosa vita
A un, contemplando, l'huomo insano;
Perche gli monti fer [illegible]
Per la paluosa [illegible]
E dell'[illegible]
Che non [illegible]

Tirano per [illegible]
Quasi [illegible]
Che non [illegible]
Quasi [illegible]
Che d' [illegible]
Pompeyo [illegible]
Che perdè [illegible]
Per [illegible]

Quando [illegible]
Chi [illegible]
Ecco [illegible]
Come [illegible]
Tutti [illegible]
Ecco [illegible]
Ma [illegible]
Chi [illegible]

Ma

Ma son per tutto lacciole a migliaia,
Che danno a tutti travaglio, e spavento.
Vie più d'ogn'altro il fier gigante Orfaia
Provò la forza di crudel tormento.
Che non prima difese nella ghiaia,
Che di quei lacciolon, che più di cento,
Mentre ansana, gli entrorno nella gola.
Perse ei la vita infame, e la parola.

Contar poria quante ha mosche l'agosto,
Quante ha l'aia formiche, e formiconi,
Quante lappole ha'l Luglio, e quado il mosto
Ha vespe, e molte squadre di mosconi;
Chi volesse narrar, come, e ben tosto
Scendon per varie vie varij squadroni
Da i monti, e fiere i tauri così afferra,
E delle morti lor dice i successi.

Però lasciamgli, ne fia nostra cura
Narrar altrui le lor timide prove,
Che gli fa rombolar fuor delle mura:
Il nostro ragionar voltiamo là dove
Contro il cuffo del Cielo, e di natura
Or si prepara a imprese accese, e nuove
L'esercito de' guerrieri il vivo fiore,
De' Baroni, e de' Magbi lo splendore.

Parte di Malagigi, ch'è per via,
Ambasciador, che mando il buon Re Carlo.
Incontro dove il suo viaggio fia,
Perche nol sò, non posso raccontarlo.
Quel ch'ogli acuffer nella fantasia,
Ne la fiesta Turpin seppe ritrarlo,
Ch'a fede a fede, accendo agguadro ofciafo,
Il quinto giorno giunse a quello intrafo.

Pas-

Partissi all'alba Malagigi, e in aria
Volando, come fosse vn pipistrello,
Il mutar forma è cosa assai ordinaria,
Sapendo fare ogni magio nouello.
Ogni fata, ogni strega, muta l'aria,
L'effigie, e la persona in qualche vccello,
O in qualche bestia, come più gli comoda,
Che'l diauol l'obbedisce, e non s'intomeda.

Ben va senz'ali Malagigi a volo
Per aria, e non ha spirto che lo reggia.
Così in chiara onda, quando annuuola il polo,
Con sciolto braccio notator passeggia.
Visibil vola assai vicino al suolo,
Onde auuiua, che per tutto ognun le veggia.
Ne tema che gli sia oltraggio fatto
Che comanda a' demoni, e vola ratto.

Arriuò, c'l'era forse mezzo giorno,
In vna valle, ch'vn fiume inondaua,
Torbido sempre, e con rabbioso corno
Rompea le ripe, e'l pian tutto allagaua.
Auea ombrose selue d'ogn'intorno
Onde'l terren per tutto s'annerua
D'alberi oscuri, di gran rami, e spessi,
E di nassi, e d'abeti, e d'arcipressi.

Musica d'orror piena era le dentro
Di Lioni, di Tigri, e di Pantere,
Di Basilischi, e Dragi vn gran concento
Vscia da quelle piante orride, e nere,
Vario suon, pien d'orribile spauento
Era vnito al rimbombo delle fiere,
Di gufi, corbi, d'aquile, e ternuali,
Di barbagianni, allocchi, e assiuoli.

Vi

V' eran branchi di pecore, e d'agnelle,
Ch'anno grifo di porco, e piè di drago:
Tutta vergata, a nero anno la pelle,
La coda d'aguzza, e pugne come un'ago,
Affordano ciascun le ranocchielle,
Onde era piene tutte il vicin lago.
Un puzzolente odore esce dall'onde,
Ch'ammorba l'aria, il terreno, e le fronde.

In mezzo a tal fetore, e a tal fracasso
D'armonia strepitosa al Ciel s'ergea,
All'aque in mezzo, in luogo inerme, e basso:
Fabbrica, che muraglia alta cingea,
Che di acciaio brunito era da basso.
Da mezza in su d'argento risplendea;
Di piombo è'l muro, onde è'l palazzo cinto.
L'ordin tutto in sette angoli è distinto.

Su la cima de' merli stanan ritti,
Orridi in vista, molti bertuccioni,
Per guardia di quel luogo eran descritti,
Con una banda di gatti mammoni,
Auvezzi sempre in marzial conflitti.
Non aspettan petite a botta, o mortoni:
Ma audi come gli fece natura,
Anne in fronte scolpita la bravura.

Scherzan, fanno il buffone, e van cercando
Ognun che passa, e l'una all'altra addosso
Salta piacevolmente, era baciando
Ed or leccando, e spulciandosi il dosso.
S'alcun veggion, che vada baloccando
A un tratto una di lor scende nel fosso,
Levagli via il cappello, o'l naso smocca,
Con quattro vnghiate, e lo diserpia, e'l cocca.

Giunse in tal luogo all'improviso, e a un tratto
Volando, e sdrucciolando il mago armato,
E vien sì furioso, e con tal fretta,
Che men corre di lui sul mattonato
Dietro a topo terragno astuto gatto.
Resta a tal vista ognun maravigliato,
Che non si vide mai uomo mortale,
Anzi nessuno uccel volar senz'ale.

A lui davanti una Vecchia sciancata
S'appresenta, ch'è sorda, e non ha un dente:
Grinza, e di guardatura stralunata;
Gobba, storta, e con bocca puzzolente.
Arditamente, e con voce affocata
Gli dice. A te m'inchino vomo eccellente,
Mago de' Magbi, e gran Mastro de' Mastri,
Zoroastro maggior de i Zoroastri.

Aller verso la sua magnificenza
S'inchina ognuno, e l'istruzzion più grande
Le chiappe squadernò con riverenza.
In piano, e in colle, e da tutte le bande
S'ode, e per l'aria con maggior frequenza
Quel vano suon, che fino al Ciel s'spande.
Seguita allor l'antica strega. O sire,
Ecco noi tutti pronti al tuo desire.

Entrar bramo colà dove s'chiude
O r di Morgana l'insepolta spoglia,
Ecco quell'ossa, non di senso nude.
D'alquante ragioni desto l'imbroglia.
Mira ch'omai la porta a te s'schiude,
Entra pur dentro, entro la fatal soglia,
Intanto ci vedo dalla parte manca
Che di bronzo una porta s'spalanca.

Si

Si lancia allor per l'aria il Negromante,
E giugne là doue'è un'agiata stanza.
E grande, e distinta era quest'amante,
Ha fatte intrin disegual distanze.
Quei, che guardan da Occaso, e da Leuante
Di buon vetro carbone anno sembianza.
Gli altri vibran sì lucido splendore,
Ch'in paragon, del Sol la luce muore.

Di sopra non sono embrici, e piancile,
Ne travi, ne alcun'altro impedimento.
Fa all'amor col Sole, e con le stelle
Chi fu già nel fatato alloggiamento.
Il pauimento per fatto a rotelle,
Ed in ciascuna effigiato è drento
Cifere, ch'in se tal concetto serra
Disuoli in aria, e Disuoli per terra.

In mezzo della sala è un catuletto
Di scimito coperto, une ripose,
Sopra terra subblime in luogo eretto,
Morgana, fata in Francia si fameso.
Già non si vede il suo pallido aspetto,
Che tutto sotto coltre sta nascoso.
Quiui altro, che la barca non si scorge,
Che timore, e tremore a tutti porge.

Credo, che quiui, se non son visibili,
Mille squadre di Spirti, e di Demoni,
Secondo quella cifera, inuisibili
Stiano per tutto, infin sotto i mattoni.
Sempre creder dee l'uomo cose possibili.
Le dame in ballo, in cantina i mosciioni,
I Tordi suol azzar per la ragnaia,
I birri in piazza, e i putti su per l'aia.

Il mago giunto auanti alla gran barba
Così scioglie la voce. Io da te vegno
Per consiglio, che sol da te s'impara
Ogni misterio senza forza, o ingegno.
Come posso il mio Re saluar la cara
Sua libertade, e confermare il regno?
Se i mostri fo i giganti, fo i pagani,
Tutti del Mondo fan poco alle mani.

E Parigi assediato, e sono entrati
Molti col fuoco già dentro alle mura
Le case, e i borgi son mezzo abbruciati.
Ognun piagne, ognun trema di paura.
I baroni migliori vin son andati,
Chi qua, chi là ognun fuggir procura.
I più gagliardi, e quei, che più si vantano
Nel bisogno maggior tutti ci piantano.

Carlo or mi manda per diuerse parti
A richieder gli amici, e i suoi parenti.
Dice il volgar proverbio, Amico, e guarti.
Ne fuol'esser fra i principi potenti
Parentela, che possa assicurarti,
Doue è il vtil, da inganni, e tradimenti.
Ne mi fido d'amico, o di vicino,
Che ognun tiralo l'acqua al suo mulino.

Innanzi, ch'io mi fia in viaggio messo
Vengo a queste diaboliche contrade.
E poich'il mondo è pieno d'interesse,
Ho dubbio'l cuor, dame io troui pietade.
Bramo da te, che mi fia'l mondo espresso
Onde Parigi torni in libertade.
Aller da quel furetro vn mugghio vdissi,
Onde l'aria tremò, tremar gli abissi.

Poscia

Poscia con alta, ma ben finta, voce
Disse la maga. Io lodo molto,
Che deue Carlo si mandi velece
Sia'l tuo viaggio a soldar gente volto.
Cerca del Mondo l'una, e l'altra foce,
E abbia immenso esercito raccolto,
Non basta nò, altro far ti bisogna;
Altro vnguento conuiensi a questa rogna.

Se più che non fa'l popol Mirmidone
Conduci gente alla città reale,
Poco farai, che'l fato a voi s'oppone
Ci vuol soccorso d'vom più che mortale;
Auino, Anselio, Berlinghieri, Ottone
Tien vera medicina al vostro male.
Dice allor tutto irato Malagigi,
Pouero Carlo, e pouero Parigi.

Se da questi birboni il C[illegible]destina
Douer venire il fine a[illegible]altri affanni,
E questa razza degna di berlina
Bisogni a riparare i vostri danni.
Replica l'altro O lingua serpentina,
Taci empio, taci, che troppo t'inganni.
Che di costor non sai l'alto natale,
Ripiglia quel. Ne di saper ne cale.

Non più, non più, disse la maga allotta,
Ti vo' cauar di questo giuoco presto.
Dell'esser loro, egli è venuto l'ora.
Ch'io ti possa scoprire ogni segreto.
Giusto non è, che tu col vulgo in frotta
Errando vadia, onde sia alquanto chiaro,
Fin ch'io conti la lor genealogia,
Che vuole il Ciel, che a tutti or non sia.

Poi tacque, & ecco che da tutti armi,
Dal fiume, e dalle piagge più vicine
Mille s'odon sonar trombe, e tamburi,
Mille naschetti, e cento calabrine.
A tal rimbombo i spetti più futuri
Della terra, e del Ciel l'ecco confine
Sbigottiti tremare, e sol stie saldo
L'intrepido fratello di Rinaldo.

Ma dopo breue spazio si rivolse
Ogni cosa in silenzio, e quella fata
Cose di nuouo a dir la lingua sciolse.
In Toscana feconda, e fortunata,
Vn bel castello, la fortuna volse,
Che de' guerrieri ella progenie amata
Principio auesse. Il lor buon genitore
Nome ebbe Maso, uom forte, e di buon cuore.

Santacsciano el castel, dour si stanua
Maso, con un tal oste per garzone,
Maso era figliuol d'Anzo, che abitaua,
Con la famiglia sua di più persone
La doue i piani e i colli dominaua
L'Antellese seluaggio Montisone
Quini a Pallade, e a Bacco ei viueа in seno,
Di bontade, di grazia, e d'anni pieno.

Oh s'io potessi disuelarti i grandi,
Che di lui scenderan saggi nipoti
E dire i Berti, i Genti, i Pieri, e i Brandi
Che la fama sarà per tutto noti.
O di Caleffo i fatti memorandi,
O di Bacciotto i forti pronepoti,
Ch'al Mondo proueran cosi diuersi,
Bisognerebbe un'anno a dirlo in versi.

Ne'

Ne' colli dell'Arsella, a qual veggio io
Stupor di bontà celmo, e di valore?
Nobil drappel, ch'al dolce mormorio
Di bella fonte un passando l'ore.
Viue deuota al luminoso Dio,
Sotto nome, e'n fugge di pastore.
Al canto fan dalle castalie sponde
Con intorno cantare, Ecco risponde.

Scorgo fra questi Ergasto, che fra solo
Detto maestro fra saggi pastori.
Vnanio onor del boscoso beneccio stuolo.
Aminta, e Dafni cari a gran Signori.
Tirsi, e Florio splendor del vasto suolo.
Mirtillo, e altri Pastor di Flora fiori.
Ma veggio il dotto, e saggio Alcasbeo
Alla gloria immortal gentil inspe.

Siluio saettator d'vccelli, e fiere
Miro, giouin d'angelico sembiante,
Che poscia armato, le fiammeggiche schiere.
Sanguinose vedrà fuggirsi auante.
Vedrallo Italia, ma squadre guerriere,
Con la terrestre folgore tonante,
Spezzar di Maometto il forte muro,
E'l bel regno toscan render sicuro.

Ancor quasi tra nubi un chiaro raggio,
Il mio pensier verso si bello stato
Sorvola, e mira dare a Febo omaggio
Di suaue trastullo alle brigate.
Con ennica canto il buon selvaggio,
Alzando lieto sulle stelle amate,
Lucidi, che non mai vadano i occasi.
I quattro buon campion figli di Mase.

Basti fin qui, che troppo lungi andrei
Se di ſi bella età dire ogni coſa
Voleſſi, però torno a' fatti miei.
Madre fu di coſtor la Nicolaſa.
Di quell'oſte figliuola era coſtei
Più d'altra del caſtel bella, e vezzoſa.
Ella di Maſo ardea, ch'era aſſai bello,
Maſo per lei d'amor ſentia l'eſtrello.

A cheichelli l'un l'altro s'amauano,
Che neſſun s'accorgeua de' lor fatti,
A mezza notte inſieme s'accordauano
In cantina, e ſu' tetti come i gatti,
Pigliarſi i guſti, ch'eſſi più bramauano:
Ma i lor diſegni furono diſfatti,
Con gran dolor, ch'in poche ſettimane
Di lui le donne grauidar rimane.

Non ſi fidan del Padre, che volea
Procacciare alla figlia miglior ſorte,
Che cittadina infin far la credea;
Ne a Maſo l'auria data per conforte,
Ne laſciarla in iſola egli douea
Onde riſoluon, dubitando forte,
Irſi con Dio in parte più ſicura,
E fuggir l'oſte, e la mala ventura.

Soli ler due ſon'altra compagnia
Partonſi di notte per buio ſentiero:
Vanno per corta, e inabitata via
Su buon caualli colti dall'oſtiero.
Galeppan ſenza ſcrupol, che lor dia
La donna pregna, che timor più fiero
Gli fa tutti tremar, che gli par l'oſte
Sempre mirar, che gli raggiunga in poſte.

Giunti

Giunti a Livorno pigliano il cammino,
Per acque, e ognuno intanto si ristora.
Prima a Lerici, poscia a Portofino,
E a Nizza volgon la veloce prora.
Mirano Antibo, e'l Franzese confino,
Si ch'a Marsilia arrivan fra l'aurora.
La coppia da gli sposi in terra scende,
E per trovare alloggio il cammin prende.

In uno albergo da Corte difgiunto,
Ch'era di vile, e povera brigata.
Fermansi con pensier di far qui punto
Sin che la Niccolosa fia spregnata.
Ma prima che non pensano ecco giunto
Il parto, che di molto s'è ingannata.
Tre mesi prima vede alla sua moglie
Mosse del partorir venir le doglie.

Che gran romore, oime, che gran fracasso,
Che fuincolarsi, e storcersi di vita
Facea costei. Ognun corre a gran passo,
Per darle in quel bisogno alcuna aita.
Ecco in un tratto che la giù da basso
Esce con guancia lieta, e colorita
Un bambocciotto, che stridendo geme,
E tombolando già la terra preme.

Senza aver posa, anzi crescendo il duolo
L'addolorata donna manda fuore,
Dell'altro non minore, un bel figliuolo.
Cresce in altri letizia, in lei dolore,
Mentre terzo fanciul mira sul suolo,
Col capo in giù, cader con gran furore,
Nella corte dove ella partorina
Cade l'afflitta donna femminina.

Corre il caro marito, e non s'affanna
Per darle aiuto, mosso da pietate;
Con acconcia maniera vuol la gran donna
Con freggiosi, e vase altri effetti,
Quando egli vede uscir sotto la gonna.
Altro fanciullo, e di maggior statute;
E più grosso, e più fresco, e di gran lena.
Ma pigro, e tardo, che si muove a pena.

La bella donna giunta all'ultima ora
Straluna gli occhi, e fa la faccia smorta.
Troppo dal corpo fuor sangue esce fuora,
Ch'ogni spirto, e vigor seco ne porta.
Di sua vezzosa etade in sull'Aurora
Miccolosa al fin cade in terra morta,
Volando al Ciel, fuor del mortale impaccio.
Ciò detto, tacque la gran maga, e 'l vecchio.

Il Fine dell'Ottavo Canto.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Si canta la lor bella educazione
Rinaldo, e'l suo cugin battaglia fanno,
Ma nel nozzo di lieta colazione
Sul deschetto conficti via se vanno.

LA bella Niccolosa ita all'Occaso,
Così di nuovo a dir prende Morgana,
Come restasti sconsolato Maso,
Ciascun lo pensi, che abbia mente umana.
All'improvvisa morte, al fiero caso
Manda fuor voce disperata, e strana,
Straluna occhi di fuoco, e freme, e rugge,
Poi, forsennato pel dolor via fugge.

Non per questo nessun de' circostanti
Mira quel matto, o la morta donzella,
Badando ognun de' pargoletti infanti
Alla feconda, si prole novella.
Taccio ancor io degl'infelici amanti,
Che de' morti mia lingua non favella,
E della gente, ch'è pazza, o lunatica,
Stimo pericoloso l'aver pratica.

Dunque parliam di quella bella schiera,
Che in terra, ignuda stimasi giacere.
Carpon per tutto ella sen va leggiera,
Che meraviglia altrui reca piacere.
Mentre ognun cerca di ritorgli, e spera
Pigliarli in braccio; ch'è stupor gli fere:
Veggon casi mirabili ineauditi,
Che gli fa restar tutti sbalorditi.

Di quello albergo la padrona aveva
Vna sua troia, ch'in grandezza eccede
Ogni verro, e contenta si teneva
Perche quattro porcelli eran sue rede.
Auvien ch'vn lupo, ch'al varco attendeva
Vn bel vastron, questi porchetti vede,
Entr'a nel mucchio, e ne fa tal lauore,
Che viue non rimane alcun di lore.

Solo campa la troia, e scappa via,
Essendo molto destra, e di gran lena;
Onde piena d'affanno ne venia
Doue, scherzando, calpestia la rena,
In mezzo a innumerabile genia,
La squadra degli orei, ch'è nota a pena.
Giunta in mezzo alla corte, ove le ghiande
Solea mangiar, vede la turba grande.

Non si sgomenta punto, anzi mirando
Que' bambini, si mostra tutta lieta,
E pian pian verso lor va grufolando.
E diuentata in vista mansueta,
Ben lor s'accosta, e ben lor va lecando.
Con la sua bella grazia consueta,
Or le rene, ora il ventre, ora la faccia,
Poi in mezzo a lore in terra s'accoccia.

Quei

Quei fanciulli con fretta s'affrettano
A quella bestia molto somigliarsi.
Vniuersalmente quei tutti si gettano
Fra le poppe, e cercando di cibarsi.
Belle poppe a' capezzoli si gettano;
Prendendogli co' labbri lor riarsi.
Poppano a gran forfore, e iran rutti,
Empiendo bocca, e petto i fieri putti.

Essendo sanchi, e auendo pien l'imbuto,
Resta il popolo in parte tutto gaio,
Ma di ciò che fan debba irriuoluto.
Quel che fè a tutti poi colmar lo staio
E che pubblicamente fù veduto,
Sopra le stile del vicin pagliaio.
Vna vicenda, che stride, e suolazza,
Gira, rigira, e torna sulla mazza.

Alfin da questo vccello mandar fuori
Così la voce vmana fu sentito,
Marauiglia non sia ne' vostri cuori
Di sì strano miracolo inaudito;
Ma ringraziate con sourani onori
Sia questo germe, sì dal Ciel gradito,
Che fuor dell'vso natural condure
Sin le vinette a ritornar la luce.

Ei produrrà altri stupori al Mondo,
Seguendo di Bellona il gonfalone.
Intanto voi non ricercate al fondo
Di caso così grande la cagione;
Che dell'obblio nel pelago profondo
Decreto alto del Cielo, or la ripone.
Basta ch'vn dì verrà la naue in porto,
Come allora vedrà chi non sia morto.

Non gli [illegible]
De' fatti [illegible]
Ne obbligo [illegible]
In fra di [illegible]
Preso di [illegible]
In gran [illegible]
E di gran [illegible]
Trarran di [illegible]

Tempo verrà (parmi sognare il [illegible]
Ch'esercito di mori, e di [illegible]
Muouerà d'armi al gran Parigi intorno,
Tra i sospiri de' popoli, e fra i pianti
Dee prouar Carlo graue danno, e scorno,
Che con infamia i cauallieri erranti
Saranno primi, e i più lesta a piantarlo
E nelle poste sol resterà Carlo.

Allora (ascolta ciò che vuole il fato)
Può consolarsi l'Imperador Romano
Vn sol rimedio, e in sì misero stato
Metter gli possa la vittoria in mano:
Se questi quattro, che vedi sul prato
Da quella bestia, col valor sourano
Allor guerrieri, or bambini di latte,
Al suo soccorso auranno le gambe ratte.

Ciò detto il cinetton vola, e l'afferra
Fra gli embrici, e pianelle d'vn cammino
La porca bestia allor si mouue donde
Era la turba, e prende il suo cammino
Pian pian, doue di verdi, e spesse fronde
Era vn bosco di cerri assai vicino,
Rizzansi i pargoletti saltellando,
La troia a lento passo seguitando.

Sette

Sette anni insieme visser nella selua,
Senza che mai gli riuscisse alcuno,
Sotto la cura di Erimanto belua
Viuendo, o fusse l'orso biaco, o bruno,
Se veggon gente ciascun si rinselua
In buche, o in grotte, o in luogo altro opportuno
Col furor, col valor precorrean gli anni,
Aguzzando le dosse a gli altrui danni.

Ebbero i denti in poche settimane,
Cambiandosi per tutto in quattro mesi.
Non beuuon vino, e non mangiaron pane
Mentre eran ne' saluatichi paesi
Carpiuan serpi, e volpi per le tane,
Topi, e ramarri da essi eran presi,
Cibandosi di lor con gusto grande,
Pasceuan erba, e diuorauan ghiande.

Anni sette finiti, una mattina
Lascian la lor nutrice insalutata,
Fuggendo il bosco, e verso la marina
Fecero insieme la prima scappata.
Entran in una spiaggia lui vicina
D'ortica, e rogbi, e di pruni intricata.
Ch'attrauersano in furia ignudi, e scalzi,
Egualmente varcando strade, e balzi.

Ben punto, e insanguinato an seno, e gola.
Ne s'arrestan però, ma fuggon via.
Vanno coi pe' greppi, e per la mota
Come per larga, e acciottolata via.
Quando miran da parte più remota
Che lentamente inuerso lor venia,
Alla sfilata, d'agnellette vn branco,
Ch'vn vecchierel guidaua zoppo, e stanco.

Come vide costui quei fanciulletti
Ignudi, e imbrodolato il viso, e l'anche
Pieni di schiuma, e sangue i fianchi, e i petti,
Diavoli gli crede ei, ma senza branche,
O velenosi draghi, e animaletti
Non visti più, ne or vuol vedergli anche.
Però ler volge il tergo, e di galoppo
Comincia a correr via che non par zoppo.

Mosse con troppa furia, onde in un sasso
Inciampa, e cade; i fanciulletti allotta,
Per una tal vaghezza, e per ispasso,
Vannogli sopra tutti quanti in frotta
Con impeto correndo, e con fracasso.
Teme egli non gli sia la testa rotta
Onde per sua difesa egli alza un pugno,
Che per sorte un di ler colse nel grugno.

Costor da nuova collera assaliti
Oltraggiati, e gelosi dell'onore,
Dan nel viso a colui tempion graniti,
Standogli tutti addosso con furore,
Raddoppian calci, e urtoni, e inueleniti
Prendon de' sassi, e di loro il maggiore
Con un coltello aguzzo l'ha percosso
Sulla zucca, e di sangue lo fa rosso.

Vuol difendersi il vecchio, ma più assai
Può in lui il timor, che'l desio della vita.
Razza si fatta non ha vista mai,
Crede che dell'Inferno ella sia uscita.
Si difende con trar sospiri, e guai,
Ne muove apena pel timor le dita.
Il fratello minor mira sul suolo
Di sodo cerro appuntato pinolo.

Lo

Lo prende in mano, e negli occhi lo caccia
A quel guardiano dell'vmile armento,
Il quale al Ciel disteso ambe le braccia
Per vscir del suo vltimo tormento.
Tanto egli pinse, che l'alma si slaccia
Dal carcere terren colmo di stento
Perche il pinol' andò al cerusel per gli occhi
I bambin l'ammazzar quasi co' tocchi.

Vittorioſi innalzano alle ſtelle
Que' ragazzi, la voce, e verſo l'mare
Muouon le piante pargolette, e ſnelle
A cercar ſtrada a nuoue impreſe, e chiare.
Arriuan dou' paſcono l'agnelle,
Entran fra lor con furia, e ciaſcun pare
Lupo, che branco aſſalet ſquarcia, e ſuena,
O gragnuola che atterra grano, o vena.

Son rinchiuſi ch'l mar fa loro ſponda
Di la, di qua rigiranlz coſtoro.
Conuien' ò ch'elle affoghino nell'onda,
O preda ſien del fanciullesco coro.
Combatton con fortuna aſſai gioconda,
Che ſpeſſo in terra vna ne va di loro.
Vna affogò, tanto timer l'aſſale,
Come l'oliue, nell'acqua, e nel ſale.

Bene affamati, e contenti del poco,
Vna agnella per vn ſtracinan via,
Ne van troppo lontani da quel loco',
Per cercar luogo che comodo ſia.
Non anno pietra d'accendere il fuoco:
Ne ſan del cucinar trouar la via:
Onde la carne mangiano a pezzuoli
Cruda, come ſparuier, nibbi, o terzuoli.

Come

Come lor par d'auer ben pieno il fianco,
Pensan di rhuestir le lor persone;
E quelle pelli del predato branco
Voglion seruar per calze, e per giubbone,
Cuoprendo loro il destro lato, e'l manco:
Onde ciascuno addosso se le pone,
Ma son sì poche, e sgobenbo, che le groppe
A chi restan scoperte, e a chi le poppe.

Però vanno a quel morto pecoraio
Tutti i panni cauandogli da dosso
Ei non è quiui sarto, o calzettaio
Perche gli acconci, che stieno a lor dosso.
Il capperon diuenta brace, e saio;
Tramuta forma il suo berrettin rosso.
Gli scarferoni, e le camice affettano:
I ritagli auanzati nel mar gettano.

Voglio ch'a dir di lor sol basti questo,
Ch'io non fò professione di contar storie
Altroue anco potrà sapere il resto
Chi vuol piena la mente di lor glorie.
Oltre che in tutta Francia è manifesto
Il seguito di poi di lor memorie.
Solo conuien ch'io dica due parole
Di chi die i nomi a questa nuoua prole.

Son o alcuni che s'anno persuaso,
Ch'i lor bei nomi vengan dall'antico,
Se cio è vero aurebber nome Maso,
O Berto, o Azzo, o Caleffo, o Doulco.
Gli batterezò, e pose nome il caso,
Ne v'interuenne, o parente, o amico.
Fur chiamati per nome a poco, a poco,
Senza fatica lor, quasi per giuoco.

Il maggior fiasco vna gagliarda vino
Sopra vna chioppa auea dal lato manco.
Però da tutti fu Chiamato Anino.
L'altro perch'era più che fugua bianco,
Fu detto Aulio. Il terzo vn mancino,
E mancin detto fu cinquecanni almanco
Poiche ingiuriando a guisa di limone,
Fu in vece di Mancin chiamato Ottone.

Perche nacque il dì, che Bacco sguazza,
Cinque giorni vicino a Carnouale,
Quando nell'vno ognun nuota, e sguazza,
E chi è più ghiotto, più è apprezza, e vale,
Pensaron che qualcun di questa razza
Buscasse il nome non d'vomo mortale,
Ma fosse con più alto, e gran misteri,
Da Berlingaccio detto Berlinghieri.

Quel che ora importa, egli è venuto il giorno,
Il qual predetto fù dalla ciuetta,
Che dee riceuer oltraggioso scorno
Carlo, e Parigi da vna iniqua setta,
E che bisogni che faccia ritorno,
Al vostro campo, questa schiera eletta.
Che sol tu fia chiamato a cotanta opra
Vuol il Ciel per mia bocca oggi si scuopra.

Seguita prima, al tuo viaggio intento,
Come regio di Carlo Ambasciadore,
D'obbedir tosto al suo comandamento,
Conducendo vno esercito il maggiore,
Che tu potrai, e pien d'alto ardimento.
Al tuo ritorno frenerai l'ardore
Del tuo viaggio; quando auzai vicini
Del Franzese terreno i gran confini.

Quando

Quando al confin di Francia il piede arrai
Ferma il viaggio in mezzo a una pianura
Piena di freschi prati, ove vedrai
Quattro paggi fermarsi alla pastura.
Di lor volti i progressi osserverai,
E dietro all'orme loro andar procura
Che pian pian cavalcanti, ove in diletti
Stanno in gran barca i cavalieri eletti.

Non smarrir l'oche, che impossibil fia
Senza lor ritrovar quel che tu brami.
Ti guideran le dame in allegria
La lussuria, e la gola inuesca gli ami.
La dove ognuno ha quel che più desia
Il senso, o la natura inciti, e' ami.
Vanne soletto, e di Dianoli armato
Vinci la forza del luogo incantato.

Con lor conduci ogni guerrier feroce
Con l'esercito tuo verso Parigi.
Chetossi allor la profetica voce
Di Morgana. Ma inuerso Malagigi.
Ecco la vecchia con passo veloce,
Che gli dice. Ora segui i miei vestigi;
Non più parole: assai s'è chiacchierato.
Poi lo conduce fuora in verde prato.

Vede quiui una nugola, che agguaglia
Il burro e la ricotta di biancheza,
Tauola in mezzo da bianca touaglia
Coperta vede di molta finezza.
D'ogni sorte il cappone, il fagiano, e la quaglia,
Caprio, e vitella, e quel che più s'apprezza
In cucina risiede, e paste, e torte,
E rosso, e bianco vin di varia sorte.

Accanto

Accanto è un letto ricco, e spazioso
Ben spiumacciato, che nulla gli manca.
Quella vecchia d'aspetto mostruoso,
Guercia, strauolta, gobba, sorda, e stanca
Soggiugne. Tu potrai mago famoso
Nel letto riposar l'una, e l'altra anca.
E a tauola con gusto empier la gola.
Col mangiar, col dormir l'vom si consola.

Credi a me, che son pratica nel Mondo,
Chi non prende ogni gusto quando ci può,
E di pelo, e giudizio più che tondo,
Nessuno stato in terra mai durò.
Con vento prosperevole, e giocondo
Se viue vn giorno sì, tre altri nò.
Quando è buon tempo ognun cerchi di ridere,
Che per forza conuien piangere, e stridere.

Ognun cerchi del Mondo la sua parte
Godere, e, se può, quella del compagno.
I comodi nessun lasci in disparte,
Negli agi sempre si trouò guadagno.
Per l'Ocean non dispiegbi le sarte
Chi può a cui pari star sedendo a scagno.
Sempre si faccia quel ch'è manco briga,
Non adopri canal chi ha lettiga.

Tu che sei dei con nuouo, e gran viaggio.
Pel Mondo andar per la pubblica pace:
Entra in quel nugolon, che senza paggio,
O canal, condurratti oue ti piace.
Quiui, come a cesareo personaggio,
E per te letto soffice, e capace,
Oue senz'alzar capo da guanciale,
Arriuerai con mani piatte, e boccale.

Quiui

Quiui non mancan minestre, o fatture,
O pesce, o carne da cauar la fame.
Sol la testa sentissi alcun vapore
Salire, o cosa dolce il tuo cerebro:
Quella nugola, che ha sì bel candore
E impastata di zucchero rotano.
Mettiui i denti, e fanne gran bocconi.
Ti parrà proprio di mangiar ciaidoni.

Più non aspetta il negromante, e in fretta
Se n'entra nella nugola, e si spoglia
Tutti i suoi panni, e nel letto si getta,
Cominciàdo a mangiar, che ne hà gra voglia.
Si riserra la nugola, e più stretta
Diuenta, mentre al Ciel di gir s'inuoglia.
Con l'altre nubi si congiugne, e muoue.
Verso 'l lido german per strade nuoue.

La perde occhio mortal, mentr'io vi arriuo,
Onde la lascio, ch'in terra me ne resto,
Doue io bramo di star mentre io son viuo.
A Berlinghier di ritornar son presto,
Che d'vmano soccorso al tutto priuo
Vna notte prouò fato molesto,
Me di gabbia alla fine, e di periglio;
Liberollo d'Amone il maggior figlio.

In pietoso pastor trouò pietate
L'vno, e l'altro guerrier ne' lor tormenti,
Che lor furon le piaghe medicate
Con sugo d'erbe, ed incantati accenti.
Empieron poi le lor gole affamate,
Anfando, e presti dimenando i denti.
Non si fan qui resumi, e non si lascia;
A due mani s'inzeppa la ganascia.

Le

Le castagne col guscio, e le ghiande
Diuorano con le foglie, e fichi, e pere,
Agli, e nocciuole, e ciò che dar lor volle
Quel villan, pronto ad ogni lor piacere.
Fanno le voglie lor, se non fatolle,
Almen qualcuno in parte il lor volere,
Ingorda fame, deue vn mortal cuore
Conduci, ch'i reffiti al tuo furore?

Per te dentro all'ouil vniera agnella,
Nel silenzio più cheto, il ladro furo
In casto letto verginella donzella,
Sol per tua causa, l'onor suo non cura.
Per la fame, al figliuolo, e alla sorella
Infidie, e infin la morte si procura,
Sian dunque de' guerrier l'alme sicure
Di maladica lingua alle punture.

Voglion que' caualier posarsi alquanto
La notte, come è naturale costume,
Bramin dolcmire a quel bel fonte accanto,
Mentre splende nel Ciel minor lume.
Auea sul prato ognun disteso il manto,
Doue con gusto si dormir prestume,
Berlinghieri, ch'è vecchio pratico, e franco,
Appoggia 'l capo del pastor sul fianco.

Mentre Rinaldo anco ei vicreca, doue
Debba posarsi tosto, con visiera
D'intorno la foresta, e in fuore muoue
E bizzarro, e con fiera, e gran persona
Vn guerrier verso loro il destrier mouea.
Poi si ferma, e così forte vrgiona
Tosto risponda, e al suo desir compiacia,
Quei cui la vita, o vien la morte piaccia.

D'An-

D'Angelica cerco io della mia vita
Del Sol degli occhi miei, dell'alma mia:
Ch'è di Parigi fola più giorni uscita,
Ne discorrerla so ritrovar via,
Come Rinaldo tra simil cosa udita,
(Senza punto guardar chi'l campion sia)
A un tratto, è in piede, e con furor bestiale
La man cerca di metter sul pugnale.

Ma, non so come era caduto in terra
E fra l'erba nascosto, onde ei sul prato
Cerca di ritrovar un sasso, or erra,
Che sasso non si trova in nessun lato.
Allor con rabbia, per un piede afferra,
Altro non gli soccorre, troppo è infuriato,
Quel povero villan, che voleva rizzarsi
Appunto allor, ch'ei fonte in aria alzarsi.

Alla volta ten va di quel guerriero
Rinaldo, e'l pastorel maneggia in modo
Che pare un mazzafrusto, e nel vimiero,
Quanto può, cerca di percuoterlo sodo.
Ma durò poco in mano a quell'empi fiero
Il villan, nell'ferir punto a suo modo:
Ch'in minuzzoli tutto si sfracella,
Pur mena egli le mani, e si fa bella.

Hai dunque udito, o bruto maschalzone
Di seguitar Angelica, e parlarne?
E tanto in te regna profunazione
Che da' tuoi denti tu la fami carne?
Intanto più arrabbiato ch'un Lione,
Quante sassate può cerca di darne
Sopra la testa a quel campione strano
Con un sol stinco, che gli resta in mano.

L'inco-

L'incognito guerrier non può aiutarsi,
Ne può metter la man sopra la spada,
Troppo addosso lo sente approssimarsi,
Che non lo lasci far ciò, che gli aggrada.
Non sarebbe lontan dal ritirarsi:
E ritornar per la medesma strada.
Ma la paura fi l'alma gli allaccia;
Ch'ei non sa dimenar piedi, ne braccia.

Intanto Berlinghier pur s'era messo
L'elmetto in testa, ma non l'armadura,
E con la ronca in man volea anch'esso
Mostrar c he nel suo cuor non è paura.
L'incognito campion, che ha l'elmo fesso,
Si scaglia del cavai sulla pianura.
Benche la testa ei non abbia piagata,
Ella gli gira, e fo le tempie enfiata.

L'uno, e l'altro guerriero in fretta vola,
E fi gettano in terra a colui addosso.
Gli levan la goletta dalla gola,
E gli an dal capo l'elmetto rimosso.
La Luna appunto aller la camiciuola
Bigia; e d argento s'era messa in dosso,
E spasseggiava il Ciel in carro adorno,
Col corteggio di stelle intorno intorno.

Onde lor facil fu veder chi fosse
Quello straniero, ch'in nuda terra stava,
Rinaldo tutto quanto si riscosse,
Vedendo esser colui il Signor di Brava.
E con prestezza di terra levosse,
Rizzossi Berlinghieri, e si scusava.
Orlando di martello, e d'ira acceso,
L'ha con Rinaldo, e da lui tiensi offeso.

A prima

A prima giunta fieramente vagnasce
Fra loro, e in cruccio assai falsatiche.
Era lo Orlando in fiagno assai fresco
Che per suo amor in terra ebbe le natiche;
Rinaldo non parlia mezzanamente bosco
Biasima al conte l'aver tanto pratiche,
D'Angelica vuol dir, per cui lo stimola
Gran gelosia, pur moglie ch'era simula.

Ma Berlinguier, che non è intenzionato
Entrare nel mezzo, e col bel professione,
Rosso, grasso, panciuto, e ben quadrato
Tutte le differenzie lor compone.
Gallo così di fieri artigli armato
Che di vestir corona al capo pone
Suol col regnar, e col rotar dell'ale
Fra i galletti quietar rissa mortale.

S'abbracciano, e come esce il Sol dell'onde
Montano su i destrieri i guerrier magni.
Parlano insieme, e ciò che 'l giorno asconde
Scuoprono l'un l'altro, e passan fiumi, e stagni
Monti, piagge, e riviere alte, e profonde,
Ne ritrovan le dame, ne i compagni.
Ma un giorno ch'era stracchi, e pien di polue
Ed affamati, e vergognati d'esciolue.

Miran che allato a un fiumicel rifiede
Vn picciol prato d'erbette, e fior vestito,
In mezzo nobil tavola si vede,
Con apparecchio di real convito
Dove la pompa all'abbondanza cede,
Dove porge viuande di viuere, e lito.
Dove di herbe, e Ghiande il bel tesoro
Chiude dal fasso di cristallo, ed oro.

Qui l'arte, in varie forme, incrispa, e piega
Di sirene, e di draghi, ichiancheslini,
Le pernici, e i fagiani asconde, e lega
Di sepolcri di pasta entro a' confini,
Di giganti, e d'orsi qui si dispiega
L'alta prodezza, e quasi in marmi fini
Si veggono scolpiti in bei modelli
In zuccheri, salami, e ravanelli.

Eraui tutto quel che'l gusto adesche,
Cotto in più guise, e minestre e zimini,
V'era infino il brodetto, e l'vuova fresche,
Da ristorar gli sposi, e i damerini.
Fragole non mancavan, fichi, e pesche,
V'eran buon raveggiuoli, e marzolini.
Qui Berlinghieri, e'l fier di Montalbano
Giungono, e innanzi è'l senator Romano.

Lor si fe incontro un sol ch'era sul prato,
Vom rubicondo, e in vista assai discrete.
Ha un casaccone in dosso di broccato,
Con maniche, che ciondolan di drete.
Ha in testa un berretton bianco, e incarnato:
Rivolto a Orlando, in vista ardito, e lieto,
Dopo due inchini, e una sberrettata,
Così palese fe la sua ambasciata.

Molto illustre signor, quel che d'auanti,
Sul prato miri, bel convito regio
E per te fatto, e per questi altri erranti
Che siete della guerra il vero pregio.
Orlando allor. Più non andare auanti,
Perche tu parli troppo in mio dispregio.
Che si che'l naso, e gli orecchi ti tronco,
E ti fo delle mani, e de' piè monco?

E il titol mio, illustrissimo signore,
Che son conte, e vicino a esser marchese.
Son paladino, e Roman senatore,
E tengo cento bocche alle mie spese.
Ognun che ha in corte punto di favore
Lo pretende, infin Florido, e'l Danese.
Ora io che son di più al magno Carlo
Vn pò parente, non debbo cercarlo?

Entra in mezzo Rinaldo, e dice. In fatti.
Ho alla tua opinion contraria.
Noi siam d'accordo come cani, e gatti:
Ho pelo, e volentà dalla tua varia.
Io pretendo che titoli sì fatti
Sieno albagie tutte fondate in aria.
E fia come fiutar, non bere il mosto,
E pascersi di fumo, e non d'arrosto.

Sia di che grado, e titolo si fia
Lo pretende ciascun nell'alta reggia.
In rena fonda ben la sua albagia
Chi di tal vanità si pasteggia.
Rinaldo io sono, e questa spada mia,
Negli onori, co' Regi mi pareggia.
E voglio dare un cavallo da soma
A ciascun ch'illustrissimo mi noma.

Intanto Berlinghier sbuffa, e l'attacca,
Gridando. E omai tempo, o tentenneni,
Di cosa che non vale una patacca
Tralasciar questi inutili sermoni.
Ora ch'è tempo di mangiare a macca,
Andiam correndo a mangiar due bocconi;
Scontandole cipolle, e le castagne
Col cacio, con la carne, e le lasagne.

Pien

Pien di maciul vmori d'horrendo mio
Che possan cagionar danno mortale,
Perciò di giu calà tosto destro,
Ch'iol vo di nudrimento empier vitale,
Cio detto mouue, e dietro a lui s'auuia,
Per vn certo, e ben comodo viale,
L'vno, e l'altro cugino, e s'impancare
Agiatamente, e a mangiar cominciare.

Taciti, ansando, menano le mani,
Or qua, or la, come à più di lor gusto.
Ora il petto a' cappon, ora a' fagiani,
Or le coste a' piccion traggon dal busto.
Ingoiano le quaglie, e gli ortolani,
E de' gigotti vinan mudo il fiasto.
Ma ecco con parole di spauento
Grida Rinaldo, O Dio, ime, che sento!

Mi sento il cul sullo sgabel confitto,
Mi sento i piedi confitti sul suolo,
Immobil sono, e non posso star ritto,
Orlando grida. Ohime che immenso duolo!
In sulla sedia per forza son fitto,
Come m'auesse infilzato vn piuolo.
Che nuouo caso oime, che affanno immenso
Mi attarpa, e quasi perdo ogni mio senso.

Ancora Berlinghier con fiera voce.
Qual ferito Leon, si mueue il fiato.
Di perder piedi, e chiappe assai mi cuoce,
Ch'io paio sul verget tordo impaniato.
Pur s'io ci penso ben poco mi nuoce,
Poiche ho libero man, bocca, e palato.
Potendo a mio piacer menar le nocca,
E maciullar le polpe entro la bocca.

Pur gemo anco vgli ch'in bocca a' contenti
Tal disgusto vgni dolce gli amareggia.
Per liberarsi anco i pensieri intenti,
Ma nessun sa quello che far si deggia
Se cercan forma far senton tormenti.
Ch'a suo mal grado conuien ch'ognun foggia,
Miseri, quando il macchero auuie in bocca,
Tetro fiel per la gola lor trabocca.

Cosi contadinel, ch'entro al pedale
Di vecchio pino ritornar si crede
Sciame di formicon di quei ch'ait l'ale
Ch'adopra a fur di boccaschi preda.
Quando da squadra adirata, e mortale
Di calabroni egli assalir si vede
Che gli pungono il viso, e fino il sangue
Fanno versar, onde ti si cruccia, e langue.

Si vede intanto da terra spiccarsi,
Con la tauola, insieme il pauimento
Ch'era di legno, e da terra sostarsi
Tutto quel che vi è sopra, e che vi è drento.
I poueri guerrier, ch'in aria alzarsi
Sentonsi anco essi, volmi di spauento,
Gridan mercede, e con le braccia in croci,
A Dio chieggon soccorso ad alta voce.

Dell'aereo sentier forza non aggio
D'andar, corpo mortal, pel cammin' erto,
Se temerario salgo, e in terra caggio
Farei ridar di me la gente al terto.
Onde, amato destrier, finirà il viaggio,
Ch'all'ambio, e al trotto sol si mostri esperto.
E ten va terra terra su lo smalto,
Lascia il salire agli spogliti in alto.

Il Fine del Nono Canto.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Di notte buja dentro alle trincere
Arcando all'oste il campo de' pagani,
Ammazza, taglia, stroppia, fende, e fere,
Tornan nella Città rotti Cristiani.

A poscia, che da gli occhi de' cristiani
L'incanto delle incocciole sparío,
Veder da' petti lor rigenerati
Fantoni
Maligni usciti, e il gran timore fuggío;
Onde ogni fante, e i maggior capitani
Danno in preda le membra a un dolce obblío.
Dormendo, e vassen fede chiara alle piume
Mentre dorme Orlando in Gallo il maggior lume.

Carlo anco ei nel suo buono alloggiamento,
Dormì ogni cosa in gran riposo;
Ma s'svegliò quando fu messo dentro
Alle tende il romore come bisogno.
Egli ebbe in Avignone il vaticinio,
E in gran battaglie fu duce famoso
Per più vittorie ottiene in Normandia,
A Bordeus, Perpignano, e in Piccardia.

Giunto auanti di Carlo alla presenza,
Così parlò. Stanotte in sulle mura
Anco io fui dalla frana, e gran frequenza
Delle lucciole astretto auer paura,
Fuora d'ogni vso mia la pazienza
Scappommi: troppo fuor d'ogni misura.
Era'l romor, era'l fuoco, era'l fetore.
Parenua al buio ogni cosa maggiore.

Onde all'oscuro, e in tal confusione,
Con gli altri insieme a scender fui forzato,
Ne potendo distinguer le persone
Le mura, come gli altri, ebbi scalato.
Ma come fui sceso in sulle mie piane,
Da quei bachi non son più circondato.
Se quel fuoco d'agli occhi mi s'asconde,
Mi sento i piedi bagnati nell'onde.

Il piede auea dopo una lunga gere
Dalla campagna la Città diparte.
Quando mi ingegnai, ben mi accorsi allore
Ch'io m'era in vano ingegniato le carte;
Ch'in mezzo mi veggio de dagente mare.
Fra molte turbe, mi per tutto sparte.
Così non dentro, ma fuor di Parigi
Degl'inimici miei calco i vestigi.

Allora io fui costretto, a mia mal grado,
D'andar con esso lor senza parlare.
Sin dentro alle trincee per forza vado.
Quando uscirò d'alba del cesareo mare,
Miro, e dallati a ritrouarne il guado,
A veder ballar l'orso, esser mi pare
Condotto dalla sorte, e pien di rabbia,
Mi scorgo chiuso da me stesso in gabbia.

Senza

Senza ordin punto, e senza obedienza
Stanno tutti l'essercito cercando
Chi di mangiar, chi di posarsi, senza
Timor di lor, e spesso nè burlando
Spogliansi l'armi, or chi non ha cemento a
La sil pettabbotta, e qua gettano il brando,
Altrove spiccatosi, e d'intorno,
Altri resta in camicia, altri in giubbone.

Mentre ognun pensa a se, nè a me pon cura,
Le colli, ch'a ognun mi manifesta,
La qual dir mi fa, guardando sulle mura,
Qual fantaccin, provai guerra molesta,
Mi celo, e rendo nota ogni sicura
Con questa morion ch'io porto in testa,
Ch'un da canton colla mazza ferrata
Anna gettato va morto di Granata.

Le scude prese ancor di quel uom nero
Ch'io ho morto, e così scomosciuto,
Di non esser più scorto, e prigioniero
Mi assicuro, e a partirmi risoluto,
Tra i giganti, e i pagan prendo il sentiero,
E in quel tutte molte cose ho veduto
Alcune, ch'io scriva, e altre ch'io taccia,
Quivi non è di guerra ordine, e traccia.

Credon che tutti siano morti, o feriti,
E che il poter bastino a farci corsi
Onde per satisfar di loro appetiti
Pensan saccheggiare, e star contenti, e quieti.
Gli stessi capitani fracchi finiti
Stanno in dolce vita spensierati, e lieti,
Per non s'affaticar non mutan loco,
Con le man cionciolon, e parlan poco.

Perche il bello in vedersi hanti allettando,
Senza auer fretta, tutti ben penetra.
I quali adesso a te narrerò, e dimando
Scorga, che tu gli ascolti volentieri.
Ti dirò quelli, che ne fan sacrificare
E che gran cose in giustizia fanno
S'io fia pronto d'ascoltar, e tacere, e udire
Lo vedrai, Carlo, se mi hai a udire.

Prima che domattina all'Oriente
Splenda l'albor che innanzi al dì suole,
Vo' de' nimici ritrouar vna schiera
Vo' far del sangue lor rosse l'arene.
La done ha'l padiglione il fier Dolente,
E con Balasso i primi luoghi tiene
Andronne, e a fuoco, e a fiamma il tutto metto,
Ne aurò vittoria certa in tal proposito.

Molonte ha vn terzo di gente d'Oriente,
Che son forte, vsanitta, e molto brague
Ad altrettanti Balasso comanda,
Venuti a lui dal regno de' Batami.
Ha cauagli che pungon da ogni banda,
Ritelle grande, e armadure grani,
Quelli a cauallo son, quegli altri a piede,
Ne da prestezza l'vno all'altro cede.

Or t'al nobil guerrier, che nel cuor serba
Tu non contrasti, o Imperador soprano,
All'vno, e all'altro cauallier superbo
Trar voglio il cuor con questa ardita mano.
Ma di scelti guerrieri io chieggio vn nerbo
Poter dal nostro esercito cristiano
Prender a voglia mia, che miei compagni
Nelle fatiche sieno, e mei guadagni.

Conte

Perche il bello in vedersi, fassi ofcurando,
Venga à suo fratto, tutti i suoi pensieri,
I quali egli à gli amici, e à l'amanda
Scorga, che sia gli affetti miei veri,
Ti dirò quel che in te fa dissimulando
E che gran cose in cuor tutto s'aggira,
S'io sia pronto d'andar à soccorso, e vedere
Lo vedrai, Carlo, se mi sia à vedere.

Prima che domattina all'Oriente
Splenda l'alba, ch'innanzi al dì fia vaga,
Vo' de' nimici ritornare in fronte
Vo' far del sangue lor rosse l'arene.
La donna ha l'padiglione il fier Idalante,
E con Balallo i primi luoghi tiene
Andromme, e Fraco, e Fiammo il terzo monte,
Ne aurò vittoria certa in tal premente.

Molonie ha un terzo di genti d'Oriente,
Che son forse tremila, e tutti bravi,
Ad altrettanti Balallo comanda,
Venuti a lui dal regno de' Batavi.
Un ragazzo che giunge da ogni banda.
Rotelle grandi, e armadure gravi,
Questi a cavallo son, quegli altri a piede,
Ne di perchezza l'uno all'altro cede.

Or s'al nobil pensier, che nel cor serbo
Tu non contrasti, e lo secondi insieme,
All'uno, e all'altro cavalier superbo
Trar voglio il scettro con questa ardita mano.
Ma di sceltì guerrieri io chieggio un nerbo
Poter dal nostro esercito cristiano
Prender a voglia mia, che miei compagni
Nelle fatiche sieno, e nei guadagni.

Conto fole, e manifesto, io ti prometto
Ch'io sceglierò de' tuoi duci maggiori.
Condurrò meco il mio squadron eletto,
Di provenzali, che sono i migliori,
Chè portin spada al fianco, e in capo elmetto:
Tre capitani, ch'in guerra i primi sono
Meco saranno, gli guida, e fan seguito,
Che faccino fatto il mio comandamento.

Giunge con questa gente all'improvvisa
Mentre ognuno meno dorme, e sta in quiete
Vedrai quel ch'io farò, fo a prima vista
La mia man tutta piene i corpi morte.
Non potrà già contare un'abbachista
L'anime ch'io sprofondo in grembo a Lete,
I membri tronchi, i nervi, e gli offitrii,
I corpi morti, e uccisi, e tramortiti.

Ciò disse Arcando, e Carlo ambe le braccia
Al Cielo inalza, e sospira, e singhiozza
Così fatta dolcezza il cuor gli allaccia
Ch'esce del petto ogni parola mozza.
Il buono Arcando intanto ei bacia, e abbraccia
Pur gli escono alla fin fuor della strozza
Voci piene d'amor, ma più interrotte,
Dolci, come col succhero le ricotte.

Le ringrazia, e la prega ch'eseguisca
Della sua mente il nobile pensiero,
Nè vuol ch'intanto alcun s'prescrifca
Di far cio che comanda il buon guerriero.
Chi egli elegge vuol che l'obbedisca,
E seco, ove egli vuol, prenda il sentiero:
Sia di qualunque condizione, e stato,
Nè paladin s'eccettua, e affezionato.

Va tra'l popolo voce, e fal si parla
Della magnanimità d'Arcade.
Chi quanto può tal ciel cerca inalzarla,
E glorioso fin gli va augurando.
Altri d'altro parer, cerca abbassarla,
E arrogante, e stolto il vanto usurpando
Va pian pian per tutto si sente,
Altro che bisbigliar non fa la gente.

Facciasi quel che vuol, o buono, o reo,
Ognun vuol darne subito sentenza.
Ognun quantunque ignorante, o plebeo
Discorre, e ciarla con molta eloquenza.
Qualche volta la scherma anco perdeo
Uomo savio, e di molta esperienza,
Vedendo uno idiota, e senza ingegno,
In alto assai più di lui darnel segno.

Dalle sue vecchie non si scacci alcuno
Che ne' maggior negozi dia speranza
D'avere il cuor di passion digiuno.
Io stimo più d'ogni altra vile usanza
Mandar segretamente all'ser bruno
Gente, la dove sia qualche adunanza,
A sentir fuei discorsi infra i drieti,
Mentre Bacco, ed Amor discuopra i petti.

Per questo la republica Romana
Ebbe gran quantità d'uomin saputi.
La dove un senator per la via piana
Si arrucciolava anco mille altri aiuti.
S'un cittadin la parte popolana
Sullaneggiava, aller furon veduti
Gli artigiani con modi memorandi
Reprimer la tirannide de' grandi.

Se

Se la pieta al suo sublime infelice
S'inesorabile, ò i suoi seruatori
Era dato uno inuisibile ascolto
Che maledicano i popolari rumori.
Ognun pensa à cacciar liberamente,
Così gli artigiani, come i barbassori.
Onde in assai quel memorabil frutto
Che in fuga soggiuse il diuino tutto.

Intanto ecco la mezza furca, e molle,
Che tutta vgualmente era pioueginata,
Ohimè era forse andar a terra volle.
Che chi ricusa il ben che gli è mandato,
Merta ogni male, e può chiamarsi folle,
Arcando sol non può ritrouar loco,
Corre, e fracassa, e va per tutti i canti.
Pare un che gracchi in gli Ognissanti.

Pur vien' alfin quella ora disiata
Che vdir douea tutto alla fiera impresa
Da Ronsaldo, e la porta spalancata
Di cui co' suoi ha preso la difesa;
Con tremila campion la tien guardata,
Pien di sdegno ha costui l'animo acceso,
Ch'à d'vn grande grande emulo abbattuto,
Ben che finga, e gli faccia ord'vn vmile.

Pinsuo l'impresa, e'l profeta facondo,
Pe' cristiani ogni male egli indouina.
Che'l campo saracò retto si va dicendo,
Parendogli la morte assai vicina.
Tutto'l popol va seco concorrendo,
Predicendogli l'vltima rouina.
Carlo magno chiamando cieco, e sordo,
Ogni consiglier tristo, e balordo.

Oggi è fra tutti vfanza costante
Sempre aspettar ne che altri mai dasse
Dice un fiaschi ancor fiasco di mercato
Ch'andrò la fiamma in Orlando mio Rinaldo
Altro vorrà che non dasse mai cosa in pegno
Aspetta le paterchie, la merla
Vno il molla, la rabbia, e l'impatienza
Che ti rincresca'l olio, e'l vino, e'l grano.

Così in Parigi di questa guerriera
Si parla senz'auergli alcun riparo
Ma egli il suo gracchiar non stima vn zero,
Che crede il suo pensier buono, e perfetto,
E dell'vsanza non fa'l conto vn vero
Ch'al grande Dio è ripolta nel petto
Ond'esce fuor delle assediate mura,
Nel gran fracasso della mesta sfera.

Innanzi à tutti vn prode, e forte arciero
Armato alla leggiera Arcando viene,
Famoso capitan d'alcune schiere
Di gente ch'han d'arditi alme ripiene,
Afflitto, solo, e con bambero cere
Il Conte Alfano, il secondo luogo tiene,
Non primo è di valor, non dà disonte,
Il cuor ha di Leon, di Tigre il tergo.

Questa volta pur cede il primo loco
Ad altri, che così vuol Carlo Magno,
Che del giudizio suo si fida poco
Credendo ch'ad Arcando per compagno
Aggiunto, vada il tutto a ferro, e a fuoco.
E stima in guerra non picciol guadagno
A guerrier di cuor brauo, ma insolente,
Dar sopracapo più di lui prudente.

A man

A man destra non lungi al real stendardo
Si fa Malanie con Balasso accanto
Fu di gigante Erminetta, che profuse
Auer di forza, e di valore in vanto
Non finde a cuoglier mai, ch'el dorma in piume,
E parcia assai ha real fratto è manco,
Ora da Rinaldo assai in disparte
Guida cento giganti al fiero Marte.

Perche da quella banda è appenione
Che la gente fia stanca, e assonnata, e sta,
Ne di guerra ella abbia ordine, o ragione,
Ma che dorma, o sia desta alla sfilata:
Arcando la sua fortunagione
Conduce bene istrutta, ed ordinata,
E senza fare stropio alla vista
De gl'inimici giunse alla improuista.

Non creda alcun che la mia Musa prenda
Di battaglie cantar sì dolorosa,
La prima strage, orribile, tremenda,
Le piaghe, onde è la terra sanguinosa.
Che pria cantar potria la ferma mente
Delle terrestre folgor spauentosa,
O dir dei Soli i vai, del Cielo i tuoni,
Quante vna vigna ha vespe, un fiu moscioni.

Le lancie ne allora a'petti i cristiani,
Ch'auean tenute chiuse per la strada,
Nel viso spalancandole a' pagani:
Onde auuien ch'ogni colpo al segno vada;
Arcando brano mena aller le mani,
Ne a questo più che a quel, colpendo bada.
Di punta, e taglia, uccide, e fa altri inpiaga,
O stroppia affatto, e fa mortal la piaga.

Sotto alla spada sua cade ser Cecco,
Che fu mezzo, or fatto è fantaccino.
Il Ciesco, il Grillo, il Tarma, il Ciolla, il Secco,
Ch'aueano bene un gran barile di vino,
Il corpo pieno, il corpo non ch'i bocca,
Cotti nel forno d'infocato alabastro,
Vanno all'Inferno con la pancia pesta.
Tutti d'accordo, e non dubbiosi a prova.

Ricciardo paladino, e Brandimarte
Vanno insieme per mezzo quella gente
Chi la testa dal busto altrui diparte,
Chi è infilzato, o fesso malamente.
Al ardo fece un colpo con tal' arte,
Se Turpin storiografo non mente,
Che con un taglio, fin' l braccio giusto,
Quattro teste levò dal proprio busto.

Scorge Brandonio, posto si a sedere
Il greco Lello, e gli occhi stropicciarsi
Ambo le man gli fe in terra cadere,
Con un sol colpo, mentre vuol rizzarsi,
Poi senza braccia il fece rimanere
Nè questo basta, ch'ei sente tagliarsi
Le gambe. Or chi vedor vuole a pennello
Il Romano Pasquin riguardi Lello.

In questo mezzo il conte Alfin, ch'un pezzo
È stato fermo i colpi altrui mirando,
Senza segno aspettar salta nel mezzo,
Con la sua spada, or questo, or quel piagando
Vuol lo stil della guerra ch'ei sia il sezzo
Contro i nimici a fulminar col brando.
Pur come impaciente, all'aer cieco,
Egli si muoue, e'l retroguardo è seco.

Con

Confuso giunge, ove il crudel Malonte
Si desta appunto, e chiede a tutti aiuto.
Ha disarmato le braccia, e la fronte,
La spada giacevra i fiaschi, e l'imbuto.
Mentre egli vuol difendersi dal vento,
Ne ritrovando, come bauria voluto,
Tosto la spada, ciò che può arrandella,
Boccale, imbuto, fiaschi, e metudella.

Sempre colpisce, poi prende il barile,
Percuotendo con esso il conte Alfano.
Con tal di guerreggiar novello stile
Va scuoprendo 'l valor della sua mano:
Non la tempesta il mese dopo Aprile
Cade sì spessa su le viti, e'l grano.
Prima il barile si scommette, e spezza
Che scemi in lui l'ardire, e la fierezza.

Allor Alfano alla tempesta cede,
Ritirandosi alquanto, poi veloce,
Perchè in quarto fu Alcuron vede
Lo spiana in terra, e gli fermò la voce
Che contra lui fermare ebbrobbi crede.
Morto Alcuron volge il brando feroce
Inverso il Buba, fendendogli l'ugola,
Che sognando di ber, morendo, mugola.

Ammucchiati poi forse sul terreno
Quattro giganti, l'uno all'altro addosso.
La morte non sentir, ch'in un baleno
Tutti affettati fur la carne, e l'osso.
Ma tanta rabbia egli racchiude in seno
Che di nuovo gli trita a più non posso,
E gli sminuzza con atto maligno,
Che parean pizzicata di Fuligno.

Il conte Alfonso vosse ancor Mirando
Cangiola di Mauro, e Sarpellone,
Auendo vosto lor rivalto il brando,
Mentre dormendo, giovanni bacone,
Il suo Alfonso gli hà andò mostrando,
Scoperto loro addosso il tradimento,
Senza patir, trouarlo tutto presto,
Che tutti furon colti nella testa.

Così quando di neue imbiancato il suolo,
Che son pel freddo, e pel fiume balordi,
Con la scorta di lucido fragnuolo
L'accorto balestriere ammazza i tordi.
O quando dassi alcun vaglione il volo
Con la ramata gli fa ciechi, e sordi
O in qualche fiume all'acqua ben tranquilla,
Si piglia a pettinella, barbio, e anguilla.

Intanto in ogni parte si guerreggia,
Da' cristiani per odio inuelenito.
Altri nel sangue, mentre dorme, annegia;
Molti, ancora a sedere, restan feriti.
Sembrano di cadaveri coperta greggia,
Da rapaci, e bestial lupi assaliti.
Sangue, piaghe, troncati, zoppi, e monchi
Miransi sempre, e gambe, e capi tronchi.

Molonte pur alfin suegliato prende
L'armi lucenti, e i suoi compagni chiama,
Correndo le done dall'armi orrende
Fugge la gente sconsolata, e grama.
Tanta collera allor tutto l'accende;
Che di finir' anco ei la vita brama.
Entra in mezzo fra'l sangue, e fra le strida
Urtà, passa, percuote, e brama, e grida.

A prima

A prima giunta abbaſſa in terra abbatte,
E'l ſonno Pulio, che coſi pervenne,
La meſchinella, che già le intertenne
Sente cader, quaſi ſtordir non pienne.
Alzario, e Pulio mandano per le frotte,
A Baſcheruccia gli il naſo, e le gote.
Percuote, e gitta in terra i guerrier franchi,
Non è coppia, a dozzina, che febbre, e a branchi.

Di deſta, e ſolo in piede Oriano il mero
E Argalia, e Ouricion pel mezzo oſſo.
Mena un fendente a Argalia sopra l'elmo,
Sopra 'l forbitiſſimo, che'l quel colpo reſſe:
Tutto era armato di fini armi d'oro,
Ne fin di, o notte mai viſto ſenz' oſſe.
Nacquer tre'l Tebro fra dame, e zerbini
Brige, piene di feſte, e mill'ozzini.

La miſchia d'ogni banda ormai s'appicca,
In tanto parapiglio furor ſi deſta,
Chi a chiappa ſpada, chi baſton, chi picca,
Chi con gnaticcio, e ſcudo arma la teſta.
Ognun ne' corpi oman la deſtra ficca,
Ognuno i corpi oman fero, e calpeſta,
Di punta, e taglio ognun piaga l'inimico
O nel collo, o nel petto, o nel bellico.

Corre in tanto parapiglio il gran gigante
Che'l capo cigne di real corona.
E otto braccia dal capo alle piante
Brutto ſi che nel regno di Bellona.
Alcun non è, che gli trapaſſi auante.
Sol d'vccider Alfan deſio lo ſprona
Lo vede, e verſo lui ratto ſi ſcaglia,
E comincia con lui cruda battaglia.

Quando

Quando venne alle mani il Re Buuone,
Ha'l regno in Asia, e'l braccio tutto affrena:
Par che la terra tutta'l tempo inghiotta,
E dove monti fur diventi piana,
Si fommerge ogni nave, e galeotta,
Dentro al vasto implacabile Oceano,
Che per timor fuor del suo letto uscia.
Ben cento miglia inonda, e afconde il lito.

Il Re brancotto gigante fra i grandi,
E fra i rabbiosi a niun cede in rabbia,
Che senza adoperar lance, ne brandi,
Solo gli basta la sua destra robba,
Ch'è ministra de colpi memorandi,
Sopra i capi cristian, colpendo, ruota.
Or verso il Conte il fiero asperto volta
Alla rabbia, e al furor la briglia ha sciolta.

Il conte è un'huomo di poca statura,
Ma è di braccia, cuor forte, e quadrato;
Quando si vide quell'huom forte, e robusto,
Che sopra lui ha'l capo, si elevato,
Con la lanterna fece un colpo giusto,
Scagliandola, e in un fianco l'ha piagato,
Onde irato il colosso gigantesco
Mena presto le man come un falco.

Sorgorzon, pugni, e schiaffi per le gote,
Per le rene, nel petto, e nell'ascelle
Mena al conte si forte, e sì l'percuote
Che gli fa enfiar la cotenna, e la pelle.
Poi per la barba con la man le scuote,
E quanta presa n'ha tanta ne svelle.
Ginocchion cade, ini si va schermendo
Meglio che puote, orparando, or ferendo.

Ha'l

Ha'l mento sanguinoso, e in cento luci
Percosso ha'l capo, quel gigante ancora
Dalle ginocchia in giù tutto da piagati
Gli stinchi, uoi'ti, fremendo, si mortora
Intanto ecco con crini indorenati,
Gran furiera del Sole, esce l'Aurora
L'alloggio a preparar che sia condegno
Al diuo Re, che della luce ha'l regno.

Il conte teme assai se'l dino venga,
Peggiorar la sua sorte, onde ha desio,
Che in qualche guisa il suo nimico spenga
Prima ch'allumi il Mondo il biondo Dio.
Spera far sì che la vittoria ottenga,
Se co'l pugnale affronti il nostro rio:
Onde lo sfodra, e malamente il fiede
In un calcagno allor ch'egli alza il piede.

Oi, oi, grida il gigante, e a un tratto al basso
Cade, e trema la terra al suo cadere,
Casca addosso a Filenico, e a Babasso,
L'un caporal, l'altro de' mori alfiere.
Amelio ancor fece di vita cambio.
Ma, ohime, che duolo il cor mi fere,
Che nel cader coglie col pie sì forte
Nel naso Alfan che lo conduce a morte.

Il naso è un membro tanto delicato,
Fatto d'un tenerume sì vitale
Che se la spasma vi entra vna è spacciato:
Al conte Alfan tal colpo fu mortale,
Venendogli da piè sì smisurato
Conte tremendo, armigero, bestiale
Tu in mezzo a un lieto di giugni all'occaso,
Perche da un piede ti fu rotto il naso.

Si scorge intanto da tutte le bande
Lo sparger sanguinoso, e i colli, e i piani.
Ma perche il cielo ormai la luce spande,
Volge sortuna il seguace a' pagani,
Perch'offende essi in numero così grande,
E appetto a lor così pochi cristiani.
Cresce così l'ardire, e quel ch'importa,
Mirando essi con gli occhi il proprio danno.

Ranfaldo, ch'era a guardia della porta,
Anco fatto s'era a riscontro,
A far l'istesso ancora drendo scorta,
Ma quella gente senza aver proposto
Indietro volge, e per la via più corta
Si ritira incalzata, e seguitata.
Stimando con ssuma un gran guadagno,
Dove anco 'l vise, et volgere il calcagno.

Ranfaldo, e Arcando, ne da' due fratelli
Fidia, e Morando alcun già non si mosse.
Sembrano statue su lor capitelli,
Che di pensier non sentono la scossa.
Miran che corron più, che pardi snelli,
Sempre domando altrui mutue percosse,
E Balasso, e Molonte allora insieme
Alzano anco essi i brandi insanguinati.

Or con quattro cristian, di Macometto
Combatton due guerrier con tanta rabbia
Che si straccia ogni maglia, ad ogni colpetto
Cade sminuzzolato in sulla sabbia.
Di giganti ecco un bel drappello eletto,
Che par per capitano un diavol abbia,
Entra in mezzo, e un di lor pe' pie Morando
Prende, e per l'aria in fa gir volando.

Sopra

Sopra Parigi passa, e cade appunto
Sul campanil della chiesa maggiore,
Sonando il campanaio un contrappunto
Per un, ch'morta auea sarpato l'ore.
Il mascalcone fu sul capo giunto
Da quell'hora morte, che la sbalza fuore
De' merli dell'alzaner, oue si stanna
A caualcare, e contessa, e fenestra.

Mentre per la gran sala si spasseggia
Guardando fiso per l'arme ogni guerriero
Arcando ognuno in mente altro si fatto,
Che a far strage ha la man pronta, e'l pensiero
In un ginocchio colse Malchinatto
Che fe parer Marsuda si leggiero.
L'arrouescia per terra, e poi si volta
Per sfracellarlo, e gli ha la vita tolta.

Tutti al fracasso alzar gli occhi e girarsi
E sopra fatti da nouui spauenti
Senza regola alcun colpi si tirarsi
Tutti infuriati, e per collera ardenti,
Non a cristian più che a pagani mirarsi,
Basta gente ferir, menar fendenti.
Percossersi ne denti, e con gli unghioni,
Con le zappe, e infin con gli sgraffioni.

Fassi un monte in un mastro dove un prima
Di peso, in terra si vedea disfatto,
E sopra vi cadeua un seminato
Il gran Malcotto in terra fu di peso
Gettato, non ferito, e offeso niuno,
Che poi morì pel troppo graue peso
D'huomini, e d'armi che addosso gli andò,
Che, come vuole alcun, lo soffocò.

Il gigante Pantera era restato
Per ferita mortal pieno d'angoscia,
Quando Arcando lo vide, a lui voltato
Lo perseguita, e l'impiaga in vita crudele.
Il gigante pel collo l'ha ciuffato
Forte lo stringe, ed alza in aria, e poscia
Crede gettarlo in terra, e ucciderlo:
Ma il guerrier col pugnal cerca pungerlo.

De' Moschi lo splendor il gran gigante
Pastellon, che di sobbalzo un buon sorcone,
Ch'era di sangue, ancor tutto fumante,
Vedendo de' guerrier l'aspra tenzone
Frettoloso ver lor volge le piante
E sotto il forte Arcando il forcon pone
Con tanta leggiadria buttollo in alto,
Che'l fe' cader fra gli altri sulo smalto.

Arcando tu inventor, tu generale
Di sì famosa, e magnanima offesa,
Provi qual fiamma ascosa, e rea t'arsale.
T'ha l'arroganza tua privo di vita
Gente sì bella, e marziale,
Onde la Francia fia sempre dolente.
Della ragion sempre abbaglian le luce
Chi del proprio sapor troppo presume.

Verso le porte vergognosi e smarriti
Confusamente correre i cristiani.
Balasso il bravo gli perseguita, e getta
Or queste, or quelle pe' sanguigni piani.
Pochi son ch'a seguirlo babbiano fretta,
Poco è'l numer restato de' pagani.
Molti morti, ma più senza misura
Son quei che fanno a' cavalli la tana.

Ronfaldo insieme accorto, e coraggiose,
All'vsi di sua gente prouuedendo,
Hauea di fanti scelto stuolo ascoso,
Doue l'acqua pel fosso va scorrendo:
Con arroganza, et tutto furioso
Asmodeo verso lui venir vedendo.
Com'ei scorge ch'a lui ben ben s'accosta,
Scuopre la gente ch'è nel fosso ascosta.

Vedesti a vn tratto della gente eletta
Che addosso ad Armodeo con furia corre.
Chi'l percuote con sasso, e con saetta,
E chi le branche addosso gli vuol porre.
Vi arriua il caro suo compagno in fretta
Polifemo furioso, e lo soccorre.
Ei con vn colpo quattro in terra ammacca,
E in molti pezzi tutti trita, e spacca.

L'vltimo Polifemo torreggiante
Giunse; ma giunse pur troppo a buon'otta
Di del pr vano auea nome, e sembiante,
Il cui gran corpo in cauernosa grotta
Già mitì intero dal capo alle piante
Trapani, che parea sepolto allotta.
Ancora vn dente suo Palermo vede
Ch'è quattro libre, e pure ha mãco vn pinde.

Il cranio del gran capo oggi in Messina
Serue a serbare in molta copia il grano
Che poi s'è careftia, per la marina
Manda nel seno Tosco, o nel Romano.
Ben'a dodici moggia s'auuicina
Quello che cape di quell'osso il vano.
All'anello, ch'in dito gli trouaro,
Leganfi oggi le naui dentro al faro.

Ma

Ma Polifemo de' cristian nemico
E' già crudel, del campo strascinato:
E alla statura del gradito suo amico,
Se non eguale, al vero molto vicino.
Per Ramadone, ch'il sostegno fia,
Appetto a lui, accanto a cui pinto
S'egli a lui cede in grandezza di membra,
E Ramadon più bello, e più robusto.

Sempre lo segue il fedele Armidoro,
Nipote del gigante Ammiramondo,
Che percosso dal fulmine cadeo
Con poca offesa, ma pur nel profondo
D'Etna con pecchi in vita rimanse:
Poi si disciolse da quel grave pondo
Che roppe d'una buca scappò dentro
Ch'un volpone gli fu guida, e maestro.

Polifemo il bestiale, or la sua mazza
Mena in giro, e ferisce or quello, or questo.
Perch'ei si vede subito far piazza
Più si fa innanzi coraggioso, e presto:
E di qua, e di là coglie, ed ammazza,
Ma Galeron cristian più di lui lesto
Con l'aiuto d'Antigono, e d'Ismeno,
Dalle spalle gli fanno un bel seno.

Porta seco una corda ringroppata
Ch'entro al vallo pagan rubato avea,
Con gran prestezza al collo gli ha legata
A Polifemo, e in giù tornar credea.
Ma il gigante gli avventa una mazzata
E dalle spalle un fianco se li bea,
Ciò poco gli giovò ch'in un momento
Prese la corda in man nodosa, e cento.

Egli

Egli allor già tirato la terra cade,
Tanta la forza fù di tante braccia,
Lo strascinano dentro alle cittadi
Con quel capestro che'l collo gl'allaccia,
Anco Arnedeo in mezzo a cento spade
Suo perfido destin là dentro caccia,
Ch' ancora fatto quel che possa vorse
Ora mal grado suo cede alla sorte.

Gloriosa Musa che sol gioia apporti
Deue trasecrar con tragici canti?
Lascia'l cantar d'orribili feriti, e morti,
Ne tanto t'intrigar con que' giganti.
Ritorna a i nostri vezi che brami, e accorti
Vanno pel Mondo cauallieri erranti.
Intanto per scacciar menticonia
Due buon fiaschi beiam di malvagia.

Il Fine del Decimo Canto.

CANTO DECIMO I.

ARGOMENTO.

Cerca fuggir Angelica gli amanti.
Cade per erba fatal d'vn pino.
Stanza dirogon per virtù d'incanti
Trasporta via questo, e quel paladino.

Entre in Parigi con pietosa cura
Fa Carlo il grande a' suoi guerrier feriti.
Metter le chiare, e fa dar sepoltura
A quei che ghiaccion ne' propinqui liti;
Musa, lascia un po' star le regie mura,
E volgi il canto a' tuoi campioni arditi,
Che fuor del patrio lido ergon famosi
Pel sereno del Ciel trofei pomposi.

Lungo la Mosa i forti cavalieri,
Per aspre calle, ancora preso il cammino.
Astolfo, e ricciardetto eran primieri;
Poi venian Cola, Guottibuoffi, Pino.
Aquino, Avolio, e Otton, non Berlinghieri,
Che or per aria s'affemmia il suo destino.
Vola senz'ali, o maraviglia immensa,
Portato è in aria, ed è confitto a mensa.

Costoro

Cafero [illegible]
Più vino, [illegible]
Quando [illegible] sdegna,
Ecco [illegible]
Scalpre [illegible]
Dolente [illegible]
E giacque [illegible]
Senza [illegible]

Ouesto [illegible]
E [illegible]
Gredon [illegible]
Debba [illegible]
Giamai [illegible]
Che [illegible]
Così [illegible]
Léggili [illegible]

Ouel [illegible]
Ouando [illegible]
Ognun [illegible]
Quagiunge [illegible]
Se [illegible]
Di [illegible]
In [illegible]
Et [illegible]

Come [illegible]
Arriuano [illegible]
Di [illegible]
E'l [illegible]
Gli [illegible]
La [illegible]
Lo [illegible]
Che [illegible]

Prima che passi dalla sua giouentute
Vna rinuolta assai più graue, e fiera
Che in publico, e in priuato ogni hor le muoue
Tutto quel che a lungo meglio s'può dire
Per mettere in sicuro, e in calma questa
Ripiegandosi, e serrando in duro fardello
Cercano argento, e ogni cauallo
Prendon la sua, e arreccian gli arnesi

Ma con che ingiuria, non che profitto
Leuin la spada altrui, chi la può dire
La moglie vuol, come la schiaua
Che le bestie insieme, anzi meno
Non si stimano, e pare ancora
O vdite ciò moglie attribuire
Ma a gente che san ch'ogni persona
Era quasi con a comandar nel fatto

Il duca Alfonso più de gli altri degno
Più volte s'hauea in campagna hauuto
Luogo in Francia non è casa illustre
Oue ei non abbia alcun morto, o ferito
In ogni casa a lui sono nemici
In ogni fiera, e può sperar pericolo
Sicuramente a lui solo ricorre
Ei con l'ordine, e col saper sostiene

O quante volte sotto l'arme un tetto
Si son trouati i gentiluomini insieme
E quando questa pazienza non ce vale
Insegna a lor la via buona, e destra
Auuenne un tratto che si fuise in mezzo
Con due compagni, e certi mulattieri
Lor disse che giù nel monte serrato
Piena di sassi, e assassin di strada

Disse

Disse un di' cavalieri. Dunque mi piaccia
Venir con noi, che ci saldi farem.
Rispose Astolfo. Tutto il giorno accaccia
Siam stanchi quasi fiumbi, e stanchi semo.
Quell' altro allor gli fa scontra faccia
La mano, dicendo. E noi, signor, daremo,
Oltre a sei dubbi, ch'ora ci proponete
Dopo il semaio un lungo pagamento.

Ilutto accetta Astolfo in ciascun conto.
Essi sopra più modi ordin dan lui
Noce mostrato, o guisa simigliante
Quando il restante vuoto dal guardiano
Tutti in un mucchio per contendersi paiono,
Vengon gridando in forma di assassini.
O furbi mostruosi, e genti finte
Il ferro ignudo alla mortal in volta.

Fuggono i malattori, ma più furiosi
Finge fuggir l'astuto Dora Inglese.
Lo stuolo assalitor circonfuso
Resta padron di tutto quello arnese.
Così dunque era in guerra, ora in riposo
Di otto guerrier rascorrono i passi
Su per La Mesa ancor profondi cumuli
Non lungi di Lerma ai Bel riposo.

Chi a cavallo, chi a piè van discorrendo
Tutti sfogati e vendicar bramosi,
Che ben due ore pacificando, e bramando
Resi avegliarsi più stanchi, e sudati.
Da lungi sentono un romor orrendo,
Onde rivolsero i propri passi lei.
Corrono allor con frettoloso passo,
Per sentir la cagion di quel fracasso.

Disse

In mezzo ad un crocichio di pien strada
Miran due insieme cavalieri.
Non si volsero verso terra vada
Fulmin, fendendo di quanti scontrar i
Come a guerra crudel mentre le spade
Ovunque fiutabi, in qual petto, or fia destrieri].
Ne troppo lungo in vista dilettosa
Donzella si vedea bella amorosa.

Ne alle sfatte, e alla sopravesta
Ne a pennon l'un bianco, e l'altro bruno.
Ne degli spessi colpi alla tempesta
Di quei campioni fia conosciuto alcuno.
Ma la donzella ch'ivi apparir si mesta
Ben fu riconosciuta da ciascuno,
Che bene ha gli occhi appannati d'un velo
Chi non conosce il biondo dio di Delo.

Angelica, ch'estati ibreata d'oste
Dove si mangia, e bee, dove si dorme.
Ella anca il petto già d'ogni amor vote,
E da ogni amadore il suo diffeme.
Ora è invaghita d'un guerriero ignoto,
S'abbernando ogni altro, e di lui segue l'orme.
Ardea riamata in dolce fuoco.
Ma d'Amore il diletto è breve, e poco.

Sfuggiasco alla fuggina il conte Orlando,
E'l suo cugin, che seguon la sua traccia,
E in preda al bianco cavalier cercando,
Che di nuovo legame il cuor gli allaccia.
Va quinci, e quindi dolcemente errando
Per piagge, e boschi ora a pesca, ora a caccia
Ora all'ombra di un faggio, or sotto a un ci
Giuocan, cantano, e ballan con diletto.

Mentre

Mentre a spasso se andauano gli amanti
Giunse con bruna spoglia un uomo armato,
Che mirando si auuolti fra cotanti,
Disse. Questo è un bocconi pel mio palato.
Come nibbio il pulcin ciuffa dauanti
Alla chioccia, così tutto infuriato
Te la prese pel collo, e in sull'arcione,
L'assicura, e frettoloso da di sprone.

Ma l'vn vando gentil, che con la briglia
Vicino auea l'destrier, sopra vsale,
Ne la raggiunse prima che due miglia
Non hebbe corso, come auuiso l'ale
Di lasciarla cader partio piglia
Il brun, e volo a lui che era l'assale,
Menansi addosso l'vn l'altro le mani,
Dinanzi a cagna a can somiglian cani.

Angelica ch'è bella, e infame ancora
Quando fuorgo i guerrieri a fermare,
Se da prima era per l'assalto smorta,
Or vedendo esser stato indarno mirare
Pur fra lor altro per la via più corta
Volendo tal pericolo fuggire,
Prende in mano le piastelle, e i panni e'alza,
Scendendo lesta per vscirsa balza.

Pino ch'è crudo quanto vn lupo, e vn orso,
Ch'auea adocchiato quella dama bella,
Non l'abbandona, e gli è quasi alle coste,
Ella ch'era assai scarsa, e molto snella
Per vn miglio non vuol che se le accosti,
Alfin ei la raggiunge, e prende, ed ella
Quanto può se difende, e se scontorce,
Lo graffia, e morde, e la gola gli straccia.

Inciampò quella donna, e'l buono scudiero
Subitamente ancor gli fece vn'arte maestra
Ne vuol lasciarlo in dietro, anzi lo prende
Onde la prende in mezzo la fronte.
Con la destra vn'Libero. Elia sparo
Farle guarir di ciascuna fi stanca.
E co gemiti spesso, e fissi co' denti
Non che con man gli da vna terribile.

Egli il cuore compunto, porta subito
Intanto il petto, le mani, e le gote.
Ei crede insieme d'aggiunger vn bestia in bocca
Ma col capo, e con man scuote l'percosse.
Nella bocca, non vi volto sangue fresco,
Pinò non cade, e le percosse scuote,
Anzi grida. Ho gran gasto, e non dolore,
O del Cornio Regina, e dei mie cuore.

Perche quella vaccarina pastosa, e fallace,
Quella fronte di marmo di Carrara,
Benche crudele da cuore afflitto, e stanco
Sono al cuor cuoco di dolcezza pura.
Ogni tuo colpo l'adoro mio crudissima,
Quella capata alla mio bocca amara.
Le vasi mi ha fatto, e'l vino lubrico vero,
Se fosse stata da morte, io sarei chiesto.

Il buono scudiero intanto da pasto mosse
Ch'ingelosito a costei, che fi'n saggia,
Spesso vi fischia, e fischia all'improvviso
E'era fuor vscito in compagnia
Ben ch'ascolta vn tratto, ma segretamente,
E fu subito in breve fremesse.
Fu breve Ofusco, e marito troppo credente,
Or altro tanto l'amor, fe fiamma.

D'Amor accolta, e lasciate quell'onte,
E si prepara a più fiera guerra,
Al destrier fiero ordina le ritorte,
E dietro al volo angelico si serra.
La giugne appresso, e'l crudo Drancilone
Era costume col volgere in terra.
Ella è di fosso, ne più pria s'accorge
Con la man destra, e nel cader l'afferra.

Giunto in sue mani Ardito per le braccia
Piglia Rete, e lo fa di sua natia,
E per gastigo fiero, e gli fa beffe,
Glie ne dà sonori, e crudi colpi sei,
Poi volge verso Angelica la faccia
Gridando; ecco vendetta ecco la fei,
Dove fia sempiterno in fossa giacia,
E volto vuole Rete a dir parolle,

Turbo giugnendo in un momento tutto
Di pretender ragione con Rinaldo,
El guardo in viso, e'l riconobbe appunto
Per quello, per cui fu sempre saldo.
La ricevette in braccia, e'l morto
Per amor fece risuscitar presto,
E tu mentre vuoi, dopo tanti fatti,
Habbiamo anche, che fare, e che parlare.

Voltasi poi verso quel crudo mostro
Dicendo, dacci tregua a sposarci,
Su l'erbetta fiorita tutto fuggiamo,
Sei sfrafolata, e un pie non puoi posare,
Mille belle ghirlande ti faccio a torno,
Ma ella fu saluatica, e più cruda
Si rende ognor, quanto ei più l'accarezza.

Pino è bene in maligia, e fra appoggiare
Ad un querciuolo, e si mirabil labbia,
Bufonchia con un guardo sì arrabiato,
Affin dive fia sì pregno di rabbia.
Di carne cane tu anco io son nato,
Bestiuol superbo, no pensar ch'io abbia
Di te paura, ch'ai sì fimi un nare,
Per esser paladino, e cavaliere.

Anco i muli che portan la bardella
An la gualdrappa alta molto di sotto,
Che sij figliuol d'un asta ognun fauella,
Se hai titoli, e fasti, ei hai mancia,
Buon pro ti faccian in frauria, e una nouella,
Che ti dourìa tener la bocca chiusa,
Che tra i Zingani già vittoria auesti
Di prestezza di mano, e d'arabi sti.

Quegli scongiuri che tu mi hai detto, io giuro
Di farteli sentire, messer Aluise,
Fa ch'io smarrisca, e'l lume, e sen fuore
Che poi resti per Marzocco, e per Marzine,
Hai per regalo una quercia, e un muro,
Dou'è appicchi, e a guisa di vasline
Abbai, e assai di cio fosse il meno
Con le bestie, e non col ferro in mano.

Come tu sei vsato franco con la lama,
Ed in braccio, ciascheduno ti crede
Così l'hai meco disfidata ogni hora
Più bella assai di Ganimede,
Se che la bella Angelica non ti vuole
Che ti conosce, e al suo gracchiar non crede.
Tu sei certo un bel cesto, e sei polito
Com'el grembiule d'un pittor fallito.

Mentre

Mentre dice così, preso a sedere
Rimira a ora a ora Angelica, e tacito
Presi per mano con egual piacere,
Tanto subbio l'assalse in cuor sì grave
Ch'in terra fia sfinzato di cadere.
Non però d'aver ch'al paladin aprente
Brami la donna intepidir le pene;
Ma finge, e burla, e intanto lo trattiene.

Suglion le donne pratiche, ed accorte
Varie cautele dare a i duri lacci,
Ad alcuno spirito ancora le porte
D'ogni gemma d'onor d'ogni tesoro,
Trattengon altri con promesse corte,
Succiando intanto dalle labbra l'oro,
Seruono alcuni, e dan molesta noia,
Non gli amano essi, ne gli amean mai.

In questo mentre il giouin Ricciardetto
Ch'era stato a mirar quella tenzone
De' due inesperti, vuol prender diletto,
Stucco dell'armi, in amoroso agone,
Ma non mirando Angelica, nel petto
Si sente una gelosa passione,
E dietro lei muouesi le piante ratte,
E'l terreno, e'l destriero ifprona, e batte.

Giugne, doue a federe era sul prato
Preso per mano Angelica, e diuino
Da un' altra parte a un albero appoggiato,
Tutto posto, sedeua in terra Pino.
Non so che fat, ch'e lor compagni stato
Forse due mesi in tutto quel camino,
Dall'altro canto ci ha doppio interesse,
Del fratello Rinaldo, e disse stesso.

Come la donna il cauallier ritruoua,
Si vista, e doppia d'esser il somigliante
Il paladino, e di ferirsi vuole
Indistintamente ... Allhor si fece manco
Riccardetto, e gli disse, non diuiso
E diuisa sarà questa impresa.
Ma perche gli par tempo di piaggiarla
Finge, ed in questo modo parla.

Bella donna, splendor di questa etade
Vampa de petti, e d'ogni cuor regina,
Ecco io m'abbasso alle tue voglie,
E come tua signora il mondo inchino,
Prima possa io morire a fil di spada,
Prima possa vn abbruciar come una pina,
Ch'a comandarmi non sia obbediente,
Cosa che sia honesta, e tuo talento.

Quasi io ti giuro come mia regina,
Io così dico per modo di dire,
Io sarò sempre tra Rinaldo amata,
E tu sei stata crudel al suo desio,
Che ha tua bellezza sempre hor salutata:
Onde come conuiensi ad seruire,
Con tratti fini dalle beffe astutacij
E dalle tue de gli vomini rapaci.

La donna allegra queste offerte accetta,
E se vendetta al paladino offese,
Con questo tempo in mente ella s'aspetta
Tornar illesa al regno di Cartei.
Non perche molto il paladin promette,
Si'affida, perche ha pensier oggimai
Ch'ad vomo non pui fidarsi mai donzella,
Se ben fratello fussero, e sorella.

Grida

Grida Rinaldo, Aimè, che fiamo traditi,
Ed è questo il riposarmi, ecco perduto
Corpo ch'io habbia in dir di lei ragioni
Credi che tutti assieme io vuoi combatti
Ricciardetto rispondo, Fiamo disfatti
Tu tu a lei, e io con Fusberta sconci,
Ma d'angelico riso un fiero giglio
D'improvviso tramuta, e'l suo periglio.

Dicendo con parlar dolce amorevole,
Se tutti insieme gli fosse prestiri
Di ricondurmi in luogo convenevole
Per gli quali fulminichi fuggiri
Perche d'accordo fiamo à dirvelo
A cortesi, e magnanimi guerrieri,
Che per difender donne vanno armando,
Non mi seguite dove io vi comando.

Da intento a Ricciardetto l'orecchie,
Trattien quell'altro con qualche bel motto,
Onde ognun lieto spera pel cammino
Haver ciò che desiera di bello
Ella ridendo da uno scoglio a Pino
Che l'era vicin, buttò fiamma, e vento,
Dicendo, Vinnaccon gli altri d'accordo,
Chi sempre si difese è un gran balordo.

Allora Aquino il suo buon destrier piglia,
E'l condotto alla donna, ch'era a piede,
E di montarsi sopra la consiglia,
Come quell'altro cavalier ciò vede
Smonta dell'suo cavallo, e a dir ripiglia,
Se'l mio destrier, come'l douer richiede
Non combatchi servo la vera fede
Cercherò sanguinosi strade, e agi offesi.

Rispondo, Afrino, io t'intendo, io t'intendo,
Vò' che cimentiam quattro palliate.
Così la zuffa pazza finir volendo,
Vogliovvi fin da quella alma balzate.
Mio destriero, caualcato, ancor pretendo
Per merito giustitia, & equità.
La donna irata gli sguardò ne' molti,
Dicendo, O giouenacci arditi, e stolti.

Così mantien nel tuo debito, non fai
Ch'or or per mezzo mia si fè accordato
Auino? Tu cotanto ardire auuai,
Ch'anco tu rompa quanto abbian firmato,
Ricciardetto la pena patirai
Tu, e cotui conforme al tuo peccato.
A quel ch'ordinerà ciascun confetta,
Qua si mandi d'Auino la giumenta.

Fu obbedita, e sopra ella si mette
Sopra'l basto vna canal di Ricciardetto.
Fa salir Pino. Intanto dice Scarpa,
Le picchiate, onde hai tutta'l corpo infetto
Con l'ire oggi a canalla, e fia con copia
D'ogni vano piena di fasto, e di dispetto.
Andate a piede al mio cospetto quanti
Voi miei buon serui, e miei fedeli amanti.

De' più lontani paladini un paio
Son' innanzi a così che se ne gode,
Accanto a lei sopra un bel destrier baio,
Si sconcia Pino, e gli daride.
Così gia con la rocca, e l'arcolaio
Bella donna seruir fu visto Alcide.
Vince bestie, e giganti, e'l Ciel puntella
Poi fede al fuoco in femminil gonnella.

Com-

Camminan tutti per quella foresta
Que' guerrier, Pino, e la donzella altera,
Chi con faccia giocondo, e chi con mesta,
Quando scuoter il monte, e la riviera
Sentono con gran fracasso alta tempesta,
Credon che sia qualche salvaggia fera,
Come sarebbe a dire un orso, un porco,
O vero sia la tentatrice, e l'orco.

Questi era un cavalier che assai ben battuto
Scuote l'aria, il terreno, fende le frande.
A prima giunta stetter tutti muti,
Ma come e lor vicin non si nascondo
Il suo nome, e a sembianti conoscuti
E questi Auolio, che ha le chiome bionde
Pallido il volto, e di color celeste,
Ha gli occhi belli, e azzurra sopravveste.

Mentre Auolio salusa il suo germano,
Ingelosito Ricciardetto, in alto
La spada che gli avea ignuda in mano
Erge, e fuor comincia un fiero assalto.
Indietro si ritira assai lontano
Auolio, ed ei distretto, e ei di salto
Gira il cavallo, e come il tempo chiede,
Sfodra la spada, e Ricciardetto fiede.

Auino entra nel mezzo, e vuol mostrare
Vuol divider la mischia, ed ei pregando
Ora gridando, e questo, e quel fendente,
Con la spada, e lo scudo riparando
Ricciardetto, ch'è al solito insolente
Cieco in amor, gira una volta il brando,
E con un taglio scarso manda in terra
Mezza polpa ad Auino, onde l'atterra.

Alla

Alla donna cortese, ch'era in travaglio
Restata in mezzo all'erigiuno Pino;
Che come vide, di qua mouendosi i passi,
Dicea, deh fiero dispietato cauallo,
Con mio duol viene, e quasi vuol fuggirsi,
Fuggiam, ch'ogni aiuto disperato è homai.
Quegli altri due, che sono in bestia entrati,
Per vil tuo, son nell'odio accecati.

Però, ch'io miri, non disdegnar ch'io segua
Le tue vestigie fortunate amante
Quando'l Sol nasce, e quando si dilegua
Dal tuo bel volto io non starò distante.
Arcicontento io fon di quella tregua
Che mi darai dopo fatiche tante.
Io son di poco passo vccel che vola,
E mi empio il corpo d'una imbeccata sola.

Angelica non bada, e fugge via
Vuol per la selua, che già è a dirimpetto,
Che stima ch'ora appunto il tempo sia,
Non credendo il partir gli sia interdetto,
D'irsene illesa, onde prende la via
Più corta, ma pien d'inopeto, e dispetto
Pino l'arresta, e prende la giumella,
Tirando sì, che la trasse di sella.

La donna allor gli tira una guantata,
Dagli un calcetto, e per terra lo getta.
Onde ei la schiena ha tutta fracassata,
Ed ha rotto le staffe alle berrette.
Non lasciò andar però la donna ingrata,
Ma più che può la tien col braccio stretta.
E tutto quanto pesto, e cieco d'ira
A lei fa volta un fodo empion tira.

Cosi

Costei si chiude, e di lor da ricetto
Vna piaccuola, ma Pino se ne accorge
Pria, e più volte con esso nel volto
Con furore insensibile la fronde
Da martello disfà, ch'a lei fol vedere
Così sdegnato par, ch'ogni suo pelo
E nel gran sommuover delle piaccuole
Le code infino al gragnolar di fronde.

Grida intanto. Fin fumo da bestia,
Hai tanto ardire, che mi abbia vccisa?
Hai tanto ardire ch'ombi vuoi Regina,
Ben ben gl'infragnerà gli orchi, e con ispesso
Pioggia di piaccuole gli fiorirà
Gran colpi al naso, e le bocca gli ha fossa.
Egli insensato alle percosse fermo,
Non si ripara, e corre al suono seberato.

Il veder Pino tutto sanguinoso
Con occhi scerpellini, e fosco il naso
Col muso infranto fra'l sangue, e bruscie
Di per fronde alla mazza di ben persuase,
Commuouendo a piaccuole con sdegnose
A non versar di ogni intorno il vaso.
Ma quando vuol partir, fanno martire
Delle percosse, onde ritorna all'ire.

Pino aller vuol fuggir, che fa per prema
Omai la forza del gran braccio irsuto
Onde si tira indietro, ma si troua
Per terra d'alta rupe in giu cadendo.
Rapidissima scende, ond'egli prona
Ogni marmir, sempre più giu scendendo.
Fra roncbi, bronchi, pruni, e rogbi, e sassi,
Sfonda il pouero Pino, onde disfassi.

Vi lascia imprima le calze, e gli giubbone,
Vn gran pezzo gli straccia de la mutande,
La pelle lascia a quella, e a quel troncone,
Ogni sua polpa in quà, e in là spande,
Quando è quasi alla fin di quel furore,
Fece vn lungo sì alto, e sì grande
Che già nel fondo tutto, e sflagellato
In mille, e mille pezzi, e profondato.

Simil cascata mai fu vista prima
Chi pon narrarla, è vn volerlo vano a fe.
Dalla più alta cima infin la piaggia,
Dice Turpin che misurar la fe,
Che due gran miglia, e cento braccia fu.
Angelica aller stride, e grida assai,
Oime misera me, che far deggio io,
Oime misera me, oh dio, oh dio.

Ricciardetto si stava balestando,
Racconciando la briglia al suo rouzino
Ch'una rodina aller scappossi, quando
Ferito in terra arrouescioss Pino.
Ma lasciò 'l suo lauor subito, quando
Sentì 'l gridar d'Angelica vicino.
Prende a mano 'l destrier, e vanne a volo
La donde esce d'Angelica il gran duolo.

Anno disauuentura assai larioso
Giace per terra, e si querela, e cruccia,
Che della gamba la parte carnosa
Ha mezzo solo vna sottil festuccia;
Non vuole alzarsi del prato, ove si posa,
Se non a predilectie, o con la gruccia.
Or dal caso d'Angelica confuso,
Non par ch'abbia più mal, fil ena fuso.

Zoppi-

Zoppicon fauve vn intorno a volar,
E intendo la cagion dal suo gridare,
Dicendo: O mio Signore, io non corro
Bestialmente sentirsi disperare.
L'interrompe ella, e grida: cimel, cimel,
Lasciami star ch'io mi voglio ammazzare,
Che si abbia a dire (e forse a me contrario)
Ch'Angelica sia stata micidiaria.

Era alquanto costui presontuoseto,
In ogni modo io non gli volea male,
Non era bruto, e auea del naturale,
Siam stati poco insieme, ma vn sol detto
Vn solo sguardo a suoi schiauo mi vale,
Non più lasciami star, morir voglio io,
Oime, misera me, ch'dio, ch'dio.

Anime pur con sua dolce, eloquenza
S'interpose, mostrando di fortuna
Esser quel fatto, ch'alla sua prudenza
Non può toglier la luce, o farla bruna,
Sopra ci ha colpa fù d'inauuertenza
Ch'è peccato che l'alma non imbruna,
Esser quel pianto di femminea vile,
Il non di donna bella, e signorile.

Il per vno sgratiato, ch'non ch'al Mondo
E nato per far miserie, meritaldo
Vn pien di vizi dalla cima al fondo,
Vn ch'è sol bravo sotto l'altrui caldo,
Che l'ha percossa, e con pensier immondo
Cercò leuarla dal suo penser saldo,
Voler penar per lui voler morire,
Cosa è che non può vdirsi, ne soffrire.

Tanto

Tanto chiacchiera Astino, e gli altri ancora,
Ma più Astino ch'è poco interessato
Che nessun lasci di quel pensier fuora,
Onde è l'aspetto suo sì serenato.
Poi dice Astin, Mio car sol s'innamora
Per ischerzo, e non ha troppo pensato
Il quel che Ricciardetto in mi vecchi,
E s'egli è ver passan schizzarmi gli occhi.

Se così è, dice il figliuol d'Amone,
Dammi battaglia, e nessun contrasto pona,
Torniamo indietro con sei magni Ottone
E Astolfo, Guicciardo, e Gano audace,
Spettacoli d'incognita stagione
Così ci qui ch'avrai d'un tanto piacer
Ci terrà allegri, e in dolce gazzarriglia,
Lunghi i passi fanem corte le miglia.

Tal pensier piace a tutti, e sol Malagi
Non l'approvava, sperando, da vecchia,
Ma come gli è sforzato nulla allegro mostra
Guida di quegli ch'al Saracin battaglia
Qual di guerrieri, e bianchi bianco fa mostra
E guidato da mastro, e da vecchia
Come vaudiere alla chiusa i palchi,
Vanno dietro alla gente i paladini.

Van forse sei miglia, e perchè il Sol ardente
In mezzo il Ciel ardente, e fastidioso,
Non sanno ove ha ricetto coche, e remote
Cercan luogo che sia fresco, e ombroso.
Così ritorna dal fiume alla fronte
Non lungi a ove sono, in un sentiero erboso.
Ma soprappreso fur da maraviglia
Che furon i prodi, e inarcò le ciglia,

Fab-

Fabbrica di legname ivi si fonge
Quadrata, che dir'io, e bruccia tonda.
Due canne in circa sopra terra sporge,
Con vago intaglio, e mirabil fattezza.
Ciascun gli occhi, ma più gli occhi punge
Per saper di chi sia quel casamento.
Senza la vostra andar da lui non lice,
Anima alter apre la bocca, e dice.

Che più bramiamo? se lì dirimpetto
Luogo è da riposar securo, e lieto,
Pensando ben ciascun Ricciardetto,
Che fosse quel ch'è bello al gusto, e cuore,
Anselio. Le prime andrà fuor quel detto,
E se la stanza è buona in dentro voce.
Aller parte il guerrier, non per la strada
Ove va piano, e camminando guarda, e bada.

Giugne sull'uscio, ove un gran bronzo
Di fuora, e molto ben grande, e comprende,
Che nessun uom le stanze non ascende:
Onde già sopra prostrato cadendo,
Da una parte un gran colpo scorgeva,
Come ciò vede, più tempo non spende,
Ma grida forte. O cavalieri arditi
Venuti, che vuol dir mai tutto questo?

Venite via, correte la fortuna
Che può dar più, ch'ella non vi abbia dato.
Camera, e letto in questo luogo aduna,
Camera buona, e letto spazioso vedete.
Ognuno aller senza dimora alcuna
Verso la stanza il piede ha diriz.zato.
E Ricciardetto il primo; Anima il zoppo
La donna, e Anselio seguon di galoppo.

Apena

A pena in quel palazzo di legname
Entrati son, che sentono riserrarsi
Della porta, onde entrano, ogni ferrame,
Sodo cosi, che non vale aiutarsi;
Ch'è soppannata di ferro, o di rame
Alla finestra non ponno affacciarsi,
Non ch'uscir fuor, perch'è lassù impiccata.
Chiusa da doppia, e ben forte ferrata.

Quello che ben da ber lo fa cornuto
E che odono di sotto camminare
Quella camera, e andarsene via tutto,
Cominciano tutti a chiamare, e gridare.
Ognun pareva forsennato affatto,
Quando alcun passo si crede sentire,
Però che il moto dell'arca, e repente,
Gira la testa, e i pe tremar si sente.

Cammina via la fiamma, e chiusi dentro
Van barcelloni, e pesci a balzelloni,
Di rimirar Angelica non resta
Fuggito è lor, che ad altro non pensando
Ch'a amor non è dentro a nuovo tormento.
Ancora tu da lor fuggi volando
Per libera fenestra, o buon Ruggiero,
Se star non vuoi come gli uccelli in chiuso.

Il fine del Canto Decimo Primo.

Canto

CANTO DECIMO II.

ARGOMENTO.

Ma del gran paladin lo stuolo eletto
Per arte maga si vede esser giunto
A goder il bel barco del diletto,
Dove è Rè carnoual, scorta, e panunto.

Due guerrier, che a stretta pugna intanto
Menan le man di crudo sdegno accese,
Con ogni lor saper non hanno il vanto
Di veder rosso l'inimico arnese;
Anno la maglia, anno l'elmetto infranto;
Le sopravestе, in più pezzi distese,
Tra maglie, e piastre ora la terra premono;
Ne pur le vene lor sangue ancor gemono.

Personaggio il più crudo, e il più importuno
D'ogni altro che sia mai venuto al Mondo
Par quel guerrier che vestito è di bruno,
Che si crede venuto dal profondo,
Che non è conosciuto da nessuno,
Il bianco in vista affabile, e giocondo
Si fa ch'egli è natio di Normandia,
Del resto è ignota sua genealogia.

Tutt'e

Tutt'e due sono stracchi, e strafelati,
Piccendogli il sudor per ogni maglia,
A due man giran colpi smisurati,
Nessi sa ben chi più dell'altro vaglia.
Astolfo e Cola spettatori stati
Di questa così orribile battaglia,
Veduto ch'ha durato sì gran pezzo,
Per dargli fin, vogliono entrar nel mezzo.

Gridan. Fermate, ne più sdegno muova
L'un contra l'altro, o cavalier fermate
Gli ardenti ferri. Intanto ognun fa prova
D'entrar in mezzo a quelle destre armate.
Gli urtan, paran i colpi, ma non giova,
Che troppo colmi son di crudeltate.
Cola che fa del bravo alza lo strido
Tutto infuriato, e stringe il brando ignudo.

Crede nel mezzo entrar, ma 'l guerrier nero
Gira allor quattro colpi in un baleno,
La spalla infrange, e fracassa il cimiero
Allora Astolfo di furor ripieno
Gli si mette d'intorno addosso vero,
E quel col brando trapassargli il seno
Il nimico quei colpi scansa, e addosso
A lui, sempre ferendo, ha 'l destrier mosso.

Quel guerrier bruno, a cui niun colpo nuoce,
Con tre bravi campion mena le mani:
Con Cola tutto furia e tutto voce,
Che morde, e abbaia come fanno i cani
Con Astolfo il più accorto, e'l più veloce
D'occhio, e di man che fosse tra i cristiani.
Quel che muove la destra con tanta arte,
Fra i suoi mandi è tenuto un nuovo Marte.

Fa'l

Va'l campion vero intorno, e mai non ferma
Ora a quello, ora a quel l'armi percuote,
E a tanti pesi ora a sperder la schiera:
Ogn'un che più fremar l'ira non puote,
Mentre che pare a lui fragile, e inferma
La virtù de' compagni, a un tratto scuote
Da se la pazienza, e spiega 'l volo
Dove con tre combatte un uomo solo.

Ben cento, e cento colpi al fier nimico
Gira su l'armi terse, e sfauillanti,
Alla testa, alle spalle, & al bellico
Menaga in punta, ma non penetranti.
Mosso da sdegno il paladino antico
Anco ei si fece al gran bisogno auanti,
Guettibuoffi dico io che parue angello
Si nella zuffa entrò veloce, e snello.

Entra nel mezzo anco egli, e con ispessi
Fendenti, e punte assai colpacci tira.
Tutti son contro un solo, il quale gli ha messi
In un mucchio, e d'intorno a lor si aggira.
Egli non brama far troppi progressi,
Che dismembrargli stretti, e la sua mira,
I colpi loro con furor ributte,
Sempre girando, con cinque combatte.

Come brama un'asino, che sotto un cerro,
Mira di porci un numeroso branco,
Or s'auuenta alla troia, ed ora al verro,
Lor ferendo ora il tergo, ed ora il fianco
Così costui a cerchio gira il ferro
Con man feroce, e con animo franco.
Vn ora è già che dura questa tresca,
Che fuor ch'al nero par ch'a ognuno incresca.

Son

Son per lungo combattere affannati
Pien di sudor di polvere, e di rabbia.
Ne dal nimico i membri sono piagati,
Ne del lor sangue molle appar la sabbia,
Onde restan fra lor maravigliati.
Astolfo che gli par d'esser in gabbia,
Ne può combatter come avria voluto,
Alla larga uscir fuor c'ha risoluto.

E grida a' suoi compagni. Or qual follia
Ci spigne a guerreggiar tutti in un mucchio.
Venite al largo, e fuor di prigionia
Mostri ciascun, come si sente in succhio
Di spiller sangue: aller con ferocia
Aggratticcianci, come fa il vilucchio,
A quell'aggiratore, a quel colosso:
A quel muto bestion saltiamo addosso.

Ciò dice, e in quanto Astolfo il cavalsprona,
Volto le spalle al brunocavaliero.
Lui immantinente segue ogni persona.
Astolfo che fuggir non ha pensiero.
Subito che da lui si disprigiona,
Vuol arrestare il brano suo destriero,
Ma quegli fatto ombroso, e imbizzarrito
Non obbedisce, e sua calpesta il lito.

Le redini tira, e gira, e grida, e strena
Ogni arte, che'l destrier suo l'obbedisca.
Nessun gioua nulla, e tutto quel ch'si prouna
Riesce vano, e par più imbestialisca.
Conuien che ogni altro dietro a lui si muoua
Ch'è souran duce, ne giusto, e che ardisca
Lasciare il capitano alcun soldato
Sotto la pena d'esser impiccato.

Come

Come ebbe detto un perso patarino
Risolue lasciar ir l'acque all'ingiù,
Ch'è una bestiaccia di mala sementa,
Che gli ha fatto de torti da due in su.
Vadia dou' egli vuol, vadia in Prouenza
Fra i Normandi, in Bretagna, e nel Poisu.
Passi in Italia, in Spagna in Alemagna;
Nō vuol più muouer mā, muouer cacagna.

Il campion della nera soprauesta
Sta fermo un poco, e ripon la sua spada,
Vn bastone scorge con ferrata testa
Ch'era a trauerso in mezzo della strada.
Quel piglia in mano, e poi per la foresta,
Qual razzo acceso, par ch'il terren rada.
Assai picchiate tira, o tirar finge,
Mentre in vn gruppo i paladin ristrigne.

Se vede alcun, che fuor di strada punto
Par che voglia scappar lo raddirizza
Con quel bastone ch insegna il contrappunto.
S'alcun s'adagia, et si causa la stizza
Addosso a lui. Egli ha Cola raggiunto,
Che fuor s'era cansato della lizza.
S'era fermato dentro un fosso ombroso,
Fiacco in valigia, e vago di riposo.

Costor pareano un branco di caualle,
Che lascian la pastura in su la sera,
Le segue un pastorel sempre alle spalle,
Caualcando un puledro alla leggiera.
Fa rintronar ogni piaggia, ogni valle,
Mentre ammucchiate corron la riuiera.
Le fa volar col mazzafrusto in volta,
Verso la stalla di carriera sciolta.

Otton che gli alere nel cerchio auanza,
Cosal disgrazia, e Astolfo maledisce,
Che'l fa passar pel trono, e la vsanza,
Ch'è sola la cagion ch'ei l'obbedisce.
Gueriero affi dicea. S'egli è l'vsanza
Di far così, mio stomaco inghiottisce
Questo boccon di così amara scorza,
E'l Duca Astolfo seguito per forza.

In tal guisa eran corsi molte miglia
Quando vicino scorgono vn castello,
Che parea bello, e forte a marauiglia.
Questo alor dice Astolfo, il nostro ostello.
Stasera fia, s'ad obbedir la briglia
Ti ridurrè caual senza cerueIlo.
Pur tanto mena, e tanto si scontorce
Ch'al fin verso il castello il caual torce.

Vno strano miracolo inaudito
Da lor si mira. Ecco vn gigante fuore
Del castello esce, lungo in infinito,
Tanto grosso, ch'è cosa di stupore.
La mano ha grande, e pare ogni suo dito
Gran battaglio di qual che suonan l'ore.
Ha cento gambe ancora, e cento mani
Cinquanta capi con sembianti strani.

Grida ei con voce orribile, Fermate,
Ch'io son venuto qui solo per voi:
Vi difenderò ben, non dubitate,
Farò che questo diauol non v'ingoi.
Quest'vomo nero a cui d'auanti andate,
Fuggendo gl'incantati furer suoi.
E vn diauol che la giu dal cieco auerno
Manda Plutone a vostro danno, e scherno.

Così

Cosi con vna bocca parla, e volta
Al diauol, con cinquanta manda fuori
Vn romor', vn fracasso, che rassalto
Par in lui sien tutti i maggior romori.
Il vicin fiume che scorreo disciolto
Inuerso 'l mar, ferma i fugaci vmori.
Lo spauento è si strano, che infin pare
Che si senta tremar la terra, e 'l mare.

Nebbia caliginosa a presto passo
Fetida sorge, a oscurar aria, e terra.
Nulla si scerne più, solo il fracasso
Si sente, onde ognun subito si atterra:
Lasciando ch'i destrier vadiano a spasso
Mentre dura del Ciel si oscura guerra
Sentan lupi vlular, intronar tuoni,
Onde si gettan per terra bocconi.

Durò gran pezzo tal baccan per aria
Ch'al fin pur piacque a dio che via se'n vada
L'aria turbata il nero color varia,
Resta il vento, e la nebbia si dirada.
Ch'alla testa, ed a gli occhi è si contraria,
Quieta è tutta l'aria, e ogni contrada,
Insomma il tutto ritornò com'era
Ma senza Sol, ch'omai venia la sera.

Quiui il nero guerrier più non si mira,
Ne'l gran gigante in questo luogo, o in quello.
Ciascun sera leuato lor di mira
Quando di brutto tornò il tempo bello.
Fuor di tante miserie ognun respira,
Che son vicini al forte, e bel castello
Doue fuggendo il buio, e i vari stenti,
Speran più giorni riposar contenti.

Era sopra la porta vn bel vecchione
Con barba lunga ch'alle cosce arriua.
Bianca si che sarebbe al paragone,
Di lei, la neue di bianchezza priua,
La palandrana auea fino al tallone
Che di bigio color tinta apparina.
Era in pianelle, e auea la cuffia bianca,
La guaina pendea dalla man manca.

Di lin candido panno si vedea
Che a cintola ei teneua attorcigliato,
Vn grembiule dinanzi gli pendea
Fino al ginocchio, bianco di bucato.
Vn bel mazzo di fiori in mano auea,
E'l manicotto d'auanti attaccato.
Fece egli a caualier gran complimento
Co' cenni, ed inuitogli a passar drento.

Alla mutola ancor risposer' essi
E dietro a lui nel bel palazzo entraro.
Se n'andauan pian pian stanchi, e dimessi,
E per sale, e per camere passaro.
Giuan per varie porte, e vari ingressi.
In grande stanza alfin poi si fermaro,
Ch'era piena di lumi, e di buon letti
Cosi quel vecchio allor sciolse i suoi detti.

S'io ho, Signori, ben considerato,
Voi siete mezzo morti, e tutti auete
La vita senza polso, e senza fiato
Il petto, ne più regger vi potete.
Qual membro che non sia percosso, o enfiato?
E infetto il cuore, il fegato, e la rete.
Siete sfiancati, zoppi, e ogni male
Hauete proprio, come vno spedale.

Onde

Onde nel letto entrate, e con quiete
Dormite tutta notte, e riflorate
Con vna buona vita che farete
Le gran fatiche che auete durate.
Medico sono, e son le mie diete
Viuande saporite, e stagionate
Vi empierò bene il corpo di buon brodo,
Che vi farà gagliardi, e dormir sodo.

Non rispondon, ma taciti obbediscono,
Entran nel letto, e accennano con mano,
Se'l gorgozzule hun inumidiscono,
Si veggono mancare a mano, a mano.
Gli occhi allor verso il palco alzare ardiscono,
Mirando di lassu soaue, e piano,
Attaccato a vn canapo di liccio,
Sopra il capo lor scendere vn graticcio.

Tocca a ciascuno il suo, ch'ognun giacea
In vn letto da se comodo assatto.
In mezzo al qual graticcio si vedea
Vn secchion che di boffoloera fatto
Che penerada fino al fommo auea
D'vn buon grasso cappon, cotto disfatto.
Disse il fisico. Questa è assai giouenile
Nel fondo dello stomaco ch'è sieuole.

Pieni di sonno sono, e impoltroniti,
Ne solleuar si ponno del cuscile,
Ma senza lor fatica son seruiti,
Che la secchia amoreuole, e gentile.
Si muoue a sodisfar loro appetiti
Senza coppiere, o scalco, o altr'uom seruile
Alza il capo ciascuno, e si apparecchia
Di rincontrare, e di votar la secchia.

Ha tal virtù questa beuanda grassa,
Che'l cuor ristora, ed ogni sentimento,
Onde dormendo via'l disagio passa
Tornan le forze, e via fugge lo stento.
Tanta letizia nelle genti lassa
Che paion giunti al porto del contento;
Onde come la terra il Sole alluma
Salta lesto ciascun fuor della piuma.

Escon la doue un floride giardino
Verdeggia, e rende entro un bel prato adorno,
I fior soaui, e'l fresco mattutino
Fanno olezzar tutto'l paese intorno. (no
Par che ogni onda, ogni auretta, ogni augelli
Il benuenuto dia, cantando, al giorno.
E'l bel manto fiorito verdeggiante
Allo stellato Ciel si fa sembiante.

Non par già lor, che quel soaue odore
Al nostro sia simile, e sia più tosto
un odor unto, che ristori il cuore,
Non sapendo di fior, ma ben d'arrosto.
Spesso par lor che da quell'orto fuore
Esali odor simile a quel del mosto.
Mentre di ciò alto stupor gli pugne
Ecco un'huom quini all'improuuiso giugne.

Al grembiul, alla zana, esser un cuoco
Credonlo, che lo miran rosso, ed unto,
Il qual lor dice. A voi ch'in questo loco
Siete condotti, correndo, io son giunto.
Per vostro aiuto, ma pria voglio un poco
Parlar di me, con dir ch'io son Panunto,
Cuoco d'Italia de' principi il cuoco,
Di gente lieta, e ghiotta il badalucco.

Viuerà

Viuerà l'huomo mio, mentre viuerà
Per l'aureo libro, che già al Mondo diedi:
Douecon arteuerse sia coltura
D'ogni vtilmente scriss i varij precetti.
D'vna cucina, e con architettura
Di cibi in pasta, in pezzolo, in spiedi
Le mense apparecchiai con dolci, e vezi
Tornaguisi per principi, e guerrieri.

Ecci il Gallina mio luogotenente
Che cucina alla mensa de' grandi.
Voglio mostrarti a quella allegra gente
A gustar grasse cene, e ricchi pranzi.
Questo paese, ove siete al presente
D'ogni gusto ripien, che'l Ciel ne mandi
E del diletto il fortunato varco
Dove ogn'un goloch'è di cure scarco.

Tutto quello ch'al gusto, e al senso piace
E in questo luogo in sommo, e più perfetto:
D'ogni angol tutto è quel ch'arta ferace,
Che merto vanta con primiero aspetto.
Il pesce che per l'onda par vivace
Sia in acqua dolce, o nel ceruleo letto
Qui cotto in varia forma ha moto, e fiato,
Caldo, e cotto in più modi, e stagionato.

Tu qui vedrai i castroni, e i vitelli
Co' bianchi denti succonare i prati.
Tu qui vedrai capri, e conigli imbelli
Correr veloci da lontan cacciati.
Son però tutti, e vecchi, e giouinetti,
A miei cenni in più modi cucinati.
Ma però tutti interi, che furia
Il creder altrimenti una follia.

Carne spezzata d'anime in mio dominio
Che di fuor mandan le vicine ville,
Che in vari modi di mie mani cucino.
O de ministri miei che son ben mille,
In polpette, in intingoli, in timino,
Come la sorte, e'l mio saper sortille.
Ne fa passaggi con cento capricci
Di salficce, di torte, e di pasticci.

Gli stupori che dentro al fonte ascondo
Il bel barco son grandi, anzi infiniti.
Mirate il vin ch'ha di zaffir lo fpondo
E'l bel fonte, che par che a ber ne inuiti,
Verfan tutti buon vino in vece d'onde
D'Alban, d'Arcetri e de'calcidei liti.
Cui fe chiedi di ber fuor'esce un vaso
Che del vin che tu brami, e colme, e raso.

Di mostrarui ogni cosa io non fon parco.
Gustarete ogni cibo, ogni bauanda,
Ma l'pom che di penfier mortali è carco,
E in meste cure affoga d'ogni banda.
Non puo giamas veder di questo barco
Il fourano Signor, che a noi comanda.
Pero pria con buon cibi, e gran quiete
Purgate l'alme afflitte in grembo a Lete.

Ch'allor fciolti dal peso che v'ingombra,
E le ftolte furor messo in non cale,
Viurete in gioia e'n festa alla dolce ombra
Non d'vome terreno, ma di Re immortale.
Che tutto'l Mondo di fuoi raggi adombra.
Qui ha la regia il magno Carnouale,
Scorta del viuer nostro, e che ne addita
Con immenso piacer felice vita.

Bacchs

Benche per tutto eue'l Sol giri, imperò
Queſto ſignore, a cui ogni uom s'inchina,
E i Meotici infino, e i popoli neri
Vinán ſotto'l ſuo regno, e diſciplina,
Almeno un meſe i cuor ſaggi, e ſinceri,
Per obbligo ciaſcuno a lui deſtina,
Ma la ſua ſtanza, e'l ſuo ſoglio reale
E in queſto barco. Qui ſta Carnouale.

A lui v'inchinerete allora, e viſto
Sarà da voi un nobil preſenzione
Graſſo, e freſco, che ſempre ſta prouiſto,
Di buon vino, e d'ogni ottimo boccone.
Chi brama far della ſua grazia acquiſto
Scherzi, rida, e talor faccia il buffone.
E di vaghe maniere, ed ha nel volto
Letizia, e riſo realmente accolto.

Quando dal caldo egli ha le membra offeſe
Egli ſcende in un gorgo di quel fiume.
Vi ſi rinfreſca, e poi di vin franzeſe
Gran taz̃oni votare ha per coſtume.
Se di cibarſi egli ha le voglie acceſe
Di carne che veſtita ſia di piume
Ogni animal conforme al ſuo deſio
Fa da' pieppi cader nel chiaro rio.

Adopera coſtui la cerbottana
Meglio d'ogni altro, che ſempre ha con lui,
Che ninfa di bellezza ſourumana
Che la regge, e la porta a' cenni ſui.
Io 'l forniſco di torte, e di mongana
Di burro, e paſte, e ſeco ho ſempre dui
Miei cuochi, uno alla manca, uno alla deſtra
Con regalata, e guſtoſa mineſtra.

Se la in quel luogo egli voleggia, o vero
Nel sublime palazzo agiato stassi,
O se per qualche sterile sentiero
O siede, o canta, o fuma, o muove i passi,
Sempre ha di damigelle un coro intero
Che lo trattien con cento scherzi, e spassi.
Cantan con dolce melodia concordi,
Sonando violini, et arpicordi.

Forse credo io con voci vmili, e basse
Alzar questo gran Re soura le stelle?
Prima potrei dalle minestre grasse
Contar delle cucine le scandelle.
Però, cari Signor, conuien ch'io lasse
Più di vdirui con le mie nouelle.
Ciò detto, al suo discorso fece punto
Incbinando i guerrieri, il buon Panunto.

Partonsi accordo, vscendo fuor dell'orto,
Per vn vial di pampani coperto.
Vomo alcuno in quel barco non han scorto,
Ne forma d'vom, che par proprio vn deserto.
Ma panunto che fu mai sempre accorto,
Mirando ogni guerrier confuso, e incerto,
Riuolto a loro a dir così ripiglia.
Questo bel barco gira cento miglia.

D'vomini è pien di nation contrari,
Chè qui menan la vita in santa pace,
Sonci gran caualier, gran ba. alari,
Gente cui'l viuer lieto, o l'ozio piace.
All'vom ch'al petto pien d'vmori amari,
Che segue 'l Mondo misero, e fallace,
Non è qui di mirare alcun concesso
Pria che non sia a Carnouale ammesso.

Pur

Pur questa grazia molto singolare
A gran cavalieri si concede,
Ch'a' suoi amici ognun potrà parlare,
Che molti son che qui vanno per fede.
Colà in quel prato, che di sotto appare
Andiam, Signor, non ritardiamo il piede.
Che gusto avrete. Ciò detto si tacque.
Movendo verso'l prato lungo l'acque.

Mirano in mezzo fronte un capo d'uomo
Che alla chitarra sua dava 'l portante.
Ricciardetto è disteso sotto un pomo,
Che dorme è sogna di esser con l'Infante.
Di Catalogna. A lui dorme vicino
Berlinghier col Barletto a lui davante.
Mentre voltansi indietro, e attorno guatano.
Veggon dormire Audolia sotto un platano.

Auin, ch'è desto getta in terra il fuoco,
E per stupore, e ciglia, e spalle inarca.
Poi dice loro. Io qui venuto sono
Comodo, agiato, come io fussi in barca.
Come fornaio per far gran pane, e buono
Tien di bianca farina colma un'arca.
Così ca' miei io venni in un cassotto
Di tavole contesto, e sopra, e sotto.

Mira che tutti stan sonnifferando,
O fingon di dormire a occhi chiusi.
Qui è Rinaldo ancora, e'l conte Orlando,
Ch'in un' antro da lor fu son rinchiusi;
Perche punti si son fra lor giucando
(Del par nell'armi, e nel giuoco son' usi)
Al giuoco lungo fu delle minchiate,
Fatto per le persone scioperate.

Angelica era nessun simile che foglia
E l'esser priva di somma bellezza
Quando arrivarono del bosco in sulla soglia,
Ch'apre nuovo stupendo dolcezza;
Auvien ch'all'orco ogni intoppo si taglia,
Che la porta da se s'apre, e si spezza
Noi scappiamo fuor, ma ecco si affaccia
Donna di bella, e graziosa faccia.

Di più colori abiti lunghi aveva,
D'oro il sopran, di seta era il cangiante
Ch'or di giallo, or d'azzurro trasparea.
Da begli omeri fino all'anche pianti
Verde manto con diadeli scendea.
Il calzar ch'alle nevi era sembiante
Di bambagia è tessuto, e pende al fianco
Gran borsa, e tiene un cuor sul pugno manco.

Gli alza, e muove la vesta un dolce Coro,
Q'l sonno Fauvenio, e sempre ha in testa
Corona di lucidissimo lauro,
Ch'è de frondi, di gelso o d'un cortesia,
Volta ella a noi con dolcezza, e decoro
Ci bacia in fronte, e con mezzi e con festa
Dice. La cortesia son che vi accoglio,
Per condurvi in cortese, e lieto soglio.

Ma tu che dì alterigia ottieni il vanto
Degli amanti, e d'Amor disprezzatrice,
Angelica superba, ascolta quanto
Il nostro Rè, per bocca mia, ti dice,
La donna che di se presume tanto
Che si vanta di render l'uom felice,
E sopra lui l'imperio avere agogna,
Perch'è nata a servir, sia messa in gogna.

Se

Se il suo cuor pasca di pianti, e sospiri,
Cibando alcun di fele, e di veneni.
Se fugga gli amadori, e se gli oggiri,
O, quai mirti prigion, dietro gli meni,
S'al Ciel gli innalzi di dolci deliri,
Poi gli stroghi con gli occhi, e gli annueleni:
Vnta di mel si deue in cima porre
Ignuda al Sollion sopra vna torre.

Angelica crudel, dunque tu senti
Che supplicio sia l'esso, se metti il piede
Dentro i cortesi, e lieti alloggiamenti,
Doue, quel che più brami, ogn'un possiede.
Vanne crudel tra le perdute genti
Doue fra l'altre ingrate auvai la fede
Nel fumo eterno. Così detto, trapassa
Con noi nel barco, e lei di fuora lassa.

L'interroppe Pannunto, e disse, Ormai
E tempo di fornirla di quelli mei
Tu sei, che sempre hai narrato i lor guai,
Le liti lor raccontano a ciascuno,
De' lor bambin che accheter non se ponno mai,
E con las gobilia stuccano ognuno.
E s'entrano ne vin delle lor volte,
O nelle dame, assordan chi gli ascolta.

Noi bramiamo di qui tosto partire,
A definirci riuedrem di poi,
Tutti insieme, ch'altrimenti conuien' ire.
Ciò detto parte co' compagni suoi.
Astolfo non ha in corpo che smaltire,
E qualche cosa pur conuien che ingoi.
Al buon vecchio lo stomaco gorgoglia.
Sbauiglia Otton, che di pappare ha voglia.

Ce

Cola pur vuol pescar, se vero fia
Cio che ha detto quel cuoco, e prende in mano
Vn canon, che'l cuoco d'una macia,
E in cerchio 'l capo colpisce un fagiano.
Lo pela, e scorge non esser bugia
Ch'a mangiar gli riesce sopramano
Il normanno colpisce una colomba
Che rouina da un masso, e in terra piomba.

Dice il cuoco, o ghiottacci, che mangiate,
Senza pane, la carne come i cani,
Se costì di quel, ciottoli pigliate
Vi parranno gustosi come pani.
Astolfo il primo dice. Io veggio frate
Fin' or ch'i tuoi ricordi non son vani:
Onde metter ne' fassi io voglio i denti
Secondo i saggi tuoi comandamenti.

Pan papalino pargli, e pan buffetto.
Tutt'occhi, ossa taggier, boffice, e bianco.
Ognun s'auuenta a' fassi, e ciascun dietro
Empion di carne, e pan l'esausto fianco.
Gottibuffi altro dice. Entra'l mio petto,
Che son, come tu uedi, vecchio, e stanco,
E bo gli spirti frigidi, e aduſti,
Verrei de' sottiglumi, e tornagusti.

Panunto allor. Là sotto quelle grotte
E gran branca di vacche, e di vitelli;
Cio che pastura il dì, pascia la notte
Si trasforma entro i lucidi budelli,
In tommafelle, e in polpette cotte,
O, con veste di reto, in fegatelli.
Oltre al candido latte, o che stupore,
Mungui le vacche, e aurai salsa, e sapore.

Chi

Chi qua, chi là, ognun corre a cibarsi
Con letizia, secondo che gli attaglia,
Chi corre a' buoi, e chi, gli vccelli sparsi
Su frutti, vccide, e chi vince in battaglia
Le fere, cerca altri di rinfrescarsi
Nel rio, che corre buon trebbian, che smaglia,
Intorno al quale, e con bella apparenza
Vn gran numero d'orci di Faenza.

Son pien di brodi in cento modi cotti
Con minestre d'erbucce, e curatelle,
Di pragmuoli, di riso, e d'agnellotti
Di ranuoi, lasagne, e pappardelle
Di brodetti, vouа sparse, e di pancotti,
Con pepi, con formaggi, e con cannelle.
D'intorno a gli orci eran ciotole appese
Di bella porcellana portughese.

Chi vuol narrar come ognuno sguazza,
Come ognun s'ugne, corre, mangia, e fiuta.
Come ognun ride, gonfia, ciarla, e sguazza,
Mentre bevendo or questo, or quel vin muta:
Può anco annouerar, s'ei giugne in piazza,
Quando la giostra è quasi che compiuta,
Il popol che sta in mezzo fra gli orcioni
Su pe' palchi, su' tetti, e pe' balconi.

Questi signori, e cauallieri illustri.
Godono il mondo, e fanno vn buon tempone.
Il ciel lor dia il buon prò per cento lustri,
Mantenendo la roba, e le persone.
Anco io son vomo, e conuien ch'io m'industri
Di pigliarmi talor ricreazione:
Onde per or finisco, e tosto torno.
Nel mio bel barco anco io vo stare vn giorno.

Il fine del Canto Decimo Secondo.

CANTO TREDICESIMO.

ARGOMENTO.

La doue il Cielo ogni piacer dispensa
Trouan gli amici in gran gioia, e sollazzo,
Malagigi gli scorge assisi a mensa,
Gli trae quindi, e disfa barco, e palazzo.

N cotal guisa i paladini, e'l cuoco
Giuan pian piano ridendo, e scherzando.
E qualche volta fermandosi vn poco, (giando,
Con dolci canti, bendo, e mã
Delle nuoue delizie di quel loco
Andauan sopra tutto ragionando,
Ma 'l cuoco grida or via menate i passi.
Per goder nuoui, e più gustosi spassi

Tutti festosi giunsero la doue
In bel prato fiorito era assai gente.
Tauole, e'n mezzo con touaglie nuoue
Candide assai più della neue algente,
Crespe così, che quando auretta il muoue
Non ha crespe sì belle il mar lucente.
Per preda far le tessitrice Aragne
Mai sottili così non ferno ragne.

Mentre

Mentre più oltre del ruial bambocio
Curiosi riminan l'apparato
Sono interrotti da nuo cortigiano
Che fa volgere il guardo in altro lato.
Era vn vomo lieto, e di leggiadro aspetto,
Da due bei giouanetti accompagnato,
L'vn minifiro era della coppa, e l'altro
Dell'arte del trinciare, e prode, e scaltro.

Tutti saluta, e così dice poi.
Vi vo dar definar da vostri pari,
Quelle che da gli esperi a' diuini
Si troua qui sarà senza danari.
Rinaldo, e Aiuino saran qui da voi,
Orlando, e gli altri caualier più chiari.
S'ansio a impancare, e empierfi la pancia,
Solo gli eccelsi paladin di Francia.

Son lo scalco maggior che vi apparecchio,
La mia cucina, e tutto questo barco.
Di vin sia rosso, o bianco, nuouo, o vecchio
Il bottiglier n'ha dieci dischi carco.
Io vo che duri questa pappatecchio
Insin che'l Sol del mause arriui al varco.
Per la vostra venuta, e al vostro
Ordina questa festa il signor nostro.

S'alcun di voi smarrito ha l'appetito,
Perche meglio ditemio ve insegnarli
Rimedio che sarà di gusto smarrito
Senza pena, e in poco ora ritornarli.
Recipe olio di camino bollito,
E vna mezz'oncia di fugo di tarli,
Saluia, e sale, e d'agarico vna presa.
Fanne impiastro, e vngerai la parte offesa.

dizen

Alzan le risa allor tutti all'eccelle,
Dicendo . O che vicetta habbiamo ;
Noi abbiam buono vino, e buona pelle,
Son gli stomachi nostri di gallina,
Ch'ogni cibo smaltisce, e la grappella
E mangia gli scorpion per medicina.
Abbiamo . vita tolto l'appetito,
Com'un beccume è in bocca egli è smaltito.

Ecco ch'ogni invitato in fretta arriva
Sarà ben dun principio a far di fatti
Comincia il cuoco . affetto a dir seguita,
Che giunse il primo . Siam venuti tutti
Dove una così nobil convitata
Di cari amici, e parenti ci ha tratti.
Vi saluto, e m'abbraccio, e questo basti.
Vano è'l restante tra buccheti, e pasti.

Giungono tutti gli altri, e ciascun mira
Di Carnoval l'appetitoso stupendo.
Su bella base d'or quel fu rimira
Scoiattol grande, che nuotar fa'ndo.
Più giù è un porco che fa mala lira,
Quasi voglia cantar, la bocca aprendo,
E di zucchero il tutto colorito,
Per man di buono artefice scolpito.

Nel primo luogo abbracciati due vecchi
Veggonsi che si bacian dolcemente,
Son composti di pasta di pasticci
Molto sozzi, e delicatamente
E la lor base con vaghi ornicchi
Di pampani una botte assai eminente.
V'era Mocenigo col mucco, e la pilletta
Fatto di pasta, zucchero, e ricotta.

D'un

D'vn falsicciotto, con bella inuenzione,
Cauato era vn fantoccio, che somiglia
Tutto Margutte, ch'era a cauallone
D'vn scimiotto ch'auea sella, e briglia
Gli stinal grossi, e in capo il morione,
D'vn nobil carro ognun si marauiglia
Ch'era di burro e fu seggi dorati
Venere, e bacco stauano abbracciati.

Intanto con bell'ordine, e misura
Lo scalco vien, ch'ha in mano vna bacchetta,
In cima a cui risiede vna figura,
Ritratta al naturale, di vna ciuetta.
Gran collarone infino alla cintura
Gli splende, e gran medaglia alla berretta.
E per tutto scolpito Carnouale
Che lieto, e grasso caualca vn cinghiale.

Di piatti copiosi vno stuol grande
Con lunga striscia dietro a lui venia,
Non si scorge ch'i portin le viuande,
Ma si miran per l'aria venir via.
Cosi ogni stella per lo Ciel si spande,
Che se le strade per virtù natia,
E va con piume stabili, e leggiere,
Ne la porta carrozza, ne destriere.

Lauateui le man, grida lo scalco.
Con l'acquarosa, ch'è là in quel catino
Di bronzo arabescato doricalco,
Innalza allor forte la voce diuino.
Io che sono di Francia maresciallco,
Sempre le mani mi lauo col vino.
L'acquarosa, e da femmine, e seruini,
Non da soldati grandi, e paladini.

Detto

Detto questo portar si fa del greco,
Si lava gli occhi, e si asciuga le mani.
Volle ch'ognuno si lavasse poco;
Dicendo Questo è 'l mastio, e gli ambracani.
Ma sentono rimbombare il vicin speco
Di dolcissimi accenti soprumani.
Ne abbandonando i lor maggior contenti,
Porgon gli orecchi al canto, al cibo i denti.

Di penne nere, e bianche brizzolato
Un gran gallo apparì sopra un ciglione.
Ha capo, e collo, e gozzo sì infiammato
Quale in fornace, e di quercia carbone.
Sopra 'l naso ha un budello rilevato,
Che gli fa spesse volte ciondolone.
Arnitrisce, s'infiamma, e gonfia, e scuote,
E 'l terren strisciа con pennute ruote.

Taccia chi del pavon le glorie esalta,
E vuol che 'l Sol lo tinga ne' colori
Di rosa, di papavero, e di calta,
Facendo de suoi occhi assai romori.
Il pollo d'India bravo il ladro assalta,
Del pollaio la volpe tien di fuori.
Sua bella ruota anco egli al sol di pigne,
E con bravura in là, e in quà la spigne.

Egli della cucina è 'l primo onore,
Delle tavole è Re, che la sua carne
E di sustanza, e d'egregio sapore.
Si fan banchetti senza tordi, e starne,
Ma senza lui non mi darebbe il cuore,
Senza farmi burlare, alcun mai farne.
Sia arrosto, o lesso, e d'un piatto ornamento,
E buon di fuora, e 'l ripien ch'egli ha drento.

Quel

Quel gallo allor così la voce scioglie,
Giouani che d' April siete nel mese,
Che vi pasce d'odor, di fiori, e foglie,
Se la natura vi fu sì cortese
Che potete saziar le vostre voglie
In questo sì fecondo, e bel paese,
Che insieme ha l'vue spine, e l'vue fresche,
E i baccelli congiunti con le pesche.

Perche folli, lasciate il caro dono
Che vi concede sorte auuenturosa.
L'vomo del Mondo di dolce arpe al suono
Crede ballar, ma 'l misero non posa.
Qui, qui senza trauaglio i gusti sono,
Qui senza spine ognor spunta la rosa
Qui a vicenda il mio signor dispensa
La bisca, il letto, gli scherzi, e la mensa.

Semplice vmana gente, che credete
D'esser felici con stento, e sudore.
E armati l'vn con l'altro combattete
Per conquistar stato ricchezze, e onore.
Non asconde il suo nome in grembo a Lete
Colui che impouerisce o che si muore?
Chi regno acquista, o di tesoro abbonda
Di pensieri in vn pelago sprofonda.

Cieco' genere vman, che non si accorge,
Che sol veri dauuer son que' contenti,
Quando l'vomo ode, gusta odora, e scorge.
Porgendo gusto a cari sentimenti.
Ei pur gli orecchi e l intelletto porge
A' sogni, all'ombre, alle bugie, a i portenti.
Così deluso a flor lascia le fiarne,
E di fegato vil pasce la carne.

Su

Su su dunque, o guerrier, fen fugga in bando
Ogni capriccio, ogni apparenza vana,
E fenz'errar, qui dolcemente errando
Calchi del senso ognun la strada piana.
Si disse il gallo, e con furor gonfiando
La rubiconda sua giuba indiana,
Rivolge, e gira le volubil ruote
Gorgoglia, brama, arriccia, e'l suol percuote.

Inorridita da cantar sì strano
Volgi le penne altroue, o musa mia.
Tu piacevole, in stil dolce, & vmano
Sciogli fra risi, e canti alta armonia.
E vn diauolo infernal questo indiano
Che dell'Inferno apre la torta via.
Del Mondo ha Pluto qui seggio eminente,
E Carnuale è suo luogotenente.

Vanne correndo a trouar Malagigi,
Che venga in fretta a liberar costiero.
Con magia naturale i regni stigi
Regge, e comanda de' diauoli al coro.
L'esercito pimmeo verso Parigi
Cammina, & è Occhiello il duce loro.
Malgigi sopra spirito volante,
Non visto corre all'esercito auante.

Lasciato in dietro il fiume della Mosa,
Scaualca del diabolico destriero.
In vn fiorito prato si riposa
Aspettando che giunga ogni guerriero.
Intanto pensa sopra ogni altra cosa,
Auino, Auolio, Ottone e Berlingbiero
E ogni altro Paladin di prigion torre
Fatta la notte sopra cio discorre.

Vicino all' Alba, ecco ventail giocondo
Soaue vsci dell' oriente fuori,
E trombetta del Sol ch' annuncia al Mondo
Che non son lungi i mattutini albori.
Par che dica in parlar dolce, e facondo,
Saluete piagge, e voi ridete fiori,
Ridete fiumi e voi campagne amene,
Cantate augelli, ecco che'l Sol ven viene.

L'esercito che senza mai fermarsi,
Come auesse ali, il terren trascorrea,
Era vicin dove per rinfrancarsi
Delle fatiche il paladin giacea,
Che risuegliato tosto vuol rizzarsi
Che l' Alba sueglia mondo in Ciel sorgea.
E' sente rimbombar riuiere, e valli
Da trombe, e da anitrito di caualli.

Ipoi uerio, fin sopra l'aria sale,
Che monti, piagge, selue, e fiumi annera.
Dianzi dal gran splendor celestiale,
Merce dell Alba, candido il Mondo era,
Rallegrando la terra, e ogni animale.
Or di nuouo ecco l'aria si fa nera.
Ma prestamente poi ritornò bella,
Ch' vsci del mar la gran diurna stella.

Nella vanguardia bozzo il prime appare,
Di tal statura altre pimmee non è.
Quasi è due braccia. In ardue imprese, e rare
Di marauiglia sempre ognuno empie.
In terra ferma, o in procelloso mare,
Sempre feroce, ha dato gusto al Rè,
Tra i pimmei è creduto uomo superbo,
Spergiurator, crudel, di cuore acerbo.

Sol

Sol placa ifuoi furori la bella Dama
Dama che per amor le vende sdegni,
Seco douunque va sempre in arnese
Quando suo cuor d'ira, e di sdegno bolle.
Ella sa faccia limpida e serena
Gli mostra, e ogni furor da cuor gli tolle.
Così raffrena spirto feroce
Vn dolce sguardo, vn angelica voce.

Gran parte di sua gente ne' ceffoni
Staua ammucchiata assai comodamente,
Condotta come gli altri da' demoni.
Sbozzo d'auanti a lor feramente.
Regge col morso, e pugne con gli sproni
Vn bisean muletto agile ardente. (che
La Lena ha in groppa che gli abbraccia l'an
Ei la regge, e gli bacia le man bianche.

Ha della retroguardia il somme imperio
Barletto general luogotenente.
Da' mestbi precipizi al lido esperio
Gode più d'altro il nome di prudente.
Arde d'vn infiammato desiderio
D'esser tenuto in duellar valente.
Che nella scherma ha'l vãto, e a vibrar l'es
Fuor d'Occhiello, nessun fece contrasta.

Nel centro dell'esercito risiede
Tra'l nerbo de' guerrier, tra i venturieri
Occhiello general, ch'ognuno eccede.
Come astor gli smeriglj, e gli sparuieri.
Sopra vn carro vermiglio egli ha la sede,
Ch'è tirato da dodici corsieri;
Asini sono, a coppia vn sardo, e vn corso;
Che non vedono a barberi nel corso.

Come

Come vede arrivar la pimmia gente
Gli ordina che non fermi il suo cammino
Il Mago, e vuol che subito lentamente
A soccorrere il figlio di Pipino.
Mentre intanto ei rivolge per la mente
Di gire al bosco ch'ei sivra vicino,
Per liberar gli orsi de' gigli d'oro,
Poi, raggiunti i pimmei, girsen con loro.

Ecco ch'in mezzo alla verde riviera,
Dove il mago d'un golfo all'ombra siede,
Dentro un lago tutt'or candida schiera
Di quattro bianchi paperotti vede.
Souviengli allor, che nella valle nera
Morgana fata sui segno gli diede.
Dicendo, ch'ove quattro oche vedesse
Per trovar i guerrieri il pie movesse.

Le scorge or sopra l'ali alquanto alzarsi,
Or posarsi, e poi gir di mano in mano
Or per terra, or per aria, e avvicinarsi
Poscia del bosco al dilettoso piano.
Il mago dietro a loro incominciarsi
Comincia, e mover ora veloce, or piano.
Quando al bosco vicino ei comparì,
De' paperi il bel branco via sparì.

Era Verdoduno, e di Vitrì il contado
E valle, in cui bel piano in mezzo siede.
Selgan d'intorno d'una in altro grado
Montagnette, nel'una, e l'altra erede.
Selvaggi fiumi, onde si vede rado
Tra quegli orrori in riva d'umano piede.
Nel piano folta fra d'erbetta molle
Del diletto il gran muro alza l'aiuole.

Giugne alla soglia di quella meraviglia,
Dove nessuno appar che ne abbia cura.
Aprì subito, e chiacchiera, e taraglia,
E in aria assai peregrine figure
O marauiglia, a cui null'altra agguaglia,
Ecco ch egli mostra ubito, e figura.
Il suo barbon spauento, e'l negro incolto
Crine, e sangue, e sangue effigie il volto.

Ha raso il capo, e'l mento, e fa grasso,
Non grande ha ciglia grosse, occhio celeste.
Mouea considerato, e a dritto passo.
Di panno grugnolino auuolto a veste.
Era inuecchiato, e stato vn cappel basso
Ha buon ciuffetto, ed ha la spada neuste,
Cioè il calzare, ch'al ginocchio scende:
Sul naso tra più cossi vn poco splende.

Se mi domanda alcun chi costui sia,
In chi v'è trasformato il negromante.
Gli dò debbo dir Reno in sulla via,
Che a Nanfi conduce il mendante,
E vn bel dì, chiamato Martaria,
Che possedeuto ha Manfredi Inglante.
Doue costui, ch'è generai fattore
Paffuto godeua di serene, e d'ore.

Non le doglie così mestion rasciuga,
Non penna tracanna tanto vino,
Quanto vn per ciò nomato ferrasciuga,
E empia del vitreo liquor diuino
Il vasto ventre, che mai non sfiga,
Ma come fornace ben fondato mai.
Gocciola fuor pur non se ne dà diletto,
Taccola, e dorme sempre, e sempre è cotto.

Gagnola Bravicchino, il Diabbo, il Vano,
Di [illegible]
Ha ciascun vinto, e [illegible]
Et in Italia, [illegible]
Di Virgilio, Baldesano, e Pionerano,
Ebbe in [illegible]
Or con effigie [illegible]
Di ritrouare i [illegible]

Giugne ch'erano a [illegible]
Chi vide, e mangia, chi bee, e fa vento,
Chi grida, vola della chitarra al suono,
Canta il bertinbalo con bel concento,
Altri passeggia, e fa qualche bellezza,
Con mutar di diuerso sentimento,
Altri si sfoga, e fa sue fatte sozzure,
Chi bee rinfrescandosi, imbriagliato.

Si fa porgere il magno vnbel bicchiero,
Il quale al fermo terreno vita mena.
La dotta fata quelle allegre persone
L'inuolue all'aria, e a lor gioie auuicina.
Brindisi dice, ed Orlando, e al magno Ottone
Che vi mantenga il Ciel cortesi, e cuntesi.
Brindisi a quanti che presenti erano
Facciasi mentre io beo buon sbabo.

Poi muta effigie a vn tratto, e ogni fattezza
Malagigi, e ripiglia la sua faccia.
Quando costor la veggono, fan dolce festa
Par ch'ognun si sbalordisca, e si disfaccia.
Chi versa, e bee, e chi a bocconi spruzza,
Chi fischia, e fride, e chi di bocca scalmacchia,
Tal cose [illegible]
Tornato in maestà de [illegible]

Son molti fatti in battaglia rimasi,
Or per fargli ragion, voglion mettersi.
Il mago, ch'hà buon tempo quanto basti,
E non può soffrir indugiare a' litanti
Che gli occhi nel mar perduti, e guasti,
Da quella bestia vuol trarglie:
Alza la fatal scrigna, e bevi la scuote,
E del libro fatal legge de nuove.

Ciò non intende Astina, e guida inante.
Stolto ben sei, che vuoi leggerci a tavola.
Dice Rinaldo. O mio fratel garbato,
Ti teneva cotal fin la nostra avola.
Orlando. Or che ben ben ha tracannato,
Ei fa'l fantoccia, e fi scontorce, e mimola.
Non bada il mago, e come ha letto un pezzo
A una gran botte volgesi da sezzo.

Grande, e bella una botte era che mai
Non fu scema, e pur sempre ognun beeva.
Chiedi pur quel che brami, e chiedi assai,
Nessun vin nega ch'ogni vino aveva:
Malagigi ch'è un mago il più dassai
Che fia mai stato, molto ben sapeva
Che l'incantesmo che pareva nascosto,
Sotto la botte stato era riposto.

Patacchio mago avea quel barco fatto,
E per incanto fabbricò un anello,
Dove è di piuto il sembiante ritratto.
A mezza notte di profondo avello
Ossa con pelle, e capelli avea tratto.
Prese la milza di bianco vitello,
Con turbini, con modi, e altre cose
Rombo incantato Patacchio compose.

Nell'o-

Nell'oscuro fiorir di mezza notte
Nel quinto dì del mese immanzi Aprile,
Consegnò questo incanto ad Astarotte,
Il qual con altri spirti entro'l fa dire
S'andò a riporr di quell'ugiata botte.
Ma col nouello fuoco incantato stile
Mormora il mago sparuto sei notte
Ch'odr l'Inferno, e fonte al Mondo ignote.

S'oscura l'aria, e via tutti sparisconc
I conuitati, e la botte rimane.
I diauoli si ben la custodiscone
Che son del mago tutte l'opre vane
E a prima giunta i suoi pensier fallisconc,
Ma mescolar con l'opre sopr'umane
L'umana forza ei uuol, che fa per proua
Ch'il bastone contro i diauoli anco gioua.

Nella sinistra il libro, e la bacchetta
Pone, e con l'altra si causa dal fianco
Di germani una taglientc accetta,
Che Ambasciador venuto al Rege franco,
Gli donò li bellorbei della mammetta.
Con essa in man, corre veloce, e franco,
E con colpi bestiali, e furibondi
Fracassa, e spezza doghe, e cerchi, e fondi.

Orribil note mormorar si sente,
E con la verga ch'ha nella mancina
Fa segni in aria qual mago eccellente,
E qual guerriero gran colpi scrima.
Il vin fuor della botte immantinente
Fra gli smeraldi del prato cammina,
Ch'ora arricchito di nouelli onori
Gli smeraldi, e i rubin lega co' fiori.

Astarotte, che quindi uscir non vuole,
Se non per forza, mal suo grado, e vinto,
Alzando sopra l'erbe, e le viole,
E'l prato allaga, e'l paese circonda.
Passa'l vallone, e le ginocchia, e sole
Le cosce non ha molli il paladina.
Ma tosto aura bagnato il petto, e'l ciglio,
Che notar gli conviene nel mar vermiglio.

Mira ch'a nuota una pesena scorre,
Dentro vi salta, e con la verga vega.
Sarpando, inuerso quella botte corre,
Ch'ora ha per terra ogni cerchio, ogni doga.
Perch'egli brama quel legame sciorre,
Contro'l sedil la sua collera sfoga:
Quale è re braccia or sotto l'onde oscure,
Ferendolo di punta con la scure.

Or quinci, or quindi la verga dimena,
Or del libro fatal legge le note;
Ma soprattutto molti colpi mena
A quel sedil che pur marmorea cote.
Alfin pur tanto arrà, ch'uscirà di pena,
Che fuora del sedil lo spirto scuote.
Spezzollo in molte schegge, e ogni malia
Nel partir dello spirto andò via.

Nell'uscire Astarot con la sua gente
Si roppe della pesera ogni sponda.
Il pover paladin cadde repente,
E sotto'l vin fino al ciuffo sprofonda.
Perche gusto ci non abbia e'l vin possente.
Ch'alor par che dentro al seno ascenda.
Pur ne ingozzò, benche voglia non abbia,
E surse, vomitando, e pien di rabbia

Astarotte

Astarotte ch'è un diauol di sollazzo,
Gli fe tal burla, e via se ne fuggio.
Resta fracido il mago entro quel guazzo
E per vendetta far gran cose vdio.
Ma ecco che dileguasi il palazzo,
Quel lago il prato, e'l gran barco spario,
Che partito lo spirto principale
Se ne va in fumo il basco, e Carnouale'.

Benche della vittoria molto lieto
Sia'l mago, tuttauia si morde vn dito.
Tempo, dice, verrà, spirto indiscreto,
Che di tal beffa tu sarai punito.
Ma ritornato il Ciel sereno, e quieto,
E come pria seluaggio il colle è'l lito.
Malagigi ripien di vero zelo
Curuò i ginocchi, e ne die grazie al Cielo.

Or ch'ha vinti gl'incanti, è'l fier nimico,
Mouesi per cercar la bella schiera,
Che sparì quando più su ch'al bellico
In quel lago di vin tuffato l'era;
Volgesi indietro, ed vn siluestre fico
Vede all'ombra seder la gente altera,
Ristretta insieme con sembianti smenti,
Temendo che via 'l diauol non la porti.

Qual di pulcini vn numeroso stuolo
Becca, senza pensier, panico, o miglio
Quando mira dal Ciel piombare a volo
Nibbio affamato con l'aduncо artiglio,
Starsi nascosto, e'l suo ricouro solo
Sotto la chioccia, in cosi gran periglio.
Quiui ammucchiati ascondon collo, e piede.
Il fiero vccel gli perde, e al Ciel fen riede.

Tal'era ogni guerrier flebile, e trifto
Sotto le foglie del fico nafcofe.
Quando il magno guerrier da lor fu viflo.
Ch'in uerfo lor venia tutto orgoglioſo,
Di cofi gran vittoria il nuouo acquiſto
Infetto'l cuor dell'vomo ambizioſo.
Quando a lui fur vicini, vfcì 'l timore
Dal fembiante di tutti, e più dal cuore.

Dice allor Malagigì. Andianne via,
Non perdiam tempo, vfciam di queſto loco.
Il vaneggiare omai finito fia
Vadian tutte le dame a ferro, e a fuoco.
Reſti qui morta la poltroneria;
La gola, il fonno, e con l'accidia il giuoco.
Noi bramoſi d'onor verſo Parigi
Camminiam de' pimmei dietro a' veſtigi.

Intanto erano vfciti delle ſtalle
I deſtrier, de' guerrier di molta ſtima
Chi monta in ſella, e chi dietro alle ſpalle,
Reſtato a pie, cominen la groppa imprima.
Vanno per erta, e diſcoſcefa valle,
La done giunto Malagigi in cima,
Verſo i compagni fuoi il volto volte,
Moſſe coſi con bel parlare ſciolto.

Perch'io ſcorgo ciaſcun marauiglia:o
Del barco del diletto, e degli incanti,
Ne intendo come io ſia quini arriuato
A diſtorlo da balli, giuochi, e canti;
Per ſoddisfarui in fonno apparecchiato
A pagar queſto debito in contanti.
Anco Carlo in Parigi auuto il ſacco.
Ed era il campo ſuo ſcomato, e fiacco.

Tutti

Tutti i migliori son morti, o feriti
Nelle sortite su muri, o in battaglia
Ma voi bramo campion siete fuggiti,
Ne par del vostro onor troppo vi caglia.
Chi dietro a dama aguzza gli appetiti,
Chi fatto ladro fugge la sbirraglia
Auido di rapina, e di guadagno,
E nelle peste riman Carlo magno.

Quel Ramaton de più braui campioni
Fa strage, e ogni cosa arde, e rouina,
Come fa de' pollastri, e de' capponi
S'entra fra lor famelica faina.
Or Carlo, abbandonato da' più buoni
E stimati guerrier, vuol medicina
Trouar nuoua al suo male, onde è ricorso
Sino a pimmei per auer soccorso.

Di Carlo ambasciador mi appresentai
Al Re piccino, e cioche io volli ottenni.
Grande stuol di pimmei meco menai,
Poi quando al barco del diletto io venni
A Parigi l'esercito inuiai,
La verga, e'l libro sol meco ritenni.
Pian pian va il campo che voi tutti aspetta.
Onde vi esorto a camminare in fretta.

De pimmei forse non auete inteso
Nulla, che non crediate vna bugia
Onde io mi sento tutto quanto acceso
Per dar ragguaglio di mia ambasceria.
Ma pria sappiate, che come ebbi preso
L'assunto d'ir per così lunga via
Al Rè pimmeo, andai veloce doue
Vidi cose ch'a voi giugneran nuoue.

Della

Della fata Morgana al cataletto
Andai doue ella morta si riposa.
Negoziai seco, e da lei mi fu detto
Di voi gran figli della Nicchiosa,
In qual guisa ciascun fosse concetto,
La vostra educazion non mi fu ascosa,
E inteso quel che con fatal sermone
Gia di voi predicesse un ciuettone.

E come il gran nimico ch'in inferno
Sta relegato, vuol mettere al fondo
Il magno Carlo, sotto'l cui governo
Trionfa Francia, e ne gioisce il Mondo,
Ch'è decretato nell'abisso eterno
Che sol possa cauarlo del profondo.
Voi quattro caualier che siete nati
Per render alla Francia i dì beati.

Voi di Bacco, e di Vener foste drento
Alla lite magica lor principale,
Che con malie, e magico concento
Ha fabbricata vn diauolo infernale.
Ma per buona fortuna ebbi talento
Di trarui delle mar di Carnouale.
Soccorrendo con mag ca possanza (ra.
Giusta impresa, ed vn Rè ch'ogni altro auan-

Ma perche ragionando appar minore
Lungo viaggio, io vo' rappresentarui
L'alta ambasciata, ch'al pimmio signore
Io feci, e ogni minuzia rascontarui.
Diuersi abiti, lingue: e vario vmore
Vtile, e gusto potranno apportarui.
Il mondo è vn libro, oue 'l tutto s'intende,
E più trattando ch'a leggere s'apprende.

Tenett

Tenete al mio parlar gli orecchi intenti,
O de l gallo terren gran paladini,
Che con dolci, & eroici concenti
S'alza la voce mia sopra i cammini.
Taccian per l'aria, e per le selue i venti.
Scendan gli augelli per udir vicini.
Fate silenzio voi, sputando, intanto
Io mi riposo, e m apparecchio al canto.

Il Fine del Tredicesimo Canto.

CANTO QVATTORDICES.

ARGOMENTO.
Di Carlo Ambasciador va Malagigi
Di piccioli pimmei al regno grande
Qui d'eloquenza vn ampio fiume spande,
Torna con essi a liberar Parigi.

Osciache scorge auer gli orecchi intenti,
Ne batter occhio ogni maggior guerriero,
E ch'i caualli ad anitrir sonolenti,
E la cicala sul pesce, e sul pero
Ha posto fine a' suoi stridoli accenti;
Il mago Ambasciadore, e caualiero
Tutti riguarda, e si scontorce alquanto.
Poi cosi scioglie le parole al canto.

La doue l'Ocean da legge a' mari,
E del Sol fugge i luminosi ardori,
Dani, e Norwegi son nel buio chiari
Per selue, e ghiaccio, e non per gente, e eri.
Erge la Suezia que' siluestri Altari
Più luminosi, e con maggior splendor i
Quindi scesero i Geti a schiere, e a brachi,
Per assorbar d'Italia il seno, e i fiani chi.

Non

Non lungi a questi, in gran campagne aperte,
E fra mueſtro, e Greco un Regno grande,
Ch'ha montagne ſeluagge ondoſe, & erte,
Ch'vn ampio pian circonda da due bande,
Di fruttifera meſſe ognor coperte.
Dall'altra il mar ſue larghe braccia ſpande.
In cotal plaga torbida, & algente
Alberga de' pimmei la braua gente.

Popolate campagne, e gran caſte' di,
E citta molte, l'occhio iui rimira
Fabbricate non ſon con bei modelli,
Ne la pompa, o'l diſegno iui ſi ammira.
Sonui però in gran num er ricchi e belli
Tempi, e palazzi, è l Ciel quiui ſi gira,
Se non con gran ſplendor, pur quiui aduna
Ciò che può dare al lume della Luna.

Perche quiui del Sole i chiari rai
Per cinque meſi almen ſtanno naſcoſi,
Ne il Ciel lucido allor vi appar giamai.
Onde eſſo ſan dormir que' luoghi ombroſi,
Che fa moltiplicar la gente aſſai.
Come i miei giorni anco io trarrei gioioſi,
Io che ſon vago di ſtar nelle piume,
In quel paeſe, allor che non vi è lume

Queſta gente è da noi tanto remota,
Che merta il pregio ch'adeſſo io vi eſprima
La vera origin ſua che quaſi è ignota
Alla Francia che ſol ſuoi pregi ſtima.
Per l Aſia più che la mala erba è nota.
Sin tra i Biarmi ſotto il freddo clima
Di lor ſi parla. Onde aprite l'orecchio
A quel ch'ora di lor dir mi apparecchio.

Nel

Nel seno orientale indo lucente,
Oue ha più perle, e odor che stille il mare,
Là dove il vasto pelago fremente
D' isole mille seminato appare,
Dove fra le molucche erge eminente
Bacci'ian la fronte sopra l'onde amare;
Lieti vi ueanfi Epato, e Pasitella
Tra i ga. ofani il pepe, e la cannella.

Di costor nacq' ue un mostro, un mostro appunto
Era egli alla grandezza alla statura:
Era bruno, e p. piccolo, e si smunto
Che n. n è gatto di minor misura.
Poco egli crebbe, onde, come fu giunto
A' dieci anni, fermossi la natura (sto
D' aggrădir più sue membra, e agli anni, e al ge
Era bambin, ma vom. era nel reste.

Morata barba il mento gli adornò,
Che maestà, e leggiadria gli dona.
Di Pimmeo il nome allora egli acquistò,
Nome indian, ch' in nostra ling. a suona,
Alto un braccio, ch' assai si approp. iò,
Alla sua picciolissima persona.
Era egli così ben proporzionato,
Che per modello d' uom parea formato.

Dell' isola ei tenea la signoria,
Poi che 'l suo caro padre venne a morte,
Di fratelli era priuo, e conuenia
Accompagnarlo con real conforte.
E per quel mondo d' isole egli inuia
Gente a cercargli auuenturosa sorte.
A Cubabà trouar donna sembiante
D' ogni fattezza a quel leggiadro infante.

Era

Era d'Amore al crudo laccio preso
Per bella ninfa il regnator dell'onde,
Ne potea'l fuoco che gli ha'l petto acceso
Spegner l'alto Ocean dove ei s'asconde.
Di ferità mai sempre l'arco ha teso
Questa crudel, per far' aspre, e profonde
Di Nettunno le piaghe, ch'odia e fugge
Quanto ei la segue, e più per lei si strugge.

Ei che non vuol ch'in degna donna, e vile
Dispregi il Dio che'l mar turba, & affrena.
Ne con lusinghe vuol, contro suo stile,
Ma per forza sottrarsi a tanta pena.
Vn dì, che lungo'l mar, tesser monile
De perle, per la sua fronte serena
Vede la ninfa, addosso le s'auventa,
E la stringe, e nel mar portar la tenta.

Ella cerca fuggire, & aiutarsi,
Ma non può sola contro vn dio ch'è amante,
Scorgendo verso'l mar tutto portarsi
Tutta s'accende d'ira in vno istante.
Cerca con pugna, e morsi ripararsi,
Ma già nell'acqua bagnate ha le piante.
E con le braccia il gran Nettun la cigne,
E qual'edera auuerticchia gli la stringe.

Mentre ei dal caldo stral d'Amor si sente
Perire e infuriato sfogar crede
L'ardor ferino, quiui era presente
Vn triton che ciò visto, volge il piede.
A Teti, e di Nettun l'impura mente
Le narra, d'l cuor di crudo giel le fiede.
Poscia, doue'l consorte in strana lotta
La dea gelosa, e irata ebbe condotta.

Come

Come l'amante campion de le moglie
Scorge, perche già l'arco tese anco,
E quella dea, c'avea dal cuor gli toglie,
E la fanciulla assai si scontenta
L'onda del mar fra le sue spume accoglie
Il ferro, che furioso in giù scorreva,
Di cui improuuisa fra le spume, e l'acque,
Di color fosco, un picciol pesce nacque.

Tal fu'l natal dell'alma Dea d'Amore,
Che fra le spume il Ciel ebbe per padre.
Nacque di questo seme in quaranta ore
Bambina a cui la salsa, onda fu madre,
Nettun sermolla, e in oscuro colore
Le die grazia, e bellezze assai leggiadre.
A un tratto crebber sue sembianze umane,
Come le zucche, c'elle fosser nane.

Di cinque anni fu domanda a marito,
Se non appunto allora in sale stato.
Quando il pensier di qualche buon partito
Cercando giua, ond'ei fosse ammogliato
Così fu facilmente stabilito,
E in poco tempo fattone il mercato.
Che tal fanciulla al modo d'Imenneo
Congiunta fia col principe pimmeo.

Di quella coppia nacque vasta Immensa,
Onde Bacchiana fu tutto ripieno.
Ch'ogni sei mesi ogni donna dispensa
Sua prole, che poi cresce in un baleno.
Ma Teside ch'attenta, e d'odio accensa,
E la mal fradicon di quel terreno,
Per suo mal, fu inventrice delle gru,
Ne simil bestia s'era vista più

E de

E de pimmei nimica naturale,
Che sempre gli perseguo, e fongue, e morde
Ella porta nel becco, e nelle vnghie
Per schermirsi, e fuggir si dura sorte.
Chi sopra capre, e sopra vn montar fale
Chi rende con buon cuoio il pesce forte,
E con banco di vnaspe, e di canne
Per ben colpir, tessere le gru s'affanna.

Ma la gru ch'è feroce, e non curante
Sopra'l pimmeo cessante innalza'l collo,
Che lo soffoca, e infin con le sue piante
Lo percuote, l'infrange, e lo fa frollo.
Resta le carni smisurate, e infrante,
E in terra gli fa dar l'vltimo crollo.
Onde è ben tosto fatto di vita priue,
Che son per vn pimmeo cento gru quiui.

Il pimmeo ingegnoso alfin ritrouo,
Bella inuenzion, ch'ogni anno al fin d'Aprile.
Con diligenza schiatta tutt'l'vouo,
E de grumi fa confetto sottile.
Ma perche ciò affatto l'or non giouo,
Ch'anno anco in molt'altre isole il costume.
Con consenso d'ognun fanno pensiero,
Mutar fortuna con mutar sentiero.

Partito in varie torme, e non vi resta
Vn sol pimmeo, e per i flutti amari
Volgon le prore. Archim dall'empietà
Fu condotto cu' suoi, ne' tristi mari.
Burchin col capo delle pimmee gesta,
Col sesso, cu' parenti, e co' più cari,
Venne la doue, or con pompa superba
L'antico foglio il gran pimmeo riserba.

Dette

Dove con lieti auspici i tempi alcuno
A gli Dei dalle selve, e dalle fonti,
E d'alte mura più città fondare
Con bei teatri, anfiteatri, e ponti.
E di tragi, e di culti gli adornare:
Tra i Regi di quel secolo più conti
Petrucce fù, ch'al buon Ruccbin successe,
Che molti anni felice il regno resse.

I suoi figli, i nipoti, i suoi parenti,
E ognun che dal suo coppo discendea,
In terzo grado, o in quarto, e in dieci, o in vetti,
Il mezzano, il minore, il fondico.
Quei che furo, che sono, e i discendenti,
Anno ed auranno il nome di pimmeo.
Quel Regno che contien provincie sei
Si noma oggi il paese de' pimmei.

Bornia è la regia, ne città si mira
Sotto quel Ciel più populata, e bella.
Colui ch'oggi le allenta il freno, e tira,
Robusto, e savio da ciascun s'appella.
Se per beltà, e grandezza ci non si ammira,
Ch'è guercio, e balbuziente, è suo favella,
E alto un braccio, e zoppo è dal piè manco,
Nel resto è in pace, e'n guerra va' vomo franco.

Per lunga serie ben d'anni tremila
Tragge ei la sua prosapia numerosa.
Regi, e proregi, e generali in fila,
Che rendon la sua sobiatta avventurosa.
Si straccia d'ogni parte a taglia la fila
Degli vomin, che la terra sanguinosa
Fecer per mano de quello Francesco,
E nella confinante a lor Moscovia.

In

In questi si strauditi ualsi passò,
In questa così bella, e gran ritirata,
Dauanti si gran Re si fermò accesa,
Nunzio d'importantia spauentata,
Ma prima dell'arriuo la disfatta
Ch'era in ualore, e pietà giurisconsulto,
Perch'essendo di ciò molto auisato, di palazzo
Mangiando stette, quasi non si giunse.

In real sala, subito fece
Più illustri, con le proprie mani
Io giunsi, e alla sua compagnia maggiore
Col capo, e con le mani m'inchinai al fine,
Che deggio in dir, che quasi non mi mosse
Ch'a' miei giuditij non fu giustrumento vano
Anzi alcun mio di lor mi riconobbe
Che non era più altro, ch'un boccale.

Quiui in consolatione il Re fece
E mentre una dolcissima armonia
Di chitarre spagnuole rimbombaua,
Sua Maestà facea la lucia,
Benche troppo, estimente ogni maggiore.
Ch'ognun vedeua in un corpo, e spoglia.
Ne in quella corte dotta, e santa trasfolla
Naso, Dreo, Gargonio, Cicali, e Rocculli.

Io quiui giunto, mi sfacendo in un canto,
Per rimirar anco io sì bella festa,
Con gusto stato in tal vedere alquanto;
Esco fuor lieto della sala in fretta,
Entrando in molte, onde finì il canto,
E'l buon Re con un piè sospeso resta,
Vn'anatra porta, che lunga un braccio,
Vn piede, e'l capo esce di un tronco pieno.

Prima mostrai la dotta disciplina,
E la mansueta obedienza,
In salire dal suo Regno, il seguente
Gli feci, a salutarli, alta riverenza.
Poscia lucida, bruna, rugiosa, e fronzuta
Grande ombra mostrai, ch'ella avea sotto stesa,
Ma con sì fatta grazia, e sì fatta virtù
Feci ch'ogni ombra, e ogni fronda sparita

Questi ornamenti d'oggi, ed ogni gloria
Di fama, e ogni splendor di gemme fine
Più alto desiderio non fia in me per cura,
La scrittura non vendo, penna, e lime,
Le lezioni vi vedo, non le studio,
E l'imperquisti, ghiotti, e sottili argomenti
L'alti sonanti parole, e leggiadre
Impropriate mie non piacion punto punto,

Incominciai, come quel pian piano
Che da' monti si move, tra l'erbe, e fiori,
Scende fra balze furioso in fiume
Predando i boschi, e gli armenti, e villaggi,
Quando ristretto poi con l'Oceano,
Con forze immense, e navi, e soldi, e furori,
Così da prima anco io debol, e povero
Acqua a poco a poco di sapienza

Nel premio, ch'era a' vincitori stimato
Il Re, con parole di suo vecchio grate,
Poscia il grande bisogno approfondito
Di Carlo, con parole accortamente,
Così favorì, e con pietoso modo
Come sono proprio i grandi, e veri Regi,
A quali basse mani, e in quai luoghi
Senza dubbio cascherà, e poco posto.

Dipoi cercai ornar mia inuentione,
Cioè che Carlo magno imperadore,
Degno è di lode, e di compassione,
E che gli fu preflato ogni fauore.
Qui magnifica fu la inuentione,
Piena di dignità alle, e di splendore
E con parole nuoue, e nuoue vsate,
Vemente, rotunde, e trasportate.

Quando poi venni de' giganti fieri
A raccontar l'ardire, e la sembianza,
E come per lor cause i cimiteri
Anno piene di corpi ogni lor stanza;
Alzo la voce in vementi altieri
Periodi ripieni di baldanza.
Corti, non circolati aspri, e non graui,
Doue l'R. si sente, e par che braui.

Poi con soauità con gentil piglio,
Con ornato parlare, e circolato,
Prego a soccorer di Pipino il figlio,
Miseramente in Parigi assediato.
Mostrando che può trarlo di periglio
E porlo nel tranquillo, e antico stato
Il pimmeo Re, il cui gran nome solo
Teme l'Affrica, il Gange, e'l Tracio suolo.

Di Carlo alle cose marauigliose,
Con vemenza a dire io metto mano,
Ch'egli è vn prato pien di gigli, e rose,
Ch'egli è vn scoglio contra un Oceano.
Qual Leon rugge in aspre selue ombrose,
Qual falcon vola per lo Ciel sourano,
Qual balena guazzeggia, e qual fuoco
Colpisce in ogni piano, in ogni loco.

Poi lodo il pigmento, e poi mi volto

A Carlo, ma non mai con una stessa lode,
E con bel ragionar diverto, e finto
L'eroiche lodi, comparendo vago di
Ora con mestà seppellir in
Con agiato parlar in bassa
Chieggio
E nell'azione, e nel parlar dimesso

Maneggiai le figure, e gli concetti
Adattando or a quella, or ora quella
E la figura splendere, e diletto
E ornamento di vostra famiglia
Anzi è l'suo fregiatore, è l'suo farsetto
Che più la rende ornata, e fa più bella
Fa conto ch'ella sia la sopravveste
Ch'in dosso porta il giorno delle feste.

L'adoprai ne' concetti, e nel parlare
Nell'interrogazion, quando a dir messi,
Adunque voi tamerc gente ignare
De' giganti il favori, que' gran colossi
Vi fanno tutti cenere, e tutti
A un panico passo dan passi
Perche fuggi in bisticcio che riesce
Figura magra, se troppo si mesce

Io lessi un tratto in opra pedantesca,
Forse sessanta di queste tenere
Lessi pazzo de pazzi, e frasca fresca
Eravi Roma, e roma, e roma, e roma
Aggiustabimondi, sgrossa, e lascivetta
E bel parlar di pazzia, e canchero
Eravi della volta, e pelle, e pelle
Donna di dramma, e cinfin pelle di pelle

L'apo-

L'apostrofe anco, e l'esclamazione
Le mezafore tutte, e li bei motti
Mi fece onore assai, quando io narrai
Nero il bianco, et il ver chiamai bugia.
Cosi un'ora intera io chiacchierai,
E auer finito la mia diceria
Ch'ero affocato, stracco a più non posso,
Tutto sudato, strafelato, e rosso.

Ma per non paver qualche smemorato,
All'epilogo venni, e fei i capotti,
Ch'auea ragion da vendere in mercato,
E che l Rè Carlo è uomo di molto merto,
E che contrario è miserando fato
In assedio crudel auea sofferto
Qualunque non l'aiuta era un dragone,
Era un antropofago, un lestrigone.

Dunque, dissi io, da voi io chieggio aita,
Pel mio Re, che fu sempre uomo da bene.
Egli ha d'intorno a se gente infinita
Di mori, che gli dan continue pene.
E la sua gente tutta sbigottita
Solo in mirar per le sanguigne arene
Gli smisurati mostri torreggianti,
Diauoli della terra, i fier giganti.

Voi voi del pinmeo legno, o gran guerrieri,
Pregio di guerra, e del Dio Marte figli.
Voi voi, che ne' paterni ampi sentieri
Adoprate l'ingegno, e più gli artigli.
Voi voi che ne' paesi forestieri
Spesso traete altrui fuor di perigli.
Voi voi piccioli, sì, ma all'armi destri,
D'animo grandi, ed ai combatter presti.

Pur, dissi, vuoi ch'io mova i pie fuora,
Mentr'hai pregato anch'io per figliuolarmi.
Dunque non guasterò la mia tenera cera,
Ungendomi i fianchi di mostruosi carmi,
Ch'a fiumicelli vide un'Ebbia andare
A vedere l'arme, e fulminare con l'arme.
Io Francese, tu Francia, e cavalier guerrieri,
All'arme, all'arme, e mazze ferrabili.

Ed detto cosi, e molti guardi attenti
Furon fatti al mio discorso, quando
Quel Re appiattandosi a' suoi fedeli accenni,
E tutti lasciati me favveggendo:
Entro venne a passi gravi, e lenti
Il Marchese Topino, al cui comando
Son soggette le stalle, e le carrozze,
I cavalli di razza, e muli, e rozze.

Con cortesia gentile a me rivolse
Lo sguardo, & incontanente a riposare,
E io loco me andai dove egli volse.
Poco intanto si così prese a parlare.
Perche privatamente il Re l'accolse,
Ti vuol solenne altra audienza dare
Nel suo solio reale, in mezzo a' primi
Per titoli, e valer baroni sublimi.

In mezzo a cento cavalieri, e cento
Paggi, e scudieri, e cento torchi accesi,
Verso ricco, & adorno appartamento,
Con bella gravità la strada io presi.
Splendean tutti di fino oro, e argento
I palchi, e i muri, e i voristi arnesi.
D'ebano ara, e d'avorio figurate,
Con bel disegno, fatte il mattonate.

Ma

Ma dalle fiamme era sì poco il vano,
Si poco il muro in qua, e in là si spande,
Son tanto basso, onde io che non son nano,
Ne manco domandar mi posso grande,
Stando nel mezzo, potea con la mano
Toccar le mura da tutte le bande
Ogni cosa mi parea fatto al modello.
Ch'è di fabbro, o magnano uno sportello.

Guardo il letto la tauola, e la feranna,
Mi stupisco, e dico fra me stesso,
Io che'l fianco ho più largo d'vna spanna
Seder non posso in così angusto sesso.
E questo un letto da farci la nanna
Vn babuin, questo mi pare un cesso,
Non camera, par questo uno scacchiere,
Non tauolin da mangiarui, e da bere.

Io ch'era stracco, e tutto macinato,
Pel viaggio in poche ore ch'auea fatto,
Ne trouando a mio dosso miglior lato,
Mi risolue gettarmi in terra a un tratto,
Distendendomi sopra il mattonato.
Ma perch'io sono alquanto disadatto,
E più tosto che scendere, io cadei,
Presi alla schiaccia un paio di pimmei.

Perche non morì alcuno, e la mia guida
Per me la prese, e se per me la scusa
Andò la cosa ben, ne ci fur grida,
Ne auanti al Re di ciò fu dato accusa.
Ne cartel contro me fatto o disfida.
Di poi cenai quei ch'in quel luogo s'vsa,
Molte viuande ben condite, e sane,
Piccole sì, ch'anco esse parean nane.

Ma *M* *In*

In piatti piccolissimi eran messe,
Sicch'io mi trouai spesso a sparecchiarne
Due pieni, e come in vn boccone, e spesse
Volte auea in bocca tre piatti di carne.
D'eccellenti viuande arrosto e lesse,
In intingolo cotte auea due starne
Poste in sei piatti trite, e sminuzzate;
Eran come frittelle le frittate.

Per non tediarui, della cena io lasso
Dirui il restante, e delle feste ancora,
Le quai per trattenermi, e darmi spasso
Da me fur viste entro 'l palazzo, e fuora.
Cercai quindi scappar con presto passo,
Poiche in tre di non mai forse l'Aurora,
E lo star sempre a lume di lucerna,
Mi fa perdere il lume alla lanterna.

Andai per la risposta il terzo giorno
Da' baroni più degni accompagnato
Che mi facean corona intorno intorno.
E'l gran caualierizzo auea a lato.
Abito auea ciascun ricco, & adorno.
Ogni grande s'auea dietro menato.
Di staffieri vn codazzo, e di lacche
D'aria abbietta, e con abiti da Re.

Per lunga via quella gente piccina
Pianpian ne venia stretta, e numerosa.
Cosi in granaio mirasi, o in cucina
Di formiche arriuar schiera ingegnosa,
Che con ordine, e vera disciplina,
Per sostentarsi alla stagion neuosa,
Marcia a far preda per obblique strade,
Della messe del grano, e delle biade.

Ed io fra quelle piccole persone,
Tanto il mio capo sopra'l lor s'estolle,
Parea, quel tra i moscioni e'l calabrone,
Sulla vinaccia d'vn tinel che bolle.
In cosi bella, e gran conuersatione
La mia scorta menar dal Re mi volle,
Che fra suoni, e fra canti, con decoro
Realmente splendea tra i lumi, e l'oro.

In testa a regia sala si scorgea
Vna gran base di marmo quadrata,
Doue su quattro palle al Ciel s'ergea
Vn'altissima guglia istoriata.
In cima, il Re con maestà sedea,
Anzi sua maestà parea impalata.
Da prima io lo credeua esser confitto
Quasi sopra piramide d'Egitto.

Di color verdegiallo era vestito,
Non ha corona sua fronte serena,
Ma vn'appamondo d'oro colorito,
Della terra, e del mar pompoja scena.
Ricco cerchio per gemme aueua in dito.
Di topazi, e smeraldi ha la catena,
La spada al fianco d'or, gli stiualetti
Aueua, e speroni a' pie come i galletti.

Sopra la testa auea ritondo ombrello,
Che lo reggean sopra due lunghi staggi,
D'abito adorno e di sembiante bello
Due ben ornati e graziosi paggi
Sie le sul marmo vn vecchio del suggello,
Per testimon de' suoi configli saggi,
Tenea con l'arme, oue in campo turchino
Era sopra vn trepiede vn bertuccino.

E maggior segretario, e la risposta
Da per lo Rè; e a gran negozi è atto.
Auer da lui seruizio a ciascun costa,
Ch'è destro, e lesto appunto come vn gatto.
O tigne, o cuoce chi a lui s'accosta,
Al suo parlar resta ognun soddisfatto.
Che ben creato appar, d'aspetto è bello:
Ma sotto i ferrainuoi porta il coltello.

Egli dopo vn parlar breue elegante,
Lodando Francia, e Carlo, e dimostrando
D'auer pietà di sue miserie tante,
E'l Regno de'pimmei magnificando;
Conclude che sue forze tutte quante
Del magno Carlo stauano al comando,
Ch'era suo amico, e seruo in ogni affare,
Di più mi disse ch'era suo compare.

Che per sospetto ch'egli auea di guerra
Tien contro a' moscouiti suoi vicini
Vn numeroso esercito per terra,
E per mar sopra gl'intessuti pini.
Il moscouita che vaneggia, & erra
Crede con l'armi accrescer suoi confini,
Ma tardi ricreduto, e ripentito
Auea con lor l'accordo stabilito.

Dicea. Del nostro esercito terrestre
Teco ne verrà parte in vn baleno,
Comanda Cincio la gente pedestre
Qual è sessanta mila, o poco meno.
La nostra nobiltade è tutta equestre
Ha l'arme d'oro e'l cor di valor pieno.
Son ventimila, credo, e forse più.
La comanda il marchese di Altongiù.

Colui

Colui che la dauanti al Re a sedere
Sta in vmil sedia, in vn ferocie, e vmano,
E con la sopravuesta, ed armi nere
Ignudo tien forbito stocco in mano.
E'l mareſcial che tutte quelle ſchiere
Guiderà in Francia, general ſourano.
E genero del Rè, ſuo nome è Occhiello.
Braue di mano, e ſauio di ceruello.

Cio detto, il vecchio s'inchina vmilmente.
Io per partire allor chieggio licenza.
Ma in camera del Rè ſegretamente
Sono introdotto all'vltima audienza.
Qui ſi conſulta come tanta gente
Poſſa in Francia condurſi in diligenza,
Si che arriui per vtile di Carlo,
E dall'aſſedio poſſa liberarlo.

Lungbiſſimo è'l viaggio, e diſaſtroſo,
Come per vn quelle genti piccine,
Per ſentier malageuole, e fangoſo
Giugner di Francia al nobile confine.
Sarà'l viaggio lor pericoloſo,
Da non condurlo in dieci meſi al fine.
Fu vn che diſſe. Quaresimo i ſanti,
E la gente a cauallo vadia auanti.

No no, io diſſi, è con voi Malagigi,
Ch'a gli vomini non ſolo al Mondo impera,
Ma giù ne' regni ſconſolati ſtigi
L'obbedisce la gente orrida, e fiera.
Col cui mezzo vedrà Carlo, e Parigi
In ſette giorni arriuarui ogni ſchiera,
O ſia pedona, o ſia gente a cauallo,
Cio ſia (ſe'l giuro, o Rè) ſenz'alcun fallo.

Cio mi credette ognun, che'l nome mio
Sin tra que' bacheroncoli, e tremendo.
Ma non posso io compir quel ch'io desio
Ch'irmene al barco quanto prima intendo,
Per trarne voi quasi comparo
Spirto bizzarro, per virtù stupendo:
Ch'è mio luogotenente in pace, e in guerra
Nell'aria, nell inferno, in mare, e in terra.

Consulta tosto fra di noi facciamo,
Per far veraci i miei superbi vanti,
E insieme in questa forma risoluiamo;
Che debban caualcare ancora i fanti
Ogni ofiziale, e condottier pregbiamo
Che ne porti un di dietro, e un d'auanti
In ogni modo de pimmei soldati.
Da ventimila sono a pie restati.

Orsu, dissi io, perche tanti pedoni
Non sieno a casa, molti mulattieri
Muli, e molti asin vengan ca' cestoni,
Ecco in un tratto da vari sentieri
Asini, e muli di varie ragioni,
Bai Leardi saggimati, e neri.
Vi erano appresso non so che cammelli
Che sul basto teneam due gran corbelli,

A caricar le some ognun s'appresta,
E in un balano tutti que' soldati
Son messi, alcri in corbello, e altri in cesta
O sien di picca, o d'alabarda armati.
Con spada al fianco, e con celata in testa
Son tutti finalmente caricati.
Tre sopra basto veggonsi i pimmei
E quattro per cestone, e cinque, e sei.

Dal

Dal mio luogotenente è messo vn bando,
Che di demoni vn gran numero arriui
Doue sta quell'esercito aspettando.
Ecco di spirti d'ogni bonta priui
Vna gran frotta a noi se'n vien volando,
A cui tutto l'esercito ch'è quiui
Raccomandiamo, e gli asini, e i muletti
E i caualier perche da lor sien retti.

Entrano in corpo i diauoli infernali
A quelle bestie per portarle via,
Restano a vsa tutti i vetturali
Ch'i diauoli da lor sanno la via.
Io, vno spirto, come auesse l'ali,
Vo che mi porti per negromanzia
Insino al basco, intanto con lui solo
Mi voparlir innanzi al grande stuole.

In sulle spalle a lui m'accontio, ei destro
A caualcioni mi porta veloce
De' mosabi io veggio 'l paese siluestro.
Ch'adoran come noi la santa Croce.
Veggio i campi che bagna il fiume Nestro,
Di Vistola, e Odera scorgo la foce.
E per meglio l'vfficio il guardo giro
Ch'immersa entro le neui ancor rimiro.

Della Silesia, e di Boffonia io scerno
I freddi campi, e quegli abitatori
Che per fuggir dell'aria il crudo verno
Di gran pellicce vestonsi di fuori,
Ma poi di dentro, di buon vin falerno
Douriemo soppannar gl'interiori.
Mancando quel buon mosto, il corpo pieno
Insino al mento, anno di vin del Reno.

O sfortunati se tanto diletto
Auete a stare a mensa tracannando
Vin ch'è scipito infin quando egli è presto.
Allor si suggerian le cure in bando,
Mentre fermi tre giorni sul deschetto,
State bevendo, auete l'ammirando
Licor di Bacco; io dico vn carratello
Dell'ambrosia di Somma, o di Cirello.

Sauio, o d'Anaulte Principe Luigi
Che per auer buon vin nel tuo paese,
Venir festi i magliuoli fin da Parigi
E'l Rossi tuo virtuoso, e cortese,
Che saggio imprime di Bacco i vestigi,
D'inuiarti nel mel l'assunto prese,
Ma del mele, e del nettare più grate
D'vue di Chianti ben mille barbate.

Io vidi Francofort, oue appunto era
Gran molitudin di gente ridutta,
A quella ricca, e memorabil fiera,
Chi a mercatare, chi a rubare infrutta.
Poca gente comprar mercanzie spera,
Ch'a vender quasi s'era volta tutta.
E la cagion di cio che non son pari
State al Mondo gia mai voglie, e danari.

Io giunsi al Reno delle vaste sponde,
Non lontan quindi io miro il bel Loreno,
Chi ha le campagne gelide, e feconde,
E la forte Narsi nascende in seno.
Ma come della Mosa alle fresche onde
Mi veggio sopra, inchino il bel terreno
Di Francia, indi a man ritta il cammin prendo
Quiui lo spirto arresto, e in terra scendo.

Poi del diletto al barco a piede io venni,
Ch'è assai vicino al luogo, ove io celai,
La verga, e l fatal libro sol ritenni
Per mezzo lor voi tutti liberai.
Presti fur tanti spiriti a' miei cenni,
Quanti ad vopo mi fur, quanti io chiamai
Cio detto tace Malagigi, onde io
Altro non hò che dir, vi lascio, a Dio.

Il Fine del Quattordicesimo Canto.

CANTO QVINDICESIMO.

ARGOMENTO.

Mentre il Circasso accomoda ogni schiera
Per la battaglia ecco venire in frotta
La braua de' Pimmei gente guerriera.
Ch'è per l'aria da Diauoli condotta.

ERA in assedio stretto, e abbandonato
Dagli amici, da serui, e da congiunti
Re Carlo, e auea popolo affamato.
Che quasi tutti i cibi eran consunti.
Tutti i campioni col naso affilato
Eran con gli occhi adrento, e i colli smunti
Parean con molto tinto in verderame
Vsciti della sepre della fame.

Gano, ma non so dir qual cagion fosse,
O tradimento, o pur poltroneria,
Con Sacripante vna pratica mosse,
Di qualche accordo per segreta via.
Sempre lo star rinchiuso a ciascun cosse,
E chi non mangia aspetti la moria.
Noi, dicea Gano, a bestie siam simili,
Che ci ammazziam da noi, come Genti li.

Si

Ei non ci approda nulla che si faccia,
Perche abbiamo contro le stelle, e la sorte.
Non par che i nostri abbiano mani, ne braccia,
Quei gigamacci s'an come la Morte.
Mira come ciascun di lor si sbraccia
Per mandar tutti d'Inferno alle porte.
O dentro, o fuor della Città non veggio
Che sempre non ne abbiamo auuto il peggio.

Mentre cosi discorre il conte Gano,
E d'accordo con lui ciascun si duole:
Ecco in abito vil fangoso, e strano
Vn ch'audienca dal Rè Carlo vuole.
Era già dentro al placido Oceano
Con Galatea, dormendo, ascoso il Sole,
Quando in camera entrato quel messaggio
Cosi parlò delle candele al raggio.

Per cammin pien di fango, e disastroso,
Pel mezzo de' nimici io son venuto,
E per la buia notte io son stato oso
Giugner da te, senz'esser conosciuto.
Io fui spedito dal duce famoso
D'Ingbilterra, che vien col grande aiuto
Di quegli omaccin piccoli, ch'io solo
Stimo quanto una cbiosa, e un quarteruolo.

Vi son ben quegli inuitti caualieri
Ch'eran chiusi nel barco del diletto,
Ma l'esser tanto stati tra i bicchieri,
E a dormir su pe' prati, e più nel letto.
Mi fan d'abbiar se in arme sien si fieri
Come mostran parlando, e nell'aspetto.
Io che per prouà conosco i miei polli,
Gli stimo fiochi, spennacchiati, e frolli.

Sia quel che vuol, la gente non vi manca,
Con gran romore, e d'arme, e d'arnadure.
O sia la gente impoltronita, o stanca,
O sieno in lor le credute bravure,
La speranza nel numer si rinfranca
Ch'è centomila di genti sicure.
Vagliono spesso più mille infingardi
Che cento bravi indomiti, e gagliardi.

Domattina costor giunti saranno
Al ponte, ch'è una lega qui vicino,
Vanno segreti, e molte miglia fanno,
Ne si sente il romor pur d'un ronzino,
Ch'in diligenza gli spiriti gli anno
Guidati per aereo cammino.
Qui m'ha condotto quasi in un momento
Spirito ch'è veloce come vento.

Ciò detto, ognun versa per gli occhi il pianto
Per gran dolcezza, e tutti imbietoliscono.
Pur hanno pensan di preparar quanto
Sia di bisogno, e'l tutto stabiliscono
Conforme a quello ch'il messaggio intanto
Insegna, e valentieri l'obbediscono,
Perch'i ricordi suoi vengon da savi
Non meno esperti paladin che bravi.

Vuol ch'esca tutto'l campo alla campagna,
Per intaccare il nimico subbesto,
Che Ranfaldo con quelli d'Alamagna
D'Italia, e Fiandra il primo a uscir sia presto
E che il Re Carlo dietro a lui rimagna
Dell'esercito suo con tutto'l resto.
I pinmei poi verranno di seppiatto
Ch'a' pagani daranno scaccomatto.

Appunto

Appunto al varco d'Oriente vscio
Il Sol pieno di luce, e carco d'oro,
Mirando in terra l'esercito pio,
Tutto pien di bramura, e di decoro.
Ronfaldo è duce, e dietro a lui seguio
Sansonetto, Dudone, ed Armidoro.
E Viuian capi d'ottomila fanti
Braui di cuore, e fieri ne sembianti.

Guida i caualli il prouido Grifone
E Brandonio ch'insieme anno giurato
Di cauar gli occhi al magno Ramatone,
E renderlo d'orecchi smozzicato,
Perch'anno gran caualli, e gran persone,
E buone lance, e lungo stocco a lato
Credon ritti a cauallo, o pensier folle,
Giugner doue il gran capo al Ciel s'estolle.

Sacripante che mentre è l'aria bruna
Del nimico ha scoperto ogni pensiero,
Ma non sa de pimmei già cosa alcuna
Et ha da quella parte il suo quartiero,
Esce del valle, e fa vna mezza luna
De gli affricani col suo grosso intero,
Pur si ritira assai dalla muraglia,
Per ordinar più allargo la battaglia.

Nel destro lato accomoda Farcente
Nell'altro Ferrau, ch'anno odio insieme,
Sono egualmente ad obbedirgli pronte
Le squadre ispane omai per guerra seme,
Son le lor liti omai per tutto conte,
E d'odio cosi rio l'amare seme.
Mentre eran ambo vn giorno a far foraggio,
Fu di cotanto mal causa vn formaggio.

O fosse

O fosse parmigiano, o piacentino
Non so, ma di forma era così grande,
Che pareua un mastino da mulino,
Cotanto il suo diametro si spande,
Dicea Farconte: Io voglio a mio domino
Quel cacio per condir le mie viuande,
Ch'io fui il primo a leuar la lepre, ed io
Lo bramo, e'l voglio perche'l furto è mio.

Pian, dice l'altro, se fusti il primiero
A vederlo, e bramarlo, il cacio io godo,
Ne vo lasciarlo, e lautamente pero
Le lasagne incaciar, la carne, e'l brodo.
Riuolto a Ferrau Farconte altero
Gli vuol col pugno dare vn colpo sodo,
Ma Ferrauto ch'ha la man più presta
Fuol informarlo, e incaciargli la testa.

Entra in mezzo Gradasso, e cercar vuole
Che fra questi campion concordia sia,
Ma ecco cheto, e lesto, come suole,
Brunel ruba la forma, e scappa via.
Più non occorre forza di parole
Perch'al litigio lor fine si dia,
Ch'essendo tra i nimici, e persa auenda
La forma, vanno via ratti correndo.

Mircasso a Filonico, e a Perondo
Da cura de i destrier, ch'el schiera appunto,
Com'è di giouin Luna il mezzo tondo,
Sacripante è nel mezzo come il punto,
Ma, come suol, non è molto giocondo,
Che de' christiani el non si fida punto,
E sotto quell'vscita si improuisa,
Che qualche inganno sia nascosto auuisa.

Della

Della Città esce Ronsaldo fuora,
Con grauità, e maestà pomposa.
La sua ricca armadura il Sol gl'indora.
La pennacchiera ha di color di rosa.
La faccia ha lieta, e minacciosa ancora,
Col mezo del tamburo il piede ei posa.
Dietro ha lo stuolo suo ch'in vista acerbo
Mostra di tutto il campo essere il nerbo.

Parte altrui troppo agiato il buon Ronsaldo,
Schierando'l campo con tempo, e misura,
Ma ei ch'è huomo di discorso saldo
E di sua gente a pien non si assicura.
Tosto che giunga Astolfo con Rinaldo,
E i gran fratelli d'inuitta bravura,
E'l campo de' pimmei ch'ogni altro auanza
Guerra farà a' pagan con più fidanza.

Sacripante scorgendosi al vantaggio,
Con più gente altro tempo non aspetta,
E col parer d'ogni guerrier più saggio,
Fa che dia'l segno la real trombetta.
Allora ei pien d'ira, e di coraggio,
Muoue con gli altri caualieri in fretta,
Vrtando lo squadron, doue era Vgone.
Che con lo stocco in piana terra il pone.

Vgon ferito, abbatte Isauro, e'l Conte
Pico, e'l buon Piccellon mandò per terra.
Fesse come vn sonaglio il crudo Orgonte.
Marfisa, che ferendo mai non erra,
Passa del campo l'vna, e l'altra fronte.
Così da lito galeon si sferra
Ch'ha noto in poppa, e fra scogli camminа,
E fra'l flusso in gual della marina.

Marfisa

Marfisa in furia i colpi a due man mena,
E correndo trapassa in ogni schiera.
Or taglia, or sbrana, or discotenna, or fuena,
Ed ha la man così pronta, e leggiera,
Ch'i suoi bei colpi si sentono a pena,
E nessun disperato aumien che pera.
Sallo Caleffo, che resto reciso,
Ne verò sangue, ne turbossi in viso.

Non può tener più il campo il buon Ronsaldo
Che senz'altro aspettar da se si muoue,
Gli sgrida ei, ma ciascun capone, e saldo
Sta, ne prego, o minaccia lo commuoue.
Entra con furia insuperbito, e baldo
Di quella Luna tra le punte nueue
L'oste fedel, e perche in se confida
Ardito braua, e ogni pagan disfida.

E, senz'altro aspettar, ognun di corso
Va per mezzo i pagan, ferendo, vriando.
Come se a pere auuezzo vn crudel'orso
In vn agnello si venga incontrando,
Gli dimora le polpe, e tutte 'l torso,
E insia per terra il sangue va leccando.
Così i cristiani stati a sichisecchi,
Or nel carneggio vmano aprono i becchi.

Senz'alcuna ragion per odio ardenti,
V anno accaniti tra i nimici in fretta;
Stringon le spade, e più stringono i denti,
Mentre danno ferite a otta, a otta.
Ora uccidon con punte, or con fendenti,
A chi le gambe, a chi la testa an retta.
Anno gia fatto con le destre pronte
Quel piano diuenir d'vomini vn monte.

Ma

Ma Sacripante che chiuder si scorge
Da se stesso, l'esercito cristiano
Tra le forbici, al cuor desio gli sorge
Stringer uel ben', onde l'uscir fia in vano.
Come in forma di Luna il granchio sperge,
Per preda far, doppia francata mano,
Così chiude i cristiani il duce astuto
Dentro al pagano esercito cornuto.

Ristringonsi del campo ambo le punte
Serrando quasi tutto'l cristian campo,
Ch'era assai scemo, che non eran giunte
Le genti, onde sperauan loro scampo.
Grida Ronsaldo, e con le man congiunte
Si raccomanda, che dal Cielo un lampo
Scenda, e i pagani tutti abbatta, & arda,
Perch'è spedito se Carlo più tarda.

Mentre sente alla fin da tutti i lati
Che Carlo viene, e messo a fil di spada,
Pria che giunga, un gran numer di soldati,
E l'esercito suo molto dirada
Ma solo io sento esser fra i nouinati
Babbuffo, che già fu assassin di strada.
Da Beneuento venne a' lidi franchi,
Fuggendo i birri, che gli erano a' fianchi.

Fu in breue tempo ad oprar l'armi auuezzo,
In rotar l'asta, e nel correr la lancia
Non fu trouato un suo pari e un gran pezzo,
Mai non tralasciò guerra in tutta Francia.
Oue fu sempre tenuto in gran prezzo.
Ma'l bene, e'l male egual nella bilancia
Ebbe, e il rubare, e'l votar borse in lui
Fu eguale a marzial progressi sui.

Ecco

Ecco che Carlo viene, e seco è Ogone,
Andelotto, Viuiers, & Aquilante
Romondo con Ricciardo, e con Dudone,
E altri venturier d'alto sembiante.
Auea di fanti ottomila persone,
Che tutti con ardor muouon le piante.
Parton, giungon, ferischeno, & uccidono,
Membri rompono, strappiano, e diuidono.

La mischia è eguale, ognun può rettamente
Sperar vittoria, onde per tutto s'ode
Stridere ferro, ognun bramo, e insidente
Per entro al sangue, e tra le morti gode.
Ma un rumor terribile si sente
Di gran bramire, à di picchiare sode.
Tutti rabbiosi, Andelotto, e Lottieri,

Lottieri il moro, così gridò irato.
O assassino, o ladro, da berlina,
Ogni tristitia a Secca hai qui portato.
D'ogni fraude pestifera semina.
Andelotto, ch'assorderia un mercato.
O di cinquanta razza furfantina,
Dicea, bocca d'ebreo, viso di gufo,
Pasto da diauol, cauia, tanasso.

Menan le mani insieme, e a trauerso
E a dritto tiran colpi così atroci.
Ch'ogni piastra si fonde, ond'è già asperso
Il prato, e'l sangue gronda da più foci.
A un tratto tira il gran Lottieri inuerso
La testa, due gran colpi sì feroci
Ch'Andelotto qui interra fece un salto,
E verso'l sangue, e l'alma fuor mandato.

Da

Da ogni banda, con egual fiadera,
Fortuna aggiusta quest'è quell'altra vsle.
E se cade il pagan con vna pera,
In terra anche il cristian batte le cosse.
Morto cadeonella paguna schiera
Vn che nel campo solena far'oste,
Pimperi detto, vom o allegro, e facelo,
Or più che mai, ch'ha beuuto, e lieto.

Ei con gran cuore Sanfonetto affronta,
Et in vn fiancp con le spalle il coglie.
Cade supino, onde addosso gli monta,
E quini allira ogni legame scioglie
Al Gonggiola, vna pentola ch'ha pronta,
Piena di brodo, ulter di mano ei toglie,
E con loschizzatoio 'l succia, e infino
Al fondo, in corpo 'l manda al paladino.

Si sconterce, sgambetta, e con le braccia,
Quanto puote, s'aiuta Sanfonetto,
Ma perche vuol ch'operasson gli faccia
Vn pezzo in terra il tien disteso, e stretto,
Dandogli qualche volta nella faccia
Due fregnaccon l'vnto schizzatoio.
Pur tanto fe che tutto pesto, e frollo
Rizzossi, e prese Pimperi pel collo.

Gli rompe quella pentola nel muso,
E l'vnto schizzatoio entro la gola
Gli ficca tanto, e lo manda si in giuso,
Che gl'impedisce a vn tratto la parola.
Essendo della canna il buco chiuso,
L'alma lo lascia, e nell'Inferno vola.
Ancor morì affogato dentro a vn fosso
Burro, che ve'l scaglio Beco del rosso.

Da *Mentre*

Mentre si fa la strage sanguinosa,
Cadendo in terra or caualiere, or fante,
L'ordin lunato gia si bella cosa
Si confonde, e suanisce in vno istante.
Vn architetto crede in voce, e in prosa
Nuoue machine fare, e nuoue piante
Di fortezze, e d'eserciti ritroua,
Ma si scortica l'asino alla proua.

O Carlo magno, io crepo di dolore,
A dirti, che'l romor, che par ch'introne
L'aria, e la terra, e sempre appar maggiore
Vien da' giganti, e dal gran Rimatone
Che corre in fretta per cauarti il cuore,
E ogni guerrier trincian come un mellone
Seco e Agramante, che d'Affrica, e Spagna
Conduce ognun, ne vuol che vn sol rimagna.

Vn albereta pare in sulla fonda
O pur di naui vn'armata turchesca,
Verso'l Ciel cosi regge la persona
La spauentosa gente gigantesca,
E se a' pagan quasi è nouella buona
A' crisliani conuien ch'assai rincresca,
Che non sentendo de' pinmei nouella
Tremagli in corpo il cuore, e gli saltella.

Ristrigne Carlo insieme il campo allora,
E de' caualli tutto quanto il nerbo,
Per circondarle, accomoda di fuora.
Ma di guerra nessun vuol sentir verbo,
Che stimano esser giunti all'vltima ora.
Par lor veder che'l nemico superbo
Gli assalti, e prema'l collo gia col piede,
Gli ammazzi, e incatenati sien sue prede.

Carlo

Carlo tiò vede, e sente, ma non sente
O vede il gran soccorso iui arriuare,
Ne cerca nuoua, onde manda souente
Vn che correndo li vadia a incontrare,
Dudone in poste vi va prestamente,
Cio tenendo per grazia singolare.
Ch'vscì di stenti, e in tanto obbedì Carlo.
Quanti del campo an brama d'imitarlo.

Dicea Ronfaldo. Obime doue son gi unto?
Ch'io mi veggio ingoiar da que giganti;
Che per mezzo d'vn fiero contrappunto
Faranno vn ballo, e conuerrà ch'io canti
Ogni mio caro amico, ogni congiunto
In pezzi mel vedrò cader d'auanti.
O caporali, e alfieri, e capitani
Vi veggio in gola a tutti quei marrani.

Orlando che ti vanti esser cugino
Di Carlo, ch'io non bo punto per vero,
Astolfo consiglier d'ogni assassino,
Non sei di Rè figliuol, ne caualiero.
Rinaldo vn ladro sei non paladino,
Auino, Auolio, Ottone, e Berlinghiero,
Alla vostra pigrizia, al vostro indugio
Qual trouerrete di bugie refugio.

Accresce la sua pena vn nuouo suono
Di tutto il campo dal duolo assalito.
Non tal fracasso fa per l'aria il suono,
Come di tutto 'l campo il grido vnito.
Gli affanni lor dal Cielo vditi sono,
Per sua pietade, onde di lito in lito
Vola 'l rimbombo de lor pianti rei,
Si che giunse anco al campo de pimmei.

Gia

Già degli eccelsi paladin la schiera,
Ch'era partita dal barco incantato,
Camminando con furia arrivata era
A pimmei, ch'aucan poco camminato,
Perche gli spirti con bella maniera
Gli conducean conforme all'ordin dato,
A cauallo sul basto, a ne' cestoni,
Sin ne' facchi, barili, e barigloni.

Di rimetter le dotte è risoluto
Il mago, e vuol che forte si cammini,
Che sa il bisogno in che Carlo è caduto.
Ed'Acheronte da' bassi confini
Chiede di spirti soffi iente aiuto,
Volendo de' guerrieri, e paladini
L'immortal schiera sia da lor guidata,
E abbian ancor essi la lor rata.

Tutti se ne partir veloci allora.
Qual di galletti drappello insolente
Ch'oue il panico fuol beccar talora
Dir perini perini ad alcun sente:
Suola zzando esce della corte fuora
E colà corre strepitosamente.
Tal quei campo da'diauoli condotto
Par che s'ingoi, correndo, il terren sotto.

Sempre all'oste real numer s'accresce
Di fanti, e di famosi venturieri.
Di tutta Francia gran soldati mesce
Marte in fauor de' franchi caualieri.
Ne vien d'Islanda, e di Bramantia n'esce
Di Fiandra, e degli italici sentieri.
Cosi correndo 'l Po nuouo guadagno
Fa di questo, e quell'vmido compagno.

Passa,

Passa, come ali auesse, e l'aria fende
Sempre la terra con furia leccando.
Mai ad altro ch'a correr non intende,
Ne monti, e piani, o terre va mirando.
Perche l'vom sauio, ch'a gran cose attende,
Non dee perdere il tempo balocando.
L'esser curioso 'l ceruello affatica.
E chi ha ceruel non vuol durar fatica.

Cola è faceto, e col fare il buffone
Dell'altrui roba fa gran capitale.
Intorno a vn bel pimmeo spesso si pone
Ch'era vomo allegro, e in zucca auea del sale.
Aueua al collo vn ricco collanone,
Il qual per artifizio molto vale.
V'è vn diamante a foggia di cammeo,
Ch'è quasi quanto vn cupo di pimmeo.

Scherzauan sempre, e si faceau tra loro
Piaceuol burle, che muouean le risa.
Cola che vuol quella catena doro,
Mentre correua spesso in lei s'affisa.
E ridendo diceua, Io per te moro,
Per te la pelle io mi sento recisa.
Replica l'altro. Anco io gia pianfi or rido.
Labbraccio, e bacio, e di nessun mi fido.

Ase, dice fra se, Cola, io desio
Questa notte afferrarla, e farla mia.
Poi forte grida. O dolce pimmeo mio,
Io son condotto per la mala via,
Questo canaglie, e si forte resto,
E va di schiena: or se tua cortesia
Non mi soccorre, io mi romperò l'ossa
E resterò qua morto in questa fossa.

L'aiuto

L'aiuto che posso darmi mi conforta
S'io non l'impetro tosto morte fan vicine.
Hai tu cauai che due uomin comporta,
Tu sol ti sei sopra, e sei piccino.
Conosco a' segni ch'egli in groppa porta.
Tigre ei la briglia in atto di furioso.
Scontersendole, e'l fa con isprouarlo
Ir come i grandi, e sosta in adorarlo.

A pietà si commosse il buon pimonte,
E per la buona amistà lor nouella
Lo soddisfà, onde Cola scendue,
E salta in groppa, e'l pimonte resta in sella.
Cola allor molte cerimonie feo,
E dolcemente a lui così fauella.
Egli è gran buio, e questa nebbia è tale
Che ti può cagionar qualche gran male.

Non par che l'aria nostra si confaccia
Alla vostra, e in capo hai picciol cappello.
Però io bramo, che tu ti conuiaccia
Di star coperto, bestiolin mio bello.
Al capo, e'n fianchi tuoi queste mie braccia
Ti faran salamandrina, e anco ombrello.
Io ti stringo, io ti cuopro, ian ti riscaldo,
Riposa, e dormi ch'io ti tengo saldo.

Ninna nanna, egli ha chiusi gli occhiolini,
Con che quiete dorme il mio nascetto
Io che son desto co questi rubini,
E que diamanti leuanti dal petto.
Acciò mentre tu dormi gli assassini
Non te gli volgan per farti dispetto,
Perche non burla, ma'l ver dice Cola,
Mentre si parla la collana inuola.

Auuenne

Auuenne ch'alla un poco auuiluppasse
Nella sua chioma, più che carbon nera,
E una ciocchetta picciola strappassi,
Ch'a uno arecchio intorno aggroppata era:
Tutto sfrenato il pimmeo risueglioss,
Piagnendo, ma più piagne, e si dispera,
Che tocca'l collo, e'l fonte assem cerca
Dell'auuo pregio del gouernato incarco.

Lo spirto ch'al pimmeo dato è per guida,
Stimando esser comun quel disonore,
Va fora in furia, ed impermessa, e grida,
Entrando in corpo al destrier corridore.
L'alza da terra, e per l'aria le guida,
Or su, or giù con strepito, e furore.
A salti lo maneggia, e a groppelloni,
Mouendolo a carriera senza sproni.

Quell'uom pimmeo fede all'arcion s'attacca,
Stringe la coscia, e le redini tira,
Cola grande'l pimmeo per la casacca,
E con le braccia il collo gli rigira;
Ma quella bestia affaticata, e fiacca,
Tutta sudata, quasi l'alma spira.
Ne lo spirto più reggerla col freno
Potendo alla già cade sul terreno.

Troppo auea scorso in alto, e non auuerse
Per le strade dell'aria, e piombo scese.
Cola su fassi tutti i membri spezza,
E impara a burlar altri alle sue spese.
S'auuiluppò'l pimmeo nella canezza,
E poco è nulla se medesmo offese,
Perche resto leggera sul destriero,
In pie risorse, qual gatto leggiero.

Come in riviera all'Egeo, fra l'onde irate
Se soffia Borea indomito e crudele,
Tra monti orridi, e tra valli falate,
Fuori volando in turbo ruinoso,
Ecco alzar vento, ed ammassar spessi
Cuoprono il mare, e cresce fiero, e folle,
Tra le procelle più vaste, e ribelle,
Che l'uno offende l'altro, e vuol sommerso.

Così nell'aria con furore, e tempesta
Lo spirto combattea quell'animale,
Cedde Cola, e'l pinnuto, ne altro resta
Che'l tiranno, che per l'aria batte l'ale,
Il quale empiendo altrui di fiamme mostra,
Poscia che'l suol pinnuto non gli vale
Tutto sfidato in ver Aquila, e Stella,
E via volando fitto rocca in cielo.

Solo restò sobbissato di tal fiera
Per lo scandal sbigottir, se fosse vero,
Trouaquel corpo, ch'porta via di piatto,
E in sulle forze in vn carbel che'l vede
L'ascende, poscia via camminò ratto,
Dietro andando al diabolico ostiero.
Miran Soffoni, vn non saputo fenomeno
Fermano il tempo in spettacolo pieno.

Mentre fan coloro in questa maniera,
Voglion l'esequie fare al morto Cola,
L'onoran dopo morte vn come che vsanza,
L'obbligo scioglie, e tu gentil cor sola
Gia l'abbagli animali all'opre chiama,
E'l Sol messo, vuole la camiciola.
Per uscir tosto fuor di tal labirinto,
A schiarir l'aria, e via fissar il guato.

Sopra quel piano vasto una gran torre
Di corgnolo, di sterpi, e di querciuole,
E largo in fondo, e sopra vien più stretta
Quanto ella s'alza più verso le nuole,
Alta ben cento canne, e sopra la sua cima
Vedeasi un Belzebù di spauentoso,
Tutt'armato di ferro, e di rapresso,
Quinci si vede ogni ladro, e ogni boia.

Cantar l'alte sue lodi in ogni hora
Volle, non vuol partirsi più da quella
Pensate anima, che la consiglia
Del popolaccio, ed il fauorchio gli dia
Gli fa far guardia. Pur vedansi stare
Non sa quale, e mise [illegible]
D'andar fottere, [illegible]
Al par de' pulcinelli [illegible]

Arde intanto la pira, ed ogni hora
Di trombe, e di tamburi il suono assorda,
Odesi piangere le querele non celate,
Quando ecco un mago, che con una corda
Vn infernal demonio aueua legato,
Ciascun rotolla, fa ben ricordo,
Ch'hauea preso a ogni modo il giuoco empio
Ch'auea per tutto fatto sempre

Il mago lo strapazza per potere,
Con le staffe, che gli dà, e le demonie;
N'ha le spalle [illegible]
Che [illegible]
Stride, e urla, e [illegible]
E ne fa segno [illegible]
Gli dice [illegible]
Perche [illegible]

Spari vide i discepoli quando'l mago volle,
Anima allor [illegible] nel mezzo, e disse:
Non giova aver l'uno, e l'altro occhio molle,
Perche la fonte in me sen dal Ciel fisse.
Il qual dal Mondo il buon Colacio tolle.
In vano a piangere ch'ei così proferisse
Ad ognun, ch'un'hora il tempo è poco,
E per gemere, ch'ogn'un scarsi il loco.

Io col confesso d'ogni mio gravame,
D'Orlando, di Rinaldo, e Ricciardetto,
Fo'glio che da qui avanti queste piane,
Don'è la fine, fin da ciascun detto,
Con nuova nome, da Cola Colane.
Cio fù da tutti allor messo ad effetto,
Ordinando anco in ciascheduno, e carmi,
Ch'd'un gran gaudio incidar fece un marmi.

Da vergogna, e da collera assaliti
Sono in maligna gli spiriti sigi,
Pe'gravi obbrobbi non più al mondo uditi,
Ch'ha fatti al lor compagno Malagigi,
Onde lasciar con furia i franchi liti,
E seguon, minacciando, i suoi vestigi
Lasciando'l mago, e que guerrieri in asse
Rabbiosi, orlando fendon tutti a basso.

Da tutti, intanto con gaudio vivande
S'ascielue, e mano vengono a far convito,
Quando si sente una fiera grande
Ch'a voltar gli occhi, e'l pensiero invito,
Lasciando'l cibo, verso quelle bande
Onde voce si orribil fu sentito,
Da Parigi esce. In questa Duduon giugne,
Che quindi viene, e in fretta i destrier pun-

Dis-

Dice egli. E'l suon ch'a nostri orecchi viene.
D'assai più lungi mosse una crudel tempesta.
Ogn'hor mi sento assediati i nostri vieni;
Fere, & crudele, ond'ogni speme fia.
Tutti gridano mercè fra tante pene
A voi, che sete in voi sperne lor resta.
Voi insieme: or seguitemi, seguan correte
Sguainate l'armi, e Carlo si soccorra.

Mentre con apparecchio marziale
Si preparan ognun fornirsi all'alta impresa;
Al cantar sollecito, e Musa, seguitiamo l'ale;
Che'l troppo affaticar spesso offesa.
Tolgano a membra in vita vantaggio;
E d'ancora stanchi, ogni uno ama posa:
Poi dirò fatti più degni, e più alti pregi
Faccian, d'arme altrui, e Carlo Magno.

Il Fine del Quindicesimo Canto.

CANTO SEDICESIMO.

ARGOMENTO.

Ecco 'l campo cristian, che cangia forte
Qui del sangue pagan l'un vago e l'altro,
Qui fra tutti i pagani in volta è morte.
Fiero incantesimo d'Alto Magnate.

Balanciò Ricciardetto, e poi ripresa
Musa, e a noi versi d'Aganippe il fonte
Di soave armonia onde scorrea,
Le vinse d'Arno, al nostro canto pronte,
De' freschi fondi escian con bei concenti,
Per far per l'universo illustri, e conte
L'opre de' galli eroi, onde vittoria
Ebbe il Re Carlo ed ogni onore, e gloria.

Discenda Apollo, e col dolcissimo suo
Con lor canti, onde le selve risuone.
De' pinmei fabbricò il fregio aporta,
Ch'estinsore le fiamme Romane.
De' bravi paladini adrossi il merto
Ch'Agramante ficcaro in un cantone
E l'esercito tutto de' pagani
O fu sconfitto, o fu pasto de' cani.

Quasi

Quasi assediato il Re Cristiano [illegible]
Da quella moltitudine [illegible]
Con poca gente, ma ch'auuezza [illegible]
Per fare ogni sforzo da [illegible]
Perche [illegible]
Quante [illegible]
Stà l'esempio [illegible]
Con maggiore [illegible]

Ma'l numero, la forza, [illegible]
L'impeto, [illegible]
Dell'altre [illegible]
L'ordine [illegible]
[illegible]
Cascano [illegible]
Ne pelo [illegible]
Per terra, [illegible]

Alfin viene il successo [illegible]
Mirando [illegible]
Dudoso che [illegible]
Rece nuoua [illegible]
Narrando [illegible]
Molto vicino [illegible]
Restan di [illegible]
Perdendo [illegible]

Trapassa auanti vn [illegible]
Di trenta [illegible]
Guidati [illegible]
An chieste [illegible]
Gemonata [illegible]
An comun [illegible]
L'amistà [illegible]
Quando [illegible]

Scolpire varie imprese d'armi, d'honori,
E leggi d'huomini famosi antichi,
Disfogliar sempre i mirti, e gli allori,
Ma non dar mai ghirlanda, ch'orni fronte,
Ne cantar mai per altri, altri s'honori,
Ne seguir sempre vn'istesso corso suo,
Ma girando, girando, sempre hauer, e fuggir
Sempre ingegnarsi, e non riuscire, e riuscire.

Ora in quella, ora in altra vscita
Cambiar sempre parere, e voglia,
Et pentirsi in vltimo d'ogni impresa,
Più d'ogni amico, e d'ogni nemico,
Primamente prodigo, e poi auaro,
Giouane bello, e vecchio brutto,
S'inuecchiare, e ringiouenire,
Perche in parte vn'huom non sia mai intero.

Or giunta questa trappola, [illegible]
Fu riconosciuta [illegible]
Per [illegible]
Bella di [illegible]
Et [illegible]
Tosto gli [illegible]
Come [illegible]
Ch'[illegible]

Agramante [illegible]
In ogni modo [illegible]
Di vincer [illegible]
E [illegible]
Ma [illegible]
Di mostra [illegible]
Costui [illegible]
Dentro [illegible]

Vattè

Fattosi innanzi gridò. Gefaccia fuori
A forsir duomo, e a vender lance avezzo,
Vo che veo mei facciamo un duo battaglia,
E quattro calci al furastier li frezzo.
Quei non soffrendo gli strapazzi alcuni,
Dicendo a lui. Le vostre fanze in pezzi,
Rotta col suo capaccio fracassi,
E al fiero d'un sodo legno balestrai.

Tutti quanti allor spiantano i destrieri,
Facendo risonar mantaggne, e piani,
E le lance strafiando in gesti alteri,
D'accordo drizzan [illegible] contro ai
A gli occhi, che rassembran due tagliere,
Ma col grave spadon fu da lor mani,
Pastellon le lance fan due angli
Smisurabile, e no fu molti ringli.

Cosi villan, che con la vera vanga
Dalla macchia che l'orto vien forata,
Le cime a' pruni, e a' fambuchi frange,
E con un colpo ne fa becco il prato,
Cosi ella rotta republica, e tronca
Che studiosi da morte ben pettinato.
I lor visi ficcati in quella siepe
I fiorentini fanno, e i forastiepe.

Le spadone il gigante in terra getta,
E con la destra man Falappio abbraccia,
Come l'uccellator, che un capinetta
Ch'il molle capo al petitroso schiaccia.
Cosi costui gli dà l'ultima fretta
Con un sol dito che sul capo caccia,
Che benche fia coperto di metallo,
Parue infragni, e in gran ruina cadde.

Dopo tal preme Biondello
Con vale lingua e sabbia che fall mostrino,
Abbandonando l'arenzal d'alloro
Muouè faggendo ritrouo il suo cauallino,
Lo raggiunge il giouane nella bella
Lo prende, e monta in per la cauezza,
Doue la spada estrae, e gli dà tratta
E facendo il valente al Ciel l'hasta.

Qual'vuoto fiasco d'espulso, e d'ingrossato
Tirato dall'acqua da basso,
Alla fine non è la sua amorosa,
Lesto il giouane al Ciel fa'n'sfondo,
Vola per l'aria non essendo posato
Scapigliato dall'vna che non cada,
A Minos infernal dà gagliardo,
Ne a cortigian Spagnuol di bizzarria.

In alto vn pezzo fale, alfin discende
Per tornar giù, ma a vn cipollon frutto
Lo mira, e sopra corre alla sprouista
Credendolo animal fiacco, e pouero
E con la branca a far preda s'auuenta,
Due giri fa sfondo, che non si posa,
Affannato pel fianchi la premisce,
Ma'l buffo s'auuede, e pensa l'astuzia.

Biondello cala che non si vccida
Se con vn pezzo il grifagno a quello
Intanto qualche voglia ne pon la fabbrica
E tra l'armi no passa, e sul groppone
Il viso quanto può mal fatto tinto,
E tra le dita, e forza li rache il pelo,
Per fuggir quell'orbace, che'n medesimo
Pel tinse fuda ligustro pesto

Per

Pur qualcuno ad alcun segno, ond'ei fusse
Manda gli occhi con quelli ogni tua forza,
Che ferumpli in ogni loco il dolce dolce
Dell'amabile che in lui sente e vede.
Nel aquila allor rivolta con gran sdegno
Quando libera vuole uccide la civetta allora.
E libero vola quando uccide
Si scaglia fuora alla mensa

Da tanta pena libera Rinaldo
Sopra l'eccelso non pensato caso
Che per allor gli fu grave assalto
Pur quasi alcun lieto pensier gli trasse
Temendo che con armi il fero augello
E impor della sua fera fame
Carlo se che di amore avea consiglio
In un momento di vil cura avesse

Rincuora ei tutti con parlar sicuro
Corre per tutto e ogni cosa rivede
Chi è dispensato con diuin giuramento
Dando ad ancior del mangiar Carlo stesso
Ricchiamo con Gradasso e con Rinaldo
A passato di tutti secondo
Con buon ricordo e con bella maniera
I dannati cibati da quei dispensa

Finisce, e dandosi nella mensa vede
Con Rinaldo, e con gli altri nessuno de' soldati
Nel mezzo è Carlo con la sua ghirlanda
Gente, che sono i paladini armati
Andelotto, e Viviano la compagnia
Guidan de' santi un buon ordin soldato
Ma de' cavalli con vaghi squadroni
Guardano i quarti Rinaldo, e Guidone

Distrè Ettorre, Parigi, e Troilo Troiani
Sibarri, Cromi, e Dorici, e Ircani,
Vicin l'onde Acheloie, e Peneie,
Lor Cittadini, e quei, ch'habitan Pirre,
La Gente, che da Nisa, e da Pangeo,
E di più lunge, habitatori Pigmei,
E per ritrarli assai presto in fuga,
Romper Stuolo, e combattendo aver il guasto.

Però mentre, a prender sù l'armi intenti
A dar devoti, ogni ritrovò più robusto.
Marsisa ritrovò, che'l medesimo le prende,
Fervida, di alto cuore, non difetta,
Brevemente vestissi, e in un momento,
Per più tosto correre fuor fu pronta.
Sulle Spalle, l'Faretra, e l'arco tiene,
Un scudo, un Pilone, e un Pugnale ha.

Segue coi fuori delle prime file
Ogni Soldato, e'l prode Marsisa
Da giro più d'ogn'un la Testa drizza
Intorno, sempre rimirando, e chiama pugnale
L'Amazzone di tutte una è Regina,
Per più tosto uscir fuor, che l'altre tutte,
Stende destrier maestrevole, e gagliardo,
Ch'il più veloce sia per tutte Spagne.

Con l'una, e l'altra mano saettò acerba
Che di pomo, e di saglie, e ferro, e ferro.
Con esso discacciando le turbe grosse
E mosso a Polverosa fe cadere,
E la testa a Pandisio taglio netta,
Affettò Arsifron sotto cuore pure,
Ch'ogni pagano d'esso hebbe un timore,
Che giunse il tempo ch'ebbe un diavolo armato

Arruidare

Arridere, Hamon, Rotomadon, e Sforza
Fan quel che può d'ogni coraggioso, e forte.
Ronsalde dice, Un di sì degna preda
Tira quanto più può l'ingegno, e forte
Aspra guerra, che giunse vita, e morte.
E al cruento Gradasso inuola la morte.
Ma tutta gente intanto in fuga mouta
Che non può ritenersi in nessun altro loco.

Più non aspetta l'furor Malabestre,
Del corno destro gigante Saracino,
A mostrar ch'in quello guerrieri il mostro.
Egli ancor esce fuor del Ciel fuoco,
Col grande scudo, e col grande uncastro;
Pien di gente di ferro, ch'assai ha in mano,
Con sua robusta squadra, entra nel mezzo
Appresentando a' cristiani l'ultimo d'Hanno.

Chi è senza più, chi fugge a mouta, e quale
Con mortal festa, e altro ha sopra il viso,
Qual senza polso, e chi ha molto male
Ch'ha il manco, ha mezo, e l'orecchie reciso.
Altri piu offesi, ha un colpo letale
Fuor la budella, la testa affar ciecco,
Chi è infranto capo, braccio, e mano di vello,
Che nel mercato par macellato pesce.

Non può star Ruggier, ma portar Ronsalde,
Ch'era saldato generoso, e ardente.
Al Re Gradasso giunto, il sangue calde,
Grida. Io ti caggio di cruel mio fiero.
Ch'appostar hanno Astolfo con Rinaldo
Anima, Orlando, e'l sforzo mio,
Che fè vista per la strada intorno,
In fuga, e in guerra, fuggi non ti arrischia.

Tu ci hai gia morti quali in profetando
Bene scherzato che sarem diuisi
A poco a poco ogni cosa cade al fine
A poco a poco tal diuerrà ancora
Sparisce ogni cosa da gli occhi nostri
Due' giganteschi gli erano sopra il dosso
Quello ch'imparia tosto fu primo a uenire
Senza potersi muouere da lato

Or via non più tardi ordin dimandando
O lunai' ordin di cauallieri
Ne più si mostri la nuuola tale
Che non dia drento per l'oscurità
Dice allor Carlo Alle sue compagnie
Rimanga ferma, e per la certa strada
Sicherra gente ci offende alle spalle
Me seguo ogni altro, andò da Namo alle

Così dimandò Carlo che fu uenuto
Con gli altri per la strada fiera e fiera
Salamon disse, ma pur ch'io ui prego
Vedi ancor quel che fa Rinaldo
Brandimarte uenne, e Gradasso dopo
Mira la forza del cattiuo guerriero
Con le cauallerie acco Guidone
Che con Brandamante il fanno in cielo

Nessun più disse, e ognuno
Di trouarsi non uolse
Tornano ancora i Greci ch'erano in battaglia
Per la gente fatta, cadon fra mezzo
Tocca un colpo l'uno e l'altro all'anche
Che non fu mai medico il maggiore
Mentre, ch'io dico del mortale impaccio
Fu Namo che gli die la prima botta

Ma ecco in vista acerba il fier aggravarsi
Gradasso Perrato, e'l vinto Orcagna
Botezza cieco, e seco è Ifer Gigante
Orcago, e Pollo, e Rambaldo Indiano
E Ramusone, ch'ai cui fero sembiante
Caddero prima per l'armi di Orlando
A' Guidon, che cadeo già del destriero,
Se fede mal, tenero in sella Rodomonte.

Con feretta or con baste ciascun
Sia de' cristiani, e dell'assunta schiera;
Ch'era il tempo a difendersi opportuno.
Che schiera mista per altra maniera
Che piegando, e uccidendo non può alcuno
Crude cum, più veloce, e non guerriera
Ognuno ha pronto, e pien l'aer d'orrore
Di voci d'ira, e accenti di chiamarsi.

Mischiato è in guisa il cristiano, e'l pagano
Il gigante, e'l guerrier cavallo, e fante
Che per l'istesso il pagano, e'l cristiano
Il guerriero, e cavallo, e l'uom gigante
Tanta del soldato, quanto l'altro vuole
Ognun ferisce a un dietro, e dinanzi
Son per terra le lance, e l'armi sole
Nella strette scolpite le ugnie de mostri.

Troppa è la furia al fin, e la fierezza
Che danno altrui quegli aspri acciar mordaci,
Per ciò che manco dolor ne sente assai
De' cristian quanto vien lor meno ardimento
La spada di Manfredi d'Agrigento
Ch'era d'acciar bellissimo, e temperato
Ch'avea già dato empio tributo a Dio,
In fuoco ardente fatto con acqua viva.

L'atta-

L'attacco allhora Ernando, e grida trasse,
Nei mei fiumi mesti in bocca, e che fia poi
Quando ogni via di mei morte, e piaghe
Da Rainaldo, e da' giganti suoi
Vittorioso sempre io sono stato
Degli uomini che son fatti come noi,
Ma non ho calpo per l'altor mortale,
Ne la schermia con lor punto mi vale.

Mentre in tal guisa Ernando si tormenta,
Il foco ciascun pugne, e si martera,
E ch'in vie affetto le morte appresenta
Ormai è tutto 'l campo l'ultima sera:
Per far l'esse fedele alsin contenta,
Nouella giugne che ciascun vincera.
Mirdi potendo con le proprie luci
Giunti in campo i primieri, e i maggior duci.

Ecco il soccorso a rauuiuar douere
Il semiuiuo esercito cristiano,
La coppia a cui s'inchina ogni guerriero
Vien prima, cue l'Signor di Montalbano,
Ch'on giouetto sfrenato ha per destriero,
E seco il conte Sansetter Romano,
Ch'or primo de l'suo nobil brigadero
Preme un cauallo coruscante di nero.

E seco ebetico ch'a primiero comanda,
Che trenta mila fanti a pie conduce,
Occhiello generol sempre sui mandò
Ne prima rischi, come in tutto duce.
Seco è lo stremba che guida una banda
D'arcieri, in cui gran nobiltà riluce,
Ei scende d'Abacuc ch'in Geranea
Citta di Tracia, gid il dominio auea.

Di cinque [illegible]
Era bella, [illegible]
Seconda [illegible]
Dicitello [illegible]
Or con Rinaldo [illegible]
E tirò fretta [illegible]
S'occise [illegible]
Eglì dì [illegible]

Filonico, Fascetto, e Lorenzo Falsetto.

Si fanno [illegible]
Il giuoco [illegible]
E verso [illegible]
Quando [illegible]
E tal ch' [illegible]
Restan [illegible]
Non rifiata [illegible]

E fu la corda lo strale pone, e inverso
Pel dardo [illegible]
Di nuovo tira, [illegible]
Sino alla cocca [illegible]
Rinaldo [illegible]
Della [illegible]
Arriglia, [illegible]
E nella [illegible]

Ifcilinguato [illegible]
Il fier [illegible]
Con sangue [illegible]
A Rinaldo, [illegible]
E della [illegible]
Cogliendo [illegible]
Che sgricolella, [illegible]
Conficcò [illegible]

Rinal-

Rendi piede a Marchetto in [illegible]
Sin [illegible]
In mano [illegible]
Giason [illegible]
Che gi[illegible]
Prende [illegible]
Pel capo [illegible]
Lo fa v[illegible]

Marchetto assiuto in tanto quea[illegible]
Di Pan[illegible]
Di guer[illegible]
Rinaldi[illegible]
Le fiocc[illegible]
Menand[illegible]
E barcollando [illegible]
Cosi fa del [illegible]

Marchetto allor sopra'l gigante salta
Lo segue Sfrombo, e Rutto, e [illegible]
Ognuno il volto di sangue [illegible]
Gli taglian naso, e rompon [illegible]
Cosi la turba de villani [illegible]
Lupo terror de [illegible]
Che dentro a buca [illegible]
E'l pugne, e [illegible]

Panzardo pur alfine a [illegible]
L'anima [illegible]
Ma poi che [illegible]
Cristian [illegible]
E infrag[illegible]
Onde all'[illegible]
Futterie[illegible]
L'alme [illegible]

Gu[illegible]

All[illegible]

Cas[illegible]

E no[illegible]

Guettibuoffi ancor [illegible]
In vecchio [illegible]
Enthumadi [illegible]
Sempre, [illegible]
Il colon[illegible]
Il qual [illegible]
Radiventa, [illegible]
Ha tutt'i regni [illegible]

Aller forte [illegible]
Guasto [illegible]
Miſchiati insieme [illegible]
Più [illegible]
Origine [illegible]
Che la [illegible]
Alſo [illegible]
L'orta, [illegible]

Caſcangli addoſſo [illegible]
Ond'egli [illegible]
Fa [illegible]
Ch'ha [illegible]
Sente [illegible]
Perch [illegible]
Ne ha [illegible]
Sulle [illegible]

E nero come [illegible]
Che [illegible]
Par ch'a [illegible]
Ch'in [illegible]
Fuggeſi [illegible]
Giugnendo [illegible]
Dentro [illegible]
E con [illegible]

Così già dicea alla famosa fponda
Del nobil Tebro inſurian lauriente,
Che per la gelida via i piei non gli aſconde
Era di bianca brecciarmata in nerbo
Onde, pien di remi, tutto nell'onde
Speſſo ſcuſſo, e ritenuto leggiera
Scarco d'animali in ſanta herbetta
Saltellarvi, correſſi, e guadagnai

Di ſalua a nuoto il gigante, qua e nanti
Vogliendo trarre chi non troppo ſcoſto
Giaceanſi nuoti ſi ben le mattine
Perche ognuno a proprio campo non poſſe,
Che ſi ſalua era ſalga a nuoto al groppo
Dell'onde, viue ancor Malotico oſſo
Con altri pochi, come Dubino, e Dauoſſo,
Che la corrente ſul lido condoſſe

Il reſtante di lor che fur remaſto,
O pochi più, reſtare ſfinito a galla
Che, qui ci giunſero, ſtare all'vgna ſotto
Di Zambone, ancor ci in ſulla ſpalla,
Alfin cadem al ſuo... dai a Rodano
Di maglio un giuſtamente l'altro di palla,
Affogarono anco Oſſo, e Bolagatto,
Di cui neſſun giamai ſerſa più notte

Marſiſa ancora con Brandamio ſtato
Per trar prima alla mura gia ne fondente,
Ch'auendogli ſpezzato la catena
Taglio i cerui ſino al maſſo infuſato,
E Filomena ancora ui imbracoſſa
Al buon Ifuero, di modo in terra rapente.
In un ſtanco le colſe, e all'improuiſo,
Ch'appena auuna il folle Orlando auuiſo.

Piego.

Pingelato pimmos gionin Biondello
S'era nascosto a cerca d'vna mercia,
Quiui con l'arco, e col turcasso allato
Per frecciar Rauanon fiero vn gran pezzo,
Ne comparendo, come auea pensato,
Gli vien visto sul pin seder si alcuno
Biondello, che d'vccisi soccorso prima,
Se ne stana lasso vn mezo, e viuo.

Per far vn colpo sul proso la mira
Tirando in verso la spalla mancina.
Ma'l buon Biondello à vn tratto si ritira,
Onde in vece di lui colse vna pina,
Di nuouo per colpire vi l'arco tira,
Ma'l colpo è vn poluo e lui non l'annichila,
E la saetta dal pin roppe vna cicca,
Ch'al mano nel cader roppe la bocca.

Rizzasi irato Pingelano allora,
Ch'era feroce sul par d'ogni pimmos,
Getta via l'arco, e'l turcasso in mal'ora,
E'l brando mi dighin in man prende,
Ne gia pensò d'esser dal sonno suorso,
Perche vnaltra vn cristian battaglia fea,
Che vsano vsano nessun non fa distinguer
Religion, costumi, vsanze, e lingue.

Però seguendo l'vccisor si scaglia
Corre alla pianta, e quanto può l'abbraccia,
Cominciando pian piano sopra vi salire,
Credon già altri pimmos ch'oglio sia da
Per mangiar poi, onde alcun si arriua
Per ire in alto, e non gionger à tempo,
Con lunga fatica pur vn cominciano
Inarpicando vnin sopra quel pino.

Non

Con fe Rinaldo fu ferma, e che fur degni,
Mentre fi mouono fuor elementi, e pioue
Conuengon di diuerte il fuoco, e'l ghiaccio
Viue entro, e fi difende, e non muore
Che difputa, e d'angeli turba ne caccia,
In tal guifa in fra piu che fangue
Di qua, e di là combatte fi fchiera,
Che, infuriando da l'una, e l'altra, e morte,

Da tanta gente affalito Rinaldo
Di qua, e di là fi ferma per difefa,
Ramenta con la fpada in quel di molle,
Veftito di lamine, d'acciaio ogni banda
Ben fornito di ftocco, e di quarellaffo,
Fuor ne gira, e pure molti ne caccia, e manda
Ch'on grande pauento quel vulgo in fuga mette,
E a dar, e che parlar ben fi difpone, e'l fpatio.

Mentre e in tal modo fi ritroua fpinto,
Ecco Rapido, e fubito, e fubitamente
Ci fopraggiunge con prefta, e infolita
Dell'altiffima Dea, in fubito creata
Tutti fi fchiera, e tutti a lui fi volta
Hebbe, come Rinaldo, e fi fu accorto,
Il vaglio, e'l ferro, e gli occhi, e'l volto, e'l fpatio
Il braccio, e'l fianco, e'l petto, e'l ventre, e'l fianco

Ma giunge Rodiano, e laffo fpinto
Chi fi fa, e chi fi ferma, e chi fi difende
Chi fi fa, e chi fi ferma, e chi fi difende
Chi fi fa, e chi fi ferma, e chi fi difende
Chi fi fa, e chi fi ferma, e chi fi difende
Chi fi fa, e chi fi ferma, e chi fi difende
Chi fi fa, e chi fi ferma, e chi fi difende
Chi fi fa, e chi fi ferma, e chi fi difende
Chi fi fa, e chi fi ferma, e chi fi difende

Chi resta infranto, e chi piè non si move.
Ei che non vuol che par ne campi resta,
Fa delle membra lor le valle rosse,
E viui, o morti fien tutti gli pesta.
Così villan che dalla quercia scosse
I bruchi, col pie tutti gli calpesta.
Pur campò Astolfo, che il bisbetico le pesse
Ch'in vna buca l'intanò di volpe.

Ognuno intanto cola corre doue,
L'vna, e l'altra nimica oste combatte,
Doue i pagani fanno eccelse proue,
E doue Carlo gl'inimici abbatte,
Qua i pinonesi, e cola con morti nuoue
I giganti fortuna in terra batte.
Miransi volte insegne, e quassi arnesi,
Guerrier morti, e caualli in terra stesi.

Ecco gli eletti gran campion Troiani,
Ecco i tanto bramati alti guerrieri,
Che giungon per dar fine a' nostri mali,
Auino, Audelio, Otione, e Berlinghieri.
Anno d'intorno in forma di due ali
Il resto de pinonesi fu buon destrieri,
Sessanta mila sono, gli guida Otbiello,
Vom di gran cuore, e di maggior ceruello.

Chi sopra capra, e chi sul manegio asinello,
Con carta pista, on altro ferri corre ger.
Chi guida vn becco, o l'on la cauezza,
Molti di porci sopra irsuto gregge,
Donato in parte lor natia fierezza,
Cauallando, dan loro, e norma, e legge.
Altri cerui, altri capri hanno eletti,
Molti cauallano istrici, e ricci.

Malgi-

Malagigi d'ogni ben prima cagione.
Venuta sopra nube in alto alzate,
In mezzo al campo con vn bel sermone,
Da animo, e rinuuora ogni soldato.
Non Demostene vnquanco, o Ciceróne
Sgorgar rio d'eloquenza entro al senato;
Come da quella nube il mago pone
Pioggia faconda ch'all'armi commuoue.

Onde insieme ristretti, e furiosi,
Van la done s'l furor dell'armi arrenda,
E pel tutto crudeli, e coraggiosi
Corron pel mezzo, piagando, e uccidendo.
Mirano Orlando intorno a gli ergogliosi
Giganti, e miran Pasellon ch'auendo
Con cento suoi compagni spento il fiore
De' nostri, e intorno al magno Imperadore.

Qui si scagliano tutti, e in più maniere
Danno addosso a' giganti, e son ben mille
Contra vn solo uomo ch'con la spada fere,
Chi fa con lancia uscir di sangue stille.
Anino, Aiolfo, e ogni altro caualiere
Sembra nel Lazio Enea, sul Santo Achille.
Onde i giganti ristretti, e incalzati
Non pon menar le mani, paion legati.

Forse cento huomini, chorano a piede
S'accostano al temuto Scrollagbiande.
Era la fronte il loro Girapiede,
Tutti in Montino
Tutti s'auentano a quel mostro si grande
Montano addosso, e ognuno a gara 'l fiede.
N'entra vn nel naso, e infin nelle mutande
Si fecon alcun. Molti ei n'uccide, e spesso
Ne ammazza due, e tre vn colpo stesso.

Molonica

Melotico fu quei che n'ebbe il vanto,
Entrando in bocca mentre il grido alzaua,
E giù pel gorgozzul penetrò tanto
Ch'allo ſtomaco ſcende, e a vn tratto caua
Fuor lo ſtocco, e ſi l gira in ogni canto
Che polmon, rete, e budella tagliaua,
Onde'l gigante diè l'vltimo crollo,
E'l ſe dare al pimmeo pel gran tracollo.

Vuol' inſieme Romondo con Ronſaldo
Cercar di manometter Ramatone:
Ma Armidoro giouane ſpaualdo
Fu il primiero a ferirlo in vn tallone.
Da vn fianco trae Ronſaldo il ſangue caldo,
Romondo il ferro in vna coſta pone,
Sembra vn leon, coſi mugghia il gigante.
Arcon corre a ſoccorrerlo, e Morgante.

Da Morgante ferito in terra cade
Romondo, ch'Orpellon col pie calpeſta.
Ma Orpellon da due colpi di ſpade
De'criſtiani piagato il terren peſta.
Morgante il toſo anco ei la terra rade,
Ferito da percoſſa aſſai moleſta
Ronſaldo fu che della gamba deſtra
Reciſe al viuo la vena maeſtra.

Ronſaldo intorno intorno, e Armidoro
Al general gigante ſempre girano.
Tutte anno ſangue l armi terſe d'oro,
Mentre ch ivolpi al gran gigante ſtrano.
Che piglia per vn pie ciaſcun di loro,
Mentre fra le ſue gambe ſi rigirano,
E inſieme l'vn con l'altro infragne, e trita
Con ſtrage forſe non più al Mondo vdita.

Col suo giouane stuol vien Ricciardetto,
Con Guottibuoffi, e Astolfo, e altri guerrieri.
Dopo auer con estremo lor diletto
Fatto gran strage de' giganti altieri,
A Ramaton s'accostano, e nel petto
(Saliti ritti sopra i lor destrieri)
Danno aspri colpi con cinquanta punte
Di spada, ch'entro al sen son tutte giunte.

Ramaton non le cura, e più s'accende
Di sdegno, e verso lor la terra trita.
E fa ch ogni guerrier per tema scende
In sulla sabbia con furia inaudita.
Chi per fuggire altroue il cammin prende,
Chi è piagato, o resta senza vita.
E Ramaton stanco ferito, e zoppo
Anco ei via se ne fugge di galoppo.

Forsennato, tu vai contro alla morte,
Ecco chi punira gli orgogli tuoi,
Ecco lo stuolo valoroso, e forte
De' quattro paladin, de' quattro eroi.
E seco Cincio per tua mala sorte,
Con lo scelto drappel de' nani suoi,
Ma gia a Ramatone ognun s'auuenta,
Ecco ch'ognun di dargli morte tenta.

Si fa difesa, ma ne tocca spesso.
Ferisce ancora, e qualcun getta a terra.
Posta vna gran testudin quiui presso
Scorge Cincio, strumento vsato in guerra,
Sopra vi sale, e con vn lancio appresso
Di Ramaton la larga spalla afferra,
Il qual grauato da tale omicciuolo;
La man distende per leuarlo a volo.

Per

Per tema a Cincio il ferro esce di mano,
Ei dell'orecchio il gran foro scorgendo,
Perche quel braccio discendesse in vano,
Per le canute guance alto salendo,
Del vasto orecchio nel tanoso vano
Entra, e la man ferigna ancor temendo,
Penetra, e fora fin dentro al ceruello,
Ch'ei fu di quel pimmeo nobile auello.

Non mai baccante, non da spirti infesto
Corpo infuriato, che pia man scongiura,
Si torce, e scuote in suon rabbioso, e mesto
Come il gigante fuor d'ogni misura.
Stride, e s aggira, e a se stesso molesto
Crolla il gran capo, e al Ciel mette paura.
Ma perche fia de' quattro duci il grido
Fugge ogni altro per tema in altro lido.

Il braue Auolio allor gira la spada,
Cogliendo Ramaton vicino all'anca.
Auin ricoglie in mezzo della strada
Vn sasso, e'l giugne nella gota manca.
A Berlinghier ferir le gambe aggrada,
Otton, Auino, e Auolio anno gia stanca
La mano, e non an più termin di guerra,
Pur' alfin cade il gran colosso in terra.

De'nani il maggior duce auea gia fatto
De'giganti, e pagan macello strano.
Morto aueua il gigante Dragbinatto,
E Gradasso ferito in vna mano.
Ma de'caualli suoi mira disfatto
Buon neruo che giacea morto sul piano.
Che capre, becchi, asini, e montoni
Non sono in francia da combatter buoni.

Onde restaro a pie tremila, e soro
Morti da gl'inimici. Alepresallo,
El Giuggia, ch'era cavalier sprondoro,
Ch'vna gra bigia aueua per cauallo.
Ormai i cristiani il trionfale alloro,
Or ch'i quattro fratelli erano in ballo,
Godono lieti. Ognun dinanzi a quelli
Son come innanzi a lupo armenti imbelli.

Ecco Auino co' suoi più che mai franchi,
Ecco Occhiello pimmeo pien di valore,
Co più famosi cauallieri a' fianchi
Ch'affettano i pagan, cauangli il cuore.
Otton non vccide vn; ma stuoli, e branchi.
Chi incontra Berlinghier subito muore.
Ogni pimmeo, benche smunto, e piccino
Non par pimmeo, ma vn vomo, vn paladino.

Vanno, oue stretti son con Agramante,
Ch'oggi vuol' esser Rege, e sommo duce,
Ferrau, Serpentino, e Sacripante,
Farconte, e ogni altro in cui valor riluce,
Che fan la terra rossa, e fumicante,
E a molti fan del Sol perder la luce:
Ma comparendo era gli eroi di Francia,
Asperge di pallore ognun la guancia.

Son pochi appetto a tanti, e son piagati
I pagani, ne più muouon le braccia.
Onde fur di Grandonio i pensier grati,
E'l suo consiglio d'andar via s'abbraccia.
Sopra i destrieri sono tutti montati,
E in groppa ognun qualche compagno caccia.
Ma mentre di fuggire ognun s'appresta
Ecco de' paladin la turba infesta,

Che

Che dan loro alla coda, e Ricciardetto
Mena colpi a rinfuso a questo, e a quello.
Della sua squadra il bel numero eletto
L'orme imprime di lor duce nouello.
Elice, e Saracen passare il petto
A Farconte, e sfregiaron Dardinello.
Nacquer entrambo oue alle grazie in seno
L'Arbia irriga'l toscan fertil terreno.

Ma'l saggio Ottone, e Orlando ch'è prudente
Ferman la furia de' cristian guerrieri,
Lasciando scappar via l'oste perdente,
Che son pochi, e mal conti caualieri.
E'l Sol sazio a mirar guerra si ardente
Rimesso ha nella stalla i suoi destrieri;
Onde'l campo cristian ben si configlia
S'al bellico furor mette la briglia.

Il Fine del Sedicesimo, & vltimo Canto.

Videat, & legat supradictus Poema D. Rainerius Blanchus Canonicus Pisanus, & referat &c. die 1. Aprilis 1636. Pisano.

P. Meus Vic. Gen. Pis.

Per ordine del molto Illustre, e Reuerendissimo Sig. Vicario Generale di Pisa ho letto il presente Poema intitolato. Auino, Auolio, Ottone, e Berlinghieri di Bridio Pieuerdi Cornetano, e non ho trouato contener cosa alcuna che offenda ne le Diuine, ne le Humane leggi; anzi per la sua piaceuolezza, e leggiadria lo giudico degno delle stampe, e per fede di propria mano ho sottoscritto questo di 24. di Giugno 1636. in Pisa.

Ranieri Bianchi Canonico Pisano.

Stampisi se piace al molto Reuerendo Padre Inquisitore Generale di Pisa.

Paolo Mei Vicario Generale.

Stante Attestatione supradicti D. Rainerij Imprimatur.

F. Peregrin. Vicar. S. Offic. Pisar.

Atteso

Atteso le soprascritte relazioni, concedesi che il presente libro si possa stampare osseruati li soliti ordini D. il di 13. di Nouembre 1642.

Vincenzio Rabatta Vicario di Fir.

A di 17. di Dicembre. 1642.

Hauendo io F. Gio. Francesco Lascouizzi Fiorentino dell'ordine min. Conu. Dottor Theologo riuisto il presente Poema intitolato Auino, Auolio, Ottone, & Berlinghieri, per ordine del Reuerendissimo P. Maestro Gio: Muzzarelli Inquisitore Generale di Firenze, non vi ho trouato cosa che repugni alle stampe, & in fede, &c.

Si stampi in Fiorenza li 18. Dicemb. 1642.

F. Gio. Angeli da Lucignano Vicario Gener. del S. Off. di Fior.

Alessandro Vettori Aud. di S. A. S.

Correzzioni.

car. ver.	
6.	2. ocome io te la
	21. drento
8.	3. e aueano
	22. vedi
11.	3. delle
21.	7. nella mota
32.	15. fiorini ebbe
34.	8. intento alle
36.	32. sulla rissa
38.	arg. posa
41.	5. ogn'aiuto
45.	31. vn grassotto
49.	29 d'oro
51.	22. salghino, scelghino
52.	17. di meriggio
56.	9. Piccellon
57.	14. a fronte all'
58.	8. martello
59.	17. il primo loco vede
60.	32. galleggiò subito
64.	5. serraruel
64.	29. La spezza, e ormai lontan
97.	22. Ma que' lupi
111.	arg. in frotta in fretta
112.	16. nel fosso
120.	29. assalendo
125.	1. Astengo sempre
126.	32. sembriam
128.	14. fe in molta
129.	26. par troppo) importa assai

car. vers.	
131.	arg. dalla muraglia
134.	22. à vostre
135.	19. infernale stuolo
136.	29. il timone
137.	8. d'olio
138.	14. più corso
139.	6. ben più
142.	6. vario suon
144.	4. mestier senz'oprar
	5. fia l modo
145.	6. son vera
	10. Debba venir
146.	13. In bel
151.	29. ben lor s'accosta
158.	4. seruan per
172.	14. que bachi
203.	26. ch'era a
207.	18. rotto il naso
203.	20. arrouescioffi Auin
225.	28. gle la regge
227.	11. e distesо sotto
228.	7. ci fi
238.	32. Tutta la
246.	29. vin potente
250.	32. e più trottando
252.	13. qui silueſtri
260.	29. o con poco
270.	5. voi, ma
271.	15. al barco
274.	3. il popolo
282.	31. giu in terra

IN FIRENZE,
Nella Stamperia di Filippo
di Silueſtro di Lorenzo
Papini, il di 29. Aprile.
M. DC. XXXXIII.

Con Licenza de' Superiori.

10. 31. farà ſcorno
69. 29. che rieſcon
210. 16. lungh'i paſti
225. 11. è diſeſo
228. 5. ſi taglia
232. 15. la teſſitrice
16. non formò
242. 30. come forte
246. 29. vin fetente
250. 32. più trottando
267. 29. che'l ſuggello
285. 27. il tuono
289. 12. ſtando nel corpo
313. 27. ſon tutte ſangue
314. 1. ſtuol Ricciardetto

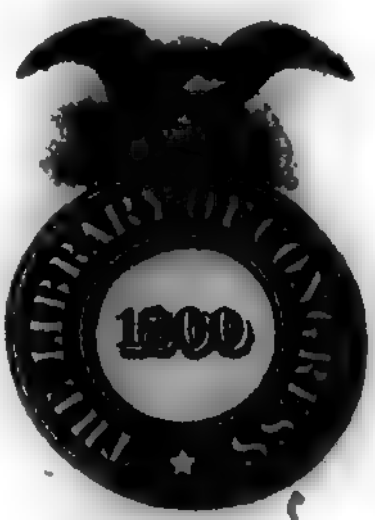
ED 109
36

10. 31. farà ſcorno
69. 27. che rieſcon
210. 16. lungh'i paſti
225. 11. è diſteſo
228. 5. ſi taglia
232. 15. la teſſitrice
16. non formò
242. 30. come forte
246. 29. vin fetente
250. 32. più trottando
267. 29. che'l ſuggello
285. 27. il tuono
289. 12. ſtando nel corpo
313. 27. ſon tutte ſangue
314. 1. ſtuol Ricciardetto

ED 109
36

te
ando
gello

l corpo
fangue
iardetto



Class PQ4610
Book .B49T8

FORTVNA

DRAMA RECITATIVO IDEALE

Di Giuseppe Berneri
Romano.

2601
45446

Rappresentato in Roma l'anno
M. DC. LXXIX.

Dedicato all'Illustriss.e Reuerendiss. Sig.
Il Signor Abbate.

L V T I O
DE I CONTI
A R C A N I.

Superiero d'Onore di Nostro Sig.
PAPA INNOCENTIO XI.

In Roma. per Michel'Ercole 1679.
Con licenza de' Superiori.

Si vendono in piazza Madama all'Insegna del Leone.

PQ4610
B49 T8

182060

12

ARroßirei sù i negri Caratteri di questi fogli nell' offerire à V. S. Illustriss. vn sì picciol dono, e sì poco proporzionato al suo gran Merito, se la di Lei generosa benignità non mi promettesse vn cortese aggradimento. Onde mi gioua il credere, riguardando l'istessa, che V. S. Illustriss. si degnerà riceuere, con gli atti soliti della sua vmanissima bontà il presente Drama, che vendo alla luce, e ricouratosi all'ombra del di Lei autoreuole patrocinio, renderà meno oscuro il suo nome, e dalla chiarezza di quel Sangue, da cui trasse V. S. Illustriss. i suoi natali, e che tinse Porpora così gloriosa al di Lei Auo Materno riceuerà qualche Barlume per non restar sepolto nelle tenebre dell'oblio. Quest' vmile componimento nella viltà del suo essere, auualorato dalle nobbili prerogatiue di V. S. Illustriss, potrà coraggioso affrontar gli sguardi di chi, che sia, nulla te-

mendo, le censure de' più Maledici mentre sarà difeso dal forte scudo di quella virtù, che rende V. S. Illustriss. non meno erudita nell'vmane lettere, che versata ne i studii più seueri. Con tal fiducia s'espone intretrepido alle publiche censure, nulla temendo i cimenti più perigliosi, mentre vien accertato delle vittorie dall'assistenza di V. S. Illustriss. alla quale faccio vmilissima riuerenza. Di Casa li 15. Marzo 1679.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Vmiliss. Deuotiss. Seruitore Obl.
Giuseppe Berneri.

A chi legge.

Piacciati vmanissimo Lettore, prima d'impegnarti nel rauuolgere questi fogli restarne auuisato, ch'il presente Drama, qualunque sia, riconosce la sua origine dagli altrui comandi, la publicazione della violenza degli Amici. Fù egli parto frettoloso dell'obbidienza, poiche prodotto da penna corrente, che volle rapida seruire all'autorità di chi lo richiese; fù destinato alla rappresentazione in vn Teatro, in cui non si possono esporre, che honestissimi diuertimenti; fu necessario ne fussero Attori Fanciulli d'assai tenera età, onde fu espediente hauere più riguardo all'abbilità degli stessi, che alla propria compiacenza; si procurò dilettare gli Vditori, ma non profanare il luogo, che per esser Sacro nõ ammette in simili casi altre azioni, che morali, altri Abbiti, che virili, altre pompe, che quelle d'vna semplice conuenienza; Se tai motiui ti persuadono il compatire, sij discreto, ch'è giusto, se riguardar ciò non vuoi, e godi nel censurare, appaga pure il tuo Genio, che non è offesa, perche non si sperano applausi per vn componimeneo, in cui non vi si spese altro Tempo, che quello ch'auanzò in pochi giorni da più graui occupazioni. Tutto vdisti, leggi à tua balia, giudica a tuo piacere, e Viui felice.

ATTORI.

Il Semplice.
Il Guerriero.
L'Astuto.
Il Faceto.
Il Corteggiano.
Il Giocatore.
L'Astrologo.
L'Alchimista.
Il Merito.

La Scena rappresenta strada publica.

Imprimatur.

Si videbitur Reu. Pat. Mag. Sac. Pal. Apost.

I. de Aug. Archiep. Vrb. Vicesg.

Imprimatur.

Fr. Raymundus Capisuccus Ordinis Præd. Sac. Pal. Apost. Mag.

ATTO I.

SCENA I.

Il Semplice. *Esce con lanterna accesa, e và cercando attentamente per terra, come se hauesse smarrita qualche cosa.*

IY, tò, s'é fatto giorno! & io non me n'accorgeua; credeuami che fusse notte ancora io. Ma poi, che importa? Già che ci sono, voglio seguitare il fatto mio. Chi se ne ride ha ben poco giudizio a guardare quel ch'io fò; Tanto più ch'è cosa ch'importa a me, e non ad altri. Mi dispiace che non trouo quel, che vado cercando.

seguita à cercare.

SCENA II.

Il Guerriero, e detto. *Sfodera la spada.*

Guer. AH traditore? Ah scelerato?

Il Semplice getta la lanterna, e fugge.

Semp. Rumores fuges, disse Quinto Curzio.

Guer. Doue ten vai? Olà codardissimo felloncello sospendi il passo, se vuoi che ti sospenda la morte.

Semp. Non sospendete me, del resto fa-

te quel che volete.

Il Guerriero fermà il Semplice.

Guer. Così meco raggioni? così offendi il mio merito? così fuillaneggi il mio decoro?

Semp. Hora signor Decoro mio, non vi conosco, non sò chi siate, lasciatemi vn poco andare pel fatto mio.

Guer. Fermati melenso, ch'io tel comãdo, inchiodà sù questo suolo, il fuggitiuo tuo piede.

Semp. Hora inchiodateui vn pó la lingua, e state quieto. Addio, addio bel zitello.

Guer. Giuro per la punta del cimiero d'Alessandro Magno, che s'hai tant'ardire, non di partire; ma solo di dire di voler fuggire, con vn milione di tagli, fendenti, e rouersi, voglio tritare il corpo, e farne vn piccatiglio per formarne vna saporita viuanda al mio valore.

Semp. (Vh che taglia cantoni, che ammazzacote imbestialito ch'è costui? mi fa venire il tremacore solo a guardarlo, con quelli barbi da Mustafà, bisogna che mi fermi per forza se non voglio diuentare antipasto.)

Guer. A qual fine impugnasti sù le prim'hore dell'alba il portatile finale della fera?

Semp. Che?

Guer. Oh abominenole sordidagine a qual fine ti fermisti di quest'istromento.

Non

Semp. Non é istromento proprio questo, è vna lanterna?

Guer. Hor bene, perche l'accendesti?

Semp. L'accesi perche c'era la candela.

Guer. Per qual effetto?

Semp. Per vederci lume.

Guer. E non miri è stolido, che spunta il Sole?

Semp. Il Sole ha bel tempo lui, che ci uede sempre, ma io quando sono vscito non ci vedeua, ch'era di notte, e poi come c'entra il Sole? e che è forse il fiscale delle lanterne lui, che no n vuole che si portino quando ci pare.

Guer. S'offende del Sol la luce quando si porta di giorno vna face.

Semp. Io mó voglio portar quel che mi piace.

Guer. Et io vendicherò la tua insoleutissima fellonia, per esser io vero seguace di Marte, son difensore de i Pianeti tutti del Cielo, perciò ti sgridai, per ciò col tuono delle mie orrende voci ti fulminai, e sappi, che sei giá vicino ad incenerirti; ma prima dimmi, ch'il vuò sapere, sul bel mattino col lume acceso, che ricercaui? forse nouello Diogene, in traccia andaui d'vn huomo?

Semp. Signor nò . . .

Guer. Consolati; rallegrati, festeggia, che lo trouasti, vn'huomo son'io.

Semp. Signor nò, io non cercaua . . .

Guer. Vn'huomo son'io, perche forte, perche generoso, perche amante della gloria,

Semp. Hora vi torno a dire. . . . .

Guer. Vn'huomo son'io, perche hò quel segno, che mi distingue dagl'altri tutti, c'hanno più tosto il nome, che l'essenza d'huomo. Io primogenito del valore, fratello della lode, e padre della marauiglia.

Semp. Ve dico cosi . . .

Guer. Ch'vn huomo son'io, perche solo alla virtù hò sposato il mio genio, perche dell'esser vmano, ho il vanto maggiore, se vn'huomo tu cerchi, si lo trouasti.

Semp. Hora io non cerco vn'huomo, ma cerco vna donna . . .

Guer. Come? chi? che dicesti?

Semp. Niente Signore. Bacio le mani a V. S. *vuol partire.*

Guer. Fermati, raggiona, difenditi, chi cerchi?

Semp. Cerco Fortuna, e questa é la donna c'hó nominata.

Guer. Tu la fortuna?

Semp. Io in persona propria, io, che son quell'io, che ho detto d'esser io, io cerco la signora fortuna.

Guer. (Pensieri cosi nobili in vn'alma cosi vile.) Chi sei? palesa il tuo nome, ch'é mio desiderio l'vdirlo.

Semp. Io son'vna persona, che mi credo ogni cosa, e per questa raggione fò sempre a modo d'altri, e perciò le cose non riescono mai a gusto mio. Sono il Semplice, e tanto basti.

Guer. Tù il Semplice? tu quello sei?

Semp. E ſicuro queſto, e non mi conoſcete alla fiſonomia, che ſó bonaccio, bonaccio, che non ho niente di malizia addoſſo?

Guer. Hor ſi depongo quei ſdegni, ch'acceſi furono nel mio cuore dalle tue da me non inteſe operazioni. Mi é caro dunque, il ſapere. Perche in queſto tempo, in queſto luogo, & in ſi fatta guiſa, cercando andaui fortuna.

Semp. Tante volte ho inteſo dire, che molti hanno trouata la fortuna per ſtrada, & io per queſto l'andaua qui ricercando.

Guer. Tu non intendi ó ſemplice, haurà tal'vno per le publiche vie trouata, qualche gemma, qualche moneta di valore, & allora dal volgo ſi dice. Quel tale ha per la ſtrada trouata la ſua fortuna.

Semp. si giuſto coſi, hora ben' io per queſto la cercaua, e perche pure ho inteſo dire che biſogna eſſer ſollecito, chi uol hauer fortuna, io ſon'uſcito di caſa, che ancora luccicauano le ſtelle, & il ſole non era ſuegliato, e però m'era proueduto di lanterna, perche io ho vna certa natura ſtrauagante vedete, che quando è di notte, & è oſcuro aſſai, ſenza lume non ci vedo quaſi niente.

Guer. (M'alletta in vero con ſuoi ſcherzi Innocenti) ma che far voleui della fortuna, quand'anche ſortito n'haueſſi l'incontro?

Semp. Voleua un pó uedere com' ē fatta, mi dicono ch'è cieca, ch'è calua, bisogna che sia vna brutta femmina, sarà poi cosa ridicola se vá vestita alla moda, perche porterà il perucchino finto, e se vno la vuol pigliare per gli capelli, questi gli resteranno in mano, mà ditemi vn poco per grazia V.S. chi siete, e'hauete voluto sapere tutti li fatti miei?

Guer. Io son vn Caualiero di gran merito, d'alto valore, di profondo sapere, & anch'io cerco fortuna, trouarla intendo, e renderla gloriosa con farla mia, perche io sono il Guerriero.

Semp. Oh non è merauiglia che fate lo spadaccino, e lo spacca montagne, e doue sperate ritrouar la fortuna?

Guer. In guerra mi persuado di poterla incontrare, là m'inuitano i desiderij, là mi guidano le speranze, lá porterà il mio piede, perche faccia le sue prodezze la mano, onde meritar possa d'impugnare il crine della fortuna.

Semp. Et in così brutto luogo, com' é quello della guerra, voi volete, che stia la fortuna eh? Oibò pensate, ci trouerete più tosto la disgratia, perche nella guerra, chi perde vn'occhio, chi perde vna gamba, chi perde la vita, e cosi andate discorrendo.

Guer. Oh quanti in guerra inchiodarono a loro pró la ruota della fortuna.

Semp. Io credo che questa ruota ne sbal-

zi tanti per aria, che molto puochi ritornino a casa con l'ossa sane.

SCENA III.

L'Astuto, e detti.

Ast. Mei signori: digratia mi fauorisicano, e si contentino seo, prima il vero, e passata per questa via?

Guer. Chi? palesa il nome di colei, che tu cerchi.

Ast. Ah che le dimore sono a me troppo nocine, della fortuna io vi ragiono, scorrer douea questo sentiero, se la vedeste non me'l negate, ch'io mi precipito nel corso per giungerla, per arrestarla.

Guer. Ferma ti prego amico, e dimmi almeno doue, e come, e quando vedesti la Fortuna da noi tanto ricercata?

Semp. Si si, fateci grazia di raccontarne cosi bel bello ogni cosa.

Ast. Lasciatemi c'ho fretta, m'è sprone il desiderio di seguirla, sospender non posso la mia partenza.

Guer. Spiegane sollecito in pochi accenti, quanto n'auuenne. Tal sorte dunque hauesti di veder la Fortuna?

Ast. Si bene, da lungi poch'anzi l'osseruai, che rapida correua dietro ad vn ignorante, che di lei non curaua, & essa carica di ricchi doni, s'affaticaua per giungerlo, per arricchirlo con voler vsare anche le violenze, acciò

quel

quel di scortese n'accettasse le sue offerte.

Semp. Vuó correr io per arriuarla, e procurare, che a me dia quel ch'altri di riceuer non si cura.

Ast. Vanne per questa parte, che certo l'incontri doue questo sentiero s'vnisce con l'altro, che principia dietro queste mura per doue mi dò a credere sia passata la fortuna, non essendosi qui veduta.

Semp. S'è cieca, e corre cosi veloce non è gran cosa che si rompa il collo per istrada, & à dispetto suo bisognerá ch'aspetti, ch'io l'arriui. *parte.*

Ast. Non è la Fortuna soggetta alle cadute.

SCENA IV.

L'Astuto, et il Guerriero.

Guer. ET io codardo, e di souerchio neghittoso a che m'arresto? chi perde l'occasioni quando, se gli presentano di sortir l'incontro della Fortuna più non le troua, perche quelle più non ritornano. Amico partir io deggio, vuoi tu seguirmi?

Ast. Fermati Guerriero, ben io ti rauuiso per qual tu sei, sendo tutto a me noto, mercè la sottigliezza del mio ingegno, che sa penetrare ogn'arcano; per ingannare il semplice mio giurato nemico, benche da esso non conosciuto, fatti hauer veduto correre la Fortuna,

è creder uuoi, che se io mirata hauessi la Fortuna, stato fussi così pigro, e così trascurato in non saperla seguire, in perderla di vista? troppo inuero t'inganni.

Guer. e chi sei tu, che prendi a gioco la credulità del Semplice, che suo nemico ti vanti?

Ast. Sono l'Astuto, contrario in tutto al Semplice, e solo intento ad ingannarlo, quando mi vien permesso.

Guer. Ma che sai tu, che egli meco desideroso si dimostraua dell' incontro della fortuna?

Ast. Era chi non è noto, chè questa da tutti è ricercata? forse che il Semplice solo ne vá alla traccia? e l'Astuto, & il Guerriero, & ogn'altro vá cercando Fortuna.

Guer. Ma tu che sei d'ingegno così sublime doue ti persuadi, che possa ritrouarsi?

Ast. la Fortuna è troppo instabile, non ha luogo per sua fermezza, onde in ogni parte puote incontrarsi, ma doue ella sia non v'è chi il sappia, io ti só dire, che non hó mai cessato di ricercarla, nè mai fin'hora hauerne potuto vn picciolo sentore.

Guer. In guerra, stimi, ch'io possa facilmente ritrouarla?

Ast. Spesso nelle battaglie suol farsi vedere, ma però a molti contraria, onde pochi la mirano fauoreuole, e talhosta quando pare, che gia voglia esser tua,

da

da te s'inuela, e ti dileggia, e poi in guerra a prezzo di sangue si compra una sola occhiata della Fortuna.

Guer. Pur dunque v'é almeno qualche speranzá di vederla ne i sanguinosi cõflitti?

Ast. Io però di rinuenirla spero in luoghi men perigliosi.

Guer. E doue, o caro amico? non ti fia graue il dirlo per consolare le mie speranze.

Ast. Vado ciò sempre sofisticando, con l'intelletto, & a varii luoghi di già trasmetto i pensieri, ma più che in ogn'altro (à dirla in confidenza) mi figuro la fortuna sepolta sotterra, fra i tesori più ascosi, e creder puoi, che se io haueßi in aggiuto leal amico penetrar vorrei gl'vltimi receßi, le più profonde cauerne della Terra stessa per solo vedere, se iui trouar potessi la sospirata Fortuna.

Guer. Impegno, ò ámico, la sincera mia fede, e giuro per la mia intrepidezza, ch'io sarò sempre teco doue t'aggrada, acciò vnitamente tentar possiamo la nostra sorte.

Ast. Nelle tue cortesi essibizioni s'inuigoriscono le mie speranze.

Guer. accertati pure della mia prontezza.

Ast. Non ho più motiui di dubitarne.

Guer. andianne dunque generosi alle più ardue imprese.

Ast. Meco vieni, e non temere.

Il

Guer. Il coraggio è qualità propria del mio cuore?

Ast. Fortuna a te ſi corre.

Guer. aſſiſti cortese alle noſtre operazioni.

Ast. Danne quel guiderdone che da noi ſi ſpera.

Guer. S'afferro il tuo crine, per va ſecolo di giorni vuò per aria tenerti ſoſpeſa, s'a me non prometti vn arcipelago di contenti.

Ast. S'io giungo a fermar la tua Ruota, deſtramente la ſpezzo, e con eſſa fabrico la culla alle mie felicità.

Guer. Troppo tu ardiſci o Aſtuto.

Ast. Troppo tu di ceſti o Guerriero.

Guer. Se tu con i rigori.

Ast. Se tu con le minaccie.

Guer. Offendi la Fortuna.

Ast. Oltraggi il ſuo merito.

Guer. Eſſa ſdegnata

Ast. reſa implacabile

Guer. con atroce vendetta.

Ast. Con giuſto gaſtigo.

Guer. Farà che tu reſti.

Ast. Vorrà che tu pianga.

Guer. e Ast. Per ſempre infelice.

Guer. Siamo dunque più cauti nell' implorare il ſuo aggiuto.

Ast. Saranno ſempre più efficaci le vmili preghiere, che le ſuperbe imprecazioni.

Guer. Coſi propizia ſperar la potremo.

Ast. Odi, o Foraina, le noſtre ſuppliche.

Guer. Consola, o amica, le no stre speranze.

Ast. Rendi felici i giorni di nostra vita.

Guer. O piacciati almeno, che più questi non siano così penosi.

SCENA V.

Il Faceto dentro le scene finge l'Eco hor da vna parte, hor da vn'altra.

Fac. SI.

Ast. Ahime, che sento?

Guer. E qual nuouo tuono di voce improuisa romoreggia nel mio orecchio?

Ast. E chi rende già stupido il pensier mio?

Fac. Io.

Guer. Chi sei? forse la Fortuna che da questi concaui spazi del suolo così talhora cou noi fauella?

Fac. Ella.

Ast. O grazie del destino?

Guer. O portenti del caso.

Ast. Sperar dunque dobbiamo, sia per essere il tuo incontro per noi felice?

Fac. Lice.

Guer. Ma prima dinne oue sei? consola i miei sguardi con la tua presenza; in te dunque fissar non si potranno?

Fac. Nò.

Ast. Rigoroſe ripulse?

Guer. Barbaresche risposte?

Ast. Se veder non ti fai, soccorrer tu non puoi di chi ti cerca a i bisogni.

So-

Fac. Sogni . . .

Ast. ah bèn t'intendo. Sogna il mortale, quando va in traccia della fortuna.

Guer. Prometti almeno di premiare il nostro merito per isfuggire i nostri sdegni? per euitare in questo luogo frà noi qualche sconcerto?

Fac. Certo.

Ast. Consolati mio cuore.

Guer. Rinuerditeui mie secche speranze.

Ast. E quando darne vorrai quel bène ch'a te da noi si chiede, ch'oggi da te s'implora?

Fac. Ora.

Guer. O fauoni giganti, ch'a noi ne portano montagne di contenti.

Ast. Dunque senz'indugio adempite sieno le tue promesse, il farne così penare più non conuiene.

Fac. Viene.

Guer. Forse atterrita dal mio furibondo Valore, a chiedere il perdono dell'atto scortese di non voler comparire la fortuna s'appressa?

Fac. Essa.

Ast. Oimè dunque pensiero troppo ardito da me s'attendi . . .

Fac. Mira . . . *non si lesse fuori.*

Guer. O tradito mio merito!

Ast. O ladra Fortuna!

Fac. O pazzi, arcipazzi tutti voi quanti siete, che ricercando andate in tal guisa la fortuna, e tu o Astuto, che vanti vn'ingegno più acuto della punta di vn sotil Aco, sei tanto matto, tant'vbria-

briaco, che creder vuoi, che tetto
na illustrissima signoria discorrer
glia la Fortuna ci sei caduto quest
volta nella rete povero merlottino
Ast. Confesso in vero, che sapesti in
narmi, e mi arrossisco in vedermi
luso,
Fac. Sono questi geniali scherzi del fa
to. Vdij a caso furtivamente le sup
che, che voi malcauti inmaste al
fortuna, e finger volli, quasi con
tronche voci dell'Eco le risposte de
istessa.
Ast. Grand'arte vsasti in occultarti i
guisa, che alcun di noi diuisar non
potesse.
Fac. ad ogni voce che io proferiua
giar procurai destramente luogo
non esser veduto.
Ast. Sei inuero più accorto di quel ch
ti credeua.
Fac. Noi altri buffoncelli sempre ha
biamo qualche curiosa inuenzione p
accreditare le nostre facete galan
rie.
Guer. Olà tu che ti glorij con tanta b
danzagine delle tue vili, e fourbi op
razioni, non temi? non tremi? non p
uenti? non ti spauenti in vedere a
d'appresso l'Ercole di questo secolo?
Marte di questo cielo? il terror di qu
sto mondo?
Fac. Tremo di paura, che voi che tagli
te i cantoni, non taglia te a me la bo
sa per fare qualche bravura più da

Mer-

Mercutio, che da Marte su i miei de-
gni
er. Senti garrulo felloncello, se io non
auessi ripugnanza di darti la gloria
i morire per le mie mani, vorrei ho-
a, che il Cielo, e nuuolofo, con que-
te due sole dita stringere la tua destra,
ncearti il braccio, e con l'istesso farti
al busto spiccar la testa tanto in alto,
he vrtando nella più densa nuuola
ui sourapofta, facesse precipitare in
iuso vno sgorgo di pioggia per lauar
uesto suolo lordato dal tuo fetido sā-
ue.

Se i paroloni fussero stóccate, sa-
esti tu al certo vn brauo spadaccino.
ai tu come siete voi altri smargiasso-
i; sputa bombarde, stritola monti,
inci morte, siete giusto come vn pal-
on da vento da giocare, che si lascia
rimieramente gonfiare, & vngere,
poi salta di quà, salta di là, sorge
ne'alto, ch'alle volte, starei per dire,
perde quasi di vista, ma alla fine s'vr-
a caso in vn sassolino, si sfonda, si
epa, e si sfiata, e più non serue a cos'
cuna. Cosi fai tu, gonfiature, vnta-
re, altezze, grandezze, superiorità, e
oi vn sassolino, che ti sia solamente
uentato, benche non ti offenda, ti fa
ggire, e cotrer a tal segno per la
an paura, che ti sfiati, ti crepi, ti
hiatti, e a cos'alcuna più non sei buo-
.

r. Sono i faceti, simili a quei Masti-
ni

ni che latrano, ma non mordono, co
io, dalli tuoi scherzi non mi reputo
feso.

Ast. Eh discorriamo sensatamente di
se di più rilieuo. Dunque vdisti o
ceto che noi cerchiamo fortuna.

Fac. E vi sò dire, ch'anch'io fo le mi
parti per ritróuarla, ma voi doue sp
rate poterla rinuenire?

Guer. Io nella guerra.

Ast. Et io negl'astuti raggiri.

Il faceto scuote il capo;

Guer. Tu crolli il capo?

Ast. Tu dileggi le nostre speranze?

Guer' Accertati pure, ch'io sortirò
fito incontro, e ben tost'il vedrai.

Fac. Mai l'haurai.

Guer. E doue dunque rintracciar si de

Fac. In quei luoghi dou'é più probabi
il suo soggiorno.

Ast. Dimmi, ò faceto, in cortesia, tu
ue la cerchi?

Fac. Per mezzo delli miei scherzi dell
mie arguzie spero trouarla ne i ga
netti de i gran Signori.

Ast. Senti, o Faceto, i buffoni trou
alle volte appresso i grandi, fortun
di mare, che partorisce tempeste. N
gioco di voi altri Signori Faceti
spade pungenti di motti arguti
si risponde è vero qualche volta, a
nari, ma però spesso, spesso si risp
de a bastoni.

Fac. Quando il faceto ne sà più dell'A
tuto difficilmente si lascia far tai
poste.

Ta

iuer Tacete stridoletti competitori, & vdite il Guerriero che già s'impegna in generose promesse. Vn profondo pensiero mi ha suggerito il modo di ritrouar la fortuna, Io parto a grand' impresa, e voi a suo rempo attendetone l'auuiso di fortunati successi.

Fac. le tue promesse faràno l'effetto delle bombarde cariche senza palla, che quando si sparano fanno vno strepito orribile, ma poi alla fine si risoluono in fumo.

Guer. Le mie promesse saranno colombrine che sapranno smantellare la fortezza della vostra ostinata incredulità, e far breccia nella muraglia de' vostri alti disprezzi.

Ast. Et allora entrar potrai vittorioso nella piazza de'nostri applausi.

Guer. Men vado dunque a schierare l'esèrcito de'miei pensieri per dar principio a gli assalti. *parte.*

Fac. Mi dispiace solo che sara mastro di campo generale il tuo poco giudizio. Ah, ah, che brauo in credenza, o per dir meglio in cocina in per me credo che con la spada d' vno spiedo n'infilzerebbe al certo più di parecchi.

SCENA VI.

Il Corteggiano, l'Astuto, & il Faceto.

Cort. O Cari Geniali Amici, miei Cincinnati signori.

Fac. O mio riuerito Signore, e Padro
cirimoniosissimo.
Cor. Ho merito di meritare il meri
uol dono delle loro grazie?
Ast. s'accerti pure, signor Corteggian
del pronto desiderio, che noi habb
mo di seruirla.
Cort. O paradossi della cortesia? il seru
re, è prima dote della mia vbidien
che ambisce maritarsi con il comand
autoreuole delle signorie vostre.
Fac. (E quest'è vn Corteggiano, che
professione d'affettato; Voglio per d
leggiarlo seruirmi discorrendo con
esso di ridicole affettazioni.) Le sue
dolci maniere sono inzuccherate Pa
pardelle, che arrecano al palato dell
altrui volonta, suaui motiui d'vn a
fettuosa corrispondenza.
Cort. Dica più tosto che con i miei po
ueri Talenti: che sono d' vn abbreuia
valore giunger non posso a compra
mi solo vna dramma di merito dalla
mercadantessa della sua buona grazia
Fac. Spalanco il fondaco della mia obl
gata seruitu, affin ch'ella si compiacci
prouedersi di molt'habbiti meritorij
ch'io le andarò tagliando da vna fina
e buona pezza qual'io sono, per sem
pre fondacalmente seruirla.
Cort. La sua facondia, è vn torrente
dotte mi sommergo, io che noto, an
prouo la gran forza dell'erudito suo i
gegno.
Fac. La sua eloquenza è vna pila di mie
le

le, doue s'affogano le moſche della mia ignoranza.

ort. Il ſuo ſapere ch'è ſopragrande di già diuiene arcimaeſtro per inſegnare ſù la cathedra della corteſia a miei ſcolari deſiderii dottrine di complimenti.

c. Eh, che io abbecedario fanciullo, vengo ad imparare con la tauolozza del mio duro ceruello i primi rudimenti della lingua cirimonioſa dalla di lei corteggianeſca pedanteria.

ort. O come bene con i ſuoi ſali, ella condiſce, perche diuenga più ſaporoſa, la nobil viuanda de ſuoi fauori.

c. o come bene col Peperone della ſua pizzicante ſagacità ella aſſapora lo ſtufato, ch'io già vado guſtando de'ſuoi diſcorſi.

. Eh date fine ad inutili dicerie, poco a voi ſi ſtima benche prezioſo il tẽpo, mentre ſi perde infruttuoſamente; he deſidera da noi ſignor corteggiano?

t. Spargere il nettare de miei contenti ſul teſo touaglolo delle loro orecchia.

. anzi ch'apriremo la gran caldara ell'orecchia iſteſſe, per dentro cuorrui con ardentè attenzione i machemi de ſuoi concetti.

(Lo punge si fortemente, & egli nõ ſenſo per auuederſi delle punture?)

t. Deuo portare alla loro notizia i ei proſperi ſucceſſi.

E quai felici influſſi piouono dal elo a ſuo fauore?

Fac. E qual grandine di conrenti cade precipitosa sù la di lei persona?

Cort. Spero, anzi dir posso m'accert d'auer trouata la fortuna.

Fac. E doue, ò Signore? (Gran fatt questo! non è piu tempo di scherzi)

Ast. Doue? dicalo ohmai; troppo sia auidi di saperlo.

Cort. Hò ritrouata la Fortuna in Co

Fac. ah, ah, ah, che mi bisogna senti la Fortuna in Corte?

Cort. E così dunque si sfillaneggia l nobiltà del mio decoro?

Fac. Ridillo vn pó di grazia vn'altra v ta fratello, fatti sentire da qualch Corteggiano, che ti trattarà da P ta, perche inuenti le fauole, e com a tale ti manderà per regalo le fischi del Marino. La Fortuna in Corte Credo c' habbia fino rossore di s ui dipinta per le continue ingiurie ch'iui riceue, ó considera se vi può fere in realta.

Cort. Prendi gabbo, o amico, alla tuna quasi all'idolo del proprio c offre i fumi odorosi di riuerenti so ri cadauno de Corteggiani.

Fac. Hora signor cadauno mio. Tutt contrario succede nelle Corti. io s pre c'hó inteso dire. Sia maledett mia fortuna; che cattiua fortuna c hò nel seruire, che fortuna vituper la mia, e cose simili, ò poco almen queste differenti.

Ast. E proprio vero; spesso, spesso

Cor

Corte si maltratta la fortuna.

Cort. Sará tal'vno di cotestoro, o perditore nel gioco, o merirenole per suo demerito dell'antigenio de'padroni.

Fac. Non si guochi, non si demeriti, non sarà mai la corte degna stanza della Fortuna, e come vuoi che abbitar possa la Fortuna, doue s'odono, e cosi spesso maledicenze di chi perseguita, lamenti di chi è perseguitato doue talvolta sono angustie di malcontenti, rancori degl'inuidiosi, sonni interrotti, vigilie inuolontarie, continui commandi, forzata vbidienza, e qui vuoi darti a credere, o mal cauto, che dimorar voglia la fortuna? troppo t'inganni, ò Corteggiano mio.

Cort. Non é la corte per me si malageuole qual tu la satirizzi. Sù le primizie del mio seruire ottenni, e forse per mio merito, la grazia de'Padroni, e questa mi promette la fortuna ch'io spero.

Fac. La grazia de'padroni è simile ad vn vaso ben lauorato di vetro, che si và fabricando con grand'artifizio, e con ogni maggior dettrezza per ridurlo a perfezzione, e poi vn'vrto benche leggiero d'ogni vil cosa lo spezza, e lo riduce a tal segno; che più non si stima anzi si getta.

Fac. E messo tra i vetri rotti, si vende con gli stracci.

Fac. Cosi dico per l'appunto la grazia de i Patroni si va acquistando, con tant'assistenza, con tant'accortezza,

con incessanti fatighe, e poi basta ch
s'vrti in qualche poco difettuccio,
qualche casuale inauuertenza, subbi
si rompe ogni legge d'affetto, & il p
uero Corteggiano s'abborrisce, e
discaccia.

Fac. E spesso spesso si riduce a i cenci
douendo restituire il vestito al padr
ne.

Cort. Eh, che voi col dente accanito de
la mordacità lacerar volete le belle
glorie della corte. In questa io spero
in questa, io torno a dirui, troueró la
Fortuna.

Fac. Troueral la mala sorte masschera
da Fortuna, eccò che sarà.

Cort. L'Arianna del mio sapere, col fi
di pochi momenti vi trarrà ben tos
dal labernto delle vostre incertezze.

Ast. La tela delle tue mal tessute sperar
ze sarà ben tosto recisa dalla forbice
d'vna contraria sperienza.

Fac. col cànauaccio della tua grossolan
imprudenza inuolterai ben presto il f
scio delle tue disgrazie.

Cort. Sepellite nelle catacombe della
bocca le vostre feride parole.

Fac. E tu getta queste tue fangose risp
ste nella chiauica d'vn vergognoso
lenzio.

Cort. E mia sola vergogna l'hauer ge
tate le perle de miei preziosi discor
nel vilissimo sterquilinio del vostro
recchio.

Ast. E nostro vituperio l'hauer getta

gl'

gl'arguti sali de nostri detti eruditi, nella gran zucca del tuo poco ceruello.

Cort. col Cesare dall'anticamere operate da Bruti danno de calci al mio decoro?

Fac. Tù non hai del Cesare altro che il puro anagramma del nome, cioè cerase piene di vermi d'ambizione, che ti vanno rodendo il capo.

Cort. Giuro per la penna di Seneca che fu corteggiano di Nerone, che vendetta io voglio di chi vilipende il mio merito, ch'è l'Arciduca d'ogn' altro.

Fac. Giuro pel calamaro di Bertoldo, che fu il protomonarca de i buffoni, che gastigar prometto chi maltratta il Faceto, ch'è Luogotenente generale de'belli Vmori.

Cort. Taci se uuoi, stridoletta uespa, che sei.

Fac. E sta quieto una uolta noiosissima zampana a chi t'ascolta.

Ast. Qualche rouina teco tu porti, se quindi presto non parti.

Cort. Perche non meritate ch'io u' oda, ben'e douere, ch'io uada.

Ast. Vanne pure a tua posta smorfiosello scapitello.

Fac. Va pure a tuo mal grado codanzinzolo dell'anticamere,

Cort. O sanguisughe dell' altrui riputazione?

Ast. O moschino, che uoli attorno per sempre infastidirne.

Fac. O ſorcetto moſcarolo da chieder
in un ſcatolino.

Cort. O lingue ſicarie della mia ſoffe
renza.

Aſt. O Viperetto uelenoſello.

Fac. O ſcriattolo ueſtito da ganimede.

Cort. O abborto della natura fatt'a caſo.

Aſt. Fac. O biſcotto di Piſa fatt'a Roma

Il fine dell'atto primo.

ATTO II.

SCENA I.

Il Semplice.

HOra in somma bisogna esser Lae. che per arriuare la Fortuna; Noi altri gentil'huomini adasciati, che facciamo vn passo dopo l'altro, non la giungeremo mai sicuro; per forza bisogna credere, che la fortuna sia matta sicuro, adesso, che ci penso, mentr'è così ben prouista di piedi, & è così veloce nel caminare, perche dice il prouerbio, che chi non ha cernello habbia gambe. Ma s'è matta lei non voglio esser matto io, non s'è volsuta lasciar vedere da mé per non hauermi, nè meno fatto arriuare a poterle dar vn occhiata. Hora io voglio che lei adesso venga a trouar me, se ci ha cuore, e poi son tanto stracco per lá gran fatiga che hò fatta nel seguitar costei, che voglio vn poco riposarmi. Così sto benino se la fortuna è cieca hauerà gusto ch'io serri gli occhi, ma per dormire, non già per esser orbo come lei.

Si pone a giacere.

SCENA II.

Il Merito, e detto.

Mer. VAdasi pure con gioliua intrepidezza ad animare i miei seguaci. Ma che miro? chi neglittoso qui giace? chi sei? non si risponde?

Semp. sono vno che non posso parlare perche dormo.

Me. E questo ti sembra luogo a i riposi opportuno?

Semp. cerco fortuna sapete, e peró ilò cosi dormendo.

Mer. Ah mal accorto, e cosi dunque tu speri di ritrouarlà?

Sem. E sicuro questo; fortuna, e dormi è cosa vecchia.

Mer. Ma però è nuoua la tua semplicitá.

Semp. se sono il Semplice, sempre la semplicitá si troua in mia compagnia.

Mer. Sorgi amico, e piacciati il venir meco a discorsi di confidenza perche questi potranno forse molto giouarti.

Semp. Vi voglio proprio contentare, m'hauete cera d'vno stordítello compagno mio, staremo bene assieme.

Mer. per appunto il dicesti (vuò secondare il suo genio, vuò compatire il suo poco senno)

Semp Hora eccomi quá, commàndatemi pure, ch'io son pronto a fauorirui.

Mer. (Leggiadri complimenti) sperani dunque dormendo ch'á te venisse la Fortuna? Si-

Semp. Signor sì, perche io facilmente dò fede a quel che dice la gente, son crederello crederello vedete.

Mer. O quanti s'ingannano in persuaderti di trouar Fortuna nella viltá dell'azzioni, nell'oziosità de'pensieri, nella pigrizia de sonni.

Semp. Ma doue s'há da trouare? io l'hò cercata sollecito prima dell'alba, ne m'è giouato, hò affrettato il passo per giungerla, ma troppo in vano. Chi la cerca nella guerra, chi nella Corte, chi in varij luoghi, e nessuno la può vedere, e doue sátà mai questa signora Fortuna?

Mer. Saranno sempre inutili le diligenze, infruttuose le fatighe, vani i pensieri di chiunque và in traccia della Fortuna, se non calca quel sentiero che ad ella ne conduce; che guerre? che corti? che sonni? tutti saranno sempre glorioſi deliriì dell'vmana cecita? non è fortuna quella, ch'in tali luoghi si troua. E vna apparente larua dall'ingannate menti vestita di forma impropria per dilegiare i troppo creduli, e poco saggi mortali. La vera fortuna altroue soggiorna, onde altroue cercar si deue, e non doue tu m'accennasti.

Semp. Parla molto da saputo costui! bisogna che sia qualche scienziato.

SCENA III.

Il Giocatore, e detti.

Gio. Riueriſco miei ſignori.
Mer. Seruo di V.S.
Sem. ſia ben venuto ſignor foraſtiero che non vi conoſco.
Mer. Che ci commanda caro ſignore?
Gio. Li ſupplico a compiacerſi d'ammettermi a i di loro dolci congreſſi.
Sem. Non c'è dolcume neſſuno nelli noſtri raggionamenti; diſcorremo de i noſtri guai, che ſono piu toſto amari che dolci.
Gio. Non ſia dunque loro diſcaro ch'io procuri ſolleuarli dalle loro afflizioni.
Mer. S'ella puote gloriarſi di tal virtù, godremo al certo della ſua corteſe aſſiſtenza, & in qual modo ſi compiacerà portarci gl'eſſibiti contenti?
Gio. Spero con ameni diporti raſſerenare la mente, che forſe è torbida, d'ambedue, & in particolare di lei mio ſignore, che mi raſſembra Caualiero di molto ſpirito, e di tutta giouialitá.
Mer. auidamente n'attendò i ſuoi benigni fauori.
Gio. Con quegl'atti di confidenza, che mi permette la di lei umaniſſima bontà, io le propongo il nobil diuertimento del gioco; miri ſignore, ecco l'iſtromento opportuno a i noſtri diporti.

Gli moſtra le carte da giocare.

Semp. (Vh che scapezzacollo? che bric-conaggine.)

Mer. Di qual gioco piu fi diletta? (vuó del suo genio meglio accertarmi.

Gio. sono tutti di mio compiacimento, nè v'è gioco, che da me nell'occorrèze prattieato non sia, i più precipitosi mi furono però sempre più cari.

Mer. Ma chi é ella (se m'è lecito il saperlo) talmente dedita a giochi si generosi?

Gio. sono il Giocatore, e tale mi vanto, e d'esser tale io molto godo, perche spero vn giorno nel gioco trouar la fortuna.

Semp. Lo diceua io, che puzzaua di briconcello.

Mer. O speranze fallaci! o mal cauti desiderij! o perniciosissimi diuertimenti.

Gio. O incontro per me sinistro.

Semp. O getta pur le tue carte nel destro.

Ner. E qual fortuna nel gioco vai ricercando? e se le perdite ti riducono in miseria?

Gioc. E se le vincite mi partoriscono felicità?

Mer. potrai nel gioco vincer denari, io tel consento, ma sempre farai perdita del tempo, ch'è si prezioso, che supera di gran lunga dell'oro istesso il valore, e negar tu nol puoi. E questa chiami fortuna? E sventura la più calamitosa d'ogn'altra.

Gio. che sofistiche riflessioni, ch'affettati rimproueri son questi?

Mer. sono giuste doglianze del mio cuore; che non soffre inganni così accreditati nelle menti vmane da vna viziosa ignoranza. Perder il tempo con generosità così vile, non è delitto?

Semp. Mi pare di nò a me, se il tempo si perde, e che mal è ne hò perduto tãto a tempo di vita mia, e pure non mi ha dato fastidio.

Mer. souuengani, o spensierati, che voi perdete quel tempo che poi in darno si cerca, che più non si riacquista, che tanto è più stimabile, quanto meno conosciuto, che in ogni momento prezioſiſſimo si rende. Che lo disprezza ſol chi non l'intende.

SCENA IV.

Il Semplice, & il Giocatore.

Semp. SEruitor suo signor giocatorello, quanto hauete vinto?

Gio. Perduto haurei la sofferenza, se quindi sollecito non partiua. Chi è egli costui?

Semp. Io non conosco ne egli, nè costui, credo però, che sia qualche *Satrapon*cino, qualche *Salamonetto*.

Gio. Sarà al certo qualche sfaccendato Ipocritello, che vorrà corregger i difetti altrui, quando egli sarà forse più difettoso degl'altri.

SCE-

SCENA V.

Il Guerriero, e detti.

Guer. VIttoria amici, vittoria compagni. Vittoria replichi ogn' vno di voi.

Semp. Quanti n'hai ammazzati? quanti erano vestiti di negro, o di bisio signor Guerriero?

Gio. Il Giocatore si rallegra in sentire il dolce nome della vittoria. Qual tuo trionfo celebrar si deue da nostri applausi?

Guer. si è alla per fine ritrouata la fortuna.

Semp. Manco male che potrò pur vna volta vedere qnest'acciecata corri ora.

Gio. Dou'è, doue s'asconde? a noi lice il vederla?

Guer. certo che si, e mirerete hor hora, che io toltale la benda ne formo vna banda per ornare il mio petto, della Ruota, ne fabbrico vno scudo per arricchirne il braccio, e con i crini a lei svelti ne tesso vn laccio per imbrigliare il fato, onde serua a miei cenni.

Semp. sei brauo più d'vn camaleonte tu che far vuoi tante smargiasserie.

Guer. Hò ritrouato il sapientone de' fati, che hor hora alli miei sguardi condurrà la fortuna, vanne, o Semplice, a portarne il grand' auuiso a i nostri commilitoni.

Semp. Vh!che parole da foldataccio, e chi sono questi come merlettoni?

Guer. Commilitoni, cioè compagni, & amici nella milizia: vanne sollecito ch' io qui attendo il tuo ritorno con essi.

Semp. me ne vò per vbidire, perche io seruo a tutti volontieri. In me non è niente di superbia, ci si conosce proprio vna gran dabbenagine, *parte.*

Gio. Chi è questi, o Guerriero, di cui ti serui si liberamente nelle tue occorrenze?

Guer. E il Semplice, e dir potrei il più melenso d'ogn'altro. Ma tu chi sei? palesa il tuo nome, e gloriati d' vn'istanza cosi cortese, che ti fa il Marte della terra.

Gio. (O come ambizioso và millantando se stesso) io sono il Giocatore.

Gli mostra le carte,

Guer. O amico cordialissimo del Guerriero, nel campo di Marte per veder chi ha sorte si gioca spesso alle carte.

SCENA VI.

Il faceto, e detti.

Fac. O Guerriero codardo? o Guerriero scelonito? o Guerriero più leggiero delle piume d' vn cimiero; e pur è vero che neghittoso qui stai che non parti? che non corri? che non voli? che non precipiti? per andarne, a veder la fortuna?

Eh

Guer. Eh taci Faceto, frenetico inuentore di ſognati ircocerui.

Fac. Giuro pel fodero della tua ſpada Mignatta, ch'il vero io ti rammento.

Guer. E con qual ſordido nome vai miſcredente deturpándo le glorie della mia famoſiſſima tronca teſte?

Fac. Anzi pretendo d'onorar queſta tua trinciafieno con dar ad eſſa titolo di mignatta, perche è vna gran lode il chiamar la ſpada ſanguiſuga.

Gioc. (Co'ſuoi ſcherzi cosi giocoſi molt' inuero m'alletta.)

Guer. ſe deſtramente difenderti non ſapeui, haueua io di già ſtabilito per vendicarmi d'vn vilipendio cosi temerario con la mia deſtra poſta ſopra il tuó capo arrotolarti in guiſa che attõdãdoti, diuenir ti faceſſi vn viuo globo, e poi qual palla di gioco lanciar ti voleua fino alle ſfere, acciò fermandoti nella faſcia del Zodiaco ſituato reſtaſſi in mezzo alla Libra per poter iui peſare la grauezza del fallo, che commettesti in diſpreggio della mia ſpada.

Fac. Almeno io mi ſarei fatt'onore in quella gran ſtatera, che peſo aſſai, ma tu che peſi vna libra men'vn oncia, ſaresti ſtato ſtimato aſſai leggiero; e poi s'arriuaua la sù nel Zodiaco, voleua tanto ſtuzzicar quelle beſtie, come l'Ariete, il Toro, & il Capricorno, finche ſaltauano in terra, e ti dauano quell'aggiuto di coſte che ſi meriti.

Guer. ſei troppo ſmaliziato e faceto

Fac. Sei troppo sciapito, o Guerriero.

Gio. il Giocatore che cerca fortuna meritar potrebbe l'onore d'intender dou' ella sia?

Fac. Oh se sapeste in qual mestiere si và esercitando la fortuna, certo ne stupireste.

Gio. Deh fiaci noto, graziosissimo Faceto.

Fac. S'è ridotta all'Ospedale la poverina

Gio. Ahime, che dicesti?

Fac. Vi narro il vero, credete pure alle mie attestazioni, & iui serue a gl'infermi.

Gio. Strani auuisi son questi, prestar non posso fede a tuoi detti.

Guer. Eh che egli sempre sogna qualche mensogna.

Fac. Vi dico, e torno a dire, che la fortuna, serue & assiste agl'infermi, di mente, e non di corpo, perche è cosa certa, e certissima, che la fortuna de' Pazzi ha cura.

Guer. Non lo diss'io, ch'egli va sempre sputando chimere.

Gioc. E s'é vero ciò, ch'egli disse sarà sua gloria l'hauer per curatrice la fortuna.

Fac. E sol mio vanto l'esser con gl'altri huomini saputi sempre disgraziato.

Guer. Tacete tacete. Ecco ben viene chi da me tanto si sospira. Ecco chi sa con realtà, doue si troua la fortuna.

Gio. Come felice se giungo a tal notizia.

Fac. Pazzerello, Orsù buona nuoua, la

la fortuna incomincia a pratticare e ô gl'huomini dotti, non vuol più esser amica degl'ignoranti.

SCENA VII.

L'Astrologo, e detti.

Ast. FAccio a tutti; o miei signori vn cordialissimo saluto.

Fac. Sia pur signor Maestro il ben venuto.

Guer. Taci che tu l'offendi.

Ast. Non son' io qual tu mi credi.

Fac. Ci faccia dũque noto chi ella sia magnifico intonatissimo signore.

Ast. Son io l'Astrologo, e tanto basti per indurui alla venerazione della mia persona.

Fac. O gran cancelliero del regno de' Pianeti, o segretario della cifra delle sereniſſime ſtelle, io prima bacio riuerrnte l'orlo della pedana della vostra sapientissima sottana. E poi vi prego pe'l gran faldone, ch' io vedo, del vostro spazioſiſſimo cappello a volermi disciſrare quegl' enigmi, che ancora da noi non s'intendono per ben sapere, oue da noi troua r si posſa la fortuna. io. Dal vostro alto sapere noi sperіamo in breue restarne consolati.

Ast. Chi pria d'ogn'altro vdir vuole gl'oracoli dell'Astrologo a me s'appreſpreſſi, acciò io dalli delineamenti del volto, e dallá propria fisonomia posſo

cono-

noscere, e palesare ciò che predicono le stelle.

Gio. io, che son degl'altri il più curioso vi supplico dell'onore d'essere a tutti preferito.

Fac. io per me non mi curo di precedenza, voglio esser l'ultimo per ben osservare cio, che ad altri succeda.

Ast. Fissati ne miei sguardi.

Gio. Prontamente vbbidisco.

Ast. Hai tu la fisonomia del cane

Fac. Potrai guidar la fortuna ch'è cieca

Ast. Sei di fede incorrotta, e sincera.

Gio. e pur nel gioco vorrei sempre ingannare il compagno.

Ast. Sei dedito alla virtù,

Fac. Hà nell'ossa radicato il vizio del gioco.

Gio. Della fortuna che dite?

Ast. Ti sarà questa propizia, ma solo morte di chi faratti erede di ricche fa coltà.

Gio. O mendica fortuna! Son pur forzato a dirlo che del suo nulla dona, ma togle ad vno ció che dispensa ad vn'altro. Eh che nulla io curo quelle prosperitá che solo prouengono dall'altrui funeste miserie. Cerco la fortuna nel gioco, in questo spero di ritrouarla più udir non vogl io gl'oracoli delle stelle, Astrologo io ti lascio. Amici io vi saluto.

Ast. Con atti troppo inciuili, e di puoco rispetto dispreggia costui le mie virtuose predizioni.

Sem-

Fac. Sempre hà in mente, e picche, e coppe, e spade. Sempre ha in testa bastoni, e non applica a quello, che più gl'importa.

Guer. Hora a me tocca d'vdire se con qual influsso benefico ambiscono di ferirmi le stelle? Dirà del certo l'Astrologo, che in me si scorge la fisonomia del Leone.

St. a prima vista tù mi rassembri.

Guer. Chi? Tarquinio superbo? Cesare Augusto?

Fac. Alessandro Magnone?

St. La tua fisonomica sembianza é simile similissima, istessa istessissima.

Guer. Di chi? dell'elefante? della pantera? della tigre, del gatto pardo?

Fac. Del gatto soriano?

St. Hai per appunto la fisonomia del coniglio.

Fac. e viua l'astrologo. (O quanto gli sta bene.)

Guer. All'arciterribilissimo mio sembiante paragon così vile? O mi tradì la natura, o mi dileggia l'Astrologia.

St. Taci, che ti darò notizie di tuo piacere, forz' è che tu habbi pur quanto posso raccogliere dall' estern' apparenza il Sole in mezzo al Cielo.

Fac. Mi credeua che il Sole fusse in mezzo alla terra io; spropositeggia alla gagliarda costui per quanto sento.

Guer. Ciò dunque fortuna mi promette?

St. L'haurai nell'amicizia de' grandi.

Fac. O se quest'é fratello non pratticar più

più con noi altri piccioli.

Guer. E nell'armi?

Ast. Ritroverai più tosto fortuna nelle lettere.

Fac. Ma però in quelle di cambio, quando portano seco vn gran pagamento.

Guer. Dunque le stelle mi vogliono letterato, quando io solo mi vanto d'esser guerriero?

Fac. Eh che? non sei forse huomo di lettere mentre ne riceni otto ó dieci alla posta ogn'ordinario; e poi signor Astrologo mio come volete che la fortuna sia amica delle lettere, s'è cieca? non le vede? se non le puó leggere, più tosto è amica della musica s'almeno puó goderne in sentirla.

Ast. O che lingua pungente?

Guer. O che Astrologo ignorante?

Fac. Hora discorriamo vn poco noi adesso, di chi hó lá fisonomia io?

Ast. Del lepre.

Fac. Meglio haveresti detto della volpe.

Ast. Sei veloce nell'ingegno.

Fac. Ma lento nel darti fede.

Ast. Hai segni di lunga vita.

Fac. E pur son corto di statura, e non posso crescere a modo mio.

Ast. Haurai fortuna.

Fac. & in qual modo?

Ast. Nel prender moglie con ricca dote.

Fac. O questa si ch'é fortuna di mare, perche spesso spesso i mariti s'affogano.

SCENA VIII.

Semplice, Corteggiano, e detti.

em. Sicuro ſicuro, che queſt'è il ſignor ſapientone.

Guer. Tal'io lo credeua, ma pur troppo ignorante l'hò diſcoperto.

ac. fatti vn puoco ſtrologare corteggiano, che proprio c'haueremo guſto.

ort. Le ſtelle, fanaletti del cielo hanno ſempre in me influiti prezioſi raggi di benefica luce.

ac. Oh via ſignor *Aſtrologo* che fiſomia ha queſto ſignor fanaletto?

ort. Li tuoi accenti giocolieri, non ſono mai ſcarſi di ſcherzi. Le mie fiſonomiche ſembianze ſono al certo d'vn più che nobil cagnolino abbitator vezzoſetto della manizza di nobil dama.

ac. eh, che ſono più toſto d'un bragoncino ligato alla ferrata di vn bel Palazzo.

ſt. La tua fiſonomia é d'vn deſtriero.

ac. e con raggione perche ſei matto più d'vn cauallo.

ort. Ben mi conuengono d'vn corſiero le ſomiglianze, perche io inſellato dagl' abbiti della lindura, imbrigliato dal freno della prudenza, ſfiancheggiato dalli ſproni del deſiderio, m'inoltro ſépre in rapidiſſimecarriere per toccare alla per fine le mete della gloria

mp. come parla romanzico? c'ho proprio

prio gusto a sentirlo.

Cort. E dene mi predicono gl'astri ch' sorrir deggia l'incontro della fortu forse, come io mi persuado, nelle c ti de grandi?

Ast. Io te l'annunzio solo nella caccia.

Fac. e con raggione, perche ne boschi e ne'prati menar deui la tua vita, come corteggiano al fine ti ridurrai verde.

Cort. Eh, ch'ambedue freneticar vole perche habbia io con esso voi a diff narmi, per non aprire il varco alli m sdegni col chiauistello del silenzio ch do l'uscio alle parole.

Semp. Et io mo chi paro? ditemelo v pò per vita vostra signor sauio sibi mio padrone?

Ast. Hai la fisonomia dell'orso.

Semp. Vh che brutto animalaccio che son'io.

Fac. Ma però n'hai solo le metà, perd sei goffo, ma non destro.

Semp. e la fortuna doue m'aspetta?

Ast. in parti straniere a mercantare.

Semp. O questo no, perche io voglio u na fortuna stabbile, e tenerla sempre con me, & a lasciare la mia patrie l'hauerei troppo varia, perche chi m ta paese muta fortuna.

Ast. eh che tu non intendi il senso d miei presaggi.

Fac. Hora signor Astrologo voi ch'int dete tanto, sappiate che noi tutti si mo più Astrologi di voi, e vi sapre

dire

dire, n
mia, n
sente i
Guer. E
bocchi
st. Vuó
mi dun
ac. Voi
vn gra
crediar
st. ad vn
proper
ac. Siet
fusiuo
gran ce

L'Astuto

st. A
preghie
Guer. E c
viene tr
sua clau
ac. Si si è
la conoc
na volta
Guer. a i
si volge
st. Viene
mie supp
autorità,
propria

dire, non solo qual sia la vostra fisonomia, ma ben ancora quai siano al presente i vostri pensieri,

Guer. Et in quai profondi impegni trabocchi temerario facetto?

Ast. Vuó conuincere la sua fellonia; dimmi dunque che penso?

Iac. Voi pensate, che noi vi stimiamo vn grand'Astrologo, quando tutti vi crediamo vn solennissimo ignorante.

Ast. ad vn Satrapa di Persia questi improperij?

Iac. Siete Persiano eh? mi credeua, che fussiuo Abruzzese, perche m'hauete gran cera d'Astrologo d'Abruzzo.

SCENA IX.

L'Astuto, e detti, e dopo l'Alchimista.

Ast. ALa signori, largó, miei carissimi amici, fauorite in grazia le mie preghiere, largo signori.

Guer. E chi s'appressa? Ercole forse, che viene tributario a portarmi in dono la sua claua?

Iac. Si si è Alcide, che ti viene a donar la conocchia, con cui filar fu visto vna volta.

Guer. a i latrati di vn veltro si vile non si volge il forte leone de guerrieri.

Ast. Viene a questa volta persuaso dalle mie suppliche vn personaggio di tant' autorità, che tiene in sua balia, nella propria casa la fortuna, si compiaccia-

no

no onorarlo in conformità del
merito.

Guer. Io per magnificarlo gli volgero
no sguardo cortese.

Semp. Io gli farò vna riuerenza col c
po in terra.

Fac. Io subbito che lo vedo gli cauo
cappello, e gle lo butto via.

Corti et io sfarfosetto nella guantiera
della mia eloquenza gli presenterò
btscottini de miei dolci, e saporiti c
plimenti.

Semp. Ma chi è questo gentilhomino?
può sapere il suo nome?

Ast. a me fin'hora non volle palesarlo, m
di tutti alla presenza, certo lo fárà no
to. Venga mio signore riueritissimo vé
ga pure con libertà, ci onori.

Semp. Ij to, che fisonomia di gatto spe
lato!

Fac. all'abbito mi rassembra vn gran
virtuosone.

Guer. Lacera bandiera è sempre argo
mento d'vn valoroso Capitano.

Alchim. Porto gli attestati del mi
debbito al merito riguardeuole di vo
tutti nobilissimi signori.

Cort. Rendiamo vnitamente alla sua
cortesia il paraguanto di mille, e mill
ossequiosissimi inchini.

Fac. ci scapocolliamoiper fare a V.S. so
pranissima vna profondissima riuerén

Alc. Son eccesi della loro bontà le gra
zie ch'io ne riceuo.

Semp. Bondi bel zitello? chi siete V.S
dite-

celo vn pò caro voi, che c'haueremo gusto.

Alc. E mia gloria l'vbbidire. Io sono l'Alchimista.

Tutti fanno vna rifata ad vn tempo.

Fac? O Illustrissimo spiantatissimo personaggio?

Astr. O ingannate speranze.

Temp. O cerimonie spregate?

Cort. O male spesa moneta de miei talenti.

Guer. O balordagine dell'Astuto.

Ast. O miei non preueduti rossori.

Alc. E ch' irrisioni son queste? che disprezzi?

Fac. V.S. dunque hà trouata la fortuna, eh? ma doue?

Alc. Nel Mercurio, c'hó giá fissato.

Fac. eh: che, Mercurio, hà l'ale a i piedi, tropp'è difficile il fermarlo.

Alc. Che più? oltre la fissazione dell'istesso, nel colorirlo son già arriuato al Giallo.

Fac. e presto presto arriuerai al verde.

Alc. Non vuó venir teco a garrule contenzioni.

Fac. gridar non puoi, perche hai gia perso il fiato in soffiare.

Alc. Degno non sei d'hauer risposta da vn Virtuoso mio pari.

Fac. il fuoco de tuoi fornelli, altro non ti ha lasciato, che solo in testa vn gran fumo.

Fac. Dunque in vece d'applausi, solo improueri io riceuo?

Astr. cosi n'auuiene a chi troppo di se presume, io stesso, che già dianzi essal pretesi le tue glorie, or che a pieno conosco, t'odio, t'abbomino, ti prezzo, e ti abbandono. *parte*

Astr. E quest'é la fortuna c' hai ritrou

Fac. Ors[illegible]che tu ancora puoi seco ac pagnarti, restate, restate pure con voſtra fortuna, meritereste inuer che questa operasse da cieca con a perare il bastone, signor Astrolog saluto, signor Alchimista bacio le ni a V.S.

Tutti ad vno, ad vno fanno ad ambed riuerenza ridicola, e partono, resta l'Astrologa, & Alchimista.

SCENA X.

l'Astrologo, e l'Alchimista.

Astr. Astrologia, che mi gioui?

Alc. Alchimia a che mi serui?

Ast. La cognizione delle stelle.

Alc. La notizia de'metalli.

Ast. Del moto delle sfere.

Alc. della natura de minerali.

Ast. inutile per me si fece.

Al. infruttuosa per me diuenne.

Ast. Li rimprouerì.

Alc. L'irritioni.

Ast. Son premii del mio sapere.

Alc. Son prezzi di mie fatighe.

Ast. ah, che pur troppo è vero.

Alc. ah, che negar non si puote.

che

ſt. ch' aſſai vaneggia .
c. che di fouerchio delira .
ſt. chi crede con ingegno .
c. chi ſpera con arte .
ſt. Alc. Trouar la Fortuna .

Fine dell' Atto ſecondo.

T T O III.

SCENA I.

Il Guerriero, & il Merito.

er. SE non era il riſpetto, ch'é l' vnico oggetto de miei nobili enfieri; ſe non era dico, il riſpetto, h'io douena, a chi meco ſi ritrouaua on due ſoli tagli, vnó per dritto, e altro per trauerſo diuider voleua in uattro parti il corpo infame di quell' ſtrologo ſcelerato; e poi col vento petuoſo d'vn mio ſolo ſternuto balr voleua quei frammenti fra loro uiſi alle quattro parti del mondo, ac. ò il mondo tutto notizia haueſſe d'giuſto gaſtigo dato dal Guerrierio vn ſapiente Ignorante .

Se a gl'accenti furibondi corriſpondero fatti eguali ſareſti al certo vn an Capitano .

:Sono codarde le mie parole al pagone del Bradamanteſco mio cuore.

Diſcorri pure con altri, o amico, in

si strepitose maniere, ma però m
tralascia cosi inutili scherzi, e mil
tate prodezze d'vn sognato valore.

Guer. Dimmi prima chi sei, e farotti
der poi, che discorrer non sai.

Mer. Io sono chi seguir tu douresti;
seguir mai non sapesti.

Guer. I gruppi voluminosi di quest'o
coli qual no do Gordiano, non altri
sciogliер dourebbe, che la taglie
spada dell'Alessandro di questo sec
ma perche sei troppo vile, e la tua
nulla vale, a te il mio ferro torla
vuole.

Mer. Torna, o amico, torna in te ste
doue ten vai lungi dal sentiero del
vera virtù, e nel camino t'inoltri
na gloria mensogniera ch'altra fos
za non ha, che quella che tu le dai
la tua mente, ch'ogn'or vaneggia
si poco decoro dell'esser tuo.

Guer. Senti chiunque tu sia, vanne
ma ad imparar il modo di morir pi
vna volta, & a me poi torna, che
glio vecciderti più di parecchie.

Mer. eh vergognati di tè stesso, co
facete frenetie.

Guer. Non fuui mai taluno che tanto
co ardisse quanto costui, chi sarà
con rimproueri si autorevoli pare
m'atterrisca.

SCE

SCENA II.

Il Semplice, e detti.

mp. D'Opò che sono stato astrologato, & ho saputo che sò simile all'orso, m'è entrata vna paura addosso, che non m'assicuro troppo à caminare che sempre mi pare che qual cheduno mi pigli. Eh padron mio, non sete già vno di quelli che pigliano l'orso volontieri, nè?

er. Sono chi tu conoscer non vuoi.

mp. ah sì, mo me se ricorda, che vi hò visto vn'altra volta, e che voi sete quel facciutello, che và facendo il corretor delle stampe. Scusatemi s'hò parlato in quella maniera, perche lo saperete voi ancora, che sempre si dice, il tale ha preso l'orso; pigliera l'orso, o mò che me sono orlato per via d'astrologia ho addosso vna gran paura, e saggine di non essere acchiappato.

er. Ditemi vi prego, tralasciando puerili facezie, a che fine v'induceste a trattar con l'Astrologo?

mp. Per sapere, per via di stelle se doue si poteua da noi ritrouar la fortuna.

er. ah forsennati; lasciatemi dir cosi, da mentecatti, e ciarmatori, intendere credete oue soggiorni la Fortuna? forse sol' io posso additarui doue essa si trouì.

mp. Oh signor quello mio non cono-

sciuto, o signor coso mio caro dite
in grazia dou'è, insegnatcci doue
berga per carita.

Mer. Non è ancor tempo di poterui
singannare.

Semp. adesso ci penso, adesso lo sò, do
è alloggiata la fortuna,

Guer. Palesalo amico, forse, che il se
plice potrebbe hauer meritata la
tizia d'vn tal soggiorno, doue abbi
doue si trona?

Semp. in vn osteria.

Guer. Oh che melenso.

Semp. in vn'osteria signor si, non hau
mai inteso nominare l'osteria della
tuna?

Guer. impara a tacere, o vergognati
parlare.

Semp. Hor io mò voglio discorrere q
to mi piace, e schi atti chi mi sente.

Mer. Non si contenda, o amici, chi
voi venir vnó meco per additarmi l'
strologo, perche io con esso incont
mi vorrei per solo conuncerlo nel
fallace sapere.

Semp' io per me non voglio guai. N
ci son buono a far queste spioncellàri
va tu Guerriero và, che sarai atto
spauentarlo con le tue Rodomontat

Guer. anderò, vederò, vincerò.

Semp. O vattene, ch' io me ne stó.

Guer. Ma non ti cada in penfieró, te
parlo, che ardisti vilipendiare il m
valore belligerante, non ti cada, di
in penfiero di rinouar delitti cosi el

cran.

crandi di lesa Maesta delle mie glorie, se non vuoi qual nuouo Seneca essere suenato dal Nerone del mio sdegno.

Semp. Come neroneggia? chi lo sentisse di notte, e nõ lo vedesse di giorno, costui, sicuro che si spauenteria.

Mer. Da me non vdirai, che retti consigli, che fruttuose ammonizioni, meco vieni, e non temere.

Suer. M'obliga occulta forza alla venerazione dell'ignoto soggetto) andianne amico, e vantati d'esser oggi diuenuto il famosissimo Enea, hauendo teco si fido Acate? *parte, e resta il Semplice.*

Semp. bisogna che sia vn pò matto costui che ci hà da fare Enea, ch'Acate con l'Astrologo, che si vá cercando? hora in somma è vero, ch'io sono vn pó sciornetto, ma ce ne sono tanti più sciorni di me, che mi posso contentare

SCENA III.

Il Corteggiano, & il Semplice.

Cort. O Stelle per me crinite comete che con diluuii di maligni influssi facesse nel mar della corte naufragar le mie speranze.

Semp. Signor Corteggiano, che cometa andate cometando?

Cort. O tre, e quattro volte semplice auuenturato, che lungo le spiaggie dell'Oceano fluttuante della corte li-

bero da tempeſte ſpenſierato ten viui.

Semp. ſon penſieruto forſe più che voi non penſate, il penſiero di trouare la fortuna mi fa ſempre penſoſo.

Cort. Ah maga! non mai paga d'incantare, con i ſortileggi d'iperboliche promeſſe l'offuſcate menti di chi ſerue in corte.

Semp. Ma non ſiete voi quello, che ſi vantaua di hauer in pugno la felicità? d'hauer in corte ritrouata la fortuna?

Cor. Vn maligno liuoretto d'inuidioſo competitore mi fe decadere a mio mal grado dal grado d'eſſere in grado appreſſo il mio Principe, e mi fe incorrere ſgraziatamente nella diſgrazia di perder la grazia del mio ſignore.

Semp. a fe, che mi diſpiace, che ſiate così ſgraziato nel ſeruire.

Cor. Io dunque che ſono il Gioue dell'anticamere ho da eſſer funeſtato da Saturno dell'inuidia?

Sem. eh ſignor Gioue, vi bagnate quando pioue? Voi che ſtate lu sù ſopra le nuuole con gl'alteri Pianeti?

Cort. Eh taci caparbio, che la tua ſtoditagine, é quel mantice, chè nella fucina delli miei ſdegni gia m'accende la bile.

Sem. è bè ignorante coſtui, che anco non ha imparato a parlare, va dicendo certe parole caparbie; io per me non l'hò inteſe mai;

SCE-

SCENA IV.

Il Faceto, e detti.

Fac. CHi ha la lingua lunga non bisogna c'habbia le gambe corte, se io non fuggiua compagni cari, a passi di Gigante m'arriuaua sù le spalle vn basto che m'aggiustaua per vn pezzo.

Sem. e che? ti voleuano mettere adosso quel tofo, che ferue di guppone a gl'animali dell'orecchie lunghe, ti trattauano ben male da uero ve?

Fac. Eh che non intendi, discorro di quel basto, ch'è così buono nel gioco dell'ombre.

Semp. O s'è buono, tientelo per te, che io non me ne curo.

Cor. E qual fallo facesti nel gioco de tuoi scherzi, onde ti conuenne farti segnare con quindici su gli omeri.

Fac. Forse che saria stato vn 30. o vn 40. per bona grazia di chi dico, ioie tal volta vn 50. di seccarelle, che m'haueria. no fatto star grasso per vn pezzo.

Sem. adesso vò capiscendo ancor io, hauerai fatta qualche insolentaggine a qualc'uno, e questo ti hauera voluto imbastare, o bastonare come tu meritaui.

Fac. O sentite che male io feci. Per dire vn concettino ho hauto per guiderdone le minaccie del Bastone. Stauа

discorrendo con vn dottore, che pe
essere ignorante a maggior segno, io l
trattaua da stuale con vngerlo face
tamente a più potere, e mentre mo
strauami vn bell'anello, che portaua
in dito, io con la mia solita libertà d
parlare motteggiandolo dissi, che que
l'Anello gli sarebbe stato meglio a
naso, che nel dito.

Sem. Ey tò che sproposito? li bufali por
tano l'anello al naso, e non gl'homini
che poco giudizio.

Fac. et io perciò gliel dissi, per trattarl
da qual esso meritaua. E ben vero, ch
se non non haueua buone gambe biso
gnaua prepararmi ad hauer buona sch
nà.

Cort. E doue apprendesti humanata sal
setta che sei, ad esser piccante, e non
voler esser pesta.

Sem. Nel mortaro come l'agliata.

SCENA V.

Il Merito, l'Astrologo, e detti.

Mer. LOdato il cielo, che qui ritrou
chi più desidero. Di questi a
la presenza vuò teco passar Astrolog
vn breue raggionamento.

Ast. chi s'auuezzò fin hora ad intender
le cifre del cielo, potrà ben'anche ved
re gli accenti d'vno sfaccendatello.

Mer. È mia gloria il soffrire i tuoi scer
Ast. dinne troppo ardito chi sei, mentre

spalleggiato dal Guerriero hai volsuto vsar meco le violenze, acciò ti seguissi in questo luogo. Da me che richiedi, perche quà mi conducesti?

Fac. Sei Astrologo, e non lo sai perche te c'ha menato, sei ben ignorante a nō sapere i suoi pensieri per astrologgia.

Ast. seppi solo fin hora ch'egli fu meco, superlatiuamente petulante.

Fac. Quest'è giusto parlata da pedante.

Mer. Hor dinne amico, che tale io vuò stimarti, benche meco ti dimostri cosi seuero, non sei tu quel gran sauio, che predir sai doue taluno ritrouar puó la fortuna?

Astr. Mi vanto d'esser quell'io, che dal moto delle sfere, dalla qualità de' Pianeti dominanti dall'influenza delle stelle argomento il futuro, e n'addito oue taluolta da mortali può ritrouarsi fortuna.

Mer. Sarai tu dunque de più dotti il più sapiente?

Ast. e chi fia ch'osi negarlo.

Emp. Lasciatemi dire signor quello mio ch'è ignorante quanto mai può essere. Dice ch'io son vn orso, o vedete se che spropositi.

Cor. et a'me prognosticò l'idiota, ch' io fol nelle caccie fortita haurei la fortuna, che melenfagine è questa? e qual forte mai fora la mia, quand'anche fussi diuenuto felice beluicida, l'Icaro del mio merito sù l'ale del desidetio senza tema di rouinose cadute s'erge a mag-

gior altezza per appressarsi al sole della felicità.

Ast. ciò che dissi. confermo.

Mer. Ma tu, che vanti vn sì profondo sapere, dimmi tra viuenti può mai dar fortuna?

Ast. certo che sì, e per qual fine dunque s'industrierebbe tanto il mortale per ritrouarla? gli astri medesimi non predisagiscono, a molti, e molti fortuna puoi ciò negarmi.

Mer. Ma tu ch'intendi quando mi nomini la fortuna?

Ast. quella felicità che 'goder brama il mortale.

Mer. e questa in chè, dimmi se il sai, precisamente consiste?

Ast. altri la pongono nelle ricchezze, e con raggione perche queste sono mezzo opportuno per ottenere ogni mondano contento.

Mer. ah forsennato, giust'é che tanto dica, nelle ricchezze è la felicità? nelle ricchezze è la fortuna? dinne più tosto che in esse si ritroua vna gloriosa miseria, vn nobil tormento; è l'oro vn ricco veleno dell'anima, ch'attossica la sua quiete, ch' vccide la sua vita. Il douzioso sempre teme, poiche sempre guardigno de suoi tesori. Sempre anelante, perche quanto più colmo, meno sazio, sempre infelice, perche mai non contento, e questo mal can puoi tu dir ch'é fortuna?

Ast. sarà quella almeno, ch'al parer, altri

altri sauii nella gloria si troua; a qual sorte più bella vantar puote il mortale, che alle nazioni straniere far glorioso il suo nome, hauer suddita la fama, che de'fatti più egreggi d'azioni più illustri ne porta il grido sù gl'orli estremi del mondo.

Me. E la gloria vna voce, che vale a dire da vn sol fiato, e prodotta per darne a diuedere, la sua lieue sossistenza, è una speciosa uanità degl'umani penfieri, poco dona a chi uiue, nulla sá, dare a chi già ussse. O gloria troppo uana che sei; o fortuna, che un'alma felicitar non sai.

Fac. costui senza nome, non è senza giudizio, discorre in sede mia molto sensatamente.

Temp. sicuro che há più ceruello di noi altri sproposítatelli sciagurati.

Cort. & a raggione di mostra gran senno, con quei che puoco sanno.

Afr. Ma tu che riconoscer non vuoi la fortuna, nelle ricchezze, nè tampoco nella gloria, negar potrai, che questa si troui nella moltiplicità de'buoni, e leali amici.

Mer. E doue ti persuadi o mal saggio, che più si trouino i veri amici; troueraí solo amici, delle tue facoltá, amici del proprio interesse, che nelle prosperitá ti seguono, che nelle miserie t'abbandonano. Credi a chi forse, uno a caso raggiona, sotto la maschera d'amico o quante volte, vn odio più che ostile s'asconde.

O se

Semp. O se quest'è la fortuna é ita a spasso lei, è ben matto chi più la cerca.

Fac. Io credeua di ritrouarla nelle facezie, e c'hó incontrata disgrazia tale, che se non metteua l'ale a i piedi non haurei portato via il capo sano.

Cort. & io alla perfine m'auuiddi, che nelle peripezie della corte in vece della fortuna s'incontrano solo pernicio fissime disauenture.

Mer. Ben dunque v'auuedete, che cerc indarno fortuna chi notizia non ha del sentiero, che ad essa ne conduce.

SCENA VI.

Il Guerriero, e detti.

Guer. AMici dilettissimi? chi di vo mi soccorre? chi strappa va framento dalla fascia del zodiaco per inuoltar la mia destra da ferro temerario di malnato competitore miseramente ci e atrizzata?

Fac. O signor Marte della terra, o signor figlio di Bellona siete stato ferito eh? oh se haueßi quiui vna penna con vna cartapecora di vitello vorrei ferirmi del tuo sangue per inchiostro, e scriuenere a Baiazzetto la gran disgrazia, ch' è succeduta al gran Famburlano del nostro secolo.

Semp. Oh ponerello! e che? ti sei tagliato vn dito per tritar la cicoria ne?

Guer. sperauo in vn duello fortuna, mi

se la disgrazia sdrucciolar con vn piede, & allora m'inuestì il mio nemico, e restò offesa la destra.

Cort. O fortuna sinistra.

Mer. così n'aquiene a chi ricerca fortuna nell'armi.

SCENA VII.

L'Alchimista, e detti.

Alch. O fortuna crudele?

Sem. Via tutti addosso a questa povera cieca, che fará mai?

Mer. Di che ti lagni? palesa la cagione di tue querele.

Alch. Quand'io credeua esser giunto alla perfezione dell'arte, e mirar alla fine la tanto bramata luce dell'oro, m'auuedo, che son tradite le mie speranze, e ch'altr'oro nell'alchimia non apparisce che quello, che si consuma ne i dispendi d'vn arte così fallace.

Mer. & ecco nuoui attestati delle follie de' mortali, che con sì vane applicazioni vanno in traccia della fortuna.

Sem. Accenti pur troppo veri mi trafiggono il cuore, mentre confondono i miei pensieri.

SCENA VIII.

L'Astuto, e detti.

Ast. Laceratemi, o miei signori, lacceratemi senza indugio, lacera-

temi, che ve ne prego.

Semp. Laceramolo sù, squartamolo, da mogli gusto, tocca a te, o Guerriero cha sei brauo, a far lo squartatore.

Astut. Lacceratemi dico, per pietà que fogli ne' quai scritto si troua quel de cantato poetico assioma. Audaces fo tuna iuuat, perche è falso, falsissimo & io pur troppo ad onta mia posso a testarlo.

Astr. Dunque condanni vn detto co vulgato? e che t'auuenne in contrario all'osseruata sperienza dell'istesso?

Ast. Perche io volli por'anzi con astu ardire tentar la fortuna fui dall'istes straname nte schernito.

Astr. Narra se non t'è graue la serie de passati accidenti;

Astut. M'incontro a caso in alcuni fa migli, che portauano un ricco don in nome del loro Principe ad un sign re da me ben conosciuto il che racco fi da i loro ragionamenti che io segui doli per la via destramente m'adun

Astr. e che ne succedette dalle notizie che tu prendeui nel camino?

Astut. Per diuerso sentiero al Palaz ne corro del Personaggio, che riceue douea il nobil dono, giungo prima famigli mi fingo con intrepida disi uoltura ministro dell'istesso, ne ricev con l'ambasciata anch'il regalo. Quà ecco sopraviene il vero ministro, s discoperto, e con rimproueri, e con minaccie son da lasciato, quà ne ve

go a ridir le mie sventure, a pianger la mia sorte per me troppo imperuersata.

Temp. Vuoi far le furberie, e vuoi esser fortunato; è uno sproposito queste; fratello.

Astr. Speri dunque fortuna sollo negl'inganni? vaneggi, a dir il vero.

Ier. Che habbia la fortuna a fauorire il vizio, è fouerchia frenesia d'vn ingannato pensiero.

SCENA VLTIMA.

Il Giocatore, e detti.

Gioc. MAledetta fortuna?

Temp. Ecco il resto per questa pouera disgraziata.

Gioc. Compatite miei fidi compagni le mie escandescenze. Troppo dalla sorte son oltraggiato, perdei poche hore fono nel gioco, i residui tutti dello mie sostanze.

Ast. O disgraziato, se giocasti i denari meriti proprio li bastoni.

Temp. Ma tu non dicesti, che speraui nel gioco la fortuna?

Gio. Non fu mai con taluno sì crudelmente imperuersata, come poch'anzi ad onta mia veder si fece.

Ier. Eh, che tutti delirate dandoui a credere in tal guisa di ritrouar la fortuna.

Temp. Ma voi signor saccinto mio, dite-

mi

poi vn pò vna volta chi sete, e dou
s'ha da cercar la fortuna?
Astr. Gia, ch'a tutti dai taccia di poc
saggi, palesa il tuo sapere, discop
quella verità, che vanti esser nota a
solo.
Mer. Hor che tutti alla mia presenza v
vnisse, tempo é di scoprire ogn'arc
no. Vdite, e consolateui di tai notizi
Il merito son'io.
Guer. O Prencipe degl' Eroi più gl
riosi!
Alc. O esemplare delle nostre operazi
ni.
Gioc. O sapientissimo maestro.
Astut. O sola cag one de' nostri cõten
Semp. O vetturale, che ci porti vna s
ma di felicità.
Fac. O mastro di casa de' pazzarelli, ch
tali appunto noi siamo, e tutti bis
gnosi della tua correzione.
Cor. finisca dal mio cuore le più c
diati espressioni, per potermi con esse
d'vn incontro così gioliuo fuisceraz
meuolmente congratulare.
Semp. non ti fuisceral tanto, che poi n
crepi ve Corteggiano mio.
Mer. alle benigne dimostrazioni del v
sto affetto non posso per hora megl
corrispondere, che solo con addi
tarui doue in realtà dimori la fortu
e doue di voi ciascuno possa inco
trarla.
Cort. Sarà questa grazia la gran Solda
delle grazie tutte c'hauerá sẽpre per s
schia-

schiaue fidelissime le nostre eternizate obligazioni.

Mer. Vi condurrò nel preciso luogo in cui dimora la sospirata fortuna.

Guer. Se tanto s'auuera, spogliar prometto di Piramidi l'Egitto per poi formar dell'istesse in vn sol gruppo ammontagnate vn Mausoleo alle tue glorie.

Semp. Sarà vna bella cosa per mezzo del merito acquistar la fortuna.

Astr. Sospendo la mia credenza finche non miro ciò che si promette.

Mer. La fortuna non è lungi da voi, e pur fin hora non sapeste mai volgere vn solo sguardo al vicino sentiero che ad essa ne conduce. Mirate quella stà via che ne guida alla sommità di quel monte.

Astr. O che sentiero disastroso.

Astut. O che inaccessibil altezza.

Semp. O ché brutti catapecchi.

Mer. Questa è la via del Merito, aspra non sò negarlo, ma bella, perche poi alla fine alla fortuna ne guida.

Semp. e chi è quella signora, che si vede assisa sù la soglia della porta? per la gran lontananza non si può conoscere molto bene.

Mer. è quella la Virtù, che assiste all'vscio di mia casa, e non permette ad alcuno l'ingresso se io nol consento.

Sac. e dentro poi si tiene la Fortuna, ch'è

Si

Mer. Si bene, e per mio mezzo vederla potrete.

Astut. Ma in tanto descriuetecela vn puoco, diteci com'è bella, com'é fatta.

Mer. Non porta già ella agl' occhi la benda, come voi talvolta credete, ma fuelatamente conosce chi guidato dal Merito, accompagnato dalla Virtù a lei s'appressa.

Astr. e quai doni dispensa? qual felicità ne comparte?

Mer. La vera fortuna, che ospite si fece del Merito a suoi seguaci concede la quiete, e la tranquillità dell' animo in cui solo perfettamente si gode, ma poi per iscoprirne ogni arcano, siamo noto che tal fortuna altro non è che l' innocenza. Ella sol brama l' integrità de costumi, & a chi le ne fa dono, cortese dispensa i suoi pregiati tesori.

Astr. e quai son questi, non ti sia graue il palesarlo.

Mer. Sono il godimento di felice vita nel mondo, d'eterna beatitudine nel Cielo.

Astrol. Hor si conuinto sono, e pronto m'esibisco ad vbbidire a tuoi cenni.

Semp. Via sù signori disfiatti compagni miei, non è più tempo di cercar quella fortuna spropositata che non si trouua mai; ma per la strada del Merito andianne a ritrouar la vera fortuna.

Fac. è difficile il camino, ma intrapreso con generosità diuiene aggiato, e praticabbile.

Gioc. Che più dunque si tarda?

Ale. che souerchia codardia qui c'addormenta?

Astur. approfittiamo pure di notizie si fortunate.

Cort. Ogni momento che si perde, è vn gran biasimo, che s'acquista:

Guer. Chi pusillanime si mostra merita esser cancellato dal catalogo de' viuenti.

Astr. chi non ama il merito, e la Virtù, sarà solo amante del vizio.

Temp. chi è vn poltrone, che non vuol fatigare di se stesso, si dolga, se poi nō troua fortuna.

Mer. Seguite il Merito, e non temete, la virtù c'inuita, la fortuna c'aspetta

Gioc. Non haurà hauuta giamai di questa fortuna più bella il Giocatore.

Alc. La vera alchimia più che l'oro de crucciuoli, l'aurei costumi dell'animo sà insegnare.

Astut. Le finezze dell'ingegno impiegar solo si debbono per acquisto del vero Bene.

Cort. Non più à vana speranza ma sia gloria il seruire all'Innocenza.

Guer. L'atterrare il vizio sara solo pregio d'vn si, forte guerriero.

Astr. In vece di conoscere i presaggi del le stelle, basti solo l'intendere i do-

cumenti del cielo.

Semp. Hora io voglio esser semplice, più che mai, così farò amico dell'innocenza.

Pag. Hor tacco il facco diventare il sacrario. Se io fui per lo passato acerbo nel dire, sarò in avenire maturo nell'operare.

Mar. Et ecco finalmente consolati i desiderii di voi tutti dilettissimi amici, ecco ritrouata la vera felicità quin ben dir si può, ch'oggi è con raggi ne guidati dal merito. Tutti cerca fortune.

IL FINE.